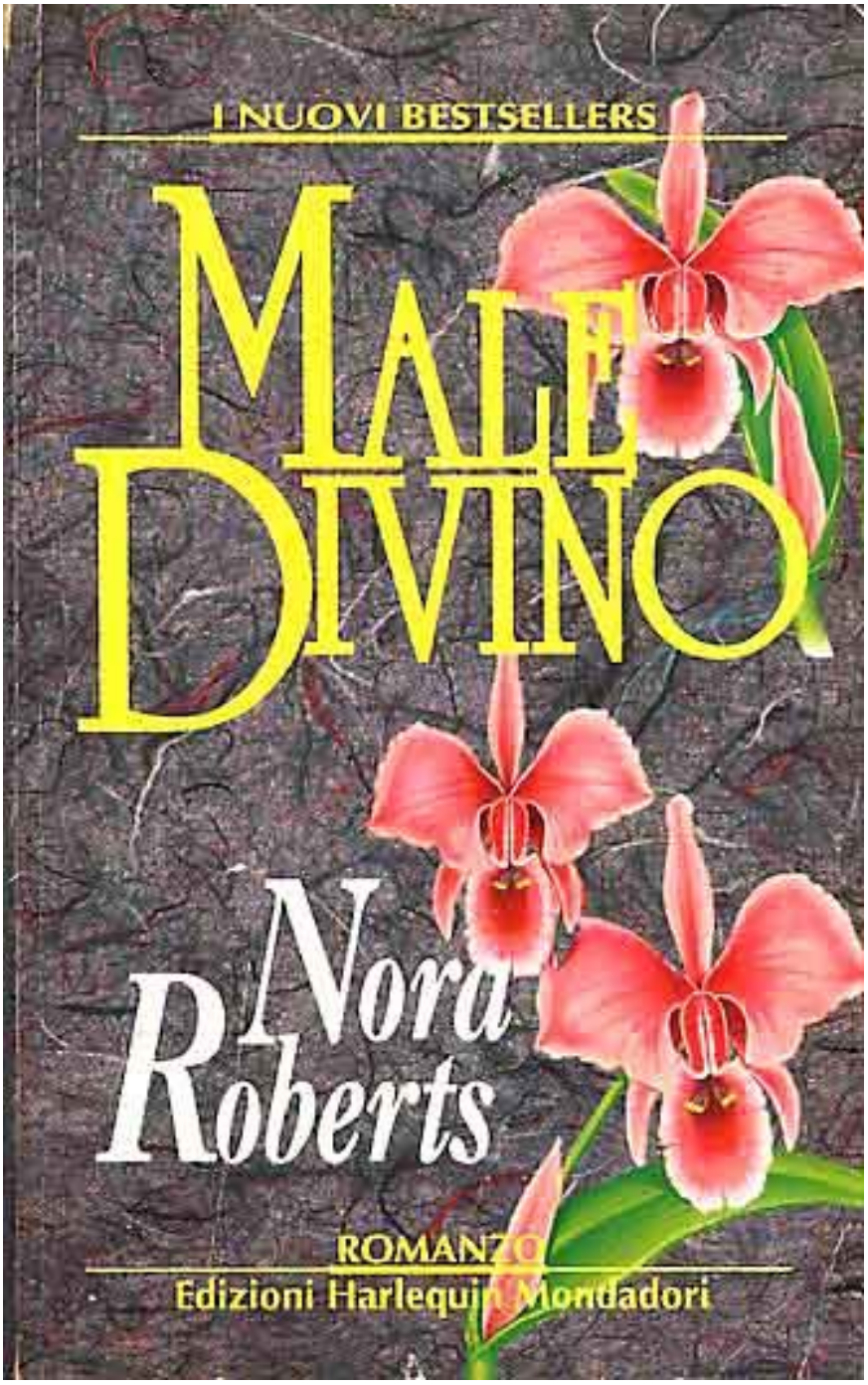
NORA ROBERTS

MALE DIVINO



EDIZIONI HARLEQUIN MONDADORI
Titolo originale dell'edizione in lingua inglese *Divine Evil*
Bantam Books, New York ©1992 Nora Roberts
©1994 Harlequin Mondadori S.p.A., Milano I NUOVI BESTSELLERS Edizioni Harlequin Mondadori
Prima edizione aprile 1994

VISIT…

Indice

PARTE PRIMA ***3***

Capitolo 1 **4**

Capitolo 2 **13**

Capitolo 3 **21**

Capitolo 4 **31**

Capitolo 5 **40**

Capitolo 6 **52**

Capitolo 7 **61**

Capitolo 8 **67**

Capitolo 9 **72**

Capitolo 10 **80**

Capitolo 11 **88**

Capitolo 12 **94**

PARTE SECONDA ***101***

Capitolo 13 **102**

Capitolo 14 **110**

Capitolo 15 **116**

Capitolo 16 **124**

Capitolo 17 **131**

Capitolo 18 **138**

Capitolo 19 **146**

Capitolo 20 **155**

Capitolo 21 **163**

Capitolo 22 **170**

Capitolo 23 **177**

Capitolo 24 **183**

Capitolo 25. **191**

Capitolo 26. **199**

Capitolo 27 **206**

PARTE TERZA ***212***

Capitolo 28 **213**

Capitolo 29 **220**

Capitolo 30 **226**

PARTE PRIMA

Gli uomini saranno angeli, gli angeli saranno dei.
(Alexander Pope)

Ciò che è passato, è prologo.
(William Shakespeare)

CAPITOLO 1

Il rito cominciò un’ora dopo il tramonto. Il cerchio perfetto, di tre metri di diametro, era stato preparato molto tempo prima, nella radura. Sul terreno era stata sparsa terra consacrata.

Le nuvole danzavano davanti a una pallida luna. Tredici figure, in tuniche e cappucci neri, erano all’interno del cerchio. Nei boschi si sentì il lamento di un gufo solitario.

Quando il gong risuonò, anch’esso fu zittito. Per un momento, ci fu solo il mormorio del vento fra le prime foglie primaverili.

Nella fossa sul lato sinistro del cerchio, il fuoco ardeva già. Presto le fiamme si sarebbero levate alte, alimentate da quello stesso vento, o da altre forze.

Era la vigilia del primo di maggio. In quella notte di primavera, si sarebbe celebrato un sacrificio per la fertilità dei raccolti e il potere degli uomini.

Le due donne vestite di tuniche rosse entrarono nel cerchio. Non portavano cappucci, e i loro visi erano bianchi, con un tocco di scarlatto sulle labbra. Come vampiri che avessero appena banchettato. Una delle due, seguendo le accurate istruzioni ricevute, si tolse la tunica e rimase in piedi, nuda, nella luce di dodici candele nere.

Poi, si sdraiò su una tavola di lucido legno, posta in mezzo al cerchio. Sarebbe stata il loro altare di carne viva, la vergine sulla quale avrebbero esercitato il loro culto. Il fatto che in realtà fosse una prostituta turbava qualcuno di loro. Altri, semplicemente, guardavano con avidità le sue curve e le sue gambe generosamente aperte.

Il gran sacerdote, dopo essersi messo la maschera della Capra di Mendes, cominciò a pregare in un latino imbastardito. Poi, sollevò le braccia verso il pentacolo capovolto al di sopra dell’altare. Una campana suonò per purificare l’aria.

Dal suo nascondiglio nei cespugli, una bambina osservava la scena con gli occhi spalancati. Le fiamme lanciavano folate di scintille. Strane forme erano state scolpite nei tronchi degli alberi circostanti.

La bambina si chiese dove fosse suo padre. Si era nascosta nella sua macchina, ridacchiando fra sé dello scherzo che gli stava preparando. Quando l’aveva seguito attraverso il bosco, non aveva avuto paura del buio. Si era nascosta, aspettando il momento giusto per balzargli fra le braccia. Ma lui aveva indossato una lunga tunica scura, come gli altri, e ora lei non sapeva più quale fosse il suo papà. La donna nuda la imbarazzava e l’affascinava nello stesso tempo. Quello che gli adulti facevano non sembrava più un gioco.

L’uomo con la maschera riprese a pregare.

«Noi invochiamo Ammon, il dio della vita e della riproduzione. Invochiamo Pan, il dio della lussuria.»

Dopo che aveva invocato ciascun nome, gli altri lo ripetevano. La lista fu lunga.

Alla fine, il gran sacerdote bevve da un calice d’argento e lo depose fra i seni della donna che fungeva da altare.

Poi, prese una spada, e puntandola verso sud, est, nord e ovest chiamò i quattro Principi dell'inferno.

«Satana, signore del fuoco. Lucifero, portatore della luce. Belial, che non ha padrone. Leviathan, serpente dell'abisso.»

Fra i cespugli, la bambina rabbrividì di paura.

«.Ave, Satana.»

«Io ti invoco, Padrone, Principe delle Tenebre, Re della Notte. Spalanca le porte dell'inferno e ascoltaci.» Il gran sacerdote gridò le parole, non come una preghiera, ma come un ordine. Mentre la sua voce risuonava, sollevò una pergamena. La luce del fuoco la illuminò del colore del sangue. «Chiediamo che i nostri campi siano fertili, il nostro bestiame fecondo. Distruggi i nostri nemici, porta malattia e sofferenza a coloro che vorrebbero farci del male. Noi, i tuoi fedeli, chiediamo fortuna e piacere.»

Mise una mano fra i seni della donna. «Noi prendiamo quello che desideriamo, nel tuo nome. Morte ai deboli. Ricchezza ai forti. Fa' che le nostre donne ardano per noi. Fa' che ci ricevano con lussuria.»

Passò la mano sul corpo della prostituta, mentre lei, ben istruita, gemeva e si muoveva sotto il suo tocco.

La voce continuò con le richieste. Infine, il sacerdote trapassò la pergamena con la spada e la tenne sopra la fiamma di una candela finché non fu ridotta in cenere. Il salmodiare dei dodici si levava dietro di lui.

A un qualche segnale, due figure incappucciate spinsero una giovane capra dentro il cerchio. Il canto si levò più alto, quasi stridulo. La lama del coltello cerimoniale scintillò ai raggi della luna.

Quando la bambina vide la lama attraversare la gola candida della capra, cercò di gridare, ma non riuscì a emettere alcun suono. Voleva fuggire, ma i suoi piedi sembravano radicati al suolo. Si coprì il viso con le mani, piangendo. Avrebbe voluto chiamare suo padre.

Quando guardò di nuovo, il sangue scorreva sul terreno, traboccando da una coppa d'argento. Le voci erano un rombo assordante nelle sue orecchie, mentre la carcassa della capra veniva gettata nel fuoco. Il puzzo di carne bruciata riempì l'aria, nauseante.

Con una specie di ululato, l'uomo con la maschera di capra si strappò di dosso la tunica. Sotto, era nudo. La sua pelle bianca era lucida di sudore, benché la notte fosse fresca. Sul suo petto pendeva un amuleto d'argento.

Si gettò sulla donna, affondando fra le sue gambe.

Con un grido, un altro s'avventò sulla seconda donna, trascinandola al suolo, mentre gli altri si toglievano le tuniche e danzavano nudi attorno al fuoco. La bambina vide suo padre con le mani immerse nel sangue sacrificale. Mentre danzava con gli altri, gli sgocciolava dalle dita...

Clare si svegliò, gridando. Ansante, madida di sudore gelido, si raggomitolò sotto le coperte, brancolando alla ricerca dell'interruttore della lampada sul tavolino da notte. Poi si alzò e accese tutte le altre, fino a quando la stanza fu inondata di luce. Le mani le tremavano ancora mentre tirava fuori una sigaretta dal pacchetto e

l’accendeva.

Fumò in silenzio, seduta sulla sponda del letto.

Perché quel sogno era tornato proprio ora?

Il suo psicanalista avrebbe detto che era una reazione al recente matrimonio di sua madre. Inconsciamente, lei sentiva che suo padre era stato tradito.

Sciocchezze.

Sua madre era vedova da dodici anni. Qualunque figlia affezionata e sana di mente avrebbe desiderato la sua felicità. E lei era una figlia affezionata. Solo, non era troppo sicura di essere sana di mente.

Ricordò la prima volta che aveva fatto quel sogno. Aveva sei anni, e si era svegliata strillando nel suo letto.

Proprio come quella notte. Ma allora i suoi genitori erano accorsi per prenderla fra le braccia e calmarla. Era arrivato perfino suo fratello Blair, spaventato e piangente.

Sua madre lo aveva riportato a letto, mentre suo padre era rimasto con lei, parlandole quietamente e assicurandole che era stato soltanto un sogno, un brutto sogno che avrebbe presto dimenticato.

Ed era stato così, per lunghi periodi. Poi, l’incubo le balzava addosso all’improvviso, quando era tesa, o esausta, o vulnerabile.

Spense la sigaretta e si premette le dita sugli occhi. Be’, ora era tesa. Mancava meno di una settimana alla sua mostra personale, ed era piena di dubbi.

Forse era perché i critici erano stati così entusiasti al suo debutto, due anni prima. Ora che si era abituata al successo, aveva molto di più da perdere. E sapeva che i lavori esposti erano il meglio che sapesse fare. Se fossero stati trovati mediocri, allora anche lei, come artista, sarebbe risultata mediocre.

C’era un’etichetta più disastrosa?

Poiché si sentiva meglio, ora che aveva qualcosa di tangibile di cui preoccuparsi, si alzò e aprì le tende. Il sole sorgeva proprio allora, tingendo le vie e i marciapiedi di Manhattan di una luce rosata. Aprì la finestra e rabbrividì alla fresca aria primaverile. C’era quasi silenzio, a parte i cigolii del camion dell’immondizia che concludeva il suo giro, a qualche isolato di distanza. Una luce era accesa nella panetteria di fronte. Passò un taxi, poi ricadde il silenzio. Avrebbe potuto essere sola in città.

Era quello che voleva?, si chiese. Trovare un posto dove rifugiarsi, lontana da tutto e da tutti? C’erano momenti in cui si sentiva terribilmente sradicata, eppure incapace di trovare un posto giusto per lei.

Era per quello che il suo matrimonio era fallito? Aveva amato Kob, ma non si era mai sentita legata a lui. O forse il dottor Janowski aveva ragione, e lei seppelliva i suoi rimpianti, come seppelliva la sofferenza che aveva provato alla morte di suo padre, incanalandoli attraverso la sua arte.

Che cosa c’era di sbagliato in questo? Cercò di ficcare le mani nelle tasche della vestaglia... e si accorse di non averla indossata. Una donna doveva essere pazza per starsene davanti alla finestra a Soho, con indosso solo una maglietta del Gatto Silvestre.

Oh, al diavolo!, pensò. Forse era pazza.

Rimase alla finestra, con i capelli rosso fiamma scompigliati, il viso pallido e stanco, a guardare il cielo che rischiarava e ad ascoltare i rumori del risveglio della

metropoli.

Poi, si mise al lavoro.

Erano le due passate quando Clare sentì il ronzio del citofono, sovrapposto al sibilo della fiamma ossidrica e alla musica di Mozart che usciva a tutto volume dallo stereo.

Pensò di ignorarlo, ma il nuovo pezzo non stava venendo molto bene, e l'interruzione era una buona scusa per smettere. Spense il saldatore e si sfilò i guanti di protezione, attraversando lo studio.

«Sì?»

«Clare? Sono Angie.»

«Sali.»

Clare compose il codice di sicurezza e sbloccò l'ascensore, poi si tolse casco e occhialoni. La scultura abbozzata era posata sul tavolo da lavoro, in fondo all'attico, attorniata da utensili, pinze, martelli, becchi di ricambio per il saldatore. Le bombole di ossigeno e acetilene erano sistemate sul loro carrello. Sotto il tavolo c'era una grande lastra di metallo, per impedire alle scintille di cadere sul pavimento.

La maggior parte dello spazio era occupata dai lavori di Clare, blocchi di granito, tavole di legno, lastre e tubi d'acciaio. Le era sempre piaciuto vivere a contatto con il suo lavoro.

Ora si avvicinò a quello che aveva abbozzato, esaminandolo con occhio critico. Non si preoccupò di voltarsi quando sentì le porte dell'ascensore aprirsi.

«Dovevo immaginarlo.» Angie LeBeau gettò indietro la massa di riccioli nerissimi, tamburellando col piede sul parquet. «E più di un'ora che cerco di telefonarti.»

«Ho inserito la segreteria. Che cosa ti sembra questo, Angie?»

L'amica studiò la scultura sul tavolo.

«Un caos.»

«Già.» Clare annuì e si chinò a guardare meglio. «Hai ragione. L'ho preso dalla parte sbagliata.»

«Non azzardarti a toccare quel saldatore.» Stanca di gridare, Angie andò a spegnere lo stereo. «Dovevamo trovarci alla Russian Tea Room alle dodici e mezzo.»

Clare si rialzò e mise a fuoco l'amica per la prima volta.

Come sempre, Angie era un figurino di eleganza. La sua pelle color caffelatte e i lineamenti esotici erano messi in risalto in modo sapiente dal tailleur blu e dalla collana di grosse perle. Scarpe e borsetta erano di pelle scarlatta.

Ad Angie piaceva che tutto fosse bene assortito, in ordine. Nel suo armadio, le scarpe erano riposte in scatole trasparenti, le camicette suddivise per colore e tessuto.

La sua leggendaria collezione di borsette era custodita in scaffali appositamente costruiti.

Quanto a Clare, era già una fortuna se trovava le due scarpe dello stesso paio nel buco nero dell'armadio. La sua collezione di borsette consisteva in una pochette nera da sera e in un enorme borsone di tela. Più di una volta si era chiesta com'era possibile che lei e Angie fossero diventate, e rimaste, amiche.

In quel preciso momento, la loro amicizia sembrava in pericolo, notò. Gli occhi

scuri di Angie mandavano lampi, e le unghie scarlatte tamburellavano sulla borsa, a tempo con il piede.

«Resta dove sei.» Clare attraversò di corsa la stanza per frugare fra la confusione sul divano alla ricerca del blocco degli schizzi. Gettò da parte una tuta da ginnastica, una camicetta, delle lettere non ancora aperte, un sacchetto di patatine vuoto e un paio di romanzi tascabili.

«Maledizione, Clare...»

«No, non muoverti.» Clare alzò un cuscino e scovò un pastello. «Sei bellissima quando sei arrabbiata... Gesù, che zigomi! Chi avrebbe detto che mescolando sangue cherokee, africano e francese sarebbe venuta fuori una struttura ossea così perfetta?»

«Metti giù quel maledetto coso» ribatté Angie. «Non mi addolcirai con i complimenti. Ho aspettato un'ora!»

«Scusami. Me ne ero dimenticata.»

«Sai che novità!»

Clare posò lo schizzo, certa che Angie sarebbe corsa a guardarlo appena lei avesse voltato le spalle.

«Vuoi mangiare qualcosa?»

«Ho mangiato un hot-dog in taxi.»

«Allora mangerò io, e tu mi dirai di che cosa dovevamo parlare.»

«Della mostra, sciocca!» Angie sbirciò lo schizzo e represse un sorriso. Clare l'aveva disegnata con le fiamme che le uscivano dalle orecchie. Si guardò attorno in cerca di un posto per sedersi, e alla fine scelse il bracciolo del divano. «Non ti deciderai mai ad assumere qualcuno per spalare via il contenuto di questo posto?»

«No. Mi piace così.» Clare andò in cucina, che era poco più di un'alcova in un angolo dello studio. «Mi aiuta a creare.»

«Raccontalo a un'altra. Io so benissimo che sei soltanto pigra.»

«Quando hai ragione, hai ragione.» Clare tornò con un secchiello di gelato e un cucchiaio. «Ne vuoi?»

«No.»

Se c'era una cosa che Angie trovava irritante, era che Clare potesse mangiare qualunque cosa, a qualunque ora, senza mai aggiungere un grammo alla sua figura sottile.

A ventotto anni, non era più tutta pelle e ossa com'era stata da bambina, ma era ancora abbastanza snella da non dover controllare la bilancia ogni mattina, come faceva lei. Non aveva neppure l'abitudine di truccarsi.

Lentiggini dorate erano sparse sulla sua pelle chiara. Gli occhi, di una tonalità un po' più scura dell'oro ambrato, erano enormi nel viso triangolare, con la bocca morbida e generosa e il naso piccolo e ben fatto. I capelli rossi, ribelli, erano giusto lunghi abbastanza per raccoglierli in una coda di cavallo. Era alta, ma aveva un'aria fragile che risvegliava in Angie un istinto materno.

«Quando imparerai a sederti a tavola a consumare un pasto regolare?»

Clare sorrise, continuando a ingurgitare calorie, arrampicata su uno sgabello.

«Ora ti preoccupi per me, perciò immagino di essere perdonata. Sono davvero dispiaciuta per il pranzo.»

«Lo sei sempre. Perché non ti scrivi degli appunti?»

«Lo faccio, ma poi dimentico dove li ho messi.»

Clare accennò col cucchiaio alla stanza. Il divano era uno dei pochi mobili, benché ci fosse un tavolo sotto una montagna di giornali, riviste e lattine vuote. Un altro sgabello era in un angolo, con sopra un busto di marmo.

Le pareti erano coperte di quadri e un gran numero di sculture, in parte finite, in parte abbandonate, erano sparpagliate in ogni spazio disponibile.

In cima a una scaletta di ferro c'era la soffitta che Clare aveva trasformato in camera da letto. Ma il resto del vasto spazio in cui viveva da cinque anni era invaso dalla sua arte.

Per i primi diciotto anni della sua vita, Clare si era sforzata di realizzare gli standard di pulizia e ordine di sua madre. Era bastato vivere sola per tre settimane per arrivare alla conclusione che il caos era il suo ambiente naturale.

«A volte mi chiedo come fai a ricordare di alzarti dal letto la mattina.»

«Sei solo preoccupata per la mostra.» Clare mise da parte il gelato, e Angie pensò che lo avrebbe dimenticato là a sciogliersi. «Ma preoccuparsi non serve a niente. La mia roba piacerà, o non piacerà.»

«E allora, perché hai l'aria di aver dormito quattro ore?»

«Cinque» la corresse Clare, ma non voleva parlare del sogno. «Sono nervosa, ma non sono preoccupata. Fra te e il tuo affascinante marito, c'è già chi si preoccupa abbastanza.»

«Jean Paul è distrutto» ammise Angie. «Questa e la prima mostra importante nella nuova galleria. Non sei solo tu a rischiare.»

«Lo so.» Clare si rabbuiò al pensiero di tutto il denaro, il tempo e le speranze che i LeBeau avevano investito nella nuova galleria. «Non vi deluderò.»

«Lo sappiamo» disse Angie, in tono forzatamente allegro.

«Infatti, ci aspettiamo che la nostra diventi la galleria del West Side, dopo la tua mostra. Intanto, ti ricordo che domani hai un'intervista con New York Magazine alle dieci, e una col Times all'ora di pranzo.»

«Oh, Angie.»

«Stavolta non ti defilerai. Vedrai il reporter di New York nel nostro appartamento. Mi vengono i brividi a pensare che qualcuno ti intervisti qui.»

«Vuoi solo tenermi d'occhio.»

«Infatti. Sarò qui alle nove per assicurarmi che tu sia vestita e pronta.»

«Odio le interviste» brontolò Clare.

«Peccato.» Angie si alzò, la prese per le spalle e la baciò sulle guance. «Ora, va' un po' a riposare. Hai l'aria stanca.»

Rimasta sola, Clare restò seduta a riflettere per diversi minuti. Detestava davvero le interviste, tutte quelle domande pompose e personali, la tortura di essere studiata, misurata, sezionata. E come molte cose che non le piacevano, ma che non poteva evitare, spinse anche quella fuori dalla mente.

Era stanca, troppo stanca per lavorare. In ogni caso, niente di quello che aveva cominciato nelle ultime settimane era riuscito bene. Ma era troppo nervosa per dormire, o anche per guardare la televisione.

D'impulso, si alzò e andò al grosso baule che serviva da sedile, tavolo e ripostiglio. Frugando all'interno, trovò la vecchia toga della scuola, il cappello della

laurea, il suo velo da sposa, che suscitò in lei un misto di sorpresa, divertimento e rimpianto. Poi, sotto un paio di scarpe da tennis che aveva creduto smarrite per sempre, scovò un album di fotografie.

Aveva nostalgia della sua famiglia, ammise. Ma se i suoi erano troppo lontani per raggiungerli, almeno poteva guardare le vecchie foto.

La prima, la fece sorridere. Erano lei e il suo gemello, da bambini, in una Polaroid in bianco e nero. La foto era malamente sfuocata. Opera di suo padre. Non aveva mai scattato una buona foto in vita sua.

“Sono negato per la meccanica” diceva. “Ma datemi una manciata di semi e un po’ di terra, e vi farò crescere i più bei fiori della contea.”

Ed era vero, pensò Clare. Sua madre era bravissima a riparare tostapane e rubinetti, ma il giardino di Jack Kimball era uno spettacolo unico. c’è n’era la prova là, in una foto scattata da sua madre, perfettamente centrata e a fuoco. I piccoli Kimball erano sdraiati su una coperta sull’erba vellutata, e dietro di loro c’era una profusione di fiori primaverili.

Oh, ecco una foto di sua madre. Con un sussulto, Clare si rese conto che stava guardando una donna più giovane di lei. I capelli color miele erano cotonati e rigidi di lacca, nello stile dei primi anni Sessanta. Sorrideva, con un neonato su ciascun braccio.

Com’era carina, pensò Clare. Bionda, occhi azzurri, una figura minuta, ma morbida, e lineamenti delicati.

Ed ecco suo padre, in calzoncini corti e con le ginocchia sporche di terra. Era appoggiato alla vanga e sorrideva.

I capelli rossi erano tagliati a spazzola, e la pelle chiara era scottata dal sole. Benché fosse ben lontano dall’adolescenza, Jack Kimball era ancora tutto gambe e braccia, ossuto come uno spaventapasseri innamorato dei fiori.

Sbattendo le palpebre per ricacciare le lacrime, Clare voltò un’altra pagina dell’album. C’erano foto natalizie, con lei e Blair davanti all’albero. Bambini di pochi anni, sui loro tricicli lucenti. Benché fossero gemelli, si somigliavano poco. Blair aveva preso dalla madre, Clare dal padre, come se già prima di nascere avessero fatto la loro scelta. Blair aveva un aspetto angelico, dalla cima dei riccioli biondi alla punta delle scarpette rosse. Clare aveva il nastro dei capelli penzolante, le gambette magre sotto il vestitino di organza. Era il brutto anatroccolo che non era mai riuscito del tutto a trasformarsi in cigno.

C’erano altre foto, che raccontavano la storia di una famiglia. Compleanni, picnic, vacanze, parenti e amici.

Blair nella luccicante uniforme della banda, che marciava lungo Main Street nella parata del Memorial Day.

Clare con Pudge, il vecchio cocker. i suoi genitori davanti alla chiesa, una domenica di Pasqua, dopo che suo padre era tornato improvvisamente alla fede cattolica.

C’erano anche ritagli di giornale. Jack Kimball che riceveva una targa dal sindaco di Emmittsboro, in riconoscimento della sua opera a favore della comunità. Un articolo sulla Kimball Realty, l’impresa immobiliare di Jack, citata come un esempio del sogno americano, l’opera di un solo uomo che era cresciuta ed era prosperata fino

a diventare un’organizzazione con quattro filiali.

Il suo affare più importante era stato la vendita di una fattoria di centocinquanta acri a un’impresa di costruzioni specializzata in centri commerciali. Alcuni suoi concittadini non avevano gradito sacrificare il tranquillo isolamento di Emmittsboro alla costruzione di un motel, un fast-food e un grande magazzino, ma i più avevano pensato che era un progresso necessario. Più posti di lavoro, più comodità. Suo padre era stato fra le autorità cittadine alla cerimonia della posa della prima pietra.

Poi, aveva cominciato a bere.

Non tanto da notarlo, sulle prime. Spesso gli aleggiava intorno l’odore del whisky, ma aveva continuato a lavorare e a curare il giardino. Ma più il centro commerciale era vicino al completamento, più lui beveva. Due giorni prima dell’inaugurazione, in un’afosa notte d’agosto, aveva vuotato una bottiglia ed era caduto, o si era gettato dalla finestra del terzo piano.

Non c’era nessuno in casa. Rosemary Kimball era fuori per la sua cena mensile con le amiche, Blair si era accampato con gli amici nei boschi. E Clare era tutta eccitata per il suo primo appuntamento.

Con gli occhi chiusi e l’album stretto fra le mani, fu di nuovo la ragazzina di sedici anni, alta per la sua età, e troppo magra, con gli occhi enormi e lucenti al pensiero della serata al luna park.

Bobby Moose le aveva tenuto le mani, l’aveva baciata sulla ruota panoramica e aveva speso sette dollari e cinquanta per vincere un piccolo elefante di peluche al tiro alle bottiglie.

Clare era certa che suo padre l’avrebbe aspettata. L’aveva guardata con gli occhi umidi quando si era allontanata con Bobby. Ora, Clare sperava che si sarebbero seduti insieme sul dondolo del portico, come facevano spesso, e lei gli avrebbe raccontato tutto sulla sua avventura.

Salì le scale. La porta della camera da letto era aperta, e lei sbirciò dentro.

«Papà?»

Nel chiaro di luna, vide che il letto era ancora intatto, perciò salì al terzo piano. Spesso Jack lavorava fino a tardi nel suo studio. O beveva fino a tardi. Ma Clare respinse quel pensiero. Se aveva bevuto, lo avrebbe persuaso a scendere con lei, gli avrebbe preparato il caffè. i suoi occhi avrebbero perso lo sguardo spaurito che avevano ultimamente, e avrebbe riso di nuovo.

Vide la luce sotto la porta dello studio, e bussò. Per quanto fossero una famiglia unita, erano abituati a rispettare la privacy degli altri.

«Papà? Sono tornata.»

Non ricevere risposta la turbò. Mentre aspettava, incerta, fu colta da un irragionevole impulso di correre via.

Poi, scosse la testa e tese la mano verso la maniglia, pregando di non trovare Jack addormentato sulla scrivania, ubriaco fradicio. Girò la maniglia, irritata, ora, che suo padre rovinasse la più bella serata della sua vita. Dopotutto, era suo dovere essere là per lei. Non poteva deluderla.

Spalancò la porta.

Sulle prime, fu solo sorpresa. La stanza era vuota, benché la luce e il ventilatore fossero accesi. L’odore di whisky era forte, aspro. Quando entrò, sentì dei vetri

scricchiolare sotto le scarpe. Girò attorno ai cocci di una bottiglia. Suo padre era uscito? Aveva scolato la bottiglia, l'aveva gettata via ed era barcollato fuori?

La prima reazione di Clare fu di acuto imbarazzo.

Qualcuno poteva vederlo... i suoi amici, i loro genitori.

In una piccola città come Emmittsboro, tutti si conoscevano.

Sarebbe morta di vergogna se qualcuno avesse incontrato suo padre, ubriaco e barcollante.

Stringendo al petto il suo elefante, rimase in mezzo alla stanza, incerta. Se sua madre fosse stata in casa, si disse, improvvisamente infuriata, suo padre non se ne sarebbe andato in giro. Lei lo avrebbe calmato e convinto ad andare a letto. E Blair era fuori anche lui, a campeggiare con i suoi stupidi amici, e magari a bere birra e leggere Playboy alla luce del fuoco.

Che cosa doveva fare? Aspettare là, o andare a cercare suo padre?

Decise di cercarlo. Si avvicinò alla scrivania per spegnere la lampada, e fu allora che si accorse che la finestra non era aperta, ma rotta. Con le gambe tremanti, fece un passo avanti, poi un altro. E guardò in basso, dove suo padre giaceva a faccia in giù sulla terrazza, col petto attraversato dai paletti da giardino che aveva lasciato là proprio quel pomeriggio.

Si precipitò giù per le scale, inciampando, cadendo, rialzandosi, e balzò fuori dalla porta della cucina.

Il corpo di suo padre era spezzato, sanguinante. I suoi occhi la fissavano, ma non la vedevano. Clare lo scrollò, lo chiamò, cercò di sollevarlo. Pregò e supplicò e promise, ma lui continuava a fissarla.

Allora, urlò, e continuò a urlare fino a quando i vicini la trovarono.

CAPITOLO 2

Cameron Rafferty odiava i cimiteri. Non per superstizione.

Non era il tipo che evitava i gatti neri o toccava ferro.

Era il confrontarsi con la propria mortalità che lo turbava.

Sapeva di non poter vivere per sempre. Come poliziotto, era consapevole di correre più rischi della media.

Ma quello era il suo lavoro, proprio come la vita era un lavoro e morire era come andare in pensione. Solo, non gli faceva affatto piacere vederselo ricordare da lapidi di granito e mazzi di fiori avvizziti.

Comunque, era andato a vedere una tomba, e di solito le tombe tendevano a raggrupparsi e dare origine a cimiteri.

Quello, in particolare, era adiacente alla chiesa cattolica della Misericordia, ed era circondato da una cancellata in ferro battuto, dai paletti arrugginiti e spesso mancanti. I cattolici erano una piccola minoranza, in città, e l'attività della chiesa era così limitata da non richiedere neppure la presenza di un prete residente. La messa domenicale era celebrata a turno da uno dei preti della chiesa di Sant'Anna di Hagerstown.

Era una bella serata, un po' fredda, un po' ventosa, ma serena. Cam avrebbe preferito starsene seduto sulla sua terrazza, con una bottiglia di birra fresca, a guardare le stelle col telescopio. Forse avrebbe preferito addirittura inseguire un assassino in un vicolo buio. Quando davi la caccia alla morte con una pistola in pugno, non potevi fermarti a riflettere sulla tua realtà. Ma aggirarti fra le tombe ti metteva a faccia a faccia col tuo destino definitivo.

Il grido di un gufo fece sobbalzare il vicesceriffo Bud Hewitt, che camminava al fianco di Cam.

«Posto sgradevole, vero sceriffo?»

Cam rispose con un brontolio. Aveva solo tre anni più dei ventisette di Bud, ed erano praticamente cresciuti insieme.

Aveva avuto con sua sorella, Sarah, una relazione appassionata e turbinosa, durante gli ultimi tre mesi della scuola superiore, ed era stato presente quando Bud aveva buttato giù la sua prima confezione da sei birre.

Ma sapeva che chiamandolo sceriffo il suo giovane collega si sentiva rassicurato.

«Di giorno, non ci penso molto» continuò Bud. «Ma di notte mi ricorda tutti quei film di vampiri.»

«Qui non ci sono vampiri. Solo morti.»

«Giusto.» Ma a Bud non sarebbe dispiaciuto avere pallottole d'argento, nella pistola, invece delle normali 38 d'ordinanza.

«É laggiù, sceriffo.»

I due adolescenti che avevano scelto il cimitero per scambiarsi le loro effusioni gli indicarono un punto. Erano spaventati, quando avevano bussato alla sua porta, poco prima, ma ora cominciavano a divertirsi. L'indomani, a scuola, la loro storia avrebbe fatto faville.

Cam illuminò la lapide rovesciata con la torcia elettrica.

L'iscrizione diceva

John Robert Hardy, 1881-1882

Un bambino che aveva vissuto solo un anno ed era morto da più di cento. Sotto la lapide, la fossa era aperta, buia e vuota.

«Vede? Proprio come le ho detto.» Il ragazzo inghiottì a vuoto. «Qualcuno l'ha scavata.»

«Lo vedo, Josh.»

Cam si chinò a illuminare la fossa. Non c'era altro che terra.

«Crede che fossero ladri, sceriffo?» chiese il ragazzo, eccitatissimo. «Ho letto che c'è gente che scava le tombe per rubare gioielli e parti di cadaveri, da vendere per esperimenti o roba del genere...»

«Non credo che abbiano trovato molto.» Cam si rialzò. Per quanto si considerasse un uomo equilibrato, guardare dentro una tomba gli faceva venire la pelle d'oca.

«Tu accompagna Sally a casa. Qui ci pensiamo noi.»

Sally alzò su di lui gli occhioni azzurri. Aveva una cotta per lo sceriffo Rafferty. Aveva sentito sua madre spettegolare su di lui con una vicina, ricordando le sue bravate di gioventù a Emmittsboro, quando scorrazzava in moto e giubbotto di cuoio, e aveva buttato all'aria la taverna di Clyde durante una rissa per una ragazza.

Lo sceriffo girava ancora in moto e aveva l'aria di poter ancora diventare violento, all'occorrenza. Era alto un metro e ottantacinque, e aveva una struttura agile e robusta insieme. Non portava una stupida uniforme cachi come Bud Hewitt, ma jeans aderenti e una camicia con le maniche rimboccate. I capelli neri si arricciavano attorno alle orecchie e sul colletto. Il viso era lungo e magro, e ora il chiaro di luna accentuava le ombre sotto gli zigomi, facendo battere il cuore diciassettenne di Sally. Secondo lei, Rafferty aveva gli occhi azzurri più sexy del mondo.

«Chiamerà l'FBI?» gli chiese.

«Ci metteremo in contatto.» Dio, avere di nuovo diciassette anni, pensò Cam. E immediatamente dopo:

Uhm... meglio di no. «Grazie per l'aiuto. La prossima volta che volete pomiciare, andate da un'altra parte.»

Sally arrossì graziosamente. «Stavamo solo chiacchierando, sceriffo.»

«Va bene. Andate a casa, adesso.»

Guardò i due allontanarsi parlottando animatamente sottovoce. Sally lanciò uno strillo e ridacchiò, poi si voltò a scoccargli un'ultima occhiata da sopra la spalla. Ragazzi, pensò lui, scuotendo la testa. Non avevano il senso di che cosa significasse atmosfera.

«Voglio delle foto, Bud. Stasera. Ed è meglio piazzare un paio di transenne. Domattina, tutti in città ne avranno sentito parlare.»

«Non riesco a figurarmi dei violatori di tombe a Emmittsboro.»

Bud si raddrizzò, cercando di assumere un'aria ufficiale. Il cimitero era un posto che dava i brividi, ma d'altra parte quello era il primo avvenimento eccitante da quando Billy Reardon aveva preso il furgone di suo padre e se n'era andato in giro allegramente per la contea con la sua pettoruta ragazza e una confezione da sei birre. «Dei vandali, forse. Ragazzini con un discutibile senso dell'umorismo.»

«Probabile» borbottò Cam, poco convinto.

Riesaminò la tomba mentre Bud andava a prendere la macchina fotografica sull'autopattuglia. Non sembrava opera di vandali. Lo scavo era netto, sistematico. Le tombe circostanti non erano state toccate. E dov'era la terra? Non era stata ammucchiata attorno allo scavo, il che significava che dovevano averla portata via. Perché diamine qualcuno avrebbe avuto bisogno di un paio di carriole di terra scavata in una vecchia tomba?

Il gufo gridò di nuovo, poi spiegò le ali e planò sopra il cimitero. Cam rabbrividì quando l'ombra gli sfiorò la schiena.

Il mattino dopo era sabato, e Cam andò in città e posteggiò davanti a Martha's, la tavola calda, uno dei luoghi di ritrovo favoriti di Emmittsboro. Da quando era tornato nella sua città natale come sceriffo, aveva preso l'abitudine di passare là il sabato mattina, in compagnia di frittelle e caffè.

Il lavoro raramente interferiva con quel rituale. Per lo più, poteva trattenersi dalle otto alle dieci, con una seconda e una terza tazza di caffè, chiacchierare con le cameriere e i clienti abituali, ascoltare i vecchi dischi del juke-box, scorrere i titoli dell'Herald Mail. La vita aveva un passo lento e calmo, a Emmittsboro, Maryland. Per questo c'era tornato.

La città era cresciuta poco, dai tempi della sua adolescenza.

Era una cittadina tranquilla e ordinata, di non più di duemila abitanti, che sorgeva in una valle, fra montagne non troppo scoscese. Era circondata da tre lati da ondulati terreni agricoli. Sul quarto, c'erano i Dopper Woods, così chiamati dalla vicina fattoria Dopper. I boschi erano vasti, più di duecento ettari. In una fredda giornata di novembre del 1958, il figlio maggiore di Jerome Dopper, Junior, aveva marinato la scuola e se n'era andato a caccia in quei boschi. Lo avevano trovato il mattino dopo, vicino alle rive del ruscello. Gli mancava la maggior parte della testa. Apparentemente, Junior aveva trascurato le norme di sicurezza, era scivolato e si era sparato via la testa con un colpo di doppietta.

Da allora, i bambini si divertivano a spaventarsi a vicenda, attorno ai fuochi dei campeggi, con storie del fantasma di Junior Dopper, che vagava senza testa per i Dopper Woods.

Emmittsboro era troppo lontana dall'autostrada interstatale perché ci fosse molto traffico, ed essendo a due ore di macchina da Washington non era mai diventata una città dormitorio. I cambiamenti erano pochi e rari, della qual cosa gli abitanti erano più che soddisfatti.

La città vantava un emporio di attrezzature agricole, quattro chiese, un presidio della Legione Americana, un gruppetto di vecchi negozi, un supermercato, una stazione di servizio, una sezione staccata della biblioteca di contea aperta tre volte alla settimana. Aveva uno sceriffo, due vicesceriffi, un sindaco e un consiglio comunale.

D'estate, gli alberi erano frondosi, e passeggiando all'ombra si sentiva il profumo dell'erba tagliata di fresco, anziché il puzzo degli scappamenti. La gente andava fiera delle proprie case e dei propri giardini.

In autunno, le montagne circostanti fiammeggiavano di colori, e in inverno Emmittsboro diventava una cartolina natalizia, sotto la neve.

Dal punto di vista di un poliziotto, era una manna dal cielo. Qualche piccolo vandalismo, ragazzini che rompevano una finestra, occasionali infrazioni delle norme di circolazione, l'ubriaco del sabato, qualche lite domestica.

Nei due anni da quando era tornato, Cam aveva avuto a che fare con un'aggressione, alcuni furtarelli, una mezza dozzina di scherzi di cattivo gusto, qualche rissa nei bar e una manciata di casi di guida in stato di ubriachezza.

Neppure abbastanza da riempire una notte di lavoro a Washington, dov'era stato poliziotto per quasi otto anni.

Quando aveva deciso di dimettersi e tornare a Emmittsboro, i suoi colleghi gli avevano predetto che sarebbe tornato indietro entro sei mesi, impazzito di noia. Godeva fama di essere un vero poliziotto di città, di volta in volta gelido o aggressivo, abituato ad affrontare ogni tipo di criminali.

E gli era piaciuto. Gli era piaciuto sentire di camminare su una lama di rasoio, pattugliare le strade, raccogliendo frammenti di immondizia umana. Era salito al grado di detective, un'ambizione che aveva nutrito fin dal giorno in cui era entrato nella polizia. Ed era rimasto nelle strade perché si sentiva a suo agio, si sentiva al suo posto.

Ma poi, in un afoso pomeriggio estivo, lui e il suo collega avevano inseguito un giovane teppista e il suo ostaggio urlante all'interno di un edificio cadente.

E tutto era cambiato.

«Cameron?»

Una mano sulla spalla lo riscosse dai ricordi. Era il sindaco di Emmittsboro.

«Signor Atherthon.»

«Ti dispiace se mi siedo?»

Con un sorriso, James Atherthon calò il suo corpo lungo e magro sulla sedia di plastica di fronte a Cam. Era un tipo tutto spigoli, con un viso ossuto e malinconico, due occhi azzurri slavati, la pelle chiara cosparsa di lentiggini e i capelli color sabbia. Aveva cinquantadue anni, e sembrava giusto quello che era, un insegnante di scienze e un servitore del pubblico. Era sindaco di Emmittsboro - tutt'altro che un lavoro a tempo pieno - fin da quando Cam era ragazzo. Era una situazione che conveniva perfettamente sia alla città, sia allo stesso Atherthon.

«Caffè?» chiese Cam e fece cenno alla cameriera, automaticamente, benché la ragazza si stesse già avvicinando.

«Grazie, Alice» disse Atherthon, quando lei gli versò il caffè.

«Vuole fare colazione?»

«No, l'ho già fatta.» Il sindaco adocchiò il vassoio sul banco. «Quelle ciambelle sono fresche?»

«Sfornate stamattina.»

«Avete anche quelle ripiene di mele?»

«Ne ho una con su il suo nome» rispose Alice, ammiccando, e si allontanò per andare a prenderla.

Lui sospirò e aggiunse al caffè panna e due cucchiaini di zucchero.

«Manco di forza di volontà» ammise, bevendo un sorso.

«Mia moglie trova frustrante che possa mangiare di tutto senza ingrassare.»

«Come sta la signora Atherthon?»

«Benissimo. Stamattina ha una vendita di torte alla scuola media. Cercano di raccogliere il denaro per le nuove uniformi della banda.»

Quando Alice gli ebbe servito la ciambella, Atherthon si stese il tovagliolo in grembo e prese coltello e forchetta.

Cam non poté fare a meno di sorridere. La meticolosità del sindaco era leggendaria.

«Ho sentito che hai avuto un insolito problema, ieri sera.»

«Un brutto problema.» Cam si vedeva ancora davanti la fossa buia, spalancata. «Abbiamo scattato foto e transennato il posto. Ci sono tornato stamattina presto. La terra era dura e asciutta. Niente impronte. Tutto pulito come un chiodo nuovo.»

«Ragazzini in anticipo su Halloween?»

«É stata la mia prima idea» ammise Cam. «Ma non quadra. I ragazzini, di solito, non sono così precisi.»

«É spiacevole.» Atherthon mangiava la sua ciambella a piccoli pezzi, masticando accuratamente. «In una città come la nostra, non ci aspettiamo questo genere di stupidaggini.

É già un bene che fosse una vecchia tomba e che non ci siano parenti che possano rimanere turbati.» Depose la forchetta, si pulì le dita col tovagliolo e prese la tazza. «In pochi giorni le chiacchiere cesseranno e la gente dimenticherà. Ma non vorrei che l'incidente si ripetesse.»

Sorrise, proprio come quando uno studente meritava un buon voto. «So che gestirai questa storia con discrezione, Cameron. Fammi sapere se posso aiutarti in qualche modo.»

«Certo.»

Atherthon tirò fuori dal portafogli due biglietti da un dollaro lisci e nuovi e li infilò sotto il piatto.

«Be', ora vado. Devo fare una comparsa alla vendita delle torte.»

Cam passò il resto della giornata sbrigando lavoro d'ufficio e facendo i normali giri di pattuglia. Ma prima del tramonto passò di nuovo dal cimitero, e ci rimase una mezz'ora, rimuginando davanti a una piccola tomba vuota.

Carly Jamison aveva quindici anni, e ce l'aveva col mondo intero, ma soprattutto con i suoi genitori. Non capivano che cosa volesse dire essere giovani. Erano così noiosi, chiusi nella loro stupida casa nella stupida cittadina di Harrisburg, Pennsylvania. I buoni, vecchi Marge e Fred, sbuffò, sistemandosi meglio lo zaino sulle spalle e voltandosi indietro, col pollice alzato, sul margine della Statale 15 Sud.

Perché non porti dei vestiti graziosi come tua sorella?

Perché non hai dei buoni voti come tua sorella? Perché non tieni in ordine la tua camera come tua sorella?

Al diavolo, al diavolo, al diavolo!

Carly odiava anche sua sorella, la perfettissima Jennifer, con i suoi atteggiamenti da santerellina e i suoi vestiti leziosi. Jennifer, la studentessa modello che stava per andare alla fottuta università di Harvard, con una fottuta borsa di studio a studiare fottuta medicina.

Diavolo, lei non voleva essere come Jennifer. Una bambola che faceva tutto quello che le dicevano di fare, come un burattino appeso a un filo.

Carly frugò nella tasca dei jeans aderenti e tirò fuori un pacchetto di sigarette. Ne restava solo una. Be', aveva centocinquanta dollari, e ci sarebbe pur stato un negozio, da qualche parte lungo la strada.

Accese la sigaretta con un Bic rosso, rimise l'accendino in tasca e gettò via il pacchetto vuoto, borbottando senza troppa convinzione contro le macchine che le sfrecciavano accanto. Era stata fortunata con i passaggi, finora, e visto che la giornata era serena e tiepida non le spiaceva camminare un po'.

Sarebbe arrivata con l'autostop fino in Florida, a Fort Lauderdale, dove i suoi genitori si erano rifiutati di lasciarla andare a godersi le vacanze primaverili. Era troppo giovane. Era sempre troppo giovane o troppo adulta, a seconda dell'umore dei suoi, per fare qualunque cosa volesse.

Diavolo, non capivano niente, pensò, gettando indietro con aria di sfida il caschetto di capelli rosso fiamma.

I tre orecchini che portava all'orecchio sinistro tintinnarono.

Voltandosi di nuovo indietro, si sistemò gli occhiali.

Era miope, ma li odiava, e ultimamente si era rifiutata di portarli, a meno che avessero le lenti affumicate. Poiché aveva già perso due paia di lenti a contatto, i suoi avevano rinunciato a comprargliene altre.

Bene, ora si sarebbe arrangiata da sola, pensò Carly.

Avrebbe trovato lavoro in Florida, e si sarebbe comprata delle lenti che avrebbero trasformato lo stupido nocciola dei suoi occhi in un meraviglioso azzurro.

Si chiese se la stessero già cercando. Probabilmente no. Perché i suoi avrebbero dovuto preoccuparsi per lei, quando avevano Jennifer la Perfetta? Gli occhi le si inumidirono, e lei sbatté le palpebre furiosamente. Non gliene importava. Al diavolo, al diavolo, al diavolo.

Certo pensavano che fosse a scuola, ad annoiarsi sui libri di storia. Che cosa le importava di quei vecchi ammuffiti che avevano firmato la Dichiarazione d'Indipendenza?

Quel giorno, lei aveva firmato la sua. Non sarebbe mai più stata costretta a starsene seduta in classe, o ad ascoltare prediche sul riordinare la sua stanza, o abbassare il volume della radio, o non usare troppo trucco.

Che cosa ti succede, Carly?, le chiedeva sempre sua madre. Perché ti comporti così? Non ti capisco.

Certo che non capiva! Nessuno capiva.

Si voltò di nuovo, alzando il pollice, ma non era più così allegra. Era in viaggio da ore, e il suo spirito di sfida si stava rapidamente trasformando in autocommiserazione.

Per un momento, pensò di attraversare la strada e dirigersi a nord, verso casa.

Oh, all'inferno, pensò, raddrizzando le spalle. Non sarebbe tornata indietro. Che la cercassero pure. Desiderava disperatamente che la cercassero.

Con un sospiro, sedette sulla spalletta erbosa e frugò nello zaino, fra il bikini, gli short e la maglietta di ricambio, e trovò una confezione di merendine. Le mangiò tutte e due, leccandosi il cioccolato dalle dita. Peccato che non avesse portato un paio di lattine di Coca Cola. Alla prima città ne avrebbe comprata qualcuna, assieme alle sigarette. Consultando uno dei due Swatch che portava, vide che era da poco passato

mezzogiorno. La mensa della scuola era affollata e rumorosa, in quel momento. Si chiese che cosa avrebbero detto i suoi compagni quando avessero scoperto che era arrivata fino in Florida facendo l'autostop. Ragazzi, sarebbero stati verdi. Finalmente, le avrebbero prestato attenzione.

Sonnecchiò per un po', e si svegliò stordita e indolenzita.

Si gettò lo zaino sulle spalle e tornò sulla strada, agitando il pollice. Gesù, stava morendo di sete. E aveva bisogno di una sigaretta.

Il morale le si sollevò un po' quando superò un segnale stradale che diceva Emmittsboro 8 miglia. Se era un posto dove vendevano Coca Cola e Marlboro, per lei andava bene.

Fu felice quando, meno di dieci minuti dopo, un furgone si fermò accanto a lei. L'uomo al volante sembrava un agricoltore. Era grande e grosso e portava un berretto da baseball con la pubblicità di un emporio di granaglie.

«Grazie, signore» disse Carly, sistemandosi nella cabina.

«Dove sei diretta?»

«A sud. In Florida.»

«Viaggio lungo» commentò lui, adocchiando lo zaino.

Carly si strinse nelle spalle.

«Già.»

«Vai a trovare dei parenti?»

«No. Ci vado e basta» rispose lei, con aria di sfida.

«Già, capisco. Posso portarti fino alla Settanta, ma devo fare una sosta, prima.»

«Per me va benissimo.»

Soddisfatta, Carly si appoggiò allo schienale.

Nel profondo dei boschi, nel cuore della notte, il rintocco di una campana risuonò, chiaro e freddo. il circolo di tredici uomini salmodiava. Era un canto di morte.

La figura sull'altare si contorceva. La sua visione era offuscata perché le avevano tolto gli occhiali e praticato un'iniezione, quando l'avevano legata. La sua mente fluttuava, ma nel più profondo di lei c'era un gelido nodo di terrore.

Sapeva di essere nuda, legata mani e piedi. Ma non sapeva dov'era, e la sua mente appannata non riusciva a ricordare come c'era arrivata.

L'uomo del furgone, pensò vagamente. Era un agricoltore, no? Si erano fermati vicino alla sua fattoria. Di questo era quasi certa. Poi, lui l'aveva aggredita. Lei si era difesa, ma l'uomo era forte, terribilmente forte. Poi l'aveva colpita con qualcosa.

Il resto era confuso. Era stata legata in un luogo buio.

Per quanto tempo? Un'ora, un giorno? Degli uomini erano venuti, avevano parlato sottovoce. Poi, la puntura di un ago nel braccio.

Era di nuovo all'aperto. Vedeva la luna e le stelle. Sentiva l'odore del fumo. Il rintocco argentino della campana le risuonava nella testa. E anche il canto. Non capiva le parole, forse erano straniere. Non avevano senso.

Pianse, desiderando sua madre.

Voltò la testa e vide le figure vestite di nero. Avevano teste di animali, come se fossero uscite da un film dell'orrore, o da un incubo. Era un incubo, cercò di convincersi, con gli occhi pieni di lacrime. Si sarebbe svegliata. Sua madre sarebbe

entrata e l’avrebbe svegliata per andare a scuola da un momento all’altro.

Doveva essere un sogno. Non esistevano creature simili, con corpi umani e teste di animali.

L’essere con la testa di capra le mise una coppa d’argento fra i seni, e lei si chiese confusamente come poteva sentire il freddo del metallo, in sogno. L’essere sollevò le braccia in alto, e la sua voce tonante le risuonò nella testa.

Le mise una candela nera fra le gambe. Lei cominciò a piangere a dirotto, ora, temendo che non fosse affatto un sogno. Ma tutto era confuso, i suoni sembravano venire da molto lontano. Le voci erano troppo umane per provenire da quelle orribili teste di animali.

L’essere rovesciò la coppa, versandole addosso il liquido.

Aveva l’odore del sangue. Lui la toccò, tracciandole addosso dei segni con quel liquido rosso. Lei vide gli occhi scintillare nella testa di capra, e mani anche troppo umane cominciarono a farle cose che sua madre l’aveva avvertita le sarebbero accadute se avesse fatto l’autostop o se avesse stuzzicato i ragazzi.

Ora, gli uomini erano nudi, sotto le teste di capra, e di lupo e di lucertola. Ancora prima che uno di loro si chinasse su di lei, capì che l’avrebbero violentata. Urlò. Il suono riecheggiò sotto gli alberi.

Si dibatté, continuando a gridare, mentre gli uomini danzavano selvaggiamente intorno e la violentavano l’uno dopo l’altro. A poco a poco, le sue grida diventarono singhiozzi, e i singhiozzi gemiti.

Affondò in qualche luogo profondo e segreto, dove poteva nascondersi dalla sofferenza e dalla paura. E, nascosta laggiù, non vide mai il coltello.

CAPITOLO 3

La galleria era affollata. Un'ora dopo l'apertura della mostra, una fiumana di gente si aggirava per l'ampio spazio su tre piani. Non semplice gente, pensò Clare, sorseggiando champagne, ma Gente, con la G maiuscola.

Rappresentanti del mondo degli affari, dell'arte, del teatro, della letteratura, del jet set. Da Madonna al sindaco, tutti erano andati a vedere, a commentare e, a quanto pareva, a comprare.

I giornalisti ronzavano intorno, ingurgitando tartine e champagne. La vecchia, solida Entertainment Tonight aveva mandato una troupe, che ora stava inquadrando una scultura in ferro e bronzo alta quasi un metro intitolata Ritorno del potere.

Controversa, la definivano, a causa della sua palese sensualità e del suo aperto femminismo, nell'immagine di tre donne, nude e armate con lancia, arco e picca, che circondavano un uomo inginocchiato. Per Clare, era semplicemente un simbolo di ciò che aveva provato dopo il divorzio, quando aveva desiderato disperatamente un'arma con cui ricambiare i colpi, e non l'aveva trovata.

La mostra prometteva di essere un successo memorabile.

E allora, perché lei era così depressa?

Oh, certo, faceva la sua parte, sorridendo e chiacchierando meccanicamente. Aveva perfino indossato il vestito che Angie aveva scelto per lei, nero, con una profonda scollatura sulla schiena e così attillato che riusciva a malapena a camminare. Portava i capelli sciolti e aveva aggiunto di suo alcuni gioielli in rame che aveva disegnato lei stessa. Sapeva che la sua immagine era sofisticata e sexy, ma non era affatto così che si sentiva, al momento.

Anzi, si sentiva provinciale e stordita. E aveva una terribile voglia di andare a casa. A casa sua...

Clare si sforzò di respingere quei pensieri. Dopotutto, quella mostra era la realizzazione del sogno di tutta una vita. Aveva lavorato sodo per quel giorno, proprio come Angie e Jean Paul si erano impegnati al massimo per creare un'atmosfera in cui il suo lavoro sarebbe stato valorizzato al meglio... e acquistato per grosse somme di denaro.

«Clare, mia cara.»

Tina Yongers, critico d'arte che Clare conosceva e detestava, si avvicinò facendole ampi cenni di saluto. Le sue recensioni erano spesso letali. Poteva, solo sollevando un sopracciglio, schiacciare l'ego di un artista come un insetto, e lo faceva spesso, per il delizioso senso di potere che le dava.

Baciò l'aria vicino alla guancia di Clare e l'afferrò per le braccia.

«Hai superato te stessa, eh?»

Clare sorrise, sentendosi una cinica ipocrita.

«Davvero?»

«Non essere modesta... è noioso. É evidente per tutti che sarai la scultrice degli anni Novanta.» Tina gettò indietro la testa e rise, a beneficio della troupe televisiva.

«Sono fiera di poter affermare che sono stata fra i primi a riconoscerlo, al tuo

debutto.»

E per quella scintillante recensione, si era aspettata di ricevere innumerevoli favori, inviti e passaggi in macchina.

Clare risentiva ancora la voce di Angie. Fa parte del gioco.

«Apprezzo il tuo sostegno, Tina.»

«Non c'è bisogno, io sostengo solo il meglio. Se un lavoro è scadente, sono la prima a dirlo. Ma questo...» Tina sventolò una mano carica di anelli in direzione di una scultura in marmo bianco. Era la testa di un lupo, dalle zanne aguzze e scintillanti. Le spalle, appena accennate, erano inconfondibilmente umane. «Questo è potente.»

Clare guardò la scultura. Era uno dei lavori ispirati ai suoi incubi. Provò un brivido gelido e voltò le spalle, sforzandosi di continuare a sorridere. Non riusciva a capire perché lo champagne e i complimenti la facessero sentire sempre più tesa.

«Grazie. Angie si sentirà molto meglio quando le riferirò le tue opinioni.»

«Oh, lo farò io stessa, non temere.» Tina le batté un colpetto sul polso. «Mi farebbe piacere che tenessi una conversazione al mio club artistico.»

«Ma certo» disse Clare, benché odiasse parlare in pubblico anche più di quanto odiava le interviste. «Dammi un colpo di telefono.»

Forse riuscirò a farmi cambiare il numero, prima.

«Lo farò. Congratulazioni, Clare.»

Clare fece un passo indietro, con l'idea di scivolare nell'ufficio di Angie in cerca di un momento di solitudine, ma si scontrò con qualcuno alle sue spalle.

«Scusi...» cominciò, voltandosi. «Blair!» Con la prima emozione genuina della serata, gettò le braccia al collo di suo fratello. «Sei venuto! Temevo che non ce l'avresti fatta.»

«Mancare alla mostra della mia sorellina? Mai!»

«Grazie al cielo sei qui.» Clare gli afferrò il braccio.

«Vieni con me. E non guardare indietro.»

«Ehi» protestò lui, mentre lo trascinava fuori. «Lo champagne è là dentro!»

«Te ne comprerò una cassa.» Lo spinse lungo la strada e quattro isolati più avanti entrò in una tavola calda.

«Dio, ti ringrazio» mormorò, con un sospiro di sollievo.

«Ho comprato un vestito nuovo e un biglietto aereo solo per sedermi in una tavola calda a mangiare un panino?» protestò Blair.

«Possiamo tornare indietro, se vuoi. Ma avevo bisogno di scappare, anche solo per un momento.»

«É la tua mostra» puntualizzò lui.

«Sì. Ma sono in mostra io, o le mie sculture?»

«Okay, piccola.» Blair la studiò un momento. «Che cosa succede?»

Lei non rispose subito, e approfittarono del momento per ordinare panini e patatine.

Non si era resa conto di quanto avesse bisogno di svignarsela finché non aveva visto Blair, così solido e reale in mezzo a quell'ambiente artificioso. Molte donne sostenevano che ricordava il giovane Robert Redford, il che lo metteva costantemente in imbarazzo. Non si era mai dato arie per il suo aspetto. Anzi, capiva

la frustrazione di certe belle donne quando venivano classificate come oggetti senza cervello.

A dispetto della sua aria ingenua, del suo bel faccino e del fatto che dimostrava cinque anni meno di quelli che aveva, era riuscito ad arrampicarsi su per la scala del giornalismo, ed era reporter politico del Washington Post.

Clare lo conosceva per un ragazzo sensato, logico con i piedi per terra... l'esatto contrario di lei. Ma non c'era nessuno a cui confidasse più volentieri i suoi pensieri più riposti.

«Come sta la mamma?»

Blair sorseggiò la sua bibita. Sapeva che Clare avrebbe girato attorno al problema, qualunque fosse, finché non si fosse sentita pronta ad affrontarlo.

«Bene. Ho ricevuto una cartolina da Madrid. Tu no?»

«Sì.» Clare mordicchiò il suo panino. «Lei e Jerry sembrano felici.»

«Si suppone che la gente lo sia, in luna di miele.» Blair le sfiorò una mano. «Ha bisogno di Jerry, Clare. Lo ama e merita un po' di felicità.»

«Lo so, lo so.» Irritata con se stessa, Clare spinse da parte il piatto e accese una sigaretta. «Con la testa, lo so.

Ha lavorato duro dopo che papà... dopo la sua morte, per tenere insieme la famiglia, e per impedire alla ditta di andare a fondo. E per mantenersi sana di mente, immagino.

So tutto questo» ripeté.

«Ma?»

Clare scosse la testa.

«Jerry è una brava persona. Mi piace, davvero, ed evidentemente è pazzo di mamma. Non è come se fossimo bambini, che temono che prenda il posto di papà.»

«Ma?»

«Ho la sensazione che prenda il posto di papà.» Clare rise. «So che non è così, ma... Gesù, Blair, sembra che siamo così... sparpagliati, separati. La mamma in Europa in luna di miele, tu a Washington, io qui. Continuo a pensare come erano le cose prima che perdessimo papà.»

«É passato molto tempo.»

«So anche questo.» Con la mano libera, Clare cominciò ad appallottolare il tovagliolo. Era tanto più facile esprimere i propri sentimenti con acciaio e saldatore! «È solo che... be', anche dopo... quando siamo rimasti solo noi tre...» Chiuse gli occhi un momento. «É stato duro.

Lo choc dell'incidente, e poi tutta la storia dei quattrini sottobanco per il centro commerciale. Un momento eravamo una bella famiglia felice, e il momento dopo papà era morto e noi eravamo al centro di uno scandalo. Ma ci stringemmo l'uno all'altro così forte... forse troppo forte.

E poi, all'improvviso, ora siamo sparpagliati.»

«C'è il telefono. E io sono a una sola ora di volo.»

«Già. Non so che cosa mi sta succedendo, Blair. Tutto stava andando benissimo. Amo quello che faccio, la mia vita. E poi... ho avuto di nuovo quell'incubo.»

«Oh.» Blair le riprese la mano. «Vuoi parlarne?»

«Del sogno?» Clare schiacciò la sigaretta nel portacenere di metallo. Non aveva

mai parlato dei particolari, neppure con Blair. Solo della paura che le incuteva. «No, è sempre lo stesso. Orribile mentre lo faccio, ma poi sfuma.

Solo, stavolta non sono riuscita a rifugiarmi nel lavoro.

Ho provato, ma senza essere capace di metterci il cuore. E si vede. Continuo a pensare a papà, e alla casa e... al barboncino nero della signora Neggley, al pane tostato da Martha's la domenica, dopo la rimessa.» Respirò a fondo. «Blair, credo di voler tornare a casa.»

«A casa? A Emmittsboro?»

«Sì. So che stavi cercando degli inquilini, ma puoi rimandare.

Alla mamma non dispiacerà.»

«No, certo.» Blair vedeva la tensione di Clare, l'avvertiva nel movimento irrequieto della mano nella sua.

«Clare, c'è una bella distanza fra New York ed Emmittsboro. E non parlo di chilometri.»

«Ho già fatto il viaggio una volta.»

«Da là a qui. Tornare indietro è tutta un'altra faccenda. Non ci vai da...»

«Nove anni» disse lei. «Quasi dieci. Mi sembrava più facile così, dopo che avevamo cominciato l'università.

Poi, quando la mamma si è trasferita in Virginia, non c'era più ragione di tornarci.» Ruppe un pezzo del panino e lo mangiò, più che altro per nervosismo. «Ma almeno non ha venduto la casa.»

«É un buon investimento.»

«Credi che sia davvero la sola ragione per cui la mamma l'ha tenuta? Per incassare l'affitto?»

Blair guardò le loro mani unite. Avrebbe voluto dirle di sì, in modo che Clare cercasse la propria serenità nel futuro, anziché nel passato. Lui stesso riteneva che le sue vecchie ferite fossero chiuse, eppure, di tanto in tanto, gli faceva ancora male ricordare la disonestà di suo padre e la propria disillusione.

«No. Ci sono tanti ricordi, là, per lo più belli. Sono sicuro che tutti noi ci siamo affezionati.»

«Davvero?» chiese Clare, piano.

Blair la guardò negli occhi.

«Non ho dimenticato papà, se è questo che intendi.»

«Né perdonato?»

«Ho imparato a continuare a vivere» disse lui, secco.

«Tutti noi lo abbiamo fatto.»

«Voglio tornare a casa, Blair. Non so bene il perché, ma ho bisogno di tornarci.»

Lui esitò, poi si strinse nelle spalle.

«La casa è vuota. Puoi tornarci, se vuoi, ma non sono sicuro che sia una buona idea, se sei già depressa.»

«Come hai affermato tu stesso, per lo più è piena di bei ricordi. Forse, è tempo di affrontare quelli cattivi.»

«Vai ancora da quello strizzacervelli, eh?»

Clare sorrise debolmente.

«Ogni tanto. Ma la mia vera terapia è il lavoro, e ora sembra che non sia più

capace di lavorare qui. Voglio andare a casa, Blair. É l'unica cosa di cui sono sicura.»

«Da quanto tempo non guidi?» chiese Angie.

Clare caricò l'ultima valigia sulla sua Zeta nuova di zecca, chiuse il portabagagli e fece un passo indietro. Come macchina, quella era un'opera d'arte.

«Come?» chiese, distratta. «Oh, un paio d'anni. É un tesoro, no?» rispose, accarezzando la lucente carrozzeria rossa.

«Oh, un vero tesoro. E il tachimetro arriva a circa duecentoquaranta. Non guidi da due anni, e ti compri una macchina con zanne e artigli?»

«Immagino che saresti più tranquilla se avessi comprato una vecchia station wagon.»

«Sarei più tranquilla se scaricassi le tue valigie da quel mostro e tornassi di sopra.»

«Angie, ne abbiamo discusso per settimane.»

«E continua a non avere senso» affermò Angie, esasperata.

«Ragazza, tu riesci a malapena a ricordare di allacciarti le scarpe. Come farai a portare questo razzo fino nel Maryland?»

«Non ti ho parlato del pilota automatico?» Vedendo che Angie non apprezzava il suo umorismo, Clare la prese per le spalle. «Smetti di preoccuparti, eh? Sono una donna adulta. Intendo passare i prossimi sei mesi, o giù di lì, in una tranquilla cittadina con due semafori, dove il peggior criminale è un ragazzino che ruba gli attrezzi dal cortile del vicino.»

«E che cosa pensi di fare, in un posto simile?»

«Lavorare.»

«Non puoi lavorare qui? Gesù, Clare, i critici sono venuti in ginocchio da te, dopo la mostra. Puoi fissare il tuo prezzo. Se hai bisogno di una vacanza, va' in crociera, o vola a Montecarlo per qualche settimana. Che cosa diavolo c'è a Emmittsboro?»

«Pace, quiete e tranquillità» ribatté Clare. Nessuna delle due si voltò quando un tassista balzò dalla sua macchina e cominciò a urlare oscenità a un altro automobilista.

«Ho bisogno di un cambiamento. Tutto quello che ho fatto nell'ultimo mese è immondizia.»

«Stupidaggini.»

«Angie, dimentica di essere mia amica. Sii onesta.»

Sotto lo sguardo deciso di Clare, Angie abbassò gli occhi, senza rispondere.

«Bene, sei onesta» commentò lei.

«Se non hai prodotto i tuoi lavori migliori, ultimamente, è perché sei stata troppo sotto pressione. Tutto quello che hai esposto alla mostra era favoloso. Hai solo bisogno di staccare per un po'.»

«Forse. Credimi, è difficile essere sotto pressione a Emmittsboro. Che, a proposito, è solo a cinque ore di macchina da qui. Tu e Jean Paul potete venire a controllarmi ogni volta che volete.»

Angie cedette, solo perché sapeva che non c'era modo di fare tornare Clare sui suoi passi, quando aveva deciso.

«Telefona.»

«Telefonerò, scriverò, manderò segnali di fumo. Ora, augurami buon viaggio.»

Improvvisamente, gli occhi di Angie si colmarono di lacrime. Le tese le braccia.

«Maledizione, mi mancherai.»

«Anche tu.» Clare abbracciò forte l'amica. «Senti, non vado ad arruolarmi nella Legione Straniera.» Girò attorno alla macchina e si fermò, borbottando un'imprecazione.

«Ho dimenticato la borsa di sopra. Non dire una parola.»

Rientrò nel portone, e Angie alzò gli occhi al cielo.

«Quella ragazza, infilerà la strada sbagliata e finirà nell'Idaho» brontolò.

In effetti, cinque ore più tardi Clare si era persa. Sapeva di essere in Pennsylvania. Lo dicevano i segnali stradali.

Ma non avrebbe saputo dire come c'era arrivata.

Decisa a non prendersela, si fermò a un McDonald's e banchettò con un hamburger al formaggio, patatine e Coca, mentre studiava una carta stradale. Mordicchiando una patatina affogata nella salsa, riuscì a capire dove si trovava e a tracciare un itinerario. Ci avrebbe impiegato un bel po' ad arrivare a Emmittsboro, ma dopotutto non aveva fretta. Il camion che trasportava le sue attrezzature sarebbe arrivato solo l'indomani. Alla peggio, poteva fermarsi in un motel e ripartire al mattino, fresca e riposata.

Un'ora e mezzo dopo, con una buona dose di fortuna, si trovò sulla Statale 81, diretta a sud. Sapeva che prima o poi l'avrebbe portata a Hagerstown. Di là, anche con il suo senso dell'orientamento, non avrebbe più potuto sbagliare.

Era bello trovarsi di nuovo al volante. Ora che ci aveva riprovato, si chiedeva come aveva potuto fare a meno per tanto tempo della sensazione di essere il capitano della propria nave. Un'eccellente analogia con il matrimonio e il divorzio.

Scosse la testa. No, non doveva pensare a quello.

Lo stereo era eccellente, e alzò il volume al massimo, battendo il tempo col piede della frizione. Si sentiva già meglio. Il fatto che il sole stesse calando non la preoccupava.

Dopotutto, la primavera era nell'aria. E lei andava a casa.

A metà strada fra Carlisle e Shippensburg, la macchina sobbalzò, poi si fermò.

«Che succede?» Perplessa, Clare consultò il cruscotto.

La luce sotto il simbolo della pompa di benzina era accesa.

«Oh, diavolo!»

Mezzanotte era passata da poco quando imboccò l'ultima svolta per Emmittsboro. Il gruppo di ragazzi che si era fermato mentre lei spingeva la macchina sul margine della carreggiata era stato così affascinato dalla Zeta che praticamente aveva implorato l'onore di andarle a procurare un gallone di benzina. Clare si era chiesta se sarebbero stati altrettanto gentili se, invece di lei, avessero incontrato un ometto grasso su una vecchia Ford. Ne dubitava.

In ogni caso, le cinque ore preventivate erano diventate il doppio, ed era esausta.

«Ci siamo quasi, bella» mormorò alla macchina. «Poi mi infilerò nel sacco a pelo e dormirò per almeno otto ore.»

La strada di campagna era illuminata solo dalla luna.

Alla luce dei fari, Clare vedeva i campi stendersi ai due lati della carreggiata. Dai finestrini aperti, entrava l'acuta sinfonia del gracidare delle rane e del frinire dei

grilli.

Dopo tanti anni trascorsi a New York, il silenzio della notte era spettrale.

Clare rabbrividì, poi rise fra sé. La parola giusta era sereno. In ogni caso alzò un po' il volume della radio.

Poi, vide il segnale che conosceva fin dall'infanzia:

BENVENUTI A EMMITTSBORO - Fondata nel 1782.

Improvvisamente eccitata, svoltò a destra, sobbalzò sul ponte di pietra, poi seguì l'ampia curva che conduceva in città. Niente luci, niente insegne al neon, niente bande di teppisti appostate agli angoli. Era passata da poco mezzanotte, ma Emmittsboro dormiva.

Con l'aiuto della luna e dei fari, Clare poté vedere gli edifici bui, il posteggio deserto del supermercato, l'insegna ridipinta di fresco dell'emporio di macchinari, le case, per lo più vecchie e costruite ben lontano dalla strada. Poi un gruppetto di piccoli condomini. Ora il parco. Poteva quasi vedere il fantasma della bambina che era stata correre verso le altalene che oscillavano alla brezza. Ancora case, con qua e là una finestra illuminata o il bagliore di un televisore attraverso le tende. Macchine posteggiate lungo i marciapiedi. Probabilmente non erano chiuse a chiave, e neppure la maggior parte delle case.

Ecco il *Martha's Diner*, la banca, l'ufficio dello sceriffo.

Ricordò lo sceriffo Parker, seduto sulla veranda a fumare e a tenere un occhio bonario sull'ordine pubblico.

Lo faceva ancora?, si chiese. E Maude Poffenburger sedeva ancora dietro il bancone dell'ufficio postale, a distribuire francobolli e opinioni? Avrebbe trovato gli stessi vecchietti che giocavano a scacchi nel parco. O era tutto cambiato?

Clare respinse quell'idea, e guidò adagio, gustando le memorie come un vino fresco, genuino.

Altri giardini fioriti. Svoltò a sinistra in Oak Leaf.

Niente più negozi, qui, solo case silenziose e l'occasionale abbaiare di un cane. Arrivò all'angolo di Mountain View e imboccò il vialetto di cui suo padre aveva rinnovato la ghiaia ogni tre anni.

Aveva praticamente attraversato tutta la città senza incontrare un'altra macchina.

Scese, assaporando l'atmosfera che la circondava. La porta del garage si aprì con uno stridio metallico, ma non avrebbe disturbato i vicini. Il più prossimo era dall'altra parte della strada, nascosto dietro un'alta siepe. Tornò alla macchina e la portò dentro.

Avrebbe potuto entrare direttamente in casa dal garage, attraverso la porta che conduceva alla lavanderia, e poi in cucina. Ma voleva fare il suo ingresso alla grande.

Uscì, chiuse il garage e tornò indietro lungo il vialetto per guardare la casa. Dimenticò il sacco a pelo e il bagaglio, e rammentò la borsa solo perché c'erano dentro le chiavi. I ricordi le si affollavano alla mente, mentre saliva i gradini di cemento che conducevano al portico.

La casa era costituita da tre piani di pietra e legno. Da sempre, il legno era dipinto in bianco, bordato di blu. Nell'ampio portico c'era ancora il dondolo su cui aveva

passato tante sere estive, fra il profumo dei fiori che suo padre aveva piantato.

Emozioni dolci e dolorose insieme le stringevano la gola mentre infilava la chiave nella vecchia serratura d'ottone.

La porta si aprì con un cigolio. Clare non aveva paura dei fantasmi. Se ce n'erano, sarebbero stati amichevoli. Come per dare loro il benvenuto, rimase per un pezzo al buio. Poi, accese la luce e vide i muri dipinti di fresco e il lucido parquet di quercia. Blair aveva già fatto preparare la casa per i nuovi inquilini, anche se non avrebbe mai pensato che si sarebbe trattato di sua sorella.

Era strano vederla vuota. In un certo senso, si era aspettata di trovarla esattamente com'era stata... come se fosse tornata a casa da scuola, invece che da un lungo viaggio nell'età adulta.

Si aggirò da una stanza all'altra: il grande soggiorno, lo studio, la cucina. Gli elettrodomestici erano nuovi, notò, bianchi e scintillanti sullo sfondo dei piani di lavoro blu e del pavimento azzurro cielo. Non uscì sulla terrazza. Non era ancora pronta. Invece, tornò nell'ingresso e salì le scale.

Trovò la sua camera, la prima a destra, dove aveva fatto i sogni della fanciullezza e dell'adolescenza. Là si era vestita per la scuola, aveva condiviso segreti con le amiche, costruito le sue fantasie e pianto sulle sue delusioni.

Come avrebbe potuto sapere che sarebbe stato così penoso aprire la porta e trovarla vuota, come se niente di quello che aveva fatto fra quelle quattro pareti avesse lasciato un segno? Spense la luce, ma lasciò la porta aperta.

Di fronte, c'era la camera di Blair, dove suo fratello aveva appeso i poster dei propri eroi, da Superman a John Lennon. Ecco la camera degli ospiti, dove la nonna era stata una settimana, l'anno prima di morire per un ictus.

Il bagno dalle fresche piastrelle bianche e verdi, oggetto di tante contese fra lei e Blair.

Scese di nuovo nell'ingresso ed entrò nella camera da letto principale, dove i suoi genitori avevano dormito, si erano amati e avevano parlato, notte dopo notte. Clare ricordò quando si sedeva sul tappeto, a guardare sua madre che usava tutti quegli affascinanti vasetti e boccette al tavolo da toeletta, o suo padre che si annodava la cravatta davanti allo specchio.

Accecata dalle lacrime, barcollò fino al bagno e si spruzzò il viso d'acqua fredda. Forse, sarebbe dovuta entrare in una stanza alla volta, si disse. Una al giorno.

Aggrappata al lavabo, alzò gli occhi a guardarsi allo specchio. Troppo pallida, pensò. Ombre sotto gli occhi, capelli arruffati. Intendeva asciugarsi il viso con un fazzoletto di carta, ma scoprì che aveva lasciato la borsa da qualche parte, lungo il suo giro.

«Comincio bene» disse alla propria immagine. «Questo è il posto dove voglio essere» continuò, con voce più ferma.

«Dove devo essere. Ma non sarà facile come pensavo.»

Si passò le mani sul viso e voltò le spalle allo specchio.

Sarebbe andata a prendere il sacco a pelo e avrebbe chiuso la giornata. Era stanca e sovreccitata. Al mattino, avrebbe fatto di nuovo il giro della casa e avrebbe compilato un elenco di quello che le occorreva.

Proprio mentre usciva dalla camera dei suoi genitori sentì il cigolio della porta

d’ingresso. Il panico l’attanagliò, immediato, istintivo. Era sola, in una casa vuota, e non ricordava una sola mossa del corso di difesa personale che aveva seguito con Angie due anni prima. Poi, ricordò che era a Emmittsboro. Non c’erano criminali in quella piccola comunità rurale.

O forse sì, si disse, quando sentì uno scricchiolio sulle scale. Nella stanza vuota, si guardò attorno alla ricerca di una possibile arma, ma non c’era neppure una manciata di polvere. Frugò freneticamente nelle tasche del giubbotto, e ne ricavò tre penny, mezzo pacchetto di mentine, un pettine rotto e le chiavi.

Quelle potevano servire, pensò, ricordando che l’istruttore le aveva insegnato a tenere le chiavi in modo che sporgessero fra le dita, nel pugno chiuso. E la migliore difesa era sempre l’attacco, si disse, balzando verso la porta con lo strillo più terrificante che riuscì a emettere.

«Gesù!»

Cameron Rafferty barcollò all’indietro, con una mano sulla pistola, e stringendo nell’altra la torcia elettrica come una mazza.. Vide una donna dai capelli rossi arruffati, con indosso un giubbotto di pelle verde, che balzava su di lui. Scansò il pugno e usò il proprio peso per sbilanciare entrambi. Piombarono sul pavimento con un tonfo.

«Bruno!» chiamò Clare, ispirata dal terrore. «C’è qualcuno in casa! Porta il fucile!»

Mentre gridava, cercò di colpire l’avversario all’inguine con una ginocchiata, e quasi ci riuscì. Ansando, Cam cercò di immobilizzarle le braccia sopra la testa.

«Ferma!» Imprecò, quando lei lo mancò di poco con un morso. «Ho detto ferma. Sono la polizia. La polizia, maledizione.»

Finalmente, la parola la raggiunse. Clare si calmò abbastanza da dare un’occhiata alla sua faccia, nella lama di luce che proveniva dalla camera. Vide dei capelli neri, ondulati, un po’ troppo lunghi, l’ombra della barba sulla pelle abbronzata delle guance. Una bella bocca, pensò, artista fino all’ultimo. Belli anche gli occhi, benché non ne distinguesse il colore. Il corpo che premeva il suo per immobilizzarla sembrava snello e muscoloso. Non aveva l’aria di uno psicopatico né di un criminale, ma...

«La polizia?» ansimò Clare.

«Proprio così.»

«Voglio vedere il distintivo.»

Cam era ancora cauto. Benché le avesse fatto cadere le chiavi, aveva ancora unghie e denti.

«L’ho addosso. A questo punto dovresti averlo stampato sul petto.»

In altre circostanze, Clare avrebbe potuto essere divertita dal suo tono.

«Voglio vederlo.»

«Okay. Ora mi muovo. Adagio.»

Cam mantenne la parola. Senza toglierle gli occhi di dosso, si spostò all’indietro e portò la mano al distintivo appuntato sulla camicia. Clare lanciò un’occhiata alla stella di metallo.

«Posso comprarne uno da qualunque rigattiere.»

«Ho i documenti nel portafogli. Okay?»

Lei annuì, tenendolo d’occhio mentre, con due dita, sfilava il portafogli dalla tasca posteriore e lo apriva. Lesse la targhetta di identificazione plastificata e corrugò le sopracciglia.

«Cameron Rafferty?» Guardò il suo avversario, nella semioscurità. «Tu sei Cameron Rafferty?»

«Infatti. Sono lo sceriffo, qui.»

«Oh, Dio. Allora, i porci devono avere le ali.» Clare scoppiò a ridere, senza potersi trattenere. Perplesso, Cam le puntò la torcia elettrica sul viso. «Sì, guardami bene» lo invitò lei. «Andiamo, Rafferty, non mi riconosci?»

Lui studiò i suoi lineamenti. Furono gli occhi, dorati e scintillanti di divertimento, che fecero scattare il ricordo.

«Clare? Clare Kimball?» Scoppiò a ridere anche lui.

«Che mi venga un colpo.»

«Sono d’accordo.»

Cam sorrise.

«Be’, benvenuta a casa, Grissino.»

CAPITOLO 4

«E così, come diamine stai, Clare?»

Erano seduti sui gradini del portico, a bere due delle birre ormai calde che Clare si era procurata durante le sue peregrinazioni attraverso la Pennsylvania.

«Benissimo.» Clare fissò lo sguardo sul distintivo appuntato alla camicia di Cam. «Sceriffo.»

Lui ridacchiò.

«A quanto pare, Blair non ti aveva detto che ho preso il posto di Parker.»

«No. I fratelli non raccontano mai i pettegolezzi più interessanti. É la legge.»

«Prenderò nota.»

«E così, dov'è Parker? Nella tomba, ucciso dalla disperazione di vederti sulla sua sedia?»

«In Florida.» Cam tirò fuori le sigarette e gliene offrì una. «Si è tolto il distintivo, ha fatto le valigie e si è diretto a sud.» Fece scattare l'accendino e l'avvicinò alle sigarette di entrambi.

«Così, tutto a un tratto?»

«Già. Io ho sentito che il posto era libero, e ho deciso di tentare.»

«Vivevi a Washington, vero?»

«Esatto.»

Clare si appoggiò alla ringhiera, con aria divertita.

«Uno sbirro. Ho sempre pensato che Blair mi prendesse in giro. Chi avrebbe mai immaginato Cameron-Il-Selvaggio-Rafferty dalla parte della legge e dell'ordine?»

«Mi è sempre piaciuto fare quello che la gente meno si aspettava.» Cam tenne gli occhi fissi sui suoi mentre sollevava la bottiglia e beveva. «Hai un bell'aspetto, Grissino. Davvero.»

Lei arricciò il naso al vecchio soprannome. Non era pungente come gli altri - Spaventapasseri, Stringa, Tutt'ossa - che si era portata appresso durante l'adolescenza, ma le ricordava ugualmente i giorni in cui aveva imbottito il reggiseno con i fazzoletti di carta e consumato ettolitri di bevande ipercaloriche.

«Non c'è bisogno di essere così sorpreso.»

«L'ultima volta che ti ho visto avrai avuto... quindici, sedici anni?»

L'autunno dopo la morte di suo padre, pensò Clare.

«Più o meno.»

«Sei venuta su bene.» Durante il loro breve incontro di lotta, Cam aveva notato che, pur essendo ancora piuttosto magra, si era arrotondata, qua e là. «Ti occupi di pittura, o qualcosa del genere, giusto?»

«Scultura.»

Era irritante che la maggior parte della gente sembrasse convinta che tutti gli artisti fossero pittori.

«Già, Blair me ne ha accennato. E così vendi roba... come fontane da giardino?»

Lei lanciò un'occhiata offesa al suo sorriso blando.

«Ho detto scultura.»

«Già.» Con aria innocente, Cam bevve un altro sorso.

«Conosco un tale che è veramente bravo a fare fontanelle.

Ce n'è un tipo con un pesce in cima, e l'acqua viene fuori dalla bocca e riempie la vasca.»

«Oh, vedo. Lavoro di classe.»

«Puoi scommetterci. Ne vende una quantità.»

«Buon per lui. Io non lavoro il cemento.» Clare non poté trattenersi. La irritava che Cam non avesse mai sentito parlare di lei. «Immagino che non riceviate riviste come People o Newsweek, da queste parti.»

«Arriva *Soldier of Fortune*» disse Cam, malizioso.

«Quella è davvero popolare.» La guardò bere un sorso.

Non aveva mai dimenticato la sua bocca, grande e piena. Sì, era venuta su proprio bene. Chi avrebbe immaginato che la timida e ossuta Clare Kimball si sarebbe trasformata nella donna alta e sexy che gli sedeva accanto? «Ho sentito che ti sei sposata.»

«Lo sono stata.» Clare si strinse nelle spalle. «Non ha funzionato. E tu?»

«Non ho mai fatto il gran passo. Immagino di essere il tipo che sta meglio solo.» Finì la birra e posò la bottiglia sullo scalino.

«Un'altra?»

«No, grazie. Non vorrei che uno dei miei vice mi portasse dentro per guida in stato di ubriachezza. Come sta tua madre?»

«Si è sposata» rispose Clare in tono piatto.

«Scherzi? E quando?»

«Un paio di mesi fa.» Clare si mosse nervosamente sullo scalino. «E i tuoi? Hanno ancora la fattoria?»

«La maggior parte.» Anche dopo tutti quegli anni, Cam non poteva pensare a Biff Stokey come suo padre.

Biff non aveva e non avrebbe mai preso il posto del padre che aveva perso quando aveva solo dieci anni. «Hanno avuto un paio di cattive annate e hanno venduto alcuni acri. Poteva andare peggio. Il vecchio Hawbaker ha dovuto vendere tutto.»

Clare fissò il fondo della bottiglia, riflettendo. «É buffo. Mentre attraversavo la città, pensavo che niente era cambiato.» Alzò gli occhi. «Non devo aver guardato bene.»

«Abbiamo ancora Martha's, il supermercato, i Dopper Woods, e Annie la Pazza.»

«Annie la Pazza? Va ancora in giro con un sacco a raccogliere rifiuti lungo la strada?»

«Ogni giorno. Dev'essere sulla sessantina, ormai. Forte come un bue, anche se ha un po' di rotelle fuori posto.»

«I bambini la prendevano in giro.»

«Lo fanno ancora.»

«E tu la portavi sulla motocicletta.»

«Mi era simpatica.» Cam si stiracchiò pigramente, poi si alzò e rimase in piedi alla base degli scalini. Guardandola sullo sfondo della casa buia, pensò che Clare sembrava sola e un po' triste. «Devo andare. Non avrai problemi, qui?»

«No, certo. Perché dovrei?» Clare seppe che Cam pensava alla soffitta, dove suo

padre aveva fatto la sua ultima bevuta e il suo ultimo salto. «Ho un sacco a pelo, qualche provvista e delle birre. Basteranno, finché non troverò un paio di tavoli, una lampada e un letto.»

Gli occhi di Cam si strinsero.

«Ti fermi qui?»

Non era precisamente un benvenuto. Clare si alzò e rimase sugli scalini, dov'era più alta di lui.

«Sì, almeno per qualche mese. Problemi, sceriffo?»

«No... non per me.» Lui si chiese il perché della sua aria di sfida. «Avevo pensato che fossi solo di passaggio, o che dessi aria alla casa per i nuovi inquilini.»

«Sbagliavi. Do aria alla casa per me.»

«Perché?»

Clare si chinò a raccogliere le bottiglie vuote.

«Avrei potuto rivolgerti la stessa domanda, ma non l'ho fatto.»

«No, non l'hai fatto.» Cam lanciò un'occhiata alla casa, grande, deserta, e piena di ricordi. «Immagino che tu abbia le tue ragioni.» Le sorrise. «Ci vediamo, Grissino.»

Lei guardò la macchina allontanarsi. Le sue ragioni le aveva. Solo, non era del tutto certa di quali fossero. Si voltò e portò in casa le bottiglie vuote.

Prima delle due del pomeriggio seguente, tutti in città sapevano che Clare Kimball era tornata. Se ne parlava all'ufficio postale, al supermercato, al *Martha's Diner*, fra panini e zuppa di fagioli. Il suo ritorno rispolverava vecchi pettegolezzi sulla vita e la morte di Jack Kimball.

«Mi ha venduto la casa» disse Oscar Roody, fra un cucchiaio e l'altro di zuppa. «Ho fatto un buon affare, anche. Alice, un altro po' di caffè.»

«Sua moglie aveva un gran bel paio di gambe» commentò Less Gladhill, sbirciando quelle di Alice. «Non ho mai capito perché Jack si sia messo a bere, con una moglie così carina.»

«Irlandesi» sentenziò Oscar. «Bevono tutti. L'hanno nel sangue. La ragazza è un'artista. Probabilmente beve anche lei come una spugna, e si droga.» Scosse la testa.

A suo parere, era semplicemente la droga a rovinare il paese per cui aveva combattuto in Corea. La droga e gli omosessuali. «Era una ragazza simpatica, una volta. Magra come un chiodo, ma simpatica. Fu lei a trovare Jack morto.»

«Dev'essere stato un gran brutto vedere...» mormorò Less.

«Oh, sì» approvò Oscar, come se fosse stato presente.

«Aveva la testa spaccata ed era caduto su quei paletti. Infilzato come una trota. C'era sangue dappertutto.»

«Non avete niente di meglio di cui parlare, voi due?» commentò Alice Crampton, riempiendo le tazze.

«Sei andata a scuola con lei, vero, Alice?»

Less accese una sigaretta, lanciando un'occhiata lasciva al seno della ragazza.

«Sì, con lei e con suo fratello. Avevano abbastanza cervello da andarsene da questa città. Clare è famosa. Probabilmente è anche ricca.»

«I Kimball hanno sempre avuto soldi.» Oscar spinse indietro il suo vecchio

berretto con la scritta *Roody - Idraulico*. «Ne hanno guadagnato un mucchio con quel centro commerciale. Fu per quello che Jack si uccise.»

«La polizia disse che si era trattato di un incidente» gli rammentò Alice. «Ed è successo più di dieci anni fa. La gente dovrebbe dimenticare.»

«Nessuno dimentica di essere stato fregato» affermò Less. «Kimball combinò un bel pasticcio con quella vendita di terreni, e poi si suicidò. Mi chiedo che cosa prova quella ragazza a stare nella casa dove suo padre ha fatto l'ultimo salto. Ehi, salve, Bud.»

Less agitò la mano che teneva la sigaretta, vedendo entrare Bud Hewitt. Automaticamente, Alice mise sul banco un'altra tazza.

«No, grazie, non ho tempo.» Cercando di assumere un'aria ufficiale, Bud fece un cenno di saluto ai due uomini.

«Abbiamo appena ricevuto questa foto.» Aprì una cartelletta. «Si chiama Carly Jamison, quindici anni, scappata di casa a Harrisburg da circa una settimana. È stata vista fare l'autostop verso sud sulla Quindici. Qualcuno di voi l'ha notata?»

Oscar e Less guardarono la foto di una ragazzina dall'aria imbronciata, ed entrambi dichiararono di non averla vista. Anche Alice scosse la testa.

«Grazie.» Il profumo del caffè... e quello di Alice... erano una tentazione, ma Bud ricordò di essere in servizio.

«Mostrerò in giro la foto. Fatemi sapere se la vedete.»

«Sicuro.»

Less spense la sigaretta e, mentre Bud usciva, si rivolse di nuovo ad Alice, fantasticando di farsela proprio là, sul bancone.

«Mi dai una fetta di quella crostata al limone?»

Dall'altra parte della città, Clare stava finendo la sua provvista di biscotti, mentre trasformava il garage in studio.

Con la bocca piena, tirò fuori dall'imballaggio i mattoni refrattari per il tavolo da saldatura. Aveva accumulato pezzi di metallo in un angolo, e aveva spinto e tirato il tavolo da lavoro fino al punto che aveva scelto.

Contava che le ci sarebbe voluta una settimana per disimballare e sistemare l'attrezzatura.

A modo suo, era organizzata. La creta e la pietra erano da un lato del garage, il legno dall'altro. Il metallo, che era il suo mezzo d'espressione favorito, occupava la maggior parte dello spazio. L'unica cosa che mancava, pensò, era uno stereo a tutto volume. Ma presto avrebbe provveduto anche a quello. Il centro commerciale distava solo una mezz'ora, e là avrebbe trovato una vasta scelta di attrezzature musicali e un telefono pubblico da cui poteva richiedere l'allacciamento di un apparecchio in casa. Avrebbe anche chiamato Angie.

In quel momento, vide il gruppo di donne che marciavano nella sua direzione come soldati. Tutte portavano dei piatti coperti.

«Clare Kimball!» In testa c'era una bionda enorme in un vestito a fiori. «Non sei cambiata per niente. Non è vero, Marilou?»

«Per niente.»

La risposta fu sussurrata da una donna secca, con gli occhiali cerchiati di metallo e i capelli grigi. Clare riconobbe la bibliotecaria.

«Salve, signora Negley. É un piacere rivederla.»

«Non hai mai riportato indietro quella copia di Rebecca» la redarguì la donna, ammiccando amichevolmente dietro le spesse lenti. «Certo ti ricordi di Min Atherthon.»

Clare si trattenne a stento dallo spalancare la bocca.

Min aveva messo su venticinque chili abbondanti negli ultimi dieci anni, ed era quasi irriconoscibile.

«Ma certo. Salve.»

Imbarazzata, Clare si pulì le mani impolverate sui jeans ancora più impolverati.

«Abbiamo voluto lasciarti la mattinata per sistemare le tue cose.» Min assunse il comando della situazione, com'era suo diritto, in qualità di moglie del sindaco.

«Ricordi Gladys Finch, Lenore Barlow, Jessie Misner, Carolanna Gerhart...»

«Non può ricordare tutto in una volta.» Gladys Finch, che era stata una delle sue insegnanti alla scuola media, si fece avanti e mise fra le mani di Clare un contenitore di plastica. «Abbiamo portato abbastanza torte e biscotti da rovinarti tutti i denti. Dove vuoi che li mettiamo?»

«Siete molto gentili.» Clare lanciò un'occhiata alla porta di cucina. «Possiamo metterli dentro. Per la verità non ho...»

Ma Min stava già veleggiando attraverso la lavanderia, e poi in cucina.

«Che bei colori.» Gli occhi di falco di Min dardeggiavano dappertutto. «Siamo felici di riavere una Kimball in questa casa, vero, ragazze?»

Ci fu un generale mormorio di approvazione.

«Be', grazie... «cominciò Clare, a disagio.

«Ti ho portato la mia gelatina alla frutta» annunciò Min. «La metto in frigorifero.»

Birra, pensò, corrugando le sopracciglia in modo eloquente, quando aprì la porta del frigo. Birra, soda e salsa per le patatine. Non ci si poteva aspettare niente di meglio da una ragazza che aveva fatto la bella vita a New York.

Vicini, pensava Clare, stordita dalle chiacchiere delle donne. Non parlava con un vicino di casa da anni. Praticamente, non ne vedeva neppure. Si schiarì la gola e cercò di sorridere.

«Mi spiace, non sono ancora potuta andare a fare la spesa. Non ho caffè...»

E neppure piatti, tazze e posate, aggiunse fra sé.

«Non siamo venute a prendere il caffè.» La bibliotecaria le batté una pacca sulla spalla. «Siamo qui solo per darti il benvenuto a casa.»

«Siete davvero gentili... Non ho neppure una sedia da offrirvi.»

«Possiamo aiutarti a disfare i bagagli?» Min si guardava intorno, brutalmente disillusa dalla mancanza di scatole.

«A giudicare da quel camion che è stato qui sta mattina, devi avere una montagna di roba.»

«No, per la verità il camion era per la mia attrezzatura. Non ho portato mobili.» Intimidita dagli sguardi curiosi fissi su di lei, Clare ficcò le mani nelle tasche. Era peggio di un'intervista. «Pensavo di procurarmi il necessario un po' alla volta.»

«Giovani.» Min rise, secca. «Che cosa direbbe la tua mamma se sapesse che non hai né un cucchiaio né una sedia?»

«Immagino che mi direbbe di andare a comprarne.»

«Bene, noi ce ne andiamo, in modo che tu possa farlo.»

La signora Finch riordinò il gruppo, di donne come avrebbe fatto con una classe di scolaretti. «ci restituirai i piatti con comodo. Hanno tutti un'etichetta.»

«Grazie. Apprezzo molto la pena che vi siete date.»

Le donne sfilarono attraverso la porta.

«Neanche un piatto nella credenza» borbottò Min. «Ma aveva una bella provvista di birra in frigorifero. Tale padre, tale figlia, dico io.»

«Oh, Min, piantala» la redarguì Gladys allegramente.

Annie la Pazza amava cantare. Da bambina era stata soprano nel coro della chiesa luterana. La sua voce acuta e dolce non era cambiata molto in mezzo secolo. E neppure la sua semplice mente. Le piacevano i colori vivaci e gli oggetti luccicanti. Spesso indossava tre camicette una sopra l'altra, e dimenticava la biancheria, oppure si sovraccaricava di braccialetti e dimenticava di fare il bagno.

Da quando era morta sua madre, dodici anni prima, non c'era stato più nessuno che badasse a lei. Ma la città si prendeva cura dei suoi figli. Qualche rappresentante del Circolo femminile o del Consiglio Comunale passava ogni giorno dalla sua rugginosa roulotte a portarle un pasto o ad ammirare la sua collezione d cianfrusaglie.

Il suo corpo era forte e solido, quasi per compensare la sua mente debole. Ogni giorno, con qualunque tempo, camminava per chilometri, trascinando il suo sacco, cantando e parlottando fra sé, in cerca di tesori. Era felice, e la sua faccia sorridente celava dozzine di segreti che non comprendeva.

C'era un posto, nel bosco. Una radura circolare, con segni scolpiti negli alberi. E da un lato c'era una fossa che a volte puzzava di legna e carne bruciata. Passare di là le aveva sempre fatto venire la pelle d'oca. Una notte, dopo che sua madre era andata via, lei l'aveva cercata sulle colline e nei boschi. Aveva visto cose... cose che l'avevano lasciata senza respiro per il terrore. Cose che aveva poi sognato per settimane, finché il ricordo era sbiadito.

Le era rimasta solo la visione d'incubo di creature con corpi umani e teste di animali, che ballavano e cantavano.

Qualcuno che gridava. Ma il ricordo non le piaceva, e cercava di cancellarlo dalla memoria.

Non era più tornata in quel luogo di notte. Ma c'erano giorni, come quello, in cui provava l'impulso di andarci.

Non aveva paura, quando il sole era alto.

Sobbalzò, sentendo un trapestìo fra le foglie, ma vide che era solo un coniglio. Sedette ai margini del cerchio.

Dentro il sacco aveva un panino accuratamente incartato, che Alice le aveva dato quella mattina. Lo mangiò a piccoli bocconi, canticchiando fra sé, poi piegò la carta e la rimise nel sacco. Le avevano insegnato a essere ordinata.

Stava per alzarsi quando vide qualcosa luccicare. Carponi, frugò fra gli sterpi.

«Oh, che carino...» sussurrò, tirando fuori il sottile braccialetto d'argento e facendolo scintillare al sole.

«Carino.» C'era una scritta sulla placchetta, ma Annie non sapeva leggere. Carly.

«A-n-n-i-e» sillabò lei con un sorriso soddisfatto. Roba trovata, roba regalata. Entusiasta del suo tesoro, se lo fece scivolare al polso.

«Nessuno l'ha vista, sceriffo.» Bud mise la foto di Carly Jamison sulla scrivania di Cam. «Se è passata di qui, era invisibile.»

«Okay, Bud.»

«C'è stata una rissa nel parco.»

«Oh.»

Cam alzò gli occhi dal lavoro d'ufficio che stava sbrigando, con moderato interesse.

«Chip Lewis e Ken Barlow si prendevano a pugni per una ragazza. Li ho rispediti a casa.»

«Ottimo lavoro.»

«Mi ha bloccato la moglie del sindaco..» Cam sollevò un sopracciglio. «Si lamenta dei bambini che si divertono sugli skateboard in Main Street. E del ragazzo Knight con la sua moto, e...»

«Ho capito, Bud.»

«Mi ha detto che Clare Kimball è tornata. Ha il garage pieno di cianfrusaglie e non un piatto in cucina.»

«Min si è data da fare.»

«Abbiamo letto di lei su People. É famosa. Clare, intendo.»

«Davvero?»

«Oh, sì. É un'artista, o roba del genere.. Ho visto la foto di una sua scultura. Non ho capito bene che cosa rappresentasse.»

Bud fece una pausa. «Sono uscito con lei, una volta. L'ho portata al cinema e via dicendo. Fu l'anno dopo la morte di suo padre. Brutta storia, quella. Mia madre era amica della sua. Insomma, pensavo di passare da lei, una volta o l'altra, a vedere come se la cava.»

Prima che Cam potesse rispondere, il telefono squillò.

«Ufficio dello sceriffo.» Cam ascoltò per un momento.

«Ci sono feriti?... Okay, vengo subito.» Riattaccò e respinse la sedia. «Cecil Fogarty ha sfasciato la macchina contro un albero davanti alla casa della signora Negley.»

«Vuoi che vada io?»

«No, ci penso io.»

La signora Negley abitava giusto poco lontano da Clare, pensò Cam, uscendo. Non sarebbe stato da buoni vicini non passare a trovarla.

Clare stava entrando nel vialetto quando Cam arrivò.

Con le mani in tasca, si avvicinò lentamente, mentre lei cominciava a tirare fuori borse e scatole dal bagagliaio.

«Serve aiuto?»

Clare sobbalzò, batté la testa nel portello e brontolò un'imprecazione, strofinandosi il bernoccolo.

«Fa parte del tuo lavoro comparire all'improvviso?»

«Già.» Cam prese una scatola. «Che cos'è?»

«Roba. Mi sono resa conto che ci vuole più che un sacco a pelo e un pezzo di sapone per sopravvivere.» Mise due borse sopra la scatola e prese il resto lei stessa.

«Hai lasciato le chiavi in macchina.»

«Le prenderò più tardi.»

«Prendile ora.»

Con un sospiro esasperato, Clare girò attorno alla macchina, con le borse in mano, e sfilò le chiavi dal cruscotto, poi entrò in garage. Cam la seguì e si guardò attorno.

C'erano attrezzi per diverse centinaia di dollari, stimò, più i materiali grezzi.

«Se intendi tenere qui tutta questa roba, è meglio che cominci a chiudere la porta del garage.»

«Prendi sul serio il tuo lavoro, eh?»

Clare si diresse in cucina, attraverso la lavanderia.

«Esatto.» Cam guardò il piano di lavoro carico di piatti coperti. «Vuoi fare posto per questo?»

«Scusa.» Clare spinse da parte piatti e contenitori. «Ho avuto le signore in visita, oggi pomeriggio. Sollevò un coperchio. «Vuoi un biscotto?»

«Sì. Hai anche del caffè?»

«Non ancora, ma ho birra e Pepsi in frigorifero. E da qualche parte, in mezzo a tutta questa roba, c'è una caffettiera.»

Clare cominciò a frugare nelle scatole, tirando fuori oggetti avvolti in carta da giornale. «Ho scovato un mercato delle pulci, mentre andavo al centro commerciale.»

Tirò fuori una caffettiera un po' ammaccata. «Potrebbe perfino funzionare.»

«Prendo la Pepsi» decise Cam.

«Meglio così, credo di aver dimenticato di comprare il caffè. Ho i piatti, però. Degli splendidi vecchi Fistaware.

E questi deliziosi bicchieri da marmellata di Bugs Bunny e Duffy Duck.» Gettò indietro i capelli e sorrise. «Com'è stata la tua giornata?»

«Cecil Fogarty ha sfasciato la macchina contro la quercia della signora Negley.»

«Molto eccitante.»

«Lo pensa anche lei.» Cam le passò la bottiglia di Pepsi.

«E così, metti su un laboratorio in garage.»

«Mmm.» Clare bevve un sorso e gli restituì la bottiglia.

«Significa che intendi stabilirti qui, Grissino?»

«Significa che intendo lavorare, intanto che ci sono.»

Lei scelse un biscotto e si mise a sedere sul piano di lavoro, vicino al lavello. «Posso chiederti una cosa?»

«Va bene.»

«Perché sei tornato qui?»

«Avevo bisogno di un cambiamento» rispose lui semplicemente, e non del tutto sincero.

«Per quel che ricordo, non vedevi l'ora di andartene da Emmittsboro.»

Se n'era andato senza voltarsi indietro, con duecentoventisette dollari in tasca e ogni genere di bisogni che gli ribollivano nel sangue. Primo fra tutti, il bisogno di libertà.

«Avevo vent'anni. Tu perché sei tornata?»

Lei corrugò la fronte, mordicchiando il biscotto.

«Forse avevo avuto abbastanza cambiamenti. Ho pensato molto a questo posto, ultimamente. La casa, la città, la gente. E così, eccomi qui.» Sorrise, tutto a un tratto.

«Avevo un'incredibile cotta per te, a quattordici anni.»

Lui le ricambiò il sorriso.

«Lo so.»

«Stupidaggini.» Clare gli strappò di mano la Pepsi.

Quando lui continuò a sorridere, i suoi occhi si strinsero.

«Te l'ha detto Blair. Quel viscido spione.»

«Non ce n'è stato bisogno.» Sorprendendo entrambi, Cam fece un passo avanti e posò le mani ai lati del corpo di lei, sul bancone. I suoi occhi erano al livello della bocca di Clare. «Avevi l'abitudine di guardarmi... e di sprecare una quantità di energie a fingere di non farlo. Quando ti parlavo, arrossivi. La cosa era molto intrigante.»

Lei lo studiò di sottecchi, mentre sollevava la bottiglia e beveva.

«A quell'età, le ragazze trovano eccitante uno che va in giro in moto. Poi crescono.»

«Ho ancora una moto.»

«Ci avrei scommesso.»

«Perché non vieni a fare un giro, domenica?»

Lei rifletté, finendo il biscotto. «Perché no?»

CAPITOLO 5

La confraternita dei tredici si riunì al sorgere della luna.

Il tuono rombava in lontananza. Erano raggruppati a due, a tre, in piedi, chiacchierando, spettegolando, fumando tabacco o marijuana mentre le candele cerimoniali venivano accese. La cera nera si ammorbidiva e sgocciolava. Nella fossa, il fuoco cominciava a crepitare.

I visi erano nascosti nell'ombra dei cappucci.

La campana rintoccò. Le voci tacquero all'istante, le sigarette si spensero. Si formò il cerchio.

Nel centro, c'era il gran sacerdote, avvolto nella sua tunica, con la maschera di capra. Benché tutti sapessero chi era, non scopriva mai il viso durante un rito. Nessuno aveva l'audacia di chiederglielo.

Era tempo di battesimi e iniziazioni. Quella sera, due membri che si erano dimostrati degni avrebbero ricevuto il marchio di Satana, che li avrebbe segnati e legati.

Il sacerdote levò le braccia per la prima invocazione, e sentì scorrere il potere dentro di sé come un alito ardente.

La campana, il fuoco, il canto. Le forme della donna nuda che fungeva da altare erano piene e sode.

Il sacerdote salmodiava le sue invocazioni, gli uomini in cerchio rispondevano. Gli occhi dietro la maschera scintillavano, arrossati dal riflesso delle fiamme. Risuonò il gong, mentre un lampo attraversava il cielo.

«Io sono colui che rivela la Legge. Vengano avanti quelli che vogliono conoscerla.»

Due figure avanzarono di qualche passo.

«Noi non mostriamo agli altri le nostre zanne. É la Legge.»

La confraternita ripeté le parole. La campana rintoccò.

«Noi non distruggiamo ciò che è nostro. É la Legge.»

Il cerchio salmodiò la risposta.

«Noi uccidiamo con abilità e decisione, non con collera. È la Legge.»

«Noi veneriamo l'Uno.»

«Satana è l'Uno.»

«Sua è la dimora dell'Inferno.»

«Ave, Satana.»

«Ciò che è Suo, è nostro.»

«Salve a Lui.»

«Lui è ciò che noi siamo.»

«Noi sappiamo, e ciò che sappiamo è nostro. Non c'è ritorno, se non la morte.»

«Salve a Lui.»

I Principi dell'inferno furono invocati. L'odore del fumo e dell'incenso riempiva l'aria. Il cerchio fu spruzzato d'acqua santa sconsacrata. Il salmodiare si trasformò in un canto estatico.

Ancora una volta il capo levò le braccia, e sotto la tunica il suo cuore si gonfiò d'orgoglio per la cieca fedeltà dei suoi adepti.

«Spogliatevi e inginocchiatevi attorno a me, perché io sono il vostro sacerdote, e solo tramite me raggiungerete Lui.»

Gli iniziati gettarono da parte le tuniche e si inginocchiarono, eccitati, con gli occhi appannati. Avevano aspettato quella notte per dodici mesi, per partecipare, per prendere, per banchettare.

Il sacerdote afferrò la candela che aveva deposto fra le gambe della donna e tracciò un cerchio attorno ai neofiti, passando la fiamma davanti ai loro occhi, al sesso, alle piante dei piedi.

«Questa è la fiamma di Satana. Voi siete entrati nell'Inferno. I Cancelli si sono spalancati per voi, e le sue Bestie giocano. Il fuoco dell'Inferno vi renderà liberi. Noi suoniamo la campana nel Suo nome.» Ancora una volta la campana rintoccò, e il suono riecheggiò a lungo nel silenzio. «Ora il vostro sentiero è tracciato, e dovrete seguire la fiamma o perire. Il sangue di coloro che cadono è splendente, e guiderà i vostri passi fino al potere.» Il sacerdote affondò la mano in una coppa d'argento e prese una manciata della terra in cui per un secolo era rimasto sepolto un bambino. Con quella, strofinò i piedi degli iniziati, la sparse sulle loro teste e toccò le loro lingue.

«Godete di questo e non abbiate timore. Stanotte voi avete stretto un patto con coloro che sono entrati prima di voi nella Sua luce. Siate lieti di ubbidire alla Legge.»

Prese il calice dell'acqua santa profanata con urina. «Bevete profondamente la vita, così che Lui splenda dentro di voi.» Gli uomini presero il calice, a turno, e bevvero.

«Alzatevi, ora, fratelli, per ricevere il Suo marchio.»

I due uomini si alzarono e gli altri si fecero avanti per tenere ferme le gambe e le braccia del primo. Il coltello cerimoniale scintillò sotto la luna.

«Nel nome di Satana, io ti segno.»

L'uomo gridò una volta, mentre il coltello incideva delicatamente il suo testicolo sinistro. Il sangue sgocciolò «Tu sei Suo, da ora e per l'eternità.»

«Ave, Satana» salmodiò la confraternita.

Il secondo fu segnato nello stesso modo. A entrambi fu fatto bere del vino drogato. Il loro sangue macchiava il coltello, quando il sacerdote lo sollevò in alto, salmodiando le sue lodi al Signore delle Tenebre. Mentre il tuono si avvicinava, la sua voce aumentò di volume.

«Alzate la mano destra nel Segno e pronunciate il giuramento.»

Gli uomini ubbidirono.

«Voi accettate i Suoi piaceri e le Sue pene. Voi siete stati restituiti dalla morte alla vita dal Suo marchio. Voi vi siete dichiarati servi di Lucifero, Portatore della Luce. Questo atto è stato compiuto per vostro desiderio e di vostra volontà.»

«Per nostro desiderio e di nostra volontà» ripeterono i due, con voce sorda, impastata.

Con la spada, il sacerdote tracciò nell'aria un pentacolo capovolto sopra la testa di ciascuno, poi fu portato l'animale da sacrificare, una giovane capra nera. Sull'altare la donna, ben pagata e piacevolmente drogata, giaceva a braccia e gambe aperte, e

sorrise. Il sacerdote pensò a lei mentre affondava il coltello nella gola della capra.

Il sangue fu mescolato col vino e poi bevuto. Quando il capo gettò via la tunica l'amuleto d'argento scintillò contro il suo petto luccicante di sudore. Montò la donna per primo, passandole le mani insanguinate sui seni e immaginando che le sue dita fossero artigli. E sognò di uccidere ancora.

Clare si svegliò in un bagno di sudore freddo e col viso inondato di lacrime. Tese la mano per accendere la luce e trovò solo il vuoto. Provò un istante di panico, prima di ricordare dov'era, poi, un po' rinfrancata, scivolò fuori dal sacco a pelo, raggiunse la parete a tentoni e accese la luce centrale.

Avrebbe dovuto aspettarsi che il sogno tornasse. Dopotutto, lo aveva fatto per la prima volta proprio in quella stanza. Ma stavolta era stato peggio, perché si era mescolato al ricordo della notte in cui aveva trovato suo padre sfracellato sulla terrazza.

Si premette le mani sugli occhi e rimase appoggiata con le spalle alla parete finché entrambe le immagini sbiadirono. In lontananza, un gallo annunciò il mattino.

Come i sogni, le paure svanivano alla luce del giorno.

Più calma, si sfilò la maglietta di cotone con cui aveva dormito e andò a fare la doccia.

Nell'ora successiva, lavorò con una passione, con un'energia che non provava da settimane. Con acciaio, ottone e fiamma, cominciò a creare l'immagine a tre dimensioni del suo incubo. A crearla e a esorcizzarla.

A poco a poco, mentre l'immagine prendeva forma, Clare ne sentiva l'emozione, il potere. Ma le sue mani non tremavano. Nel suo lavoro, raramente aveva bisogno di richiamarsi alla pazienza o alla cautela. Era una seconda natura controllare il colore e la consistenza del metallo e sollevare la fiamma quando diventava troppo caldo, anche mentre la parte più libera di lei, l'immaginazione, prendeva il sopravvento.

Dietro gli occhiali di protezione, il suo sguardo era intenso, come se fosse ipnotizzata. Le scintille sprizzavano mentre tagliava, saldava, costruiva.

A mezzogiorno, aveva lavorato sei ore senza un momento di riposo, e la sua mente e le sue braccia erano esauste. Chiuse le bombole e mise da parte il saldatore. Il sudore le scorreva lungo la schiena, ma lei lo ignorò e fissò la figura che aveva creato, mentre si toglieva i guanti, gli occhiali e il casco.

Le girò attorno, cautamente, studiandola da tutte le angolazioni. Era alta poco meno di un metro, nera, apparentemente senza saldature. Era venuta dalle sue paure più profonde e più confuse... una forma inconfondibilmente umana con una testa che era tutto fuorché umana.

Un accenno di corna, un ghigno come bocca. Mentre la parte umana sembrava chinata in atto di supplica, la testa era gettata all'indietro in un atteggiamento di trionfo.

Studiarla le dava un brivido gelido. Un brivido di paura e di orgoglio.

Era un buon lavoro, pensò. Veramente buono. Senza sapere il perché, sedette sul pavimento e pianse.

Alice Crampton aveva trascorso a Emmittsboro tutta la sua vita, a parte un paio di

brevi vacanze e un turbinoso fine settimana a Virginia Beach con Marshall Wickers, subito dopo che lui si era arruolato in Marina. Il suo sogno era mettere da parte abbastanza denaro da trasferirsi in qualche grande città dove i clienti fossero degli sconosciuti che lasciavano laute mance.

Le sue forme generose riempivano l'uniforme bianca e rosa in un modo che la clientela maschile apprezzava molto. Alcuni tentavano approcci, ma nessuno si sarebbe sognato di darle un pizzicotto. Alice era una buona, coscienziosa cameriera, dai piedi instancabili e dalla memoria di ferro. Chi ordinava un hamburger al sangue una volta, non doveva mai più ripeterlo, entrando da Martha's. Alice non pensava a un'altra professione. Le piaceva quello che faceva, anche se avrebbe preferito farlo altrove.

Quando Clare entrò, la tavola calda era affollata, proprio come la ricordava al sabato pomeriggio. Sentì l'odore di cipolla fritta, di hamburger e di buon caffè bollente.

Il jukebox era lo stesso di dieci anni prima e, a quanto pareva, neppure i dischi erano molto cambiati. Prese posto al bancone e aprì il menù.

«Che cosa posso servirle, signora?»

Clare abbassò il menù, poi lo lasciò cadere.

«Alice? Alice, sono Clare!»

Il sorriso professionale di Alice si trasformò in un'espressione sbalordita.

«Clare Kimball! Avevo sentito che eri tornata. Hai un aspetto magnifico. Assolutamente magnifico.»

«É bello rivederti.» Clare afferrò la mano di Alice. «Abbiamo un mare di cose da raccontarci. Voglio sapere come stai, che cosa hai fatto, tutto.»

«Sto bene, ed è tutto qui» rise l'altra. «Vuoi un caffè? Non abbiamo niente che somigli a quell'espresso che servono a New York.»

«Voglio un hamburger con tutto, patatine fritte e un frappè al cioccolato.»

«Il tuo stomaco non è cambiato. Aspetta che ordino. Quando Frank avrà finito di cuocere l'hamburger, potrò prendermi una pausa.»

Alice corse via e Clare la guardò servire ai tavoli, versare caffè, scribacchiare ordini, fare conti.

«Sei davvero in gamba» le disse con sincera ammirazione un quarto d'ora dopo, quando ebbe davanti il suo hamburger.

«Be', tutti dobbiamo saper fare qualcosa» sorrise Alice. «Ti ho vista a Entertainment Tonight, a quella mostra che hai tenuto a New York. Eri splendida. Dicevano che sei l'artista degli anni Novanta e che il tuo lavoro è... innovativo.»

Clare si strinse nelle spalle, leccandosi la salsa dalle dita.

«Dicono innovativo quando non capiscono.» Addentò l'hamburger e chiuse gli occhi. «Mmm... questo è davvero innovativo. Gli hamburger di *Martha's*. Li ho sognati per anni, e non sono cambiati.»

«Niente cambia molto, da queste parti.»

«Sono venuta a piedi da casa, per guardarmi intorno» disse Clare. «Probabilmente ti sembrerà sciocco, ma non ho capito quanta nostalgia avevo di questo posto finché non ci sono tornata. Ma santo cielo, Alice, avete un negozio di video e una pizzeria. E giurerei di aver visto Bud Hewitt su una macchina della polizia.»

Alice rise, divertita.

«Be', forse un paio di cose sono cambiate. Bud è vicesceriffo.

Mitzi Hines ha sposato uno dei ragazzi Hawbaker e hanno aperto il negozio di video. Fanno ottimi affari, anche.»

«E tu? Come sta la tua famiglia?»

«Bene. Lynette si è sposata ed è andata a vivere a Williamsport.

Papà parla di ritirarsi, ma non lo fa.»

«Come potrebbe? Emmittsboro non sarebbe più la stessa senza Doc Crampton.»

«La mamma insiste per trasferirsi a sud, ma lui non vuole sentirne parlare.»

Alice prese una delle patatine di Clare e la tuffò nella salsa. Entrambe ricordavano che erano state sedute così, da adolescenti, a condividere segreti, pene e gioie. E, naturalmente, a parlare di ragazzi.

«Avrai saputo che Cam Rafferty è sceriffo, ora.»

Clare scosse la testa.

«Non riesco a capire come abbia fatto.»

«A mia madre è quasi venuto un colpo... come a tutti quelli che lo ricordavano come il diavolo su due ruote. Ma era più che qualificato, e noi eravamo nei guai, quando lo sceriffo Parker se ne andò in quel modo. Naturalmente, ora tutti si congratulano fra di loro per la scelta.»

Alice sorrise, maliziosa. «É anche più attraente di una volta.»

«L'ho notato.» Clare corrugò la fronte, poi s'arrischiò a domandare: «E il suo patrigno?».

«Mi fa ancora venire la pelle d'oca.» Alice rabbrividì e prese un'altra patatina. «Non viene molto in città, e quando viene i più lo evitano. Corre voce che si beva tutti i guadagni della fattoria e che vada a donnacce giù a Frederick.»

«La madre di Cam vive ancora con lui?»

«O lo ama, o ne ha una paura terribile.» Alice si strinse nelle spalle. «Cam non ne parla. Lui si è fatto costruire una casa su in Quarry Road, in mezzo ai boschi. Ho sentito che ha dei lucernari e una vasca da bagno incassata nel pavimento.»

«Bene, bene. Ha svaligiato una banca?»

Alice scosse la testa.

«Eredità» spiegò. «La nonna paterna gli ha lasciato tutto. Il patrigno era furioso.»

«Lo immagino.» Pur sapendo che i pettegolezzi venivano serviti da Martha's regolarmente quanto gli hamburger, Clare preferiva scambiarli più in privato. «Senti, Alice, a che ora esci?»

«Il mio turno finisce alle quattro e mezzo.»

«Hai un impegno scottante?»

«Non ho impegni scottanti dal millenovecentottantanove.»

Ridacchiando, Clare si sfilò delle banconote di tasca e le mise sul bancone.

«Perché non vieni da me, più tardi, per una pizza e una chiacchierata?»

Alice sorrise, notando senza imbarazzo che Clare aveva lasciato una generosa mancia.

«É la migliore offerta degli ultimi sei mesi.»

In un separé d'angolo, due uomini bevevano caffè, fumavano e osservavano.

«La gente parla molto di Jack Kimball, ora che sua figlia è tornata» commentò

uno.

«La gente parla sempre dei morti» ribatté l'altro. Ma si spostò in modo da poter guardare Clare senza essere notato. «Non c'è niente da preoccuparsi... Era solo una bambina. Non ricorda nulla.»

«E allora, perché è tornata?» L'uomo abbassò la voce.

«Perché un'artista ricca e famosa torna in un posto come questo? Ha già parlato con Rafferty. Due volte, ho sentito.»

L'altro non voleva pensare che ci fossero dei problemi.

Non voleva credere che potessero essercene. Forse, alcuni membri della confraternita si stavano allontanando dalla purezza dei riti, diventavano incauti, e troppo assetati di sangue, ma era solo una fase. Quello che ci voleva era un nuovo gran sacerdote, e benché lui non fosse un uomo coraggioso, aveva già partecipato a due riunioni segrete sull'argomento. Quello che non ci voleva era un'ondata di panico perché la figlia di Jack Kimball era tornata in città.

«Non può dire allo sceriffo quello che non sa» insistette.

Rimpianse di aver mai menzionato il fatto che una sera Jack aveva fatto il pieno e poi aveva farfugliato qualcosa a proposito della figlia che aveva assistito a un rito.

In fondo al cuore, era persuaso che Jack era morto tanto per quello quanto per l'affare del centro commerciale.

«Può darsi che si debba scoprire che cosa sa» concluse.

Spense la sigaretta, lanciando un'occhiata a Clare. Niente male, decise. «La terremo d'occhio» promise sorridendo.

Ernie Butts passava la maggior parte del tempo pensando alla morte. Leggeva, sognava, fantasticava sulla morte. Era giunto alla conclusione che quando una persona moriva, tutto era finito. Non c'era posto per il paradiso o per l'inferno nella sua visione delle cose. La morte era la fine di tutto, e la vita, con i suoi settanta e rotti anni di media, era l'unico gioco sulla piazza.

Non credeva nelle regole, né nelle buone azioni. Ammirava uomini come Charles Manson e David Berkovitz, uomini che prendevano quello che volevano, vivevano a modo loro e fottevano la società. Certo, quella stessa società li metteva sotto chiave, ma prima che le sbarre si chiudessero, quegli uomini godevano di un incredibile potere. Ed Ernie era convinto che continuassero a goderne.

Era affascinato dal potere quanto dalla morte. Aveva studiato libri di folclore, di stregoneria e di satanismo, prendendo da loro tutto ciò che capiva o condivideva, e mescolandoli a modo suo. La sua confusa dottrina gli sembrava molto più sensata che passare tutta la vita a essere pio, altruista e umile. O, come i suoi genitori, a lavorare diciotto ore al giorno per mettere insieme il denaro per pagare i prestiti.

Se tutto quello che restava, alla fine, erano due metri di terra, allora era logico prendere quello che si poteva, con qualunque mezzo, finché si era vivi.

Ascoltava musiche di Motely Crue, Slayer, Metallica, distorcendo i testi per adattarli alle sue necessità, e le pareti della sua camera erano coperte dei poster dei suoi eroi, con le facce contorte in sorrisi malvagi. Ernie sapeva che questo faceva infuriare i suoi genitori, ma a diciassette anni non gliene importava molto il fatto che rifiutasse di aiutarli alla pizzeria e lavorassi invece part-time alla stazione 16 di servizio era argomento di innumerevoli discussioni familiari. Amore

dell’indipendenza, lo aveva definito sua madre, per placare suo padre. E così, lo lasciavano fare A volte, fantasticava di ucciderli, di sentire il loro sangue sulle mani, di sentire la loro forza vitale uscire da loro e penetrare in lui- E Quei sogni lo spaventavano e lo affascinavano al contempo.

Era un ragazzo magro, con i capelli scuri e un viso pensieroso che eccitava parecchie sue compagne di scuola.

Aveva amoreggiato con alcune di loro nella cabina del suo furgoncino di seconda mano, ma trovava le sue coetanee troppo stupide, troppo timide o troppo noiose. Nei cinque anni da che viveva a Emmittsboro non si era fatto alcun amico, né maschio né femmina. Non c’era nessuno con cui potesse discutere di psicologia o di sociopatologia o del simbolismo degli antichi riti.

Ernie si considerava un outsider, e non gli sembrava una cattiva cosa. I suoi voti erano buoni perché apprendeva con facilità, ed era fiero della propria intelligenza.

Ma rifiutava le attività ricreative, come sport e balli, che avrebbero forse potuto stabilire un legame fra lui e gli altri ragazzi della città.

Era soddisfatto di giocare con le candele nere, i pentacoli e il sangue di capra che teneva chiusi a chiave nel cassetto della scrivania. Mentre i suoi dormivano pacificamente, lui inventava divinità che loro non avrebbero mai capito. E sorvegliava la città dal suo osservatorio in cima alla casa, mettendo a fuoco il suo potente telescopio. Vedeva moltissime cose.

La sua casa era di fronte a quella dei Kimball. Ernie aveva visto arrivare Clare, e da allora la osservava regolarmente.

Conosceva la storia. Da quando Clare era tornata, tutti quanti l’avevano disseppellita come una vecchia bara, e lui aveva aspettato per vedere quando Clare avrebbe acceso la luce in soffitta. Ma, a quanto pareva, non c’era ancora salita.

Ernie non era troppo deluso. Per ora, poteva puntare le lenti sulla finestra della camera da letto. L’aveva già vista vestirsi, infilare la maglietta sul busto snello e i jeans sui fianchi sottili. Il suo corpo era bianco, il triangolo del pelo pubico rosso come i suoi capelli. Ernie immaginava di scivolare attraverso la porta di servizio, di salire le scale silenziosamente. Le avrebbe messo una mano sulla bocca prima che gridasse. Poi, l’avrebbe trascinata sul pavimento, e mentre lei si dibatteva impotente le avrebbe fatto delle cose... cose che l’avrebbero fatta sudare e gemere. E quando avesse finito, lei lo avrebbe supplicato di tornare.

Sarebbe stato magnifico, pensava, realmente magnifico, violentare una donna in una casa dove qualcuno era morto di morte violenta.

Sentì il rumore del camion in strada e riconobbe il Ford di Bob Moose, il proprietario del negozio di antichità.

Il camion entrò nel vialetto dei Kimball. Ernie vide Clare uscire di casa e, benché non sentisse le parole, notò che rideva e parlava allegramente con Moose.

«Ti sono molto grata, Bob, davvero.»

«Non è niente.» Bob pensava che era il meno che potesse fare in memoria dei vecchi tempi, anche se era uscito con lei una sola volta, la sera in cui era morto suo padre.

Del resto, quando un cliente sborsava millecinquecento dollari senza fiatare, lui

era più che felice di recapitare la merce. «Ti do una mano.»

Insieme, scaricarono dal camion un vecchio tavolo scalfito e macchiato, due sedie impagliate, una lampada a stelo col paralume a frange e un tappeto sbiadito, chiacchierando di vecchi amici e nuovi avvenimenti. Alla fine rimase solo un massiccio divano di broccato rosso.

«Questo è magnifico. Vado pazza per i cigni scolpiti nei braccioli» commentò Clare.

«Pesa una tonnellata» disse Bob. Alzando gli occhi, vide Ernie sul marciapiede opposto. «Ehi, perché non vieni qui a darci una mano? Quel ragazzo mi fa venire la pelle d'oca» sussurrò poi a Clare. «Ma ha una buona schiena.»

«Salve.» Lei accolse Ernie con un sorriso. «Io sono Clare.»

«Già.»

Lui sentì il profumo dei suoi capelli, fresco, pulito e sexy.

«Salta su e aiutami a sollevare questo coso» disse Bob, accennando al divano.

«Ti aiuto io.» Clare saltò agilmente sul camion accanto a Ernie.

«Non ce n'è bisogno.»

Ernie sollevò un lato del divano. Clare vide i muscoli del suo braccio magro gonfiarsi, e immediatamente li immaginò scolpiti nel legno di quercia. il ragazzo aiutò Bob a trasportare il divano in casa, a occhi bassi.

«Lasciatelo pure lì in mezzo alla stanza» disse Clare. «Benissimo, grazie. Posso offrirvi una bibita fresca?»

«Volentieri» accettò Bob. «Poi devo andare. Non vorrei che Bonny Sue diventasse gelosa» aggiunse, ammiccando.

Clare sorrise. Bobby Moose e Bonny Sue Williams.

Era difficile immaginarli sposati da sette anni e con tre figli.

«Ernie?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle.

«Grazie.»

Clare andò in cucina e tornò con tre bottiglie di Pepsi.

«Grazie per l'aiuto» disse a Ernie.

«Di niente.» Lui si guardò attorno. «É tutto quello che ha?»

«Per ora, sì. Mi diverto a tirare su qualcosa qua e là. Perché non lo proviamo?» Clare sedette sul divano. «Vivi da molto in città?»

Ernie non si mise a sedere, ma si aggirò per la stanza.

Come un gatto che esplora un suo territorio, pensò Clare.

«Da quando ero bambino.»

«Frequenti la scuola superiore?»

«L'ultimo anno.»

Lei rimpianse di non avere il blocco degli schizzi. C'era tensione in ogni fibra del corpo del ragazzo. Giovane, ribelle, irrequieta tensione.

«Andrai all'università?»

Lui si limitò a scrollare le spalle. Quello era un altro motivo di discordia con i suoi.

«Andrò in California... Los Angeles... appena avrò risparmiato abbastanza.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Guadagnare un mucchio di soldi.»

Clare rise, ma era una risata amichevole, non derisoria.

Ernie quasi le ricambiò il sorriso.

«Un’onesta ambizione. Ti interessa lavorare come modello?»

Gli occhi di Ernie si fecero sospettosi. Erano scuri, notò Clare, e niente affatto giovani come sarebbero dovuti essere.

«Per che cosa?»

«Per me. Mi piacerebbe scolpire le tue braccia. Puoi venire dopo la scuola, qualche volta. Ti pagherei bene.»

Lui bevve un sorso di Pepsi, chiedendosi che cosa indossasse sotto i jeans.

«Forse.»

Quando se ne andò, Ernie palpò il pentacolo capovolto che portava sotto la maglietta. Quella sera avrebbe celebrato un rituale privato. Per il sesso.

Cam passò alla taverna di Clyde, dopo cena. Lo faceva spesso, il sabato sera. Poteva godersi l’unica birra che si concedeva, un po’ di compagnia, una partita a biliardo.

E poteva tenere d’occhio chi beveva un po’ troppo prima di tirare fuori le chiavi della macchina per andare a casa.

Entrando nel locale fumoso fu accolto da richiami e cenni di saluto. Clyde, che si faceva di anno in anno più grasso e più brizzolato, gli versò una birra, e Cam la sorseggiò adagio al vecchio bancone di mogano, con un piede appoggiato alla sbarra d’ottone.

Dalla sala sul retro proveniva il rumore delle palle da biliardo, un’occasionale imprecazione, qualche scoppio di risa. Parecchi uomini e poche donne sedevano ai tavoli quadrati. Sarah Hewitt, la sorella di Bud, serviva ai tavoli in maglietta aderente e jeans ancora più aderenti, raccogliendo mance e proposte con uguale piacere.

Cam sapeva che era un rituale andare là, sorseggiare una birra scura e fumare troppo. Ascoltare le stesse canzoni, sentire le stesse voci, aspirare gli stessi odori. Era confortante sapere che Clyde sarebbe sempre stato dietro il bancone del bar, che l’orologio a muro sarebbe sempre andato indietro di dieci minuti e che le patatine sarebbero sempre state stantie.

Sarah sculettava in giro, lasciando una scia di profumo.

Posò un vassoio sul banco, strofinando la coscia contro la sua. Cam notò, senza molto interesse, che i suoi capelli erano diventati biondo platino.

«Mi chiedevo se saresti venuto, stasera.»

Lui le lanciò un’occhiata, ricordando che c’era stato un tempo in cui avrebbe fatto qualunque cosa pur di metterle le mani addosso.

«Come va, Sarah?»

«Ho visto di peggio.» Gli sfiorò il braccio col seno. «Bud dice che avete avuto da fare.»

«Abbastanza.»

Cam riprese la birra e interruppe l’invitante contatto.

«Forse ti piacerebbe rilassarti, più tardi. Come ai vecchi tempi.»

«Non ci siamo mai rilassati.»

Lei rise.

«Be', mi fa piacere vedere che ricordi.» Sarah lanciò uno sguardo seccato al cliente che la chiamava. Cercava di mettere le mani nei pantaloni di Cam... e sul suo portafogli... fin da quando era tornato in città. «Finisco alle due. Vuoi che venga da te?»

«Apprezzo l'offerta, Sarah, ma preferisco ricordare piuttosto che replicare.»

«Come vuoi.» Lei si strinse nelle spalle e riprese il vassoio, ma il suo tono si indurì. «Ma sono meglio di una volta.»

Così dicono tutti, pensò Cam, accendendo una sigaretta.

Era stata uno schianto, a diciassette anni. Avevano scopato come matti, ricordò. E dopo, Sarah aveva dispensato i suoi favori a tutti gli uomini che era riuscita a trovare.

Il fatto era che lui l'aveva amata... se non con tutto il cuore, almeno con una buona metà. Ora, provava per lei solo compassione. Il che era peggio dell'odio.

Le voci sul retro crebbero di volume e le imprecazioni si fecero più colorite. Cam sollevò un sopracciglio in direzione di Clyde.

«Lasciali fare» disse il proprietario. «Questo non è un asilo infantile.»

«Il locale è tuo» disse Cam distrattamente. Ma aveva visto Clyde lanciare occhiate nervose verso il retro almeno una mezza dozzina di volte, da quando era entrato.

«Giusto. E avere un distintivo qui dentro rende nervosi i clienti. Intendi bere quella birra, o vuoi solo giocarci?»

Cam sollevò il bicchiere e bevve, poi aspirò un'ultima boccata dalla sigaretta e la spense nel portacenere.

«Chi c'è là dentro, Clyde?»

«I soliti» borbottò l'uomo. Quando Cam continuò a fissarlo, prese uno strofinaccio e cominciò a pulire il banco. «C'è Biff, e non voglio guai.»

Cam si irrigidì al nome del suo patrigno. Biff andava raramente a bere in città, ma quando lo faceva c'erano da prevedere guai.

«Da quanto tempo è di là?»

Clyde si strinse nelle spalle.

«Non ho un cronometro.»

Si sentì un acuto strillo femminile e un rumore di vetro infranto.

«Sembra che ci sia da troppo» sentenziò Cam, e si diresse verso il retro, spingendo da parte i curiosi. «State indietro. Ho detto indietro, maledizione!»

Entrando nella sala, vide una donna raggomitolata in un angolo, e Less Gladhill vicino al tavolo da biliardo, col viso sanguinante e una stecca in mano. Biff era a qualche passo di distanza, con in mano i resti di una sedia.

Era un uomo grande e grosso, con due braccia come tronchi d'albero, generosamente tatuate da quando aveva servito nei Marines. La sua faccia, arrossata dal sole e dal bere, era atteggiata a un sogghigno. Gli occhi erano come Cam li aveva sempre visti, cupi e pieni d'odio.

Oscar Roody saltellava da un piede all'altro, tenendosi fuori tiro mentre cercava di fare da paciere.

«Via, Biff, siamo fra amici.»

«Al diavolo» borbottò l'altro.

Cam mise una mano sulla spalla di Oscar e gli ordinò con un cenno di farsi da

parte.

«Va’ a fare due passi, Less. Schiarisciti le idee» disse a bassa voce, fissando Biff.

«Quel figlio di puttana mi ha colpito con una sedia.»

Less si asciugò il sangue che gli colava dalla fronte. «Mi de ve venti dollari.»

«Va’ a fare due passi» ripeté Cam.

Strinse le dita attorno alla stecca, e dovette tirare solo un paio di volte prima che Less la lasciasse andare.

«É matto da legare. Mi ha aggredito. Ho i testimoni.»

Ci fu un mormorio d’approvazione, ma nessuno si fece avanti.

«Bene. Va’ in ufficio, chiama Doc Crampton e fatti medicare.» Cam si guardò attorno. «Sgombrate.»

I presenti arretrarono, ma si affollarono sulla porta per vedere Cam affrontare il patrigno.

«Sei un grand’uomo, adesso, eh?» La voce raschiante di Bifferà impastata dall’alcol. Sogghignava, come aveva sempre fatto prima di picchiare Cam. «Hai un distintivo e un sacco di soldi, ma sei sempre un poco di buono.»

Le dita di Cam si irrigidirono sulla stecca.

«É ora che tu vada a casa.»

«Sto bevendo. Clyde, bastardo, dov’è il mio whisky?»

«Hai finito di bere qui» affermò Cam. «Puoi uscire dalla porta principale, o ti porterò fuori io dal retro.»

Il sogghigno di Biff si allargò. Gettò via la sedia rotta e strinse gli enormi pugni. L’idea era stata quella di prendere a calci Less, ma questo era anche meglio. Erano anni che non riusciva a insegnare al ragazzo un po’ di rispetto a suon di botte.

«Perché non vieni a prendermi?»

Cam esitò solo un attimo. Immaginò di sbattere la stecca sulla testa di Biff con tutte le sue forze, ma all’ultimo momento la gettò via, e ricevette il primo pugno sotto la cintura. Il colpo lo piegò in due, ma riuscì a schivare il secondo, diretto alla mascella. Il pugno gli sfiorò la tempia, facendogli vedere le stelle. Sentì la folla rumoreggiare alle sue spalle, come pagani a uno spettacolo di gladiatori.

La prima volta in cui il suo pugno si scontrò contro la faccia di Biff, provò una selvaggia soddisfazione, Ricordava anche troppo bene dozzine di battute. Ma allora lui era molto più piccolo, e magro, e impotente. Aveva avuto solo due possibilità: correre a nascondersi o subire.

Ma ora le cose erano cambiate. Aveva aspettato a lungo quella sera. Vide il proprio pugno abbattersi sulla bocca di Biff, e sentì l’odore del sangue, il suo e quello del patrigno.

Bicchieri e bottiglie caddero sul pavimento, e il suo controllo andò in frantumi assieme al vetro. Si buttò nella lotta come impazzito, martellando di pugni la faccia che aveva imparato a temere e a disprezzare nella sua fanciullezza. Voleva cancellarla. Distruggerla. Con le mani scorticate, sanguinanti, afferrò Biff per la camicia e sbatté quella faccia odiata contro la parete, ancora e ancora.

«Gesù, Cam. Via, lascialo andare. Gesù.»

Ansando, lui respinse le mani che cercavano di trattenerlo, e, voltandosi, per poco non colpì Bud con un pugno.

Il suo cervello cominciò a schiarirsi. Vide il viso pallido, preoccupato del suo vice, il cerchio della folla curiosa.

Si asciugò il sangue dalla bocca col dorso della mano.

Biff era raggomitolato sul pavimento, sanguinante e privo di conoscenza.

«Clyde ha telefonato.» La voce di Bud tremava. Si inumidì le labbra e guardò la distruzione che lo circondava.

«Che cosa vuoi che faccia?»

Cam ansimava come un vecchio asmatico. Si appoggiò al tavolo da biliardo per sorreggersi.

«Portalo dentro. Resistenza all'arresto, aggressione a un pubblico ufficiale, ubriachezza molesta.»

Bud si schiarì la gola.

«Posso portarlo a casa, se vuoi. Sai...»

«Portalo dentro. Raccogli le dichiarazioni di Less e di tutti i testimoni.»

«Cerco qualcuno che ti accompagni a casa.»

«No.» Cam spinse da parte con un calcio un bicchiere rotto, poi fissò la folla che indugiava sulla porta. I suoi occhi erano freddi, ora. Duri e freddi. «Lo spettacolo è finito.»

Aspettò che tutti se ne fossero andati, prima di salire in macchina e andare a dire a sua madre che Biff non sarebbe tornato a casa, quella sera.

CAPITOLO 6

La Harley di Cam svoltò nel vialetto di Clare poco dopo mezzogiorno. Ogni osso e ogni muscolo gli pulsava dolorosamente.

Era stato a mollo nell'idromassaggio, aveva provato gli impacchi di ghiaccio e inghiottito analgesici, ma la battuta che aveva ricevuto e la notte insonne erano difficili da smaltire.

La cosa peggiore era stata la reazione di sua madre:

L'aveva guardato con i grandi occhi tristi e gli aveva fatto sentire, come sempre, che in qualche modo l'ubriachezza del patrigno e la rissa erano tutta colpa sua. Era una ben magra soddisfazione pensare che almeno fino a lunedì Biff avrebbe curato i suoi lividi in prigione.

Spense il motore, si appoggiò al manubrio e guardò Clare lavorare, attraverso la porta aperta del garage. Su un grande tavolo col piano di mattoni, c'era un'alta struttura metallica, su cui Clare era chinata, con in mano una fiamma ossidrica. Una miriade di scintille le sprizzava intorno. La reazione di Cam fu istantanea e sorprendente.

Desiderio... bruciante e tagliente come quella fiamma.

Si diede dello stupido. Non c'era niente di sexy in una donna in stivali da lavoro e grembiule di cuoio, col viso quasi completamente nascosto dagli occhialoni e i capelli raccolti sotto il casco.

Cam scese faticosamente dalla moto ed entrò nel garage.

Clare continuò a lavorare. La Nona di Beethoven tuonava da un nuovo stereo portatile. Lui andò ad abbassare il volume, pensando che fosse il modo più sicuro per attirare l'attenzione di Clare.

Lei gli lanciò una rapida occhiata.

«Solo un minuto.» Ne passarono cinque, prima che spegnesse la fiamma e rialzasse gli occhiali sulla fronte.

«Dovevo solo dare alcuni tocchi finali, oggi» spiegò, chiudendo le bombole. «Che ne pensi?»

Cam girò attorno alla scultura, lentamente. Era mostruosa. E affascinante. Umana, eppure... aliena. Si chiese che genere di immaginazione, la portasse a creare qualcosa di così inquietante.

«Be', non la vorrei nel mio soggiorno, perché non riuscirei più a rilassarmi. É come un incubo che si può toccare.»

Era esattamente così. Clare annuì, togliendosi il casco.

«É il miglior lavoro che abbia fatto negli ultimi sei mesi. Angie ballerà di gioia.»

«Angie?»

«É la mia agente... lei e suo marito.» Clare si ravviò i capelli. «E così, come... Oh, mio Dio.» Mise a fuoco Cam, per la prima volta. L'occhio sinistro era livido e gonfio, e c'era un brutto taglio lungo la guancia. «Che cosa ti è successo?»

«Sabato sera.»

Lei si tolse i guanti e sfiorò il taglio col dito.

«Credevo che fossi cresciuto, ormai. L'hai fatto vedere a un medico? Aspetta, prendo del ghiaccio per l'occhio.»

«Non è il caso...» cominciò Cam, ma lei era già in cucina.

«Sei lo sceriffo, per l'amor del cielo» gli ricordò, mentre cercava un tovagliolo per avvolgere il ghiaccio. «Non dovresti più cacciarti nelle risse. Siediti. Forse possiamo far diminuire il gonfiore. Sei ancora un poco di buono, Rafferty.»

«Grazie.» Lui si mise a sedere, con una smorfia di dolore.

«Ecco, tieni questo sull'occhio.» Clare si appoggiò al bordo del tavolo, poi gli mise una mano sotto il mento per esaminare il taglio. «Sarai fortunato se non ti resterà la cicatrice su quel bel faccino.»

Il ghiaccio era una manna dal cielo, perciò Cam si limitò a rispondere con un brontolio.

Lei sorrise, ma i suoi occhi tradivano la preoccupazione mentre gli ravviava i capelli dalla fronte. Ricordava le molte, troppe risse in cui era stato coinvolto Blair negli ultimi due anni di scuola. Se la memoria non l'ingannava, gli uomini, in quelle circostanze, volevano essere coccolati... e lusingati.

«E così, dovrei chiederti come sta l'altro tizio?»

«Gli ho rotto il naso» sogghignò lui.

«Dio, adoro questo atteggiamento macho» ironizzò Clare. «Con chi ti sei picchiato?»

«Biff.»

Clare si irrigidì. I suoi occhi si fissarono in quelli di Cam, colmi di comprensione.

«Mi dispiace. Vedo che le cose non sono cambiate.»

«Intervento ufficiale. Era ubriaco da Clyde e...» Cam si interruppe e si appoggiò allo schienale. «Al diavolo.»

Lei gli sfiorò di nuovo il viso, delicatamente. «Ehi, vuoi un biscotto?»

Lui sorrise, tirato. «Mia nonna mi dava sempre latte e biscotti quando Biff mi picchiava.»

Clare provò un nodo alla gola, ma si costrinse a sorridere, prendendogli una mano.

«A giudicare da questa, direi che sta peggio di te.»

D'impulso, baciò le nocche ammaccate. Lui trovò il gesto incredibilmente toccante.

«Mi fa male anche qui» affermò, posandosi un dito sulle labbra.

«Non sfidare la fortuna.» Con gesti impersonali, Clare tolse il ghiaccio ed esaminò l'occhio. «Molto colorato.

Riesci a vedere bene?»

«Ti vedo benissimo. Sei più carina di una volta.»

«Considerando che sembravo uno spaventapasseri, non è dire molto.»

«Probabilmente riuscirò a fare di meglio una volta che quegli analgesici faranno effetto.»

«Okay. Per ora, che ne diresti se andassi in farmacia a prenderti una pomata per i lividi?»

«Preferisco il biscotto.»

Cam chiuse gli occhi un momento, ascoltandola muoversi per la cucina, aprire il frigorifero, versare qualcosa in un bicchiere. Quando li riaprì, lesse in quelli di lei

pazienza, comprensione, e l’offerta di una spalla a cui appoggiarsi.

Fu facile aprire la ferita.

«Gesù, Grissino, volevo ucciderlo» disse quietamente.

Nei suoi occhi c’era un’espressione cupa, pericolosa, che contrastava con la calma della voce. «Era ubriaco, e cattivo, e mi guardava come quando avevo dieci anni e non potevo difendermi. E volevo ucciderlo, più di quanto abbia mai voluto qualunque cosa. Che razza di poliziotto sono?»

«Umano.» Clare esitò, stringendo le labbra. «Cam, ho sentito spesso i miei genitori parlare... be’, della situazione a casa tua. Perché nessuno ha mai fatto qualcosa?»

«La gente non ama interferire nei problemi domestici. E mia madre lo ha sempre spalleggiato. Lo fa ancora. Pagherà la cauzione per lui non appena il giudice la fisserà. Niente la convincerà mai che Biff è un ubriacone buono a nulla. Una volta, speravo che bevesse tanto da uccidersi.»

Cam si morse la lingua, pensando al padre di Clare.

Dalla sua espressione, era evidente che anche lei ci pensava. «Scusami.»

«No, non c’è ragione. Immagino che entrambi abbiamo un’esperienza diretta di quanto può essere distruttivo l’alcol. Ma papà non ha mai fatto male a nessuno, quando beveva. Tranne che a se stesso.» Clare fece uno sforzo per cambiare argomento. «Devi sentirti piuttosto ammaccato. Possiamo cancellare la gita.»

«Mi sento ammaccato.» Cam fletté le dita rigide. «E credo che mi farebbe bene un po’ di compagnia... se riesci a sopportarmi.»

Lei sorrise e si alzò.

«Prendo un giubbotto.»

Quando tornò, Cam le ricordò di spegnere lo stereo in garage, poi di chiudere la porta. Con le mani in tasca, lei studiò la grossa moto. Era di uno spartano nero e argento, senza alcun fronzolo luccicante. Una macchina, pensò con approvazione. Non un giocattolo.

Cam prese il secondo casco e glielo mise in testa, e Clare salì dietro di lui, stringendogli le braccia attorno alla vita. Mentre partivano, nessuno dei due notò lo scintillio della lente del telescopio alla finestra di fronte.

Clare si appoggiò alla schiena di Cam. Il suo cuore batteva all’unisono con le vibrazioni del motore. Sentiva l’odore dei gas di scarico, dell’erba tagliata di fresco, del cuoio del giubbotto di Cam, e, più profondo, più segreto, il profumo della sua pelle.

Lui trovava piacevole la sensazione del corpo di lei contro il suo. Gli appoggiava leggermente le mani sulle cosce, o lo stringeva alla vita quando la moto si inclinava in una curva. D’impulso, svoltò in una strada che serpeggiava entro una galleria di alberi. Ombre e luci tracciavano un mutevole disegno sull’asfalto. L’aria aveva una fresca fragranza di primavera.

Si fermarono in un bar lungo la strada a comprare bibite e panini, poi si addentrarono nei boschi fino al punto in cui un ruscello descriveva un’ampia ansa.

«É un posto magnifico.» Clare si tolse il casco e si passò le dita fra i capelli. Poi rise e guardò Cam. «Non so neppure dove siamo.»

«A circa quindici chilometri a nord della città.»

«Ma abbiamo viaggiato per un’ora.»

«Ho girato in tondo» confessò lui.

Clare si avvicinò alla riva erbosa del ruscello. Sopra le loro teste, le foglie erano ancora chiare e tenere.

«Una volta venivo qui spesso con delle ragazze» disse Cam alle sue spalle. «Per pomiciare.»

«Davvero?» Lei si voltò, studiando la sua espressione. Sembrava un pugile alla fine di un incontro. Benché non apprezzasse gli sport violenti, l’analogia era attraente.

«Lo fai ancora?» Tentata e incuriosita, fece un passo verso di lui. Poi spalancò gli occhi. «Oh, mio Dio. Oh, mio Dio, guarda quello.» Partì di corsa, e quando Cam la raggiunse era davanti a un vecchio albero, con le mani sui fianchi e lo sguardo rapito. «Riesci a crederci?»

«Quello che credo è che mi hai tolto dieci anni di vita.»

Cam lanciò un’occhiataccia all’albero. «Che cosa diavolo ti è preso?»

«É bellissimo. Meraviglioso. Devo averlo.»

«Avere che cosa?»

«Quel nodo.» Clare si sollevò sulla punta dei piedi, ma non arrivò a toccare l’anello di legno rigonfio e contorto che segnava il tronco. «Non ne ho mai trovato uno così bello» spiegò. «Il nodo è un tessuto cicatriziale. Quando un albero è ferito, cicatrizza proprio come la carne umana.»

«So che cos’è un nodo, Grissino.»

«Ma questo è spettacoloso. Venderei l’anima per averlo. Devo scoprire chi è il proprietario.»

«il sindaco.»

«Il sindaco Atherthon possiede dei terreni?»

«Ha comprato diversi appezzamenti, dieci o quindici anni fa, quando la terra era a buon mercato. Se vuoi il nodo, probabilmente ti basterà promettergli il tuo voto. Se intendi restare, però.»

«Gli prometterei qualunque cosa.» Clare girò attorno all’albero, considerandolo già suo. «Dev’essere stato il destino a portarci qui.»

«E pensare che io volevo solo pomiciare»

Lei rise, poi adocchiò le due borse di provviste che Cam aveva ancora in mano.

«Mangiamo.»

Sedettero sull’erba vicino al ruscello, da dove Clare poteva godere un’ottima vista dell’albero. Ogni tanto una macchina passava sulla strada, ma per lo più c’era silenzio.

«Mi è mancata questa tranquillità» confessò lei.

«É per questo che sei tornata?»

«In parte.» Clare guardò Cam pescare una patatina nel sacchetto. Aveva delle belle mani, nonostante le nocche ammaccate. Avrebbe voluto fonderle nel bronzo, strette attorno all’elsa di una spada o al calcio di una pistola.

«E tu? Se c’era qualcuno che non vedeva l’ora di andarsene eri proprio tu. Non riesco ancora a credere che tu sia tornato, e come un pilastro della comunità.»

«Servitore del pubblico» la corresse Cam, addentando un panino. «Forse, ho

finalmente capito che il problema non era Emmittsboro... ero io.»

Era una parte della verità, pensò. Il resto aveva a che fare con le grida che risuonavano in un vecchio edificio, un colpo di pistola, sangue, morte.

«Sei sempre stato un tipo giusto, Rafferty.» Clare sorrise.

«Solo, prendevi le ribellioni dell'adolescenza un po' più sul serio degli altri.»

«E tu sei sempre stata la brava ragazza.» Cam rise alla sua espressione disgustata. «La prima della classe, il leader dell'assemblea degli studenti. Probabilmente detieni ancora il record delle vendite di biscotti delle Giovani Esploratrici.»

«E va bene, Rafferty, Non sono tenuta a starmene seduta qui a farmi insultare.»

«Ti ammiravo» le assicurò lui, ma con uno scintillio di malizia negli occhi. «Davvero. Quando non mi davi il voltastomaco. Patatine?»

Lei pescò nel sacchetto.

«Solo perché seguivo le regole...»

«Oh, su questo non c'è dubbio» convenne lui, serio.

«Ricordo che mi chiedevo se le avresti mai infrante.»

«Non credo che tu ti sia mai chiesto qualcosa che mi riguardava.»

«Sì, invece.» Cam alzò gli occhi. Erano ancora sorridenti, ma c'era qualcos'altro, un'irrequietezza che la mise sul chi vive. «A volte ero sorpreso di quanto pensassi a te. Eri solo una bambina ossuta, e appartenevi a una famiglia importante e facoltosa. E tutti sapevano che non c'era un solo ragazzo in città che potesse andare oltre la prima base, con te. Forse pensavo a te perché avevo fatto lega con Blair.»

«Quando attraversava il suo periodo di ribellione.»

«Esatto. E così, hai mai infranto le regole?»

«Ho avuto i miei momenti» ammise lei, con un'ombra di irritazione. «Sai, la gente non mi considera più una secchiona ossuta di buona famiglia.»

«Come ti considera la gente, Grissino?»

«Un'artista di successo, dotata di talento e intuito. Alla mia ultima mostra, i critici...» Clare si interruppe e lo guardò male. «Accidenti a te, Rafferty. Mi fai parlare come una secchiona.»

«Non c'è problema, sei fra amici. É così che pensi a te stessa, prima di tutto? Un'artista?»

«Tu non pensi a te stesso prima di tutto come a un poliziotto?»

«Già» ammise lui dopo un momento. «Immagino di sì.»

«C'è molta azione a Emmittsboro, di questi tempi?»

«Qualcosa salta fuori, di tanto in tanto.»

Poiché l'incidente del cimitero lo turbava ancora, glielo raccontò.

«Non sembra qualcosa che possa accadere da queste parti» osservò lei, con un piccolo brivido. «Pensi che siano stati dei ragazzi?»

«Non abbiamo potuto provare il contrario, ma no, non lo penso. Un lavoro troppo netto, preciso.»

Lei si guardò attorno, ascoltando la musica dell'acqua nel silenzio.

«Troppo macabro.»

Cam si era già pentito di aver accennato all'avvenimento e si affrettò a cambiare discorso, riportandolo sui ricordi dell'adolescenza. Non pensava più alle sue ammaccature.

Era facile, troppo facile per il suo corpo lasciarsi distrarre. Gli piaceva guardare Clare. Era strano che dieci anni prima non avesse notato che la sua pelle era così liscia, morbida, trasparente. Quello che ricordava di più erano gli occhi, il loro splendore dorato.

Ora, godeva ad ascoltare il suono della sua voce, la sua risata. Chiacchierarono per tutto il pomeriggio, discutendo i loro differenti punti di vista, gettando le basi di un'amicizia che era rimasta solo allo stato latente durante l'adolescenza. Cam sentiva che sarebbe stato il momento sbagliato per andare oltre. Quando risalirono sulla moto per tornare in città, si trovavano a proprio agio l'uno con l'altro.

L'unico errore che Cam commise quel giorno fu di attraversare la città, sulla via del ritorno. Questo diede modo a Bud di bloccarlo davanti all'ufficio.

«Ehi, sceriffo.» Benché fosse in borghese, Bud assunse la sua espressione ufficiale, salutando Clare. «Lieto di riaverti qui.»

«Bud?» Ridendo, Clare saltò giù dalla moto per baciarlo sonoramente. «Ieri ho passato la serata mangiando pizza e spettegolando con Alice. Mi ha detto che sei vicesceriffo.»

«Uno dei due» la corresse Bud, arrossendo di piacere all'idea che avessero parlato di lui. «Avete fatto una gita?»

«Esatto» intervenne Cam, niente affatto divertito dall'espressione da cucciolo incantato con cui Bud guardava Clare. «C'è qualche problema?»

«Be', si tratta di quella ragazza scappata di casa.»

«É stata rintracciata?»

«No, ma stamattina la polizia di stato mi ha avvertito che pare sia stata vista sulla Quindici, a pochi chilometri da qui, il giorno stesso in cui ha preso il volo. Era diretta a Emmittsboro.»

«Hai annotato il nome del testimone?»

«Nome e numero di telefono. Sono in ufficio.»

«Porto prima a casa Clare.»

«Posso aspettarti?» chiese lei. «Non sono più stata nell'ufficio dello sceriffo da quando c'era Parker.»

Riconobbe l'uomo seduto alla scrivania come Mick Morgan, che era già vicesceriffo dieci anni prima. Mentre lo salutava, cercò di non ricordare che era stato lui ad arrivare per primo sulla scena dell'incidente, la sera della morte di suo padre, e ad allontanarla a viva forza dal cadavere.

«Il vecchio Biff ha piantato grane per tutto il giorno» disse Mick a Cam. «Ha preso male i postumi della sbronza.»

«Ci penso io.» Cam lanciò un'occhiata verso il retro dell'ufficio, dove proprio allora esplose una nuova ondata di oscenità. «Bud, perché non accompagni tu a casa Clare?»

«Non ho fretta» disse subito lei, con una scrollata di spalle noncurante. «Mi guarderò un po' in giro. Prenditi tutto il tempo che vuoi.»

«Già che sei qui, Cam, io vado a cenare» propose Mick.

Lui gli rispose con un cenno secco, poi si diresse verso la pesante porta che separava le celle dall'ufficio. Le imprecazioni continuarono dopo che si fu richiusa alle sue spalle.

«É dura per lui» commentò Mick. «Vieni, Bud, ti offro un caffè.»

«Ah... Ci vediamo, Clare.»

«Sicuro.»

Rimasta sola, Clare andò alla finestra. La città era tranquilla come una cartolina. Alle sue spalle, sentiva le grida irose di Biff, che insultava e minacciava il figliastro.

Non sentì Cam, e si chiese se stesse parlando a bassa voce o se si limitasse ad ascoltare.

In realtà, parlava a bassa voce, in un tono controllato che aveva più forza delle urla di Biff. Attraverso le sbarre che li separavano, studiava l'uomo che per tanti anni aveva trasformato la sua vita in un inferno. Doc Crampton lo aveva medicato, ma aveva ancora un occhio chiuso e il naso era malamente ammaccato sotto il cerotto.

Ed era vecchio, notò Cam all'improvviso. Vecchio, frusto e patetico.

«Resterai dentro finché non sarà fissata la cauzione, domani» gli disse.

«Me la pagherai. Verrò a cercarti. Hai capito, ragazzo?»

Cam guardò il viso pieno di lividi, pensando che glieli aveva fatti con le sue mani. Ma non riusciva a ricordare chiaramente. Era stato troppo accecato dall'odio.

«Ho capito. Sta' lontano dalla mia città, vecchio.»

«La tua città?» Biff scosse le sbarre furiosamente. «Non sei altro che un piccolo teppista in questa città.

Credi di essere chissà chi, perché porti quel fottuto distintivo sulla camicia. Ma sei una nullità, proprio com'era una nullità il tuo vecchio.»

La mano di Cam scattò attraverso le sbarre così rapidamente che Biff non ebbe la possibilità di scansarsi. Ci fu un rumore di stoffa lacerata quando Cam lo agguantò per la camicia.

«Credi che a qualcuno importerebbe se ti trovassi morto in questa cella?» Tirò bruscamente, e la faccia di Biff andò a sbattere sulle sbarre. «Pensaci, bastardo, e sta'

alla larga da me. E se scopro che sei andato a casa a sfogare le tue frustrazioni su mia madre, ti ucciderò. Hai capito?»

«Non ne hai il fegato. Non l'hai mai avuto.» Biff si liberò con uno strattone e si passò una mano sotto il naso che sanguinava di nuovo. «Credi di sapere tutto, ma non sai niente di questa città. Ti pentirai amaramente di avermi chiuso qui dentro. Conosco gente che può fartela pagare.»

Disgustato, Cam si avviò verso la porta.

«Se vuoi mangiare, tieni il becco chiuso. Darò ordine a Mick di non portarti la cena se non starai zitto.»

«Va' all'inferno!» urlò Biff, scuotendo le sbarre.

Clare aspettò di sentire la porta richiudersi, prima di voltarsi. Un'occhiata alla faccia di Cam bastò a stringerle il cuore, ma cercò di sorridere.

«E io che credevo che il tuo lavoro fosse noioso.»

Lui la evitò andando alla scrivania. Voleva toccarla, stringerla a sé, ma si sentiva sporco.

«Saresti dovuta andare a casa.»

Clare sedette sull'angolo della scrivania.

«Aspetterò finché potrai accompagnarmi tu.»

«Devo fare una telefonata.»

«Non ho fretta.»

Cam chiamò il testimone che affermava di aver visto Carly Jamison e cercò di ottenere il massimo di informazioni, ma senza grandi risultati. Quando riattaccò, Clare sorrise.

«Avevi un tono molto ufficiale e diplomatico.»

«Grazie.» Cam si alzò e le prese il braccio. «Andiamocene da qui.»

«Quanti anni ha la ragazzina che cercate?»

«Quindici. Infuriata perché i suoi non l'hanno lasciata andare in Florida per le vacanze.»

«Da quanto tempo è scomparsa?»

«Troppo.»

Il sole stava tramontando quando arrivarono a casa di Clare. Lei riuscì a convincere Cam a rilassarsi per qualche minuto sul dondolo del portico, versando per entrambi uno Chardonnay francese da venti dollari nei bicchieri della marmellata.

«Un tempo, mio padre e io stavamo seduti qui ad aspettare che cominciasse il coro dei grilli.» Clare allungò le gambe davanti a sé e sospirò. «Sai, Cam, tornare a casa mi ha riaperto un mucchio di problemi. Questo non vuol dire che sia stata una decisione sbagliata.»

Lui bevve un sorso di vino.

«Stai parlando di te o di me?»

Clare gli lanciò un'occhiata.

«In città si dice che sei un ottimo sceriffo.»

«Dato che i più hanno conosciuto solo Parker, non è molto.» Cam le sfiorò un ricciolo sul collo. «Grazie. Se fossi andato dritto a casa, avrei preso a pugni un muro, o qualcosa del genere.»

«Felice di esserti stata d'aiuto. Ho anche sentito che hai una bella casa.» Clare lo guardò da sopra il bordo del bicchiere. «Naturalmente, nessuno mi ha chiesto di venire a vederla.»

«Sembra che ti debba un invito.»

«Sembra.»

Bevvero in un amichevole silenzio, respirando il profumo dei giacinti che il padre di Clare aveva piantato tanti anni prima. Parve naturale, quando Cam le toccò il viso con la mano, che Clare si voltasse verso di lui. Le labbra di Cam sfiorarono le sue, caute. A occhi aperti, si strinsero l'uno all'altro, cullati dal leggero movimento del dondolo. Quando Cam approfondì il bacio, la sentì sussultare.

Un bicchiere di vino non avrebbe dovuto farle perdere la testa, pensò Clare, mettendogli una mano sul petto. E neppure un bacio, specialmente da parte di un uomo che conosceva da sempre.

«Cam...» cominciò, incerta. «Penso...»

«Pensa più tardi» mormorò lui, stringendola di nuovo a sé. Era strano che la timida, ossuta ragazzina di un tempo avesse un sapore così esotico... così erotico. Cam sapeva che la sua bocca era impaziente, ma non poteva evitarlo.

Non aveva idea che un solo tocco, un solo assaggio, lo avrebbero eccitato tanto.

Quando poté di nuovo respirare, Clare si tirò indietro di pochi centimetri, fino a quando riuscì a mettere a fuoco lo sguardo sul viso di Cam. Il desiderio che lesse nei

suoi occhi le fece balzare il cuore in gola.

«Oh...» disse soltanto, e lui sorrise.

«Oh, sì... oppure, oh, no?»

«Solo... oh.» Con mano tremante, Clare si portò il bicchiere alle labbra. «Credevo di essere tornata in cerca di tranquillità e di relax.»

«C'è molta tranquillità, stasera.»

«Già.» E se l'avesse baciata di nuovo, era sicura che sarebbe partita come un razzo. «Cam, ho sempre pensato che in un posto come questo le cose devono muoversi lentamente. Molto lentamente.»

«Okay.»

Lui le fece appoggiare la testa sulla sua spalla. Aveva aspettato più di dieci anni per scoprire Clare, pensò. Se questo non era muoversi lentamente...

Mentre i grilli cominciavano a frinire, nessuno dei due si accorse di essere inquadrato dalle lenti di un telescopio.

CAPITOLO 7

Dopo la scuola, Ernie decise di andare da Clare. Per lui, nella migliore delle ipotesi, la scuola era una perdita di tempo e, benché gli piacesse abbastanza pasticciare nel laboratorio di chimica, trovava incredibilmente noioso James Atherthon, con la sua voce monotona e la sua mania per la precisione. il fatto che fosse anche sindaco di Emmittsboro lo rendeva ancora più ridicolo ai suoi occhi.

Che cosa poteva fare il sindaco di una città come quella, a parte decidere il colore delle panchine del parco?

Neppure il fatto che Sally Simmons, che aveva evidentemente rotto con Josh Stevens dopo la faccenda del cimitero, gli facesse gli occhi dolci e gli avesse promesso di andare la sera a casa sua per preparare l'esercitazione di chimica lo eccitava più di tanto. Non gli dispiaceva l'idea di fare l'amore con Sally, ma i suoi sogni erano centrati sulla sua nuova vicina di casa. Si chiese come sarebbe stato farsele tutte e due insieme, come aveva visto nel video porno che aveva sgraffignato a Less Gladhill, alla stazione di servizio. Gli sudavano le mani, a pensarci. Gli piaceva l'idea del controllo, del dominio, del potere. Farsele tutte e due avrebbe dimostrato qualcosa, lo avrebbe reso importante.

Entrò nel vialetto di Clare e spense il motore. Senza scendere dal furgone, la guardò lavorare con martello e cesoie. Faceva più caldo, quel giorno, e lei indossava un paio di short e una maglietta troppo larga, che le scivolava giù da una spalla.

Come sarebbe stato entrare e strappargliela? Proprio ora, alla luce del giorno. Lei avrebbe spalancato gli occhi per la sorpresa e la paura. Lui l'avrebbe rovesciata sul cemento.

Lei avrebbe piagnucolato. Ma poi... poi sarebbe stata tutta calda e pronta.

A Ernie non piaceva l'idea che lo sceriffo Rafferty le facesse il filo, ma non ne era neppure troppo turbato. Era certo di essere in grado di tenere a bada Rafferty, se fosse stato il caso. Scese dal furgone e si avvicinò. Clare, intenta a dare forma al metallo, non lo notò fino a quando non le fu quasi accanto. Si raddrizzò e sorrise.

«Ciao.»

«Mi aveva detto di venire qualche volta, dopo la scuola.»

«Infatti.» Clare mise da parte il martello. «Senti, perché non vai in cucina a prendere una sedia? Puoi prenderti anche una Pepsi, se vuoi.»

«Okay.»

Quando Ernie tornò, lei aveva fatto spazio sul tavolo da lavoro e abbassato il volume dello stereo.

«Mettiti là. Puoi appoggiare il braccio su quella panca, di tanto in tanto. E se sei stanco non aver timore di dirmelo. Per ora farò solo qualche schizzo. Stringi il pugno...così.» Gli sorrise. «Come va la scuola?»

«Okay.»

«Ormai ne avrete solo per qualche settimana» osservò Clare, disegnando rapidamente sul blocco, nel tentativo di metterlo a suo agio.

«Già.»

Un ragazzo di poche parole, pensò lei, e ritentò.

«Pratichi qualche sport?»

«No, nessuno sport.»

«Hai una ragazza?»

«Nessuna in particolare.»

«Ah, molto saggio. Che lavoro fanno i tuoi?»

Lui fece una smorfia.

«Gestiscono la pizzeria.»

«Davvero?» Clare smise di disegnare. «Ho mangiato la loro pizza l'altra sera. É fantastica. Non ha niente da invidiare a quella di New York.»

Ernie si strinse nelle spalle, imbarazzato.

«Non è niente di speciale.»

«É facile dirlo, quando l'hai in casa. Apri il pugno e allarga le dita. Bene.» Clare continuò a disegnare, concentrata.

«Dove vivevi prima di venire qui?»

«Nel New Jersey.»

«E come mai vi siete trasferiti?»

«Non lo chieda a me» brontolò lui, immusonito. «Loro non l'hanno fatto.»

Clare sorrise comprensiva.

«Non è poi un così brutto posto.»

«É morto. Lo odio. La gente sta seduta a guardare crescere l'erba.»

Tre frasi in fila, pensò Clare. Doveva aver toccato un tasto sensibile.

«Immagino che non ti sia facile credere che verrà un momento in cui ti farà piacere guardare crescere l'erba.»

«Per lei è facile dirlo» borbottò Ernie. «Può tornarsene a New York quando vuole.»

«É vero» concesse Clare. «Ma fra non molto anche tu potrai decidere da solo. Los Angeles, giusto?»

«Già.» Ernie le guardò le lunghe gambe snelle. «Lei c'è stata?»

«Sì, un paio di volte. Non è proprio il mio genere. Fammi sapere che cosa ne pensi, quando ci arriverai. Stringi di nuovo il pugno.» Clare voltò una pagina del blocco. «Vedi, la parte che mi interessa è dalla spalla in giù, come un albero che spunta dalle radici. Vorresti toglierti la maglietta? Fa abbastanza caldo.»

Lui la fissò, mentre si sfilava lentamente la maglietta. Lo voleva. Ne era certo.

«Va bene così. Non ne avremo ancora per molto.» Gli prese il braccio, mettendogli la mano sotto il gomito per sollevarlo, e chiuse le dita sulle sue per stringergli il pugno.

«Ecco, tienilo così. Benissimo.» Indietreggiando, notò il ciondolo. Era d'argento, e aveva una strana forma geometrica. Come un pentacolo, pensò. «Che cos'è? Un portafortuna?»

Lui coprì il ciondolo con la mano libera, in un gesto protettivo. «Una specie.»

Temendo di averlo messo in imbarazzo, Clare riprese il blocco e ricominciò a disegnare. Lavorò per un'ora, concedendogli frequenti pause per riposare il braccio.

Un paio di volte lo colse a fissarla con uno sguardo anche troppo adulto e sorrise fra sé, fra divertita e lusingata all'idea che Ernie si stesse prendendo una piccola cotta

per lei.

«Magnifico, Ernie. Vorrei cominciare a lavorare con la creta appena avrai un altro paio d'ore libere.»

«Okay.»

«Vado a prendere il denaro.»

Rimasto solo, Ernie si aggirò per il garage. Quando vide la scultura nell'angolo, si fermò di botto. Le sue dita si strinsero di nuovo attorno al ciondolo, mentre studiava la figura per metà uomo e per metà bestia che Clare aveva creato dal metallo e dagli incubi.

Era un segno, pensò, respirando a fatica. Con dita tremanti sfiorò la figura, religiosamente. Clare era stata portata là per lui. I riti, le offerte erano stati accolti. Il Signore delle Tenebre gliel'aveva data. Ora, doveva solo aspettare il tempo e il luogo giusti per prenderla.

«Che ne pensi?»

Cauto, Ernie si infilò la maglietta prima di voltarsi.

Clare era accanto a lui.

«Ha potenza.»

Lei fu sorpresa di sentire quell'opinione da un ragazzo di diciassette anni.

«Hai mai pensato di diventare critico d'arte?»

«Perché ha fatto questa scultura?»

«Non ho potuto farne a meno.»

La risposta era perfetta.

«Farà di più.»

Clare lanciò un'occhiata alla struttura di metallo sul tavolo.

«Già, sembra proprio di sì.» Riscuotendosi, gli tese alcune banconote. «Grazie di aver posato per me.»

«Mi è piaciuto. Lei mi piace.»

«Bene. Anche tu mi piaci.» Il telefono squillò e Clare si diresse verso la cucina. «Devo andare. Ci vediamo, Ernie.»

«Sì.» Il ragazzo si asciugò le mani sui jeans. «Ci vedremo molto presto.»

Clare aprì il frigorifero e sollevò il ricevitore nello stesso tempo.

«Pronto.»

«Clare? Come sta l'artista più sexy di New York?»

«Jean Paul!» Lei tirò fuori un hot-dog, senape, sottaceti e una Pepsi. «Come sta Angie? Non mi dirai che mi telefoni a sua insaputa» scherzò.

«Sono sulla derivazione, sciocca» intervenne Angie.

«Oh, be', tutto è scoperto.» Clare infilò l'hot-dog nel forno a microonde. «Che cosa succede?»

«Niente di speciale. Volevamo sentire come stai.»

«Bene. Ho appena finito alcuni schizzi con un nuovo modello. Quel ragazzo ha delle braccia magnifiche.»

Clare tirò fuori l'hot-dog e cominciò a farcirlo.

«Oh, davvero?»

Divertita dal tono di Angie, Clare scosse la testa.

«Intendevo proprio un ragazzo, letteralmente. Ha sedici o diciassette anni. Ho

anche fatto qualche schizzo di una mia amica che fa la cameriera. E ho messo gli occhi su due mani favolose.» Addentò il panino, pensando a Cam. «Forse anche il viso. O magari tutto il resto.» Come avrebbe reagito Cam se gli avesse chiesto di posare nudo?, si chiese.

«Sembra che tu abbia molto da fare, chérie» osservò Jean Paul.

«Infatti. Angie, sarai felice di sapere che ho lavorato tutti i giorni. Lavorato sul serio.» Clare addentò un altro boccone. «Ho già un pezzo finito.»

«Che cos'è?»

«Preferirei che lo vedessi da sola. Io sono coinvolta troppo da vicino.»

«Com'è la vita in campagna?» si informò Jean Paul.

Clare rise.

«Perché non vieni a vedere tu stesso?»

«Che ne dici, Angie? Ti piacerebbe passare qualche giorno fra le mucche e fare l'amore sul fieno?»

«Ci penserò.»

«Emmittsboro non è un posto selvaggio» li rassicurò Clare, finendo l'hot-dog. «Non abbiamo banditi, né maniaci sessuali.»

«E che cosa avete, allora?»

«Silenzio, tranquillità... perfino una confortante noia. Dopo che vi avrò mostrato i punti caldi, come il *Martha's Diner* e la taverna di Clyde, potremo sederci nel portico, bere birra e guardare crescere l'erba.»

«Sembra stimolante» borbottò Angie.

«Vedremo di organizzare i nostri impegni» decise Jean Paul. «Mi piacerebbe vedere la taverna.»

«Magnifico.» Clare sollevò la bottiglia di Pepsi in un muto brindisi. «Vi piacerà. É una perfetta città rurale americana. Non accade mai niente, a Emmittsboro.»

Cadeva una leggera pioggerellina primaverile, che rendeva fangoso il terreno del cerchio. Non c'era fuoco nella fossa, ma solo cenere fredda. Quella sera c'erano solo cinque figure avvolte in mantelli scuri. La vecchia guardia.

Quell'incontro, quel rito, erano segreti per tutti, a parte i cinque prescelti. Ma la decisione era già stata presa.

«Che tempo schifoso.»

Biff Stokey cercò di proteggere la sigaretta dalla pioggia con la mano, irritato. Niente candele, niente droghe, niente canti, niente prostitute. Nei vent'anni da che era membro del gruppo, aveva sviluppato una dipendenza tanto dal rituale quanto dai suoi benefici accessori. Ma quella sera l'altare era vuoto. E i suoi compagni sembravano attenti e tesi. Nessuno parlava.

«Che diavolo sta succedendo?» chiese Biff, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Questa non è una delle nostre solite serate.»

«C'è una faccenda da sbrigare.» Il capo avanzò nel centro del cerchio. Gli occhi della maschera apparivano scuri e vuoti. Alzò le braccia, con le mani aperte. «Noi siamo i Pochi. Noi siamo i primi. Nelle nostre mani il potere splende più luminoso. Il nostro Padrone ci ha concesso il dono di portare altri a Lui, di mostrare loro la Sua gloria.»

Era immobile come una statua, l'immagine spettrale della scultura d'incubo di

Clare. Sentiva fluire in sé un potere che gli altri non avrebbero mai capito. Erano accorsi alla sua chiamata, come cani ben addestrati. Avrebbero agito, docili come pecore, al suo comando. Se un paio di loro aveva ancora qualche barlume di quello che comunemente si chiamava coscienza, la sete di potere l'avrebbe sopraffatto.

«Il nostro Padrone è irritato. Le sue zanne grondano vendetta. Tradito da uno dei Suoi figli, da uno dei Suoi eletti. La Legge è stata violata, e noi la vendicheremo. Stasera, c'è la morte.»

Quando abbassò le mani, una delle figure incappucciate tirò fuori una mazza da baseball da sotto la tunica. Prima ancora che Biff potesse spalancare la bocca per la sorpresa, la mazza si abbatté sulla sua testa. Quando riprese conoscenza, era legato all'altare, nudo.

La pioggia gli gelava la pelle. Ma non era niente a paragone del gelo della paura che gli stringeva il cuore.

Gli altri stavano attorno a lui, uno alla testa, uno ai piedi, due ai lati. Quattro uomini che conosceva da una vita. Eppure, i loro occhi erano occhi di estranei. E in essi si leggeva la morte.

Il fuoco era stato acceso, e la pioggia sfrigolava sui tronchi.

«No!» gridò Biff, contorcendosi sull'altare. «Gesù Cristo, no!» Nel suo terrore, chiamava la Divinità che aveva rinnegato per vent'anni. «Non potete. Non potete. Ho pronunciato il giuramento.»

Il capo guardò la cicatrice sul testicolo sinistro di Biff. Il segno avrebbe dovuto essere... cancellato.

«Non sei più uno dei Pochi. Hai mancato al giuramento. Hai violato la Legge.»

«Mai. Non ho mai violato la Legge.»

La corda gli penetrò nei polsi, mentre si dibatteva. Il primo sangue macchiò il legno.

«Noi non mostriamo le zanne nella collera. Questa è la Legge.»

«Questa è la Legge» salmodiarono gli altri.

«Ero ubriaco.» Il viso di Biff era rigato di lacrime di terrore. C'erano facce che conosceva sotto i cappucci, dietro le maschere. Guardò dall'una all'altra, supplichevole. «Cristo, ero ubriaco.»

«Hai violato la Legge» ripeté il capo. Nella sua voce non c'era né pietà, né passione... benché la passione stesse cominciando a ribollire in lui, come un mare oscuro.

«Hai dimostrato che non sei capace di rimanerle fedele. Sei debole, e i deboli devono essere sopraffatti dai forti.»

La campana rintoccò. Il capo alzò la voce al di sopra dei singhiozzi e delle imprecazioni di Biff. «O Signore della Fiamma Oscura, dacci il potere.»

«Potere per la Tua gloria» salmodiarono gli altri.

«O Signore dei Tempi, dacci la forza.»

«Forza per la Tua Legge.»

Il capo sollevò una coppa d'argento.

«Questo è il vino dell'amarezza. Lo bevo nella disperazione per il nostro fratello perduto.»

Bevve un lungo sorso, attraverso l'apertura della maschera, poi mise da parte la

coppa. Ma aveva ancora sete. Di sangue.

Il rituale continuò a lungo, con complicate invocazioni alle divinità infernali, mentre Biff si dibatteva, supplicava e imprecava. Alla fine, il capo levò nuovamente le braccia.

«O fratelli della notte, voi che cavalcate il respiro ardente dell'inferno, cominciate.»

Quando il primo colpo gli spezzò il ginocchio, Biff urlò.

I tre lo batterono meccanicamente, senza pietà. Il capo fece un passo indietro e osservò il massacro con le braccia levate. Altre due volte aveva ordinato la morte di un confratello, e per due volte il provvedimento, rapido e spietato, aveva spento le fiamme della ribellione. Sapeva bene che qualcuno era scontento del fatto che il gruppo si allontanasse dalla purezza originale, proprio come qualcun altro aveva sempre più sete di sangue, di sesso, di depravazione. Era accaduto altre volte, e bisognava aspettarselo.

Toccava a lui fare in modo che i suoi figli non si discostassero dalla linea che aveva creato. Toccava a lui accertarsi che chi lo faceva fosse punito.

Biff urlò di nuovo, e il piacere del sacerdote aumentò.

Non lo avrebbero ucciso rapidamente. A ogni nauseante tonfo del legno sulle ossa, il suo sangue scorreva più rapido, più bollente. La morte di Biff sarebbe servita a rafforzare il suo potere. Perché aveva capito da molto tempo che il potere non era di Satana, ma suo.

Lui era il potere.

La gloria della morte era sua.

Il piacere di uccidere era suo.

Quando le grida della vittima si trasformarono in un gemito gorgogliante, il capo si fece avanti. Prese la quarta mazza e la levò su Biff. Vide che nei suoi occhi annebbiati c'era la paura. Meglio ancora, c'era un barlume di speranza.

«Per favore» farfugliò Biff. Il sangue gli scorreva dalla bocca, soffocandolo. «Per favore, non uccidetemi. Ho pronunciato il giuramento.»

Il sacerdote si limitò a guardarlo, sapendo che il suo momento di trionfo era quasi giunto alla conclusione.

«Egli è il Giudice. Egli è il Legislatore. Quello che abbiamo fatto, lo abbiamo fatto nel Suo nome.» Gli occhi scintillavano, dentro la maschera. «Colui che muore stasera sarà gettato nella tortura, nella sofferenza, nel vuoto.»

La vista di Biff si offuscava. Il sangue gli colava dalla bocca a ogni respiro. Non avrebbe più urlato.

«Andate all'inferno» riuscì a bisbigliare.

Il sacerdote si chinò su di lui.

«Questo è l'inferno.»

Con un violento fremito di piacere, calò il colpo di grazia.

Mentre bruciavano le mazze nel fuoco sacro, il sangue inzuppava la terra fangosa.

CAPITOLO 8

Cam percorreva la strada che serpeggiava al margine dei Dopper Woods, di ritorno da una visita ufficiale quanto inutile al vecchio Matthew Dopper. Non era la prima volta che gli riferiva le proteste degli abitanti del vicino centro residenziale, costruito di recente, per il fatto che permetteva ai suoi cani di andarsene in giro liberamente, ma il vecchio Matt non voleva sentir parlare di tenerli alla catena.

Guidando lentamente l'autopattuglia, Cam ripensò alla gita in moto che aveva fatto con Clare. Era stata divertente, rilassata, con un sorprendente sapore d'infanzia.

Stare seduto con lei in riva al ruscello a chiacchierare pigramente, era stato come tornare a casa dopo molto tempo.

Baciarla, non era stato affatto come tornare a casa.

Non era stato confortante, o amichevole o dolce. Era stato come essere colpito da un fulmine. Non capiva come avesse potuto non notare Clare Kimball, dieci anni prima. Ma ora non intendeva lasciarsela sfuggire.

Appena finito il suo giro, decise, sarebbe passato da lei a vedere se era interessata a una cena e un film ad Hagerstown.

Se aveva un po' di fortuna, e se non si era sbagliato a giudicare i sentimenti di Clare, sarebbe riuscito a convincerla ad andare da lui, al ritorno. Da quel punto, avrebbero recitato a soggetto. Clare non voleva che le mettesse fretta, si rammentò. Purtroppo, la pazienza non era mai stata il suo forte.

Dietro l'ultima curva, vide due ragazzini in bicicletta. Avevano marinato la scuola, pensò, e non se la sentì di biasimarli, in quella splendida mattinata di maggio. Si fermò a malincuore per fare loro la predica di prammatica, cercando di assumere un'espressione severa.

«Bene, bene» cominciò. «Un po' in ritardo per la scuola, stamattina, eh, Cy? E anche tu, Brian.»

Cy aprì la bocca, ma non riuscì a parlare. Il colorito del suo viso tendeva al verde. Si piegò da un lato della bicicletta e vomitò.

«Oh, diavolo» borbottò Cam, allungando le mani per reggere la bici. «Che cosa avete combinato?» chiese a Brian, visto che Cy non era in condizioni di rispondere.

«Stavamo solo facendo un giro. E... e...»

Il ragazzo si passò una mano sulla bocca, e Cam notò che aveva le lacrime agli occhi.

«Okay.» Addolcì il tono e passò un braccio attorno alle spalle tremanti di Cy. «Che cosa è successo?»

«Lo abbiamo trovato...» Brian inghiottì a vuoto. «Volevamo nascondere le bici e andare al ruscello, nient'altro. E lo abbiamo visto.»

«Che cosa avete visto?»

«Il corpo.» Cy cominciò a singhiozzare. «É stato orribile, sceriffo. Tutto quel sangue...»

«Okay. Perché voi ragazzi non andate a sedervi in macchina? Io darò un'occhiata. Venite, metterò le bici nel baule.»

Fece salire i due ragazzi sul sedile posteriore. Probabilmente un cervo, forse un cane, si disse. Ma aveva le mani gelate. Un sintomo che riconosceva.

Oltre il ciglio ghiaioso della strada, il pendio scendeva ripido, tappezzato di foglie secche dell'autunno precedente.

Cam cominciò a scendere, scivolando a tratti sul terreno ancora umido per la pioggia della notte.

C'erano le orme profonde dei ragazzi... e c'era, ben visibile, una scia di sangue. E l'odore di morte.

Un animale investito da una macchina che si era trascinato fin là a morire, si disse. Gesù, c'era un fiume di sangue.

Dovette fermarsi un momento per liberarsi dalla visione che gli esplose nel cervello. I muri di un capannone, spruzzati di rosso. L'odore. Le grida.

Respirò a fondo. Era tutto finito, maledizione. Passato.

Quando vide il corpo, il suo stomaco non si rivoltò come quello dei ragazzi. Aveva visto altri cadaveri, anche troppi. Quello che provò, fu la furia di trovarne uno là.

Nella sua città. Nel suo rifugio.

Poi, vennero il disgusto e la pietà. Chiunque fosse stato quel fagotto di carne, aveva avuto una morte orribile.

Non era giusto che due ragazzini che avevano marinato la scuola in una bella mattina di primavera si fossero imbattuti in qualcosa che non potevano capire e che non avrebbero mai dimenticato.

Neppure lui capiva. Dopo tanti anni nella polizia, dopo aver visto tante insensate crudeltà, continuava a non capire.

Cautamente, per non distruggere eventuali indizi, si accosciò accanto al cadavere. Foglie umide erano appiccicate alla pelle nuda. Le braccia e le gambe spezzate giacevano ad angoli impossibili. Il viso era nascosto fra il terriccio e le foglie.

Gli occhi di Cam si strinsero quando notò il tatuaggio.

Seppe di chi si trattava prima ancora di sollevare con precauzione la testa, prima di guardare il viso martoriato. Si rialzò, imprecando su quello che rimaneva di Biff Stokey.

«Gesù, Cam.» Bud inghiottì a vuoto. «Gesù...»

Si passò la manica della camicia sul viso... e corse a vomitare fra i cespugli.

Più calmo, ora, Cam rimase dov'era, aspettando che Bud riacquistasse il controllo. Da qualche parte, oltre il ruscello, un uccello cinguettò.

«Scusa.» Bud si passò sul viso una mano tremante.

«Non ho potuto... Non avevo mai visto...»

«Non c'è niente di cui scusarsi. Stai bene, ora?»

«Sì.» Ma Bud evitò di guardare il corpo. «Credi che sia stato investito da una macchina?»

«No, non lo credo. Nessuna macchina potrebbe avergli rotto praticamente tutte le ossa. E dove sono le tracce di frenata? E la macchina di Biff? E i suoi vestiti?»

«Be', immagino... Forse era di nuovo ubriaco. Magari troveremo la macchina, e anche i vestiti, lungo la strada.

Se era sbronzo, ed è passata una macchina...» Bud si interruppe, rendendosi conto che quello che cercava di dire era stupido. Stupido e debole.

Cam lo guardò dritto negli occhi. «Credo che qualcuno lo abbia picchiato a morte.»

«Ma è un omicidio.» La voce di Bud era tinta di panico.

«Santo cielo, nessuno viene assassinato, da queste parti. Non a Emmittsboro.»

Cam sospirò. «Aspettiamo il medico legale. Nel frattempo, dovremo transennare la zona e cominciare a esaminare il terreno.» Questo avrebbe tenuto Bud occupato, pensava, ma niente di più. Era già sicuro che Biff non fosse morto là. «Va' a prendere la macchina fotografica.»

Mise una mano sulla spalla del suo vice, gentilmente.

«Scatterò io le foto.»

«Va bene.» Bud cominciò ad arrampicarsi su per il pendio, poi si voltò. «Sceriffo, è un maledetto pasticcio, vero?»

«Già. Un maledetto pasticcio.»

Quando Bud gli ebbe portato la macchina fotografica, Cam lo rimandò sulla strada ad aspettare il medico legale e cominciò il suo sgradevole compito. Scattate le foto, tirò fuori la bomboletta di vernice spray che aveva preso nel ripostiglio dell'ufficio. Notò con cupo divertimento che era giallo canarino. Be', quel pidocchioso figlio di puttana avrebbe avuto la sua sagoma dipinta sul terreno in un bel colore allegro.

Cominciò dai piedi, cercando di non ricordare quante volte se li era sentiti arrivare nel sedere.

«Ho sempre sperato che morissi come un cane» borbottò. «Sembra che qualcuno mi abbia esaudito il mio desiderio.»

Continuò, stringendo i denti a tal punto che di lì a poco si rese conto che gli doleva la mascella. Solo quando ebbe finito accese una sigaretta e si mise a sedere.

Ricordò l'ultima volta in cui aveva guardato un morto.

Allora, era stato un uomo a cui voleva bene, qualcuno con cui aveva lavorato, e scherzato, e per cui si era sentito responsabile. Qualcuno per cui aveva sofferto.

Chiuse gli occhi, ma li riaprì subito perché aveva visto il passato anche troppo chiaramente. Jake disteso scompostamente su quella sudicia scala, perdendo sangue così in fretta che entrambi avevano capito che non c'era alcuna speranza.

Colpa mia, pensò Cam, mentre il sudore gli colava lungo la schiena, colpa mia.

«Sceriffo. Sceriffo.» Bud dovette scrollarlo per la spalla perché si riscuotesse. Accanto a lui c'era il medico legale della contea. Era un uomo sulla cinquantina, piccolo e magro, con due acuti occhi scuri.

«Dottor Loomis. Ha fatto presto.»

«Sceriffo.» Loomis gli tese la mano. «A quanto pare avete qualche problema.»

«A quanto pare» convenne Cam. «Due ragazzi hanno trovato il cadavere circa un'ora fa. Ho già scattato delle foto e delineato la posizione del corpo.»

«Eccellente.»

Il medico guardò il cadavere, con una smorfia. Poi, con fare professionale, aprì la borsa e tirò fuori un paio di sottili guanti chirurgici.

«Bud, torna sulla strada» ordinò Cam, vedendo la faccia del suo vice. «Bada che nessuno si fermi a curiosare.»

«Sissignore.» Sollevato, Bud si arrampicò su per la china.

«Ragazzo nervoso» commentò Loomis.

«É giovane. É il suo primo omicidio.»

«Certo, certo.» Il medico tirò fuori un piccolo registratore, lo posò su una roccia e cominciò a esaminare il corpo, facendo le sue osservazioni ad alta voce. Cam teneva pronta la macchina fotografica. «Bisognerà voltarlo» disse Loomis.

Senza una parola, Cam mise da parte la macchina fotografica e lo aiutò a sollevare e a voltare il cadavere. La parte anteriore di Biff era una visione d'incubo, tutta ammaccature e ossa rotte. I genitali erano ridotti a un grumo sanguinolento.

Cam riprese la macchina e scattò alcune foto, mentre il medico completava le sue osservazioni. Poco dopo, arrivò l'ambulanza.

«Porteremo il corpo all'obitorio per l'autopsia, sceriffo» disse il medico. «Penso che si possa affermare che ha subito una feroce e prolungata battitura, e che la morte è stata causata da un colpo alla testa. Probabilmente è morto da dieci a quindici ore fa. Potrò essere più preciso dopo l'autopsia.»

«Ha idea di quando potrà riconsegnarmelo?»

«Fra quarantotto ore, forse un po' di più. Avremo bisogno di un esame dentale?»

«Come?»

«Esame dentale.» Loomis si tolse i guanti. «Il corpo è nudo, non ci sono documenti con cui identificarlo.»

«So chi è.»

«Bene, allora.» Il medico guardò i due uomini che scendevano il pendio portando uno spesso sacco di plastica e una barella. Prima che potesse riprendere a parlare, ci fu uno stridio di freni sulla strada. Cam non se ne preoccupò, pensando che Bud era in grado di liberarsi dai curiosi. Poi, riconobbe la voce.

«Che cosa significa che Cam è laggiù?» Clare era impallidita, fissando l'ambulanza. «Oh, mio Dio, che cos'è successo?»

Corse avanti, ma Bud la bloccò.

«Non puoi scendere laggiù, Clare. Credimi, è meglio per te.»

«No!» Le visioni più orribili le si affollarono alla mente.

«No, non Cam! Voglio vederlo! Maledizione, Bud, voglio vederlo subito!» Riuscì a liberarsi, e corse ciecamente verso il pendio... andando a cadere fra le braccia di Cam.

«Che diavolo stai facendo?»

«Tu.» Clare sollevò una mano tremante e gli toccò il viso. C'erano dei vecchi lividi, ma era solido, reale. «Ho creduto... Stai bene?»

«Benissimo. Torna sulla strada.» Cam la costrinse a voltarsi in modo che non potesse vedere la scena sotto di loro, poi la spinse su per il pendio. «Credevo di averti detto di tenere alla larga la gente» disse a Bud, secco.

«Non è colpa sua.» Clare si sforzò di controllarsi. «Gli sono sfuggita.»

«Be', ora torna in macchina e va' a casa.»

«Ma...»

Gli occhi di Cam scintillarono, duri. «Questo non ti riguarda. E non ho tempo per tenerti la mano.»

«Bene.»

Lei si allontanò con uno scatto, ma le tremavano le ginocchia, e dovette appoggiarsi alla macchina.

«Maledizione, Clare, ti ho detto che non ho tempo...»

Cam l'afferrò per un braccio, e si rese conto che aveva gli occhi colmi di lacrime. «Ehi, che succede?»

«Ho creduto che fossi tu.» Clare si liberò bruscamente e armeggiò per aprire la portiera. «Non so proprio perché avrei dovuto preoccuparmi pensando che fossi disteso laggiù, morto o ferito, ma per qualche stupida ragione, l'ho fatto.»

Cam sospirò.

«Mi dispiace.» Quando lei riuscì ad aprire la portiera, lui la richiuse. «Maledizione, Clare, ho detto che mi dispiace. Vieni qui.» L'attirò a sé, ignorando la sua resistenza.

«Cerca di capire, Grissino. Ho avuto una giornata dura.» Sentendola meno rigida, le sfiorò i capelli con le labbra, aspirando il suo profumo, così pulito dopo il puzzo acre della morte. «Mi dispiace.»

Lei si divincolò con un movimento brusco. «Non pensarci.»

«Eri preoccupata per me.»

«É stato un breve momento di follia. É passato.» Ma gli fece scivolare le braccia attorno alla vita e lo strinse a sé per un attimo. Avrebbe riflettuto più tardi sulla propria reazione, si ripromise. «Che cosa è successo, qui?»

«Non ora.» Con la coda dell'occhio, Cam vide i due uomini salire faticosamente il pendio con il loro macabro carico. «Va' a casa, Clare.»

«Non volevo ficcare il naso in questioni ufficiali...» cominciò lei. Aprendo la portiera, si voltò con l'intenzione di scusarsi con Bud. E vide il grosso sacco di plastica nero. «Chi è?» sussurrò.

«Biff.»

Lentamente, Clare si voltò a guardare Cam. «Che cosa è successo?»

Gli occhi di lui, ora, erano freddi e distanti. «Non abbiamo ancora finito di accertarlo.»

Clare mise una mano sulla sua. «Che cosa farai, ora?»

«Ora?» Lui si passò le mani sul viso. «Ora, andrò alla fattoria a dire a mia madre che Biff è morto.»

«Vengo con te.»

«No, non voglio...»

«A tua madre potrebbe fare piacere la presenza di una donna.» Clare ricordò la sera in cui sua madre, tornando a casa da un'allegra cena con le amiche, aveva trovato un'ambulanza nel vialetto, una folla di vicini sul prato e suo marito in un sacco di plastica. «So che cosa significa, Cam.» Senza aspettare risposta, salì al volante. «Ti seguo.»

CAPITOLO 9

La fattoria dove Cam era cresciuto era cambiata poco negli ultimi trent'anni. Le mucche pascolavano ancora sui prati ondulati dietro il granaio, l'orzo ondeggiava alla brezza nei campi, le galline becchettavano nel loro recinto.

Ma la casa a tre piani, dall'ampio portico, aveva un'aria fatiscente: la vernice si scrostava, più di un vetro era rotto e dal tetto mancava qualche tegola. Biff non amava aprire il portafogli per qualcosa che non offrisse un profitto immediato, a parte una birra o una puttana.

Percorrendo il vialetto fangoso, Cam ricordò di aver dato a sua madre il denaro per un carico di ghiaia, due mesi prima. Ma probabilmente lei aveva passato quel denaro a Biff. L'orto era ben curato, ma non c'erano più i fiori, come un tempo. Ricordò un giorno di primavera come quello. Lui aveva cinque o sei anni, e lei piantava viole del pensiero e cantava. Da quanto tempo non sentiva sua madre cantare?

Cam posteggiò accanto alla vecchia Buick di sua madre e al furgone arrugginito. La Caddy nuova fiammante di Biff non era in vista. Aspettò in silenzio che Clare lo raggiungesse. Lei mise una mano sulla sua e la strinse per un momento, confortante.

Jane Stokey aprì la porta asciugandosi le mani nel grembiule. Era ingrassata, negli ultimi anni. I capelli avevano assunto un colore imprecisato, spento. Andava dal parrucchiere due volte all'anno, pagando di tasca sua con il denaro delle uova.

Era stata carina, un tempo. Cam ricordava di aver sentito dire che sua madre era la ragazza più carina della contea. Era stata Regina del Raccolto, l'anno prima di sposare Mike Rafferty. Da qualche parte c'era una sua fotografia, in abito bianco, con la fascia di vincitrice e il viso giovane e raggiante.

Ora era vecchia, pensò Cam, con una stretta al cuore.

Vecchia, sciupata e trasandata. Biff non tollerava che sua moglie si truccasse. Gli occhi, un tempo di un vivace azzurro, erano spenti e cerchiati.

«Mamma.»

«Cameron.» Il sussulto istintivo di paura si spense quando ricordò che Biff non era in casa. Vedendo Clare, si portò la mano ai capelli, nel gesto universale dell'imbarazzo femminile. «Non sapevo che avresti portato qualcuno.»

«É Clare Kimball.»

«Sì, lo so.» Jane si sforzò di sorridere, per educazione. «Mi ricordo di te... E ho visto la tua foto sulle riviste. Vuoi entrare?»

«Grazie.»

Entrarono nel soggiorno. i mobili erano consunti, ma il televisore era grande e nuovo.

«Sedetevi» disse Jane nervosamente. «Preparo un po' di te freddo.»

«Non c'è bisogno, mamma.»

Cam la prese per mano e la condusse verso il divano. Jane lanciò a Clare un'occhiata incerta.

«Fa caldo, oggi. Umido, anche, dopo quella pioggia.»

«Mamma...» Cam le teneva ancora le mani. «Ho bisogno di parlarti.»

Jane si morse il labbro.

«Che cos'è successo? Ho capito, hai litigato di nuovo con Biff. Non è giusto, Cam. Dovresti rispettarlo.»

«Non ho litigato con Biff, mamma.» Non c'era un modo gentile, pensò. E neppure un modo facile. «É morto. L'abbiamo trovato stamattina.»

«Morto?» ripeté lei, come se fosse una parola che non aveva mai sentito prima. «Morto?»

«Dev'essere accaduto stanotte.» Cam cercò una parola di comprensione che non gli bruciasse la lingua. «Mi spiace di dover essere io a dirtelo.»

Lentamente, lei ritirò le mani e se le portò alla bocca.

«Tu... tu l'hai ucciso. Oh, mio Dio, hai sempre detto che lo avresti fatto.»

«Mamma.» Cam le tese la mano, ma lei si ritirò di scatto. «Non l'ho ucciso io.»

«Lo odiavi.» Jane lo fissava a occhi spalancati. «Lo hai sempre odiato. Era duro con te, lo so, ma solo per il tuo bene.» Parlava rapidamente, torcendosi le mani.

«Tuo padre e io ti avevamo viziato. Biff lo capiva. Si è preso cura di noi.»

«Signora Stokey.» Clare sedette sul divano e la prese fra le braccia. «Cam è qui per aiutarla. Siamo qui per aiutarla.» Le accarezzò i capelli, mormorando parole di conforto, e vide Cam alzarsi e andare alla finestra.

«Chiamo il dottor Crampton.»

«Buona idea. Perché non prepari anche un po' di tè?»

«Cam odiava Biff» singhiozzò Jane, sulla spalla di Clare. «Ma lui si prendeva cura di noi. Che cosa avrei fatto dopo la morte di Mike? Non potevo mandare avanti la fattoria da sola. Non potevo allevare un bambino da sola. Avevo bisogno di qualcuno.»

«Lo so.» Clare continuò ad accarezzarla, senza smettere di guardare Cam. Il suo cuore lo seguì, quando lasciò la stanza. «Lo so.»

«Non era un cattivo uomo, no. So che cosa diceva la gente, ma non era cattivo. Forse beveva troppo, ma un uomo ha il diritto...» No, pensò Clare, nessuno Ha il diritto di essere un ubriacone. Ma continuò ad accarezzarla e confortarla. «Come può essere morto? Non era ammalato.»

«É stato un incidente» disse Clare, e sperò che fosse vero. «Cam le spiegherà. Signora Stokey, c'è qualcuno che vuole che chiami?»

«No.» Jane fissò la parete, col viso inondato di lacrime. «Non ho nessuno. Non ho più nessuno, ora.»

«Il dottore sta arrivando» disse Cam, posando una tazza sul tavolino. La sua espressione era accuratamente neutra. «Ho bisogno di farti un paio di domande.»

«Cam, non credo...» azzardò Clare.

«É necessario» tagliò corto lui. Se Jane non lo accoglieva come un figlio, tanto valeva che si comportasse da sbirro. «Sai dov'è andato Biff ieri sera?»

«A Frederick, credo. Aveva lavorato sodo per tutto il giorno e...» Jane si interruppe, colpita da un'intuizione.

«Ha avuto un incidente d'auto?»

«No.»

Clare lanciò a Cam uno sguardo esasperato.

«Beva un po' di tè, signora Stokey» disse gentilmente, accostandole la tazza alle

labbra.

«A che ora è uscito?» insistette Cam.

«Verso le nove, credo.»

«Era con qualcuno? Doveva incontrarsi con qualcuno?»

«Era solo. Non so se doveva vedere qualcuno.»

«Ha preso la Caddy!»

«Sì. Amava la sua macchina.»

Jane nascose il viso nel grembiule. Clare le passò un braccio attorno alle spalle.

«Per favore, Cam, non puoi aspettare?»

Lui si strinse nelle spalle. Dubitava che sua madre potesse dirgli qualcosa di utile. Tornò alla finestra, e Clare rimase in silenzio fino a quando si voltò di nuovo verso di loro.

«Resterò con lei fino all'arrivo del dottore, se vuoi. So che hai delle cose... delle cose da fare.»

Lui annuì e fece un passo verso Jane. Ma non c'era nulla che potesse dirle. Niente che lei volesse sentire. Girò sui tacchi e uscì.

Quando Clare si fermò davanti all'ufficio dello sceriffo, tre ore dopo, era esausta. Doc Crampton era arrivato, e con la solita abilità aveva confortato e calmato Jane somministrandole un sedativo. Lui e Clare avevano convenuto che non si poteva lasciarla sola, così Clare era rimasta, e in qualche modo il pomeriggio era trascorso.

Aveva rinunciato ad accendere la radio o il televisore per non disturbare Jane, e non c'erano libri in vista, perciò aveva gironzolato in soggiorno per un po', e poi si era avventurata in giro per la casa. Giunta davanti alla porta dello studio di Biff aveva esitato, poi era entrata. Era evidente che Jane non era ammessa in quella stanza con scopa e strofinaccio, perché l'unico posto dove non c'era un dito di polvere era la rastrelliera dei fucili. Per il resto, regnava il disordine. C'erano portacenere traboccanti, bottiglie di birra vuote e una pila di riviste pornografiche di infimo livello. C'era anche uno scaffale colmo di libri, e Clare ne era rimasta sorpresa, finché non aveva notato che i libri erano dello stesso genere delle riviste. Gli unici leggibili erano tre o quattro volumetti d'avventura. Si stava chiedendo se poteva passare un paio d'ore con Mercenari dell'inferno quando, sfilando il libro dallo scaffale, ne aveva notato un altro dietro. La Bibbia satanica.

Bella roba, aveva pensato. Biff Stokey era stato proprio un tipo poco raccomandabile.

Aveva rimesso a posto entrambi i libri, pulendosi le mani sui jeans, e aveva aspettato l'arrivo della signora Finch e della signora Negley, che le avevano dato il cambio.

Ora, seduta in macchina davanti all'ufficio di Cam, si chiese che cosa poteva dirgli. Non trovò nulla, e sperò che fosse una di quelle occasioni in cui non era necessario prepararsi un discorso.

Lo trovò alla scrivania, occupato a scrivere a macchina con due dita. Accanto a lui una sigaretta fumava nel portacenere, e una tazza aveva l'aria di aver contenuto del caffè.

Era visibilmente teso, e se non fosse stato per il bacio che si erano scambiati sotto il portico, Clare avrebbe trovato naturale avvicinarsi e massaggiargli le spalle. Ma un

bacio, quel tipo di bacio, cambiava le cose, e lei doveva ancora decidere se le aveva cambiate in meglio. Andò a sedersi sull'angolo della scrivania e prese la sigaretta dimenticata.

«Ciao.»

«Ciao.» Cam smise di scrivere e si voltò sulla sedia girevole per studiarla. Gli apparve fresca, dolce. Due cose di cui aveva un gran bisogno, al momento. Ma i suoi occhi erano colmi solo di tristezza e comprensione. «Mi spiace averti coinvolta.»

«Non sei stato tu. L'idea è stata mia.»

«Come sta?»

«Il dottore le ha dato un sedativo. Riposa. La signora Finch e la signora Negley sono con lei.»

«Bene.» Cam si passò una mano sul collo. Con un sospiro, Clare spense la sigaretta, andò dietro alla sedia e cominciò a massaggiargli le spalle. Cam si appoggiò a lei con gratitudine. «Un uomo potrebbe abituarsi ad averti intorno, Grissino.»

«É quello che dicono tutti.» Clare sbirciò il foglio in macchina. Era un rapporto di polizia, brutalmente esplicito.

Inghiottì a vuoto leggendo le condizioni del corpo.

Sentendo le sue dita irrigidirsi, Cam si guardò attorno.

Senza una parola, tolse il foglio e lo mise a faccia in giù sulla scrivania.

«Hai fatto più della tua parte, Grissino. Perché non vai a casa?»

Clare lasciò ricadere le mani.

«É stato assassinato.»

«Non siamo pronti a emettere un comunicato ufficiale.» Cam si alzò. «E non vogliamo che si spargano voci in città.»

«Non avevo intenzione di correre da Martha's a raccontare tutto. Se c'è qualcuna che sa bene che cosa significhi essere sulla bocca di tutti dal parrucchiere o al bar, quella sono io.»

«Okay.» Cam le afferrò le mani prima che potesse girare sui tacchi e andarsene. «Okay, sono fuori squadra.

Ma, dopo quello che hai fatto oggi, tu sei l'ultima persona con cui dovrei prendermela.»

«Hai perfettamente ragione» scattò lei. Poi si ammorbidì un po'. «Cam, tua madre non pensava tutte le cose che ha detto.»

«Oh, sì, invece.» Cam le passò il dorso della mano sulla guancia. «Ha attribuito tutte le colpe a me fin da quando avevo dieci anni. Sapeva che odiavo Biff, e forse odiavo anche lei per averlo sposato. Non posso dirle che mi spiace che sia morto, perché non è vero. Non so neppure se mi spiace che sia morto in quel modo.»

«Non ce n'è bisogno.» Clare chiuse la mano attorno alla sua. «Tu farai il tuo lavoro. Scoprirai chi l'ha ucciso, Questo è sufficiente. E ora... senti, hai l'aria di aver bisogno di un po' di respiro. Perché non vieni a casa con me? Preparerò qualcosa da mangiare.»

Cam guardò l'orologio, poi i fogli sulla scrivania.

«Dammi dieci minuti. Ci vediamo da te.»

«Facciamo venti» disse lei con un sorriso. «Non credo di avere altro che biscotti

stantii, in casa.»

Seduti su una panchina del parco, tre uomini guardarono Clare uscire dall'ufficio di Cam.

«Non mi piace» commentò Less Gladhill. «Dio sa che cosa va dicendo allo sceriffo, o che cosa le ha raccontato Jane Stokey mentre erano sole.»

«Non c'è bisogno di preoccuparsi di Clare» disse il secondo uomo quietamente. «E neppure dello sceriffo, quanto a questo. Abbiamo problemi più importanti, e certo più immediati.» Studiò i due uomini accanto a lui.

«Quello che è successo l'altra notte si poteva evitare.»

«Biff meritava di morire» affermò Less.

«Forse. O forse no.» Il terzo uomo si guardò attorno.

Qualcuno poteva vederli insieme. «Quel che è fatto, è fatto, ma non mi piace l'idea di uccidere uno dei nostri.»

«Ha violato la Legge» cominciò Less, ma il secondo uomo lo interruppe.

«Una rissa in un bar è una leggerezza, ma non è qualcosa Per cui si debba morire. Ci siamo uniti più di vent'anni fa, Per la comunione, per il Padrone. Non per spargere il sangue dei nostri.»

Less si strinse nelle spalle.

«Ne hai sparso la tua parte, l'altra notte.»

«Ho fatto quello che era necessario.» E c'era una parte di lui che ne aveva provato un perverso trionfo. Era la sua debolezza e se ne vergognava. «Può darsi che venga, e Presto, il momento di un cambiamento al potere.» Il terzo uomo scosse la testa e si irrigidì.

«Non mi metterò contro di lui. Ve lo dico chiaro e tondo Non voglio finire come Biff. Voi, fate quello che volete con lui... e con la ragazza Kimball. Io non voglio entrarci.» Si alzò, a disagio. «Ho del lavoro da sbrigare.»

Less sogghignò e batté una pacca sulla spalla del suo Compagno.

«Tu va' avanti, amico. Io sono con te.»

Sorrise fra sé mentre si separavano. Se quei due si scornavano fra loro, pensava, era possibile che lasciassero un be' Posto libero per lui. Come gran sacerdote, avrebbe avuto la prima scelta fra le puttane.

Quando Clare tornò a casa, dopo una rapida visita al supermercato, Ernie era seduto sul basso gradino di pietra accanto ai garage.

«Ciao, Ernie» lo salutò, tirando fuori due borse di provviste dal baule. Lui le si avvicinò e ne prese una. «Grazie.»

Ernie lasciò che andasse avanti, in modo da vederla ancheggiare.

«Ha detto che voleva lavorare con la creta» le disse, quando lei cominciò a tirare fuori le provviste.

«Come? Oh, sì. Ma stasera non posso, ho un impegno. Vuoi una Coca?»

Ernie era seccato, ma si strinse nelle spalle con indifferenza e accettò la bottiglia che Clare gli porgeva. Lei si mise a cercare una padella.

«Sono sicura di averla comprata... Oh, eccola.» La posò sul fornello. «Non lavori, oggi?»

«Comincio alle sei.»

Ascoltandolo con un orecchio solo, Clare aprì un vasetto di ragù. Era il solo modo

sensato che conoscesse per condire gli spaghetti.

«É difficile conciliare il lavoro con la scuola?»

«Me la cavo.» Ernie si avvicinò un po', facendo scorrere lo sguardo sulla scollatura del top di Clare. «La scuola finirà fra poche settimane.»

«Mmm.» Lei abbassò la fiamma. «Ci sarà una grande festa per il diploma, immagino.»

«A me non interessa.»

«No?» Clare si chinò a cercare una pentola per la pasta. «Ricordo ancora la mia. Il mio cavaliere era Robert Knight. L'ho visto pochi minuti fa al supermercato. Ha una pelata grande come un piattino.» Ridacchiò, mettendo l'acqua nella pentola. «Mi ha fatto sentire vecchia.»

«Lei non è vecchia.» Ernie sollevò una mano per toccarle i capelli, ma la ritirò di scatto quando lei si voltò.

L'espressione dei suoi occhi la sorprese. Non sembrava più giovane come pochi istanti prima.

«Oh...» cominciò Clare, chiedendosi come poteva gestire la situazione senza ferirlo.

«Ciao, Grissino.»

Cam comparve sulla porta della cucina. Aveva visto la manovra di Ernie, e non sapeva se essere divertito o seccato.

«Cam.» Con un sospiro di sollievo, Clare aprì il pacco della pasta. «Giusto in tempo.»

«Mi piace essere puntuale quando mi invitano a cena. Ciao, Ernie.»

Cam rimase sorpreso dallo sguardo carico d'odio del ragazzo almeno quanto Clare era stata sorpresa dalla maturità del suo desiderio. Poi, quel lampo passò, ed Ernie fu di nuovo solo un adolescente imbronciato.

«Devo andare» borbottò, avviandosi verso la porta.

«Ernie.» Clare lo raggiunse, ormai certa di aver frainteso le sue intenzioni. «Grazie per l'aiuto. Credo che avrò tempo per quel lavoro domani, se tu puoi venire.»

«Forse.»

Ernie lanciò un'occhiata a Cam che mescolava il sugo sul fornello e se ne andò. Avrebbe provveduto lui a Cameron Rafferty, in un modo o nell'altro, si ripromise.

«Spero di non aver disturbato» commentò Cam, quando Clare lo raggiunse.

«Molto divertente.»

«A me non sembra. Ho visto altra gente che mi avrebbe voluto morto sul colpo, ma mai così... intensamente.»

«Non essere sciocco. É solo un ragazzo.»

«Quel ragazzo era sul punto di metterti le mani addosso, quando sono arrivato.»

«Ma no.» Tuttavia, Clare rabbrividì. Era proprio l'impressione che aveva avuto. Immaginazione, si disse. «È solo, ecco tutto. Non credo che abbia degli amici, qualcuno con cui parlare.»

«Non è solo, è un solitario. Gode fama di starsene per conto suo e di avere un brutto carattere. Ha avuto due multe per eccesso di velocità, questa settimana. E Bud lo ha sorpreso più di una volta a pomiciare con qualche ragazza su quel suo furgone.»

«Davvero?» chiese Clare, in tono neutro. «Chissà perché questa descrizione mi ricorda qualcuno che conoscevo.»

Cam fu costretto a sorridere. «Non ricordo di aver cercato di infilare la lingua in gola a una donna più anziana di me.»

«Che graziosa espressione, Rafferty.» Sorridendo divertita, Clare cominciò ad affettare il pane. «Non hai perso il tuo tocco.»

«Sta attenta con lui. Tutto qui.»

«Mi servo di lui come modello, non come esercizio di seduzione.»

«Bene.» Cam la prese per le spalle e la costrinse a voltarsi. «Perché voglio essere il solo a infilarti la lingua in gola.»

«Dio, sei un inguaribile romantico.»

«Se è un romantico che vuoi... posa il coltello.» Clare si limitò a ridere. Allora, lui le tolse il coltello di mano e lo mise da parte. Lentamente, guardandola negli occhi, le passò le dita fra i capelli. «Ti voglio. Penso che tu debba saperlo subito.»

«C'ero già arrivata da sola.» Clare cercò di apparire disinvolta, ma inutilmente. «Senti, Cam, io...» La sua voce si spense quando Cam chinò la testa e le posò le labbra sulla gola. «Ho già troppi errori sulla mia lista. Non voglio commetterne un altro.» Chiuse gli occhi quando lui le mordicchiò il lobo. «Non valgo niente ad analizzare i miei sentimenti. Il mio psicanalista dice... Oh, Gesù.»

I pollici di Cam tracciavano cerchi lenti, leggeri attorno ai suoi capezzoli.

«Molto profondo» mormorò lui, seguendole il profilo della guancia con la lingua.

«No, dice che uso la disinvoltura e... oh, il sarcasmo per nascondermi, e mi apro solo nel mio lavoro. Per questo ho rovinato il mio matrimonio e tutti i rapporti che... Dio, sai che cosa mi stai facendo?»

Cam sapeva che cosa stava accadendo a lui, mentre chiudeva le mani a coppa sui suoi piccoli seni sodi e le copriva il viso di baci.

«Per quanto tempo intendi continuar a parlare?»

«Credo di aver finito.» Le dita di Clare gli catturarono i fianchi. «Per l'amor del cielo, baciami.»

«Credevo che non me l'avresti mai chiesto.»

Cam posò la bocca sulla sua. Si era aspettato lo choc, lo aveva desiderato angosciosamente. Lasciò che il suo corpo lo assorbisse prima di premersela contro con violenza.

Le labbra di lei si dischiusero, avide, invitanti. Era passato tanto, troppo tempo da quando aveva sentito le mani di un uomo sul suo corpo, da quando aveva provato quel frenetico impulso ad accoppiarsi. Ma questo era molto, molto di più, e la spaventava. Il desiderio che provava per Cam andava al di là del sesso. Sapeva che, se si fosse lasciata andare, poteva diventare amore.

«Cam...»

«Non ancora.» Lui le prese il viso fra le mani, profondamente scosso in tutto il suo essere. Corpo, mente, anima.

La fissò, cercando una ragione, una risposta. Poi, con un'imprecazione soffocata, premette di nuovo la bocca sulla sua.

Quando si rese conto che stava perdendo il controllo, allentò la stretta e appoggiò la fronte alla sua.

«Immagino che dovremmo essere contenti che non sia accaduto dieci anni fa.»

«Sì» sussurrò lei. «Cam, ho bisogno di riflettere su tutto questo.»

«Non ti dirò di prenderti tutto il tempo che vuoi» l'avvertì lui, ma fece un passo indietro.

Clare si passò una mano fra i capelli. «Non scherzavo, quando parlavo di errori. Ne ho commessi troppi.»

«Immagino che ne abbiamo commessi entrambi.» Cam le ravviò una ciocca di capelli. «E ne stai commettendo uno anche ora.»

«Non ti seguo.»

«L'acqua sta bollendo.»

Clare si voltò in tempo per vedere l'acqua traboccare dalla pentola. «Oh, diavolo.»

Bud faceva il suo solito giro di pattuglia, sgranocchiando un sacchetto di patatine. La notizia della morte di Biff si era ormai diffusa in città. Alice lo aveva fermato per strada, più carina che mai nella sua uniforme bianca e rosa, e lui era stato molto fiero di ripeterle con aria professionale il rapporto ufficiale: «Il corpo di Biff Stokey è stato trovato nei pressi di Gossard Creek. La causa della morte non è stata ancora determinata».

Lei era sembrata molto colpita dal suo atteggiamento, e Bud aveva quasi trovato il coraggio di invitarla al cinema. Ma prima che potesse aprire bocca, Alice era corsa via per andare al lavoro.

Be', poteva sempre passare da Martha's, finito il suo giro, prendere una tazza di caffè e accennare con noncuranza che al centro commerciale davano l'ultimo film di Stallone. Più ci pensava, più l'idea gli piaceva, perciò accelerò di altri dieci chilometri all'ora, imboccando Quarry Road. All'uscita da una curva, un riflesso metallico attirò la sua attenzione. Un paraurti, pensò, con un certo disgusto. Maledetti ragazzini, non aspettavano più neppure che fosse buio. Se c'era una cosa che Bud trovava imbarazzante, era dover guardare dentro i finestrini di una macchina, e dire alle coppiette di sgomberare.

Si fermò sul margine della strada e si addentrò fra i cespugli, rassegnato. Non era la prima volta che sorprendeva dei ragazzi a pomiciare sui sedili posteriori, ma era la prima volta che coglieva una coppia su una Cadillac.

Scuotendo la testa, fece un altro passo, e si bloccò, riconoscendo la lucente carrozzeria nera e i vistosi sedili di pelle rossa. Non era una Caddy, Era la Caddy di Biff.

All'ultimo momento, ricordò di usare un fazzoletto per aprire la portiera. La radio, completa di CD, di cui Biff si era tanto vantato, era scomparsa. Il cassetto era aperto e vuoto. Quasi tutti, in città, sapevano che Biff ci teneva una 45. Le chiavi della macchina erano sul sedile, e Bud pensò bene di non toccarle.

Richiuse la portiera. Era molto fiero di aver scoperto il primo indizio. Tornò all'autopattuglia e chiamò l'ufficio per radio.

CAPITOLO 10

Clare non sapeva che cosa l'avesse svegliata. Non ricordava di aver sognato, e tanto meno di aver avuto un incubo.

Eppure, era passata di colpo dal sonno alla veglia, nel buio, con tutti i muscoli tesi.

Adagio, respinse la parte superiore del sacco a pelo, tendendo le orecchie. Inquieta, andò alla porta e scrutò le scale buie. Non c'era nulla, naturalmente. Ma accese la luce, prima di strofinarsi le braccia gelate.

«Quello che mi serve è un vero letto» disse ad alta voce, per farsi coraggio.

Sarebbe scesa in cucina a prepararsi una tazza di tè, decise, e poi si sarebbe messa a dormire sul divano. Probabilmente si sarebbe addormentata con maggiore facilità se avesse finto di fare solo un sonnellino. E avrebbe anche acceso il riscaldamento. Le notti primaverili erano ancora fresche, ecco perché aveva i brividi. Poi, avrebbe dormito come un sasso.

Ma in cima alle scale si fermò. Voltandosi, fissò gli stretti gradini che conducevano in soffitta. Erano solo quattordici, ma non li aveva ancora saliti. Eppure ci pensava da quando era entrata in casa.

No, ammise, ci pensava da molto prima di tornare a Emmittsboro.

Con movimenti rigidi, cauti, tornò in camera a prendere la chiave e cominciò a salire, con gli occhi fissi sulla porta chiusa.

Dall'ombra del primo piano, Ernie la guardò, col cuore che gli martellava nel petto magro. Andava da lui.

Quando Clare cambiò direzione, e poi riapparve e cominciò a salire la scala della soffitta, sorrise. Lo voleva.

Voleva che la seguisse in quella stanza, una stanza di morte violenta. Le sue mani lasciarono una scia di sudore sulla balaustra, quando si mosse per seguirla.

Clare salì adagio, con la gola stretta. Quando giunse alla porta, ansimava. Le chiavi tintinnarono nelle sue mani tremanti.

«Devi affrontare la realtà, Clare» le avrebbe detto il dottor Janowski. «Devi accettarla per quella che è. La vita fa male, e la morte è parte della vita.»

«Va' al diavolo» sussurrò lei. Che cosa ne sapeva il dottor Janowski?

La porta si aprì. La stanza odorava di polvere e di chiuso. Clare si sentì pungere gli occhi dalle lacrime. In un certo senso, aveva sperato di trovare una traccia dell'odore di suo padre, un soffio del suo dopobarba, un vago aroma delle mentine che prediligeva, perfino un odore di whisky. Ma il tempo aveva cancellato tutto.

Non restava altro che la polvere, e quella era la realtà più penosa di tutte. Accese la luce.

Il centro della stanza era vuoto. Clare sapeva che sua madre aveva dato via i mobili molto tempo prima. Aveva fatto bene, ma ora lei desiderò di poter accarezzare la vecchia scrivania, di sedersi sulla poltrona scricchiolante.

Contro una parete erano allineate delle scatole, accuratamente chiuse col nastro adesivo. Usando le chiavi, Clare tagliò il nastro e ne aprì una.

E là c'era suo padre.

Con un gemito soffocato che era per metà di gioia e per metà di dolore, tirò fuori una vecchia camicia che suo padre aveva usato per lavorare in giardino. Era stata accuratamente lavata, ma le macchie di terra e d'erba rimanevano.

Poteva vederlo, chino sui suoi fiori, sentire la sua voce...

Nascose il viso nella camicia, e le parve di aspirare l'odore di suo padre, come se fosse stata seduta accanto a lui.

«Perché mi hai lasciata in quel modo?» Si strinse la camicia sul petto, cercando di assorbire quello che restava di lui. Poi, venne la rabbia, calde ondate di rabbia, a sopraffare il dolore. «Non avevi il diritto di lasciarmi in quel modo. Maledizione, papà. Ti volevo qui. Avevo bisogno di te. Papà. Oh, papà, perché?» Scivolò a sedere sul pavimento, e lasciò che le lacrime le scorressero sul viso.

Ernie la guardava. Il suo corpo aveva tremato di emozione e di potere. Ora, quella cupa eccitazione sfumò, portata via da un'inaspettata ondata di vergogna. La sentì bruciargli il viso, mentre i singhiozzi di Clare riempivano la stanza.

Mentre si allontanava in punta di piedi, i singhiozzi lo seguirono, finché si mise a correre per liberarsene.

«Quando ho saputo che il defunto era suo padre...» Il dottor Loomis era seduto davanti alla scrivania di Cam, rigido, con le mani intrecciate sulla borsa.

«Patrigno» lo corresse lui.

«Sì.» Loomis si schiarì la gola. «Quando ho saputo che era il suo patrigno, ho pensato bene di portare il rapporto personalmente a lei.»

«Grazie.» Cam finì di leggere. «Questo conferma l'omicidio.»

«Non c'è dubbio. L'autopsia ha confermato la mia ipotesi. La vittima è stata picchiata a morte. Dai frammenti di legno che abbiamo trovato, direi che sono state usate almeno due mazze diverse.»

«Il che significa almeno due assassini.»

«Probabilmente. Posso?» Loomis prese le foto che Cam aveva scattato sulla scena del ritrovamento del cadavere.

«Vede questo colpo alla base del cranio? É la sola ferita sulla parte posteriore del corpo, ed è stato certamente vibrato prima della morte. E poi, noti i segni sui polsi e sulle caviglie.»

«Qualcuno lo ha colpito da dietro, facendogli perdere conoscenza. Poi è stato legato» dedusse Cam. Tirò fuori le sigarette e ne accese una.

«Precisamente. Dalla profondità delle ferite, direi che si è dibattuto con violenza.»

«É d'accordo che non è stato ucciso dove l'abbiamo trovato?»

«Sì, non c'è dubbio.»

Cam emise una lunga boccata di fumo. «Abbiamo trovato la sua macchina. La radio è sparita, assieme alla pistola e a una cassa di birra che era nel baule. L'aveva comprata il giorno stesso, è rimasta solo la ricevuta.»

Scosse la cenere dalla sigaretta. «C'è chi è stato ucciso per meno.»

«É vero.»

«In quanti omicidi di questa natura si imbatte il suo ufficio in un anno?»

Loomis rifletté un momento. «In otto anni da che sono in questa contea, non ho mai esaminato un corpo seviziato così crudelmente.»

Cam annuì. Era proprio quello che si era aspettato.

«Non credo che Biff Stokey sia stato ucciso per un'autoradio e una cassa di birra.»

Loomis scosse la testa. «Io sono un patologo. Posso dirle la causa della morte e l'ora approssimativa. Posso dirle quando la vittima ha mangiato per l'ultima volta e se è stata con una donna. Ma non posso fornirle il movente.»

Annuendo, Cam spense la sigaretta. «Le sono grato di essere venuto personalmente da me, e così presto.»

«Non c'è di che.» Loomis si alzò. «Il corpo è stato messo a disposizione della famiglia.» Notando l'espressione di Cam, il medico provò una punta di simpatia. I pettegolezzi cittadini non avevano tardato molto a raggiungerlo.

«Sua madre ha chiesto che la Griffith Funeral Home si occupi del funerale.»

«Capisco.» Jane non gli aveva chiesto aiuto neppure una volta, pensò Cam, anzi, aveva ostinatamente respinto le sue offerte. Tese la mano al medico. «Grazie, dottor Loomis.»

Quando il patologo se ne fu andato, Cam chiuse a chiave il rapporto e le foto nel cassetto della scrivania, poi uscì. Dopo un attimo di esitazione, rinunciò a prendere la macchina. La sede delle pompe funebri era solo a pochi isolati di distanza.

Per strada, la gente lo salutò come al solito, ma lui sapeva che, appena era passato, alle sue spalle si cominciava a mormorare. Biff Stokey era stato picchiato a morte.

In una città di quelle dimensioni, non era possibile tenerlo segreto. E non era un segreto neppure che Cameron Rafferty era stato il peggior nemico del defunto.

Era un bel guaio che lo sceriffo di Emmittsboro e il principale indiziato fossero la stessa persona, pensò Cam, con un amaro sorriso. Tanto più che non aveva un alibi. Aveva letto un libro sorseggiando una birra, la notte in cui Biff era stato ucciso. Ma l'unico che potesse testimoniarlo era lui stesso. E lui aveva fatto a pugni con Biff e lo aveva sbattuto in prigione solo pochi giorni prima.

Non poté fare a meno di chiedersi se qualcuno avesse scelto proprio quella sera a ragion veduta.

Biff non era stato ucciso per un'autoradio e una cassa di birra. Ma era stato ucciso, crudelmente e premeditatamente.

Per quanto lui lo avesse odiato, avrebbe scoperto chi lo aveva fatto, e perché.

C'era una folla fuori dal vecchio edificio bianco, sede della Griffith Funeral Home. L'ingorgo di macchine e furgoni era tale che, già a due isolati di distanza, Cam vide che Mick Morgan aveva difficoltà a mettere ordine nel traffico. I commenti si incrociavano, le ipotesi erano fantasiose e truci, come sempre in quei casi. Alcune donne, fra cui Min Atherthon, con tanto di bigodini in testa, si erano riversate fuori dal salone di bellezza di Betty per aggiungere i loro commenti.

Con la scusa che la povera Jane aveva bisogno di appoggiarsi alla spalla di una donna, la moglie del sindaco si fece strada a gomitate fino alla porta.

«Signora Atherthon, non può entrare» protestò Mick.

Lei lo scostò con la mano. «Via, Mick, Jane Stokey e io siamo amiche da prima che tu nascessi.»

«Perché non va a finire di farsi sistemare i capelli, signora Atherthon?» Cam si fece avanti, bloccandole la strada. La sua comparsa ridusse i commenti a un mormorio sommesso.

Min si portò la mano ai bigodini. Nell'eccitazione di impadronirsi di qualche succoso pettegolezzo, se ne era completamente dimenticata.

«Via Cameron, non mi preoccupo certo del mio aspetto in un frangente come questo. Voglio solo offrire il mio sostegno a tua madre in un momento difficile.»

In modo da poterne poi spettegolare con tutta la città, pensò Cam.

«Stia certa che le farò le sue condoglianze.»

Lentamente, Cam guardò da una faccia all'altra. i più distolsero lo sguardo, altri fissarono i lividi che stavano appena sbiadendo sulla sua mascella e attorno a un occhio.

Lividi che Biff gli aveva fatto pochi giorni prima.

«Sono sicuro che a mia madre sarà utile il vostro conforto al funerale.» Gesù, aveva bisogno di una sigaretta. Di un whisky. «Ma per ora, vi sarei grato se lasciaste la cosa alla famiglia.»

La folla si disperse lentamente. Molti si trasferirono all'ufficio postale o da Martha's per discutere a fondo la situazione.

«Mia madre è dentro?» chiese Cam a Mick.

«Così ho sentito.»

«Fammi un favore, tieni d'occhio l'ufficio per un po'.»

«Sicuro.»

Cam entrò nell'edificio e salì al secondo piano, in quello che tradizionalmente si chiamava il salotto delle visite. Non aveva mai capito perché diavolo la gente volesse andare a vedere dei cadaveri. Ma forse lui aveva già dovuto vederne più della sua parte.

Ricordò di aver salito quelle scale da bambino, per vedere suo padre morto. Sua madre aveva camminato davanti a lui, piangente, appoggiandosi al braccio di Biff Stokey. Non aveva perso tempo, pensò Cam ora. Mike Rafferty non era neppure ancora sotto terra quando Biff aveva messo le mani sulla vedova.

Ora, il cerchio era chiuso.

Con i pugni stretti nelle tasche, Cam percorse il corridoio ed esitò davanti alla porta chiusa del salotto, poi si decise a bussare. Dopo un momento la porta si aprì senza rumore e comparve la figura vestita di nero di Charles Griffith. i Griffith si occupavano dei funerali di Emmittsboro da oltre centocinquant'anni, e Charlie, benché avesse solo quarant'anni, stava già preparando suo figlio a prendere il suo posto nella ditta.

«Mia madre è qui?» chiese Cam.

«Sì.» Charlie si lanciò un'occhiata alle spalle. «Ho qualche problema a convincerla che, date le circostanze, sarebbe consigliabile una bara chiusa.»

Pensando a ciò che restava della faccia di Biff, Cam sospirò.

«Le parlerò io.»

«Entra. Stavamo giusto prendendo un tè. Porto un'altra tazza.»

Cam annuì e si avvicinò a sua madre. Sedeva rigida su un divano, vestita di nero, con accanto una scatola di fazzoletti di carta. Stringeva in una mano la tazza del tè e ai suoi piedi c'era una valigia con una chiusura rotta.

«Mamma.» Cam sedette vicino a lei e, dopo un momento, le mise una mano sulla spalla, timidamente.

«Sei venuto a vederlo?»

«No, sono venuto per stare con te.»

«Non c'è bisogno.» La voce di Jane era dura e fredda.

«Ho già seppellito una volta un marito.»

Lui tolse la mano, resistendo alla tentazione di battere un pugno sul tavolino.

«Vorrei aiutarti a sbrigare le formalità. É difficile prendere decisioni in momenti come questi. Ed è costoso. Vorrei provvedere alle spese.»

«Perché?» Jane si portò la tazza alle labbra, poi l'abbassò di nuovo. «Lo odiavi.»

«Mi sto offrendo di aiutare te.»

«Biff non avrebbe voluto il tuo aiuto.»

«Governa la tua vita anche ora?»

Jane alzò la testa di scatto. «Non parlare male di lui. È morto. Picchiato a morte. Picchiato a morte» ripeté in un sussurro roco. «Tu sei la legge, qui. Se vuoi fare qualcosa, trova chi l'ha ucciso.»

Charlie si schiarì la gola, entrando nella stanza. «Signora Stokey, gradisce...»

«Non voglio altro tè.» Jane si alzò e prese la valigia.

«Non ho bisogno di niente. Ho portato i vestiti con cui voglio che mio marito sia seppellito. Ora, mi porti a vederlo.»

«Signora Stokey, non è ancora stato preparato.»

«Ho vissuto con lui per vent'anni. Lo vedrò così com'è.»

«Mamma...»

Jane si girò di scatto verso suo figlio. «Non ti voglio qui. Credi che potrei sopportare di guardarlo con te vicino, sapendo quello che provi? Fin da quando avevi dieci anni mi hai costretta a mettermi fra voi, a scegliere fra voi. Ora è morto, e scelgo lui.»

Come sempre, pensò Cam, ma la lasciò andare senza dire nulla.

Rimasto solo, si rimise a sedere. Era inutile aspettarla, lo sapeva, ma aveva bisogno di un momento prima di uscire ad affrontare le occhiate e i bisbigli.

«Cameron.» Alzò gli occhi e vide il sindaco sulla soglia.

«Signor Atherthon.»

«Non voglio disturbare. Mi ha telefonato mia moglie. Sembrava convinta che tua madre avesse bisogno di un po' di sostegno.»

«É con Charlie.»

«Capisco. C'è qualcosa che posso fare? So che si dice sempre così, in queste circostanze, ma...»

«Per la verità, mia madre avrà bisogno di qualcuno che la riaccompagni a casa, quando avrà finito qui. Non vuole me.»

«Sarò felice di farlo io. Cameron, la gente reagisce al dolore in modi diversi.»

«Così ho sentito.» Cam si alzò. «Domani le farò avere una copia del rapporto dell'autopsia e degli altri documenti.»

«Oh, sì.» Atherthon sorrise debolmente. «Devo ammettere che sono fuori dal mio elemento.»

«Non dovrà fare altro che archiviarli.» Cam esitò.

«Senta, ci sono delle bande, a scuola? Elementi turbolenti che tendono a mettersi insieme?»

Atherthon corrugò la fronte. «Niente di particolare. Non penserai che Biff sia stato ucciso da dei ragazzi.»

«Devo pur cominciare da qualche parte.»

«Cameron, non abbiamo neppure un problema di droga, alla Scuola Superiore di Emmittsboro, lo sai.» Il sindaco tirò fuori un fazzoletto immacolato e si tamponò il labbro superiore. Parlare del delitto lo faceva sudare.

«Sono sicuro che scoprirai che il colpevole è qualcuno di fuori città, un forestiero.»

«Strano che un forestiero abbia lasciato il corpo in un posto dove i ragazzini vanno a giocare da sempre. E che abbia abbandonato la macchina di Biff proprio in un punto dove Bud passa tutte le sere.»

«Ma questo non concorda col mio ragionamento? Voglio dire, non possono aver voluto che il corpo fosse ritrovato così presto.»

«Non lo so» borbottò Cam. «Le sarò grato se accompagnerà a casa mia madre, signor Atherthon.»

«Come? Oh, sì. Felice di esserti utile.» Col fazzoletto ancora premuto sul labbro, Atherthon guardò Cam allontanarsi, con una traccia di paura negli occhi.

Clare si sentiva curiosamente intimidita varcando la soglia dell'ingresso laterale della casa di mattoni dei Crampton. L'ingresso dei pazienti, pensò. Ma non andava da Doc per motivi di salute. Aveva bisogno di vederlo, semplicemente, di chiudere un altro anello della catena che conduceva a suo padre.

La casa dell'anziano medico era piena di ricordi d'infanzia.

Entrare nello studio, sedere sul lettino imbottito e dire ah. Essere ricompensata con un palloncino colorato dopo le vaccinazioni, che avesse pianto o no... Doc era in giardino, chino sui mughetti che stava trapiantando.

Il giardinaggio era una passione che il medico aveva condiviso con suo padre, una passione che aveva cementato la loro amicizia, benché Doc avesse parecchi anni più di Jack Kimball.

«Salve, Doc.»

Lui si raddrizzò, e il suo viso rotondo si illuminò vedendo Clare. «Mi chiedevo quando saresti venuta a trovarmi. Non abbiamo avuto molto tempo per salutarci, pippo l'altro giorno a casa di Jane.»

«Spero di non disturbarla.»

«Oh, no. Stavo solo curando i miei fiori.»

«Sono bellissimi.» Era penoso guardarli e ricordare Doc e suo padre che discutevano di semi e fertilizzanti.

«Come sempre.»

Clare sorrideva, ma Doc vide il turbamento nei suoi occhi. In una piccola città di provincia, un medico imparava ad ascoltare i problemi quanto i battiti cardiaci. Batté la mano sul muretto di pietra.

«Tienimi compagnia per un po'. Voglio sapere tutto quello che hai fatto.»

Clare sedette e gli raccontò qualcosa di sé, perché le avrebbe facilitato il compito di parlargli di ciò che era andata a chiedergli.

«E così, la mamma e Jerry dovrebbero essere di ritorno fra un paio di settimane. La Virginia le piace» concluse.

«Visto che sei già arrivata fin qui, forse potresti andare a trovarli, prima di tornare a New York.»

«Forse.» A occhi bassi, Clare spazzolò via un bruscolo dai jeans. «Sono contenta che la mamma sia felice. Davvero contenta.»

«Ma certo che lo sei.»

«Non sapevo che sarebbe stato così difficile.» Ora, la voce di Clare tremava. Dovette respirare a fondo per controllarla. «Sono andata di sopra ieri notte. In soffitta.»

«Clare.» Doc le prese la mano e la tenne fra le sue, confortante. «Non dovevi farlo da sola.»

«Non sono più una bambina che ha paura dei fantasmi.»

«Ma senti ancora la mancanza di tuo padre. Lo capisco. La sento anch'io.»

«So che buon amico è stato per lui» disse Clare con un sospiro. «E ricordo come ci rimase vicino quando scoppiò lo scandalo.»

«Un amico non volta le spalle nei momenti duri.»

«Alcuni lo fanno.» Clare si raddrizzò e gli sorrise.

«Ma non lei. Speravo che fosse rimasto amico di papà, in modo da potermi aiutare.»

Anche Doc sorrise. «Clare, ti conosco da quando eri una bambina. Certo che ti aiuterò.»

«Ho combinato un gran pasticcio della mia vita.»

Lui sollevò le sopracciglia. «Come puoi dire questo? Sei una donna di successo.»

«Un'artista di successo» lo corresse Clare. «Ma come donna... Avrà sentito che sono stata sposata e ho divorziato. E so che lei disapprova il divorzio.»

«Generalmente, sì. Ma non sono così ottuso da non capire che, a volte, ci sono delle... circostanze...»

«In questo caso, io ero le circostanze. Non ero capace di amarlo abbastanza, non ero capace di essere quella che lui voleva. E neppure di essere quella che io volevo, immagino. E così ho rovinato tutto.»

«Direi che ci vogliono due persone perché un matrimonio riesca o fallisca» commentò Doc.

Lei sorrise. «Rob non sarebbe d'accordo. E quando penso agli altri rapporti che ho avuto od ho cercato di avere, mi rendo conto che c'è sempre qualcosa che mi blocca.»

«Se pensi questo, devi anche avere un'idea di che cosa.»

«Sì. Io... ho bisogno di capire perché lo ha fatto» confessò Clare. «Oh, so tutto sull'alcolismo come malattia. Ma sono solo teorie, e lui era mio padre. Era mio. Devo capire, in qualche modo, così da poterlo...»

«Perdonare» completò il medico gentilmente, e Clare chiuse gli occhi.

«Sì.» Era l'unica cosa che si era rifiutata di ammettere, nonostante tutti gli sforzi del dottor Janowski. Ma non era più così penoso dirlo là, con le mani strette in quelle del miglior amico di suo padre. «Ieri notte, quando sono salita lassù, ho capito che non lo avevo mai perdonato. E temo che non lo perdonerò mai.»

Doc tacque per un momento, ascoltando il cinguettio degli uccelli e il lieve stormire delle foglie. «Jack e io parlavamo di molto più che di maggiolini e concimi,

in quelle lunghe serate. Mi diceva com’era fiero di te e di Blair.

Ma tu eri speciale per lui.»

«Sì, lo so.»

«Voleva il meglio per te. Voleva tutto il mondo.» Il medico sospirò, ricordando, rimpiangendo. «Forse voleva troppo, e per questo commise degli errori. Quello che so, Clare, è che qualunque cosa abbia fatto, giusto o sbagliato, era tutto centrato sul suo amore per te. Non serbargli rancore per essere stato debole. Anche nella sua debolezza, tu venivi al primo posto.»

«Non voglio serbargli rancore. Ma ci sono tanti ricordi...»

«A volte, non si può tornare indietro, per quanto lo si desideri. Cercare di farlo può fare più male che bene.»

Doc la fissò serio.

«Lo sto scoprendo.» Clare distolse gli occhi, posandoli sul prato vellutato. «Ma non posso andare avanti, Doc. Non fino a quando non saprò.»

CAPITOLO 11

Non ci fu modo di dissuadere Jane Stokey dall'esigere una bara aperta. Quando un uomo era morto, era dovere di coloro che lo avevano conosciuto guardarlo in faccia un'ultima volta, ricordarlo, parlare di lui.

«Era un bastardo figlio di puttana» commentò Oscar Roody, allentandosi il nodo della cravatta. «Dopo un paio di birre, era capace di prenderti a pugni senza pensarci due volte.»

«Questo è certo.» Less annuì gravemente e studiò la faccia di Biff. Riposa all'inferno, bastardo, pensò. «Charlie conosce il suo mestiere, eh? Biff era conciato proprio male, ma ora sembra che stia facendo un sonnellino. Probabilmente gli ha messo su un bel po' di trucco.»

«Se vuoi la mia opinione, truccare un morto deve dare la pelle d'oca» disse Oscar.

«Io lo farei, se mi procurasse una villa con piscina come quella di Charlie» asserì Less, e i due scivolarono fuori per fumare.

Jane era già seduta nella prima fila di sedie. Poiché Biff non apparteneva a nessuna chiesa, il semplice servizio funebre si sarebbe svolto là, officiato dallo stesso Charlie. La gente sfilò a farle le condoglianze e a dare un'ultima occhiata a Biff.

«Ha cercato di infilarmi le mani sotto la gonna più volte di quante ne possa contare» bisbigliò Sarah Hewitt.

«Via, Sarah.» Bud sbirciò intorno, sperando che nessuno avesse sentito. «Non parlare così qui dentro.»

«Si può dire quello che si vuole dei vivi, ma non appena uno è morto diventa subito un'ottima persona... anche se era un bastardo.» Sarah sollevò un sopracciglio. «L'hanno davvero castrato?»

«Gesù, Sarah.» Bud la prese per un braccio e la trascinò in fondo alla stanza.

«Bene, bene, guarda chi c'è» disse lei, vedendo entrare Clare. «La figliuola prodiga.» La squadrò da capo a piedi, invidiando il semplice e costoso tailleur scuro. «Non ha mai messo su un po' di curve, eh?»

Clare aveva il cuore stretto. Non aveva immaginato che sarebbe stato così penoso. L'ultima volta che era entrata in quella stanza aveva visto una bara coperta di fiori, attorniata dalla stessa gente... e dentro c'era suo padre.

Avrebbe giurato che anche la musica d'organo in sottofondo era la stessa. Le stesse donne che ora attorniavano Jane Stokey si erano strette attorno a sua madre.

Lottò contro il desiderio di girare sui tacchi e fuggire.

La morte faceva parte della vita, si ripeté, bisognava imparare ad affrontarla. Ma l'impulso di correre fuori, al sole, era così forte che le tremavano le ginocchia.

Che cosa diavolo ci faccio, qui?, si chiese. Poi si disse che era là per Cam. E per dimostrare che poteva comportarsi come una persona matura e responsabile.

«Clare.» Alice le si avvicinò. Indossava la solita uniforme bianca e rosa, perché aveva solo venti minuti di permesso per assistere all'ufficio funebre, perciò entrambe, per ragioni diverse, si defilarono in fondo alla sala.

Clare si guardò in giro in cerca di Cam. Lo vide in piedi, in disparte. Guardava sua

madre con un’espressione rigida, indecifrabile.

Charlie Griffith si fece avanti, e aspettò che il mormorio cessasse.

«Amici...» cominciò, e i ricordi di Clare divennero più strazianti, il suo disperato bisogno di fuggire più intenso.

Era tutto troppo simile a dodici anni prima...

E solo pochi giorni dopo il funerale era scoppiato lo scandalo. Jack Kimball, amato e rispettato membro della comunità, all’improvviso era diventato un opportunista accusato di truffa, corruzione, falsificazione di documenti.

Mentre la ferita della perdita di suo padre era ancora sanguinante, le era stato detto che doveva accettare il fatto che era stato un bugiardo e un imbroglione.

Ma lei non lo aveva mai accettato. E neppure aveva accettato il suo suicidio.

Cam la scorse. Fu sorpreso di vederla, e addolorato nel notare che il suo viso era troppo pallido, gli occhi troppo grandi. Fu certo che non stesse ascoltando le parole di Charlie sulla vita eterna e il perdono divino più di quanto le ascoltasse lui.

Ma altri ascoltavano, impassibili e immobili, e avevano paura. Un avvertimento era stato dato. La vendetta del Signore delle Tenebre avrebbe colpito senza misericordia chi violava la Legge.

«Devo tornare al lavoro.» Alice strinse la mano di Clare che teneva fra le sue. «Clare?»

«Come?» Lei sbatté le palpebre. La gente si stava alzando e cominciava a uscire. «Oh.»

«Tu vai anche al cimitero?»

«Sì.» Clare aveva una tomba sua da visitare. «Ci vado.»

Solo una mezza dozzina di macchine si accodò a quelle nere di Griffith. Non molta gente aveva voglia di perdere tempo a veder seppellire Biff Stokey. Clare rimase per ultima.

A una quindicina di chilometri dalla città, il corteo funebre varcò i cancelli del cimitero. Clare spense il motore con mani tremanti e aspettò in macchina. Il sindaco, Doc Crampton, Oscar Roody, Less Gladhill, Bob Moose e Bud Hewitt sollevarono la bara. Cam camminava accanto a sua madre, senza toccarla.

Clare scese dalla macchina e si incamminò su per il pendio. Gli uccelli cinguettavano, come in ogni mattino di maggio. Il profumo dell’erba era dolce. Non si inginocchiò sulla tomba di suo padre. Non aveva portato fiori. Non pianse. Rimase in piedi, a leggere e rileggere la lapide, cercando di trovare qualche traccia di lui. Ma non c’era altro che granito ed erba.

Accanto a sua madre, Cam teneva d’occhio Clare. Al sole, i suoi capelli erano di un color rame vivo e brillante.

Provò il desiderio di toccarli, di toccare qualcosa di vivo.

Ogni volta che sfiorava sua madre, gli sembrava di toccare un muro gelido. Non aveva nulla per lui. Non aveva bisogno di lui. Eppure non poteva lasciarla, non poteva voltare le spalle, come avrebbe voluto, e andare da Clare. Odiava i cimiteri, pensò, e ricordò la sera in cui aveva fissato la tomba vuota di un bambino.

Quando Clare risalì in macchina e partì, Cam seppe che cosa significava essere completamente solo.

Clare lavorò furiosamente per il resto della giornata.

La sua seconda scultura in metallo era quasi finita.

Quando fu costretta a smettere per lasciar raffreddare l'acciaio, cominciò a modellare in creta il braccio di Ernie.

Non sopportava di stare ferma.

Dalla radio usciva musica a tutto volume. Il rock più rumoroso che era riuscita a trovare. Quando ebbe finito di lavorare con la creta, si lavò le mani e passò a un altro tavolo da lavoro, su cui si trovava un blocco di legno di ciliegio. Intagliò, piallò, modellò. Si fermò soltanto quando il sole fu così basso da costringerla ad accendere le luci, e allora cercò una stazione che trasmettesse musica classica, ugualmente appassionata, ugualmente coinvolgente.

Poi tornò al lavoro. Il telefono squillò, ma lei non lo sentì. La sua mente faceva parte del legno, ora, e il legno assorbiva le sue emozioni, le purificava. Non aveva un disegno, un modello. Solo ricordi e bisogni.

Comparvero le stelle. Sorse la luna.

Cam vide Clare china sul suo lavoro, con un bulino in mano. Sopra la sua testa, un cerchio di falene danzava attorno alle lampadine nude. La musica riempiva l'aria.

C'era una luce di trionfo sul suo viso, nei suoi occhi.

Ogni pochi secondi passava le dita sulle curve del legno, in un gesto che Cam riconobbe come una forma di comunicazione, ma che non poté capire. C'era qualcosa di primitivo e potente nella forma. Facendosi avanti, vide che si trattava di un viso maschile, una testa levata, come verso il sole.

Non parlò, e perse la nozione del tempo mentre la guardava lavorare. Ma poteva sentire la passione che vibrava in lei, e che contrastava quasi dolorosamente con la sua.

Clare mise da parte gli utensili, scivolò dallo sgabello e fece un passo indietro. Ansimava tanto che istintivamente si premette una mano sul petto. Con un misto di sofferenza e di gioia studiò quello che era stata obbligata a creare.

Suo padre. Come lo ricordava. Come lo aveva amato.

Dinamico, energico, affettuoso. Vivo. Soprattutto vivo.

Quella sera, finalmente, aveva trovato un modo per celebrare la sua vita.

Si voltò e vide Cam.

Non si fermò a riflettere sul perché non era sorpresa di vederlo, né a chiedersi se l'improvvisa ondata di eccitazione che provava era pericolosa, o se era pronta per i bisogni che gli leggeva negli occhi.

Lui chiuse la porta del garage. Il metallo risuonò contro il cemento. Clare non parlò, non si mosse, ma aspettò, tesa.

Cam si avvicinò. La musica era intrappolata insieme a loro, riecheggiava dalle pareti, dal pavimento, dal soffitto.

Poi, le mani di lui furono sul suo viso, le sue dita le sfiorarono le labbra, gli zigomi, prima di affondare fra i capelli. Clare sussultò quando le piegò la testa all'indietro e se la premette contro, con violenza. Ma non era la paura a toglierle il respiro. E il suono che le sfuggì quando le labbra di Cam si posarono sulle sue, fu di trionfo.

Cam non aveva mai avuto bisogno di qualcuno come aveva bisogno di lei in quel momento. Tutta la sofferenza, tutta l'amarezza che si era portate dentro quel giorno

sfumarono al primo contatto delle sue labbra. Clare era pura energia fra le sue braccia, pulsante di vita. La baciò avidamente, sentì il cuore di lei martellare contro il proprio.

L'afferrò ai fianchi, se la strinse contro, dominato da un disperato bisogno di possederla, di sprofondare dentro di lei. Con un'esclamazione soffocata, la trascinò con sé, barcollando verso la cucina. Impaziente, le strappò di dosso la maglietta, lasciandola cadere sul pavimento.

Poi, la spinse contro una parete, riempiendosi le mani con i suoi seni, chinandosi a succhiarli.

Lei rise, affondandogli le mani fra i capelli. Cam si era avventato su di lei come un affamato. C'era in lui un'avidità, una violenza che la travolgeva. Il suo corpo si inarcò, offrendo di più, desiderando di più. Aveva dimenticato di poter provare una passione simile per un uomo.

Voleva che la prendesse ora, subito, perfino con cattiveria.

Cam le sfilò i jeans e si lasciò scivolare lungo il suo corpo, baciandola, accarezzandola. Lei gli affondò le unghie nelle spalle, mormorando parole incoerenti. Il suo corpo era bombardato da troppe sensazioni, e troppo intense. Scintille esplodevano dietro le sue palpebre.

Si strinse a lui, avidamente, incapace di aspettare oltre.

Poi, con gesti frenetici, cominciò ad aprirgli la camicia, facendo saltare i bottoni, nella fretta di sentire la sua pelle nuda contro la propria. Aveva perso il controllo, pensò.

Aveva perso il controllo e ne era felice.

Lui lottò per sfilarle gli stivali, imprecando fino a quando lei cominciò a ridere, brancicando per togliergli il resto degli indumenti. Presto, presto, presto, era tutto quello che riusciva a pensare, mentre entrambi tiravano, spingevano e strappavano.

Poi, rotolarono sul pavimento, sparpagliando gli indumenti tutt'attorno e rovesciando una sedia. La bocca di Cam si fuse con la sua, mentre l'attirava sopra di sé.

Ora, pensò Clare. Grazie a Dio, ora.

Inarcandosi sensualmente, lo accolse dentro di sé, con un lungo, violento, brivido. Poi, cominciò a muoversi, aumentando a poco a poco il ritmo, facendolo impazzire con lei, finché si abbandonarono l'uno sull'altro, appagati, ansimanti.

Cam le accarezzò la schiena, lentamente, e voltò la testa per baciarla sui capelli, rendendosi conto per la prima volta che quello era ciò che aveva aspettato per tanto tempo.

«Ero venuto per chiederti se volevi una birra» sussurrò.

Lei sospirò, poi sorrise. «No, grazie.»

«Sei così maledettamente sexy quando lavori.»

«Davvero?»

«Davvero. Avrei potuto mangiarti viva.»

«Credevo che lo avessi fatto.» Clare radunò abbastanza energie per appoggiarsi sulle mani e sollevarsi a guardarlo.

«Mi è piaciuto.»

«Meno male, perché l'ho desiderato fin da quando mi hai aggredito sul

pianerottolo di sopra.» Cam le accarezzò il seno. «Sei cresciuta proprio bene, Grissino.» Si spostò in modo da mettersi a sedere con lei in grembo. «Hai ancora su una calza.»

Clare si guardò i piedi, uno nudo e l'altro coperto da un calzino viola. Se c'era stato un momento, in vita sua, in cui si era sentita meglio, non riusciva a ricordarlo.

«La prossima volta, forse dovremmo toglierci gli stivali prima di cominciare.» Gli appoggiò la testa sul petto e sospirò. «Mi sembra che il pavimento stia diventando duro.»

«Era già duro fin dall'inizio.» Ma Cam non aveva ancora voglia di alzarsi. Era così giusto che Clare fosse fra le sue braccia! «Ti ho vista al funerale. Avevi l'aria stanca.»

«Ho bisogno di un letto.»

«Il mio è disponibile.»

Lei rise, ma si chiese se non si stessero muovendo troppo in fretta.

«Per quanto sei disposto a vendermelo?»

Cam le mise una mano sotto il mento e la costrinse a guardarlo.

«Voglio che tu venga a casa con me, Clare.»

«Cam...»

Lui scosse la testa. «É meglio chiarire subito una cosa. Ti voglio per me. Solo per me.»

Clare provò un momento di panico. Andavano troppo in fretta.

«Non è che ci sia qualcun altro...» cominciò.

«Bene.»

«Ma non voglio fare un salto nel buio. Quello che è accaduto poco fa è stato...»

«Come?»

Clare vide che Cam sorrideva di nuovo, e le fu facile ricambiargli il sorriso.

«Magnifico. Assolutamente magnifico.»

Cam comprese i suoi timori. Le fece scorrere la mano sul fianco, sulle costole, sul seno, e vide i suoi occhi incupirsi.

Chinò la testa e la baciò fino a quando la sentì abbandonarsi.

«Voglio che tu venga a casa con me, per stanotte.» Alzò la testa a guardarla. «Okay?»

«Okay.»

Ernie li guardò uscire, sentì la risata di Clare risuonare nella strada deserta. Si incamminarono verso la macchina di Cam tenendosi per mano. Poi si fermarono e si baciarono, a lungo. Gli permetteva di toccarla, pensò Ernie, e un fuoco rabbioso gli bruciò le viscere.

Quando la macchina si fu allontanata, andò a chiudere a chiave la porta e accese le candele nere.

La confraternita si riunì nei boschi, ma non per uno dei soliti riti. Erano stati chiamati là, quella sera, a poche ore dal funerale, per dimostrare la loro fedeltà. E c'erano molti che avevano paura.

«Fratelli, uno di noi stasera giace sotto terra.» Il sacerdote aveva parlato a bassa voce, ma il mormorio delle conversazioni cessò immediatamente. «La Legge è stata

infranta, e il debole è stato punito.» Si interruppe e girò lo sguardo attorno. «Ci sono domande?» Nessuno osò fiatare, e lui ne fu compiaciuto. «Ora, abbiamo bisogno di un altro confratello per colmare il vuoto. Dei nomi saranno vagliati e offerti al Padre.»

Gli uomini ripresero a parlottare fra loro, discutendo come politici sul nome di un candidato. Il sacerdote li lasciò fare. Aveva già un suo candidato. Dopo un po', entrò nel cerchio e sollevò le mani. Si fece silenzio.

«Abbiamo bisogno di gioventù, forza e lealtà. Abbiamo bisogno di una mente aperta a tutte le possibilità, di un corpo abbastanza forte da portare il peso del dovere.

Conosco un giovane che è già pronto, che sta già cercando.

Gli occorrono solo direttive e disciplina. Sarà il primo di una nuova generazione per il Signore delle Tenebre.»

Così, il nome fu scritto sulla pergamena per offrirlo ai quattro Principi dell'inferno.

CAPITOLO 12

Il sabato Ernie lavorava alla stazione di servizio dalle otto alle sedici, e questo gli andava benissimo, perché quando lui usciva i suoi genitori dormivano ancora, e quando tornava erano già occupati a preparare pizze da Rocco's. Perciò, lui era libero di fare tutto quello che voleva.

Quella sera, aveva in programma di attirare Sally Simmons in camera sua, chiudere a chiave la porta, tirare fuori un po' di acido e farle perdere la testa.

Aveva deciso di farsi Sally a freddo, senza affatto preoccuparsi dei suoi sentimenti. Sally era solo un surrogato, o, nel migliore dei casi, un simbolo. L'immagine di Clare che si rotolava fra le lenzuola con Cameron Rafferty lo aveva perseguitato per tutta la notte. Clare aveva tradito lui e il loro comune destino. Avrebbe trovato un modo per punirla, ma nel frattempo poteva sfogare la sua frustrazione su Sally.

Fu quella mattina, quando andò nel ripostiglio a prendere degli asciugamani di carta, che Ernie trovò il libro.

Qualcuno lo aveva messo nello spazio dietro la scatola di cartone. Lo prese, trattenendo il respiro. *I diari magici di Aleister Crowley*. Mentre lo sfogliava, un foglio cadde dalle pagine. Lo raccolse, lanciandosi un rapido sguardo alle spalle.

Leggi. Credi. Aderisci.

Gli tremavano le mani mentre si ficcava il messaggio in tasca. Non dubitava che fosse stato lasciato per lui. Finalmente, l'invito era venuto. Aveva visto certe cose, attraverso il telescopio. E ne aveva sospettate altre. Aveva guardato e atteso in silenzio. E ora, veniva ricompensato.

Il suo giovane cuore solitario era gonfio mentre si faceva scivolare il libro sotto la camicia. D'impulso, tirò fuori il pentacolo, lasciandolo in piena vista. Sarebbe stato il suo segnale, pensava. Avrebbero visto che aveva capito e aspettava.

Clare lasciò che l'acqua della doccia le scorresse sulla testa. Si sentiva indolenzita, stanca e felice. A occhi chiusi, si insaponò canterellando. Il sapone aveva il profumo di Cam, pensò, e si sorprese a sorridere.

Dio, che notte.

Lentamente, si passò le mani sul corpo, ricordando.

Era stata certa di aver avuto la sua parte di incontri romantici, ma nessuno che somigliasse neppure da lontano a quello che era accaduto fra loro quella notte. Cam l'aveva fatta sentire la donna più sexy del mondo. E la più avida. In una notte, si erano dati più di quanto lei e Rob fossero riusciti a darsi in...

Scosse la testa. Niente confronti, si ammonì. Specialmente con gli ex mariti.

Si ravviò i capelli con le mani e si rammentò che c'era ancora da fare molta strada. Non era sotto la doccia, in quel momento, proprio perché si era svegliata accanto a Cam e aveva desiderato troppo rannicchiarsi contro di lui e farsi coccolare? Anche dopo quella tempestosa notte d'amore - o forse proprio a causa di quella - il bisogno di essere semplicemente tenuta stretta e accarezzata la metteva in imbarazzo.

Quello era solo sesso. Magnifico, ma solo sesso. Dare spazio ai sentimenti non avrebbe fatto che rovinare tutto.

Era sempre così. Perciò, si sarebbe goduta la doccia, si sarebbe asciugata, e poi sarebbe tornata da Cam per saltargli addosso.

Il pensiero la fece sorridere. Poi, aprì gli occhi e strillò.

Cam teneva il viso incollato alla parete di vetro della doccia.

Ridendo, spalancò la porta e si mise sotto il getto con lei.

«Ti ho spaventata?»

«Mi hai fatto venire un arresto cardiaco.»

«Fa' sentire.» Le mise una mano fra i seni e sogghignò.

«Batte ancora. Perché non sei a letto?»

«Perché sono qui» ribatté Clare.

Lui la squadrò da capo a piedi, lei sentì il cuore accelerare i battiti ancora prima che la toccasse.

«Sei carina bagnata, Grissino.» La baciò sulla spalla.

«Hai anche un buon sapore.» La sua bocca le scivolò sulla gola, poi sulle labbra. «Hai lasciato cadere il sapone.»

«Mmm. La maggior parte degli incidenti domestici accade nelle stanze da bagno.»

«Sono trappole mortali.»

«É meglio che lo raccolga.»

Clare si lasciò scivolare lungo il suo corpo, e chiuse la mano sul sapone, e la bocca su di lui. Lo sentì sussultare.

Cam credeva di aver messo a tacere, durante la notte, tutti i bisogni che avevano infuriato dentro di lui. Invece, ora erano ancora più disperati, più violenti. La tirò in piedi, la premette contro le piastrelle bagnate. I suoi occhi erano come oro fuso. E lui vi tenne fissi i propri, mentre affondava in lei.

«Hai appetito?» chiese Cam.

Clare era in piedi davanti alla finestra della camera da letto e si asciugava i capelli.

«Fame» rispose senza voltarsi. Per quanto poteva vedere, intorno c'erano solo boschi, fitti e verdi, e in lontananza, la linea violetta delle montagne. «Come hai trovato questo posto?»

«Mia nonna.» Cam finì di abbottonarsi la camicia e le si avvicinò. «É terra dei Rafferty da cento anni, e lei l'ha lasciata a me.»

«É bellissima. Non l'avevo vista bene ieri sera.» Clare sorrise. «Credo di non aver visto bene niente. Ho solo avuto una vaga impressione di una casa su una collina.»

Poi, lui se l'era gettata su una spalla, facendola ridere, e l'aveva portata di sopra, nel suo letto.

«Avevo bisogno di un posto isolato dove vivere. Credo che parte del problema di Parker fosse che abitava in centro, e non si staccava mai dalla città.»

«Un distintivo dev'essere un peso, per un uomo» commentò Clare, seria. Poi sorrise. «Parlavamo di mangiare?»

«Di solito faccio colazione da Martha's il sabato mattina.»

Cam guardò l'orologio. «É tardi, ma probabilmente troveremo ancora qualcosa.»

Per Clare andava benissimo. I pettegolezzi avrebbero cominciato a circolare molto presto, ma per una mattina, almeno, potevano tenerli a bada.

«Mi fai visitare la casa?»

Per il momento, non aveva visto altro che la camera da letto e il bagno. Aveva apprezzato il gusto di Cam, e soprattutto il fatto che non avesse paura dei colori, ma voleva vedere il resto. A dispetto degli avvenimenti delle ultime dodici ore, sapeva che non era un uomo che viveva solo per il letto.

Lui la prese per mano e cominciò il giro. «Ci sono altre due camere da letto, quassù.»

«Tre camere?» Clare sollevò un sopracciglio. «Hai progetti per il futuro?»

«Puoi dirlo forte.»

La lasciò curiosare al secondo piano, poi scesero. Sull'ultimo gradino, Clare si fermò a dare uno sguardo d'assieme alla zona soggiorno, con i soffitti bassi, le finestre ampie e le stuoie indiane. Una parete era occupata da un grande camino. Il divano era basso e morbido, perfetto per sonnecchiare.

«Be', è...»

Clare scese lo scalino, si voltò e vide la scultura. Cam l'aveva messa nella curva della scala, in una posizione in cui il sole la illuminava in pieno, entrando dal lucernario.

Era alta più di un metro, ed era un pezzo palesemente sensuale, una forma femminile in ottone e rame, alta, snella, nuda. Le braccia erano sollevate verso l'alto, i capelli di rame fluenti all'indietro. Clare l'aveva chiamata Femminilità e aveva cercato di riprodurle tutta la forza, la meraviglia e la magia.

Sulle prime, rimase imbarazzata di vedere un suo lavoro in casa di Cam.

«Oh... Hai detto che credevi che dipingessi.»

«Ho mentito.» Cam sorrise. «É stato divertente vedere com'eri offesa.»

Lei lo guardò male. «Immagino che tu l'abbia da qualche tempo.»

«Un paio d'anni. L'ho trovata in una galleria di Washington. Avevano alcuni tuoi lavori, e ho finito per portarmi via questo.»

«Perché?»

Clare era a disagio, notò Cam. Imbarazzata. Le mise una mano sotto il mento.

«Non avevo intenzione di comprarla, e potevo a malapena permettermela, in quel momento. Ma l'ho guardata e ho saputo che era mia. Proprio come sono entrato nel tuo garage, ieri sera, e ho guardato te.»

Lei si tirò indietro un po' troppo bruscamente. «Io non sono una scultura, Cam.»

«No, non lo sei.» Lui la studiò, a occhi socchiusi. «Sei turbata perché ho visto questa e ho riconosciuto te. Perché ti ho capita.»

«Ho già uno psicanalista, grazie.»

«Puoi anche arrabbiarti, Clare. Non cambia niente.»

«Non sono arrabbiata» disse lei un po' seccata.

«Certo che lo sei. Perciò, possiamo stare qui a litigare, posso riportarti di sopra a letto, o possiamo andare in cucina a prendere il caffè. Scegli tu.»

«Sei un bastardo arrogante» scattò Clare.

«Sembra che stiamo litigando.»

«Io non sto litigando» gridò lei. «Sto stabilendo un principio. Tu non mi porti da nessuna parte. Capito, Rafferty? Se vengo a letto con te, ci vengo per mia scelta.

Forse qui non ve ne siete accorti, ma siamo negli anni Novanta. Non ho bisogno di

essere sedotta, lusingata o forzata. Fra adulti responsabili, il sesso è una questione di libera scelta.»

«Benissimo.» Cam l'attirò a sé con violenza. «Ma quello che è accaduto fra te e me è stato più che sesso.

Devi ammetterlo.»

«Non devo fare proprio niente.» Clare si irrigidì quando lo vide chinare la testa. Si aspettava un bacio duro, iroso, pieno di frustrazione. Invece, la bocca di Cam era lieve come un sussurro. Quell'improvvisa, inaspettata tenerezza la spiazzò.

«Provi qualcosa, Grissino?»

«Sì» mormorò lei a occhi chiusi.

«Paura?»

Clare annuì, poi sospirò quando Cam appoggiò la fronte alla sua.

«Allora siamo in due. Hai finito di gridare?»

«Credo di sì.»

Lui le passò un braccio attorno alle spalle. «Andiamo a prendere quel caffè.»

Quando Cam la lasciò davanti a casa, un'ora dopo, il telefono di Clare stava squillando. Lei pensò di ignorarlo e mettersi al lavoro mentre le sue emozioni erano ancora fresche, ma quando l'apparecchio continuò a squillare cedette e andò a rispondere dalla cucina.

«Pronto.»

«Gesù, Clare!» esclamò la voce di Angie. «Dov'eri? È da ieri che cerco di telefonarti.»

«Ho avuto da fare. Lavoro... e altre cose.»

«Ti rendi conto che se non fossi riuscita a trovarti per mezzogiorno sarei partita per venire lì?»

«Angie, ti ho detto che sto bene. Non succede mai niente qui.» Clare pensò a Biff Stokey. «Quasi niente. Sai che rispondo raramente al telefono quando lavoro.»

«E lavoravi anche alle tre di stamattina?»

Clare si morse il labbro.

«Ero molto occupata alle tre di stamattina. Che cosa succede?»

«Ho notizie per te, ragazza mia. Grosse notizie. Il Betadyne Institute di Chicago sta costruendo una nuova ala dedicata alle donne nell'arte. Ha chiesto tre pezzi tuoi per l'esposizione permanente. E c'è di più.»

«Di più?»

«Vogliono commissionarti una scultura che sarà posta all'esterno dell'edificio per celebrare il contributo delle donne all'arte.»

«Credo di dovermi sedere.»

«La nuova ala dovrebbe essere completata al massimo fra diciotto mesi. Vorrebbero alcuni schizzi prima di settembre, e naturalmente ti vogliono all'apertura, per la stampa. Jean Paul e io ti spiegheremo tutti i dettagli quando saremo lì.»

«Qui?»

Angie sospirò. «Speravo che tornassi a lavorare qui, ma Jean Paul vuole vedere che cosa stai combinando.»

«Angie, sto cercando di raccapezzarmi...»

«Non devi fare altro che mettere in fresco un po' di champagne. Saremo lì lunedì

pomeriggio. Dobbiamo portare qualcosa, a parte i contratti?»

«Letti» disse Clare debolmente.

«Come?»

«Niente.»

«Bene. Jean Paul ti chiamerà domani per farsi spiegare la strada. Congratulazioni, ragazza.»

«Grazie.» Clare riattaccò, poi si passò le mani sul viso.

Quello era il gradino successivo, pensò, quello per cui aveva lavorato tanto. Avrebbe solo voluto avere la certezza di essere pronta.

Lavorò per tutta la mattina e buona parte del pomeriggio, e si fermò solo quando ebbe le mani intorpidite. Meglio così, pensò. Doveva andare a far spese: letti, lenzuola, asciugamani, tutte le piccole comodità che i suoi ospiti si sarebbero aspettati. Poteva passare in città, e con un po' di fortuna ottenere che Cam andasse con lei. Non sarebbe stato un modo per dimostrargli che non aveva paura degli sviluppi del loro rapporto?

Sicuro. E seppellirsi nel lavoro per tutto il giorno dimostrava che non aveva paura della più importante commissione della sua carriera.

Andò di sopra per cambiarsi, ma finì per continuare a salire le scale, diretta alla soffitta. La porta era aperta, come l'aveva lasciata. Si fermò sulla soglia e si abbandonò ai ricordi.

Suo padre aveva avuto un ufficio in città, naturalmente, ma aveva sempre preferito lavorare lassù, dove poteva essere disponibile per la sua famiglia e sentire il profumo dei suoi fiori. Lungo le pareti c'erano stati scaffali traboccanti di libri. Clare entrò nella stanza e cominciò ad aprire altre scatole. Trovò libri sulle compravendite immobiliari, vecchie agende, romanzi. C'erano anche volumi di teologia e religione. Jack Kimball era stato affascinato e respinto al contempo dalla religione. Clare li sfogliò, chiedendosi che cosa lo avesse spinto a tornare quasi fanaticamente alla fede della sua infanzia, negli ultimi anni della sua vita.

Spolverò un vecchio tascabile pieno di orecchie e cercò di ricordare dove aveva già visto il simbolo disegnato sulla copertina. Un pentacolo, con al centro una testa di capra.

«.Il sentiero della mano sinistra» lesse ad alta voce.

Rabbrividì e stava per aprire l'opuscolo quando un'ombra cadde su di lei.

«Clare?»

Lei sobbalzò lasciando cadere il libro fra gli altri. Senza riflettere, ne spostò alcuni per nasconderlo.

«Scusa.» Cam era in piedi sulla soglia. «Ho visto la macchina. La radio è accesa, e ho pensato che fossi in casa, da qualche parte.»

«Già, stavo solo...» Clare si alzò e si spolverò le ginocchia.

«Riguardando alcune cose.»

«Tutto bene?»

«Sicuro.»

Lui le sfiorò la guancia con la mano. «Senti, Grissino, vuoi parlarne?»

«Sta attento. Potrei cominciare ad appoggiarmi alla tua spalla.»

«Serviti pure.» Cam l'attirò a sé e le accarezzò la schiena.

«Gli volevo molto bene, Cam.» Clare sospirò, guardando i granelli di polvere che danzavano in un raggio di sole. «Non ho mai potuto voler bene a nessuno nello stesso modo. Quando ero piccola, avevo l'abitudine di venire qui, a ogni ora del giorno. Papà mi lasciava sedere vicino a lui mentre lavorava, poi mi portava di sotto. Parlavamo di qualunque cosa, anche quando divenni più grande.» Si strinse più forte a Cam. «Ero disperata quando cominciò a bere. Non capivo perché volesse fare tanto male a se stesso e a noi. A volte, la notte, lo sentivo piangere. E pregare. Ma poi, il giorno dopo si era ripreso e tirava avanti, e io cominciavo a credere che tutto sarebbe andato a posto. Purtroppo le cose non andarono in questo modo.» Con un sospiro, si sciolse dalle braccia di Cam. Aveva gli occhi asciutti.

«Era un buon padre, Clare. Per anni l'ho invidiato a te e a Blair. Il bere era qualcosa che non poteva controllare.»

«Lo so.» Clare sorrise debolmente e fece quello che non era riuscita a fare quando era sola. Andò alla finestra e guardò giù. «Ho tentato tutti i tipi di terapia, ma non ho mai trovato la risposta alla domanda che mi ossessiona. È caduto, Cam? Ha bevuto tanto da perdere l'equilibrio? O è venuto qui, proprio qui, e ha deciso di smettere di lottare contro il demone che lo divorava, qualunque fosse?»

«É stato un incidente, Clare.»

«Vorrei crederlo. Ci ho sempre provato, perché l'altra spiegazione è troppo penosa. Il padre che conoscevo non può essersi ucciso, non poteva dare un dolore simile a mia madre, a me, a Blair. Non poteva mentire e ingannare e violare la legge. Ma lo ha fatto. E così, non so che cosa credere.»

«Ti voleva bene, e ha commesso degli errori. Non c'è bisogno di credere altro.»

«Tu dovresti capire meglio di chiunque altro che cosa significa perdere un padre quando ne hai tanto bisogno.»

«Sì. Lo capisco.»

Clare strinse la mano di Cam. «So che può sembrare strano, ma se potessi essere sicura... anche sicura che si è ucciso... sarebbe più facile che sopportare il dubbio.»

Scosse la testa e si sforzò di sorridere. «Ti avevo avvertito che ti avrei pianto sulla spalla.»

«Va meglio?»

«Sì. Grazie.» Clare alzò la testa e gli sfiorò le labbra con le sue. «Davvero.»

«Sempre a tua disposizione.»

«Scendiamo.» Clare seguì Cam fuori dalla stanza, lasciando la porta aperta. «Una birra, Rafferty?»

«Per la verità, ero venuto a chiederti se ti va l'idea di andare a cena in città, magari anche al cinema, e poi tornare a casa mia e fare l'amore per il resto della notte.»

«Be'...» Clare finse di riflettere. «Sembra una buona idea, tutto sommato. C'è solo una cosa. Aspetto ospiti, lunedì, perciò devo comprare almeno un paio di letti, sedie, e lampade, lenzuola, provviste...»

«Vuoi che lasciamo perdere il cinema e andiamo al centro commerciale?»

«Ci sarebbe anche il mercato delle pulci...» cominciò Clare, speranzosa.

Lui avrebbe fatto ben di più pur di vederla sorridere.

«Chiamo Bud e vedo se può prestarmi il suo furgone.»

«Dio, che uomo!» Clare gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulla bocca, poi

scivolò via prima che potesse afferrarla.

«Vado a cambiarmi.» Il telefono squillò. «Rispondi tu, vuoi? Chiunque sia, digli che lo richiamerò.»

Cam sollevò il ricevitore. «Pronto.» Ci fu un momento di silenzio, poi un clic. «Hanno riattaccato.»

Quando Clare scese, lo trovò in garage, intento a studiare i suoi ultimi lavori.

«Che ne pensi?» gli chiese nervosamente.

«Penso che sei incredibile.» Cam passò la mano sulla curva del legno. «Sono tutte così diverse.» Guardò dalle sculture in metallo al braccio modellato in creta. «Eppure, sono inconfondibilmente tue.»

«Mi dispiace di essermela presa tanto con te per aver avuto il buon gusto di comprare uno dei miei pezzi.»

«Immaginavo che ci avresti ripensato.» Cam sfogliò il blocco degli schizzi, distrattamente. «Oh, a proposito, ho quel nodo.»

«Tu... il nodo?»

«Lo volevi, no?»

«Sì, certo. Ma non credevo che lo ricordassi. Come hai fatto ad averlo?»

«L'ho semplicemente detto al sindaco. Era cosi lusingato che mi avrebbe pagato per tagliarlo.»

«Sei terribilmente carino con me, Rafferty.»

Cam mise da parte il blocco. «Proprio così.» Si voltò a guardarla. «Spero che tu non sia il tipo che tira in lungo gli acquisti.»

«Polverizzerò il record della contea.» Clare gli tese la mano. «E farò anche in tempo a comprare lo champagne che berremo a cena.»

«Festeggiamo qualcosa?»

«Ho avuto buone notizie, oggi. Te ne parlerò a cena.»

Salendo in macchina, Clare vide Ernie sul marciapiede di fronte e lo salutò con un cenno. «Ciao, Ernie.»

Lui si limitò a guardarla, stringendo in mano il pentacolo che portava al collo.

PARTE SECONDA

Il Signore disse a Satana:
«Da dove vieni?».
Satana rispose al Signore:
«Da un giro sulla Terra, che ho percorso».
(Libro di Giobbe)

CAPITOLO 13

Poiché era troppo nervosa per lavorare, Clare stava piantando petunie lungo il vialetto. Angie e Jean Paul sarebbero arrivati da un momento all'altro. Era felice al pensiero di vederli, di far visitare loro la città e i dintorni.

Ed era terrorizzata all'idea di mostrare loro il suo lavoro e di scoprire che aveva sbagliato tutto. Non c'era niente di buono, e lei si era illusa perché aveva bisogno di credere che poteva ancora fare qualcosa di importante. L'inizio era stato troppo facile. Poteva andare solo in discesa.

Hai paura del fallimento o del successo, Clare?, le ronzò all'orecchio la voce del dottor Janowski.

Di entrambi. Non è così per chiunque? Vattene. Tutti abbiamo diritto alle nostre piccole nevrosi.

Respinse il pensiero del lavoro e si concentrò sulle piantine. Aveva imparato da suo padre quanto poteva essere soddisfacente e rilassante curare con amore un fiore.

A New York aveva dimenticato quel piacere e quel conforto.

La sua mente vagabondava. Pensò a Cam, all'intensità con cui facevano l'amore, ogni volta. Non aveva mai provato nulla di simile con nessuno.

E che cosa aveva perso!, pensò con un sorriso.

Quanto poteva durare? Si strinse nelle spalle. Sapeva che anche la più intensa delle passioni era destinata a sfumare, alla lunga. Ma non voleva preoccuparsene. Durasse tanto o poco, doveva bastare. Perché al momento le era difficile passare un'ora senza immaginare di mettere di nuovo le mani su di lui.

Alzò gli occhi al suono di un motore, e vide il furgone di Bob Moose entrare nel vialetto.

«Ciao, Clare. Che bei fiori.»

«Grazie» rispose lei, pulendosi le mani sui jeans.

«Ti ho portato la lampada.»

«Oh, bene. I miei amici avranno una lampada in camera da letto.»

E che lampada, pensò, mentre Bob la scaricava dal furgone. Era alta quasi un metro e mezzo e aveva un paralume rosso a forma di campana, ricamato e ornato di frange. Sembrava... e forse era... uscita da un bordello del diciannovesimo secolo.

«É anche meglio di come la ricordavo» commentò.

«Puoi lasciarla in garage? La porterò di sopra più tardi.»

«Non c'è problema.» Bob portò dentro la lampada, poi si fermò a guardare gli attrezzi e le sculture. «Immagino che la gente paghi un mucchio di soldi per roba come questa.»

Lei sorrise. «A volte.»

Lui studiò una scultura in ottone e rame. Roba moderna, pensò. Ma come antiquario sapeva che non c'era modo di stabilire per quali oggetti la gente fosse disposta a sborsare i suoi dollari.

«Hai sentito che Jane Stokey ha venduto la fattoria?» chiese.

«Come?»

«Jane Stokey» ripeté lui. «Ha venduto la fattoria, o sta per venderla. Pare che si trasferirà nel Tennessee. Ha una sorella laggiù.»

«Cam ne è al corrente?»

«Non lo so. In ogni caso, lo sarà prima di sera.»

«Chi l'ha comprata?»

«Una grossa società di Washington, ho sentito. Spero che non arrivi qualche impresa di costruzioni a piantare altre case in giro. Questa è classificata zona agricola, ma se si ungono le mani giuste, le cose possono cambiare in fretta.» Bob si interruppe e tossicchiò, ricordando la storia di Jack Kimball. «E così... ehm... stai sistemando la casa?»

Lei notò l'occhiata che lanciò alla finestra della soffitta.

«Più o meno.»

«Non ti senti isolata, qui tutta sola?»

«É difficile sentirsi isolati nella casa dove si è cresciuti» disse Clare. E dove i fantasmi sono così familiari, pensò.

Bob spolverò lo specchio retrovisore. Era stata vista una luce in soffitta, un paio di volte, e certa gente voleva sapere il perché.

«Con tutta la roba che compri, immagino che pensi di fermarti per un bel pezzo.»

Clare aveva dimenticato com'era importante, in una piccola città, sapere tutto di tutti.

«Non lo so ancora.» Si strinse nelle spalle. «É il bello di non avere legami.»

«Già. Be', immagino che tu abbia di che tenerti occupata.

Le tue statue...» ammiccò, malizioso. «E lo sceriffo.»

«Le voci corrono» osservò lei, secca.

«Infatti.»

Clare notò con un certo divertimento che continuava a lanciare occhiate in fondo al garage, alla scultura che aveva intitolato La bestia interiore.

«Ti piace?»

Bob arrossì, imbarazzato. «Non credo che sia il mio stile. Non m'intendo d'arte, ma...»

«Ma sai quello che ti piace» completò Clare per lui.

«Ma non preoccuparti, neppure io sono sicura che mi piaccia.»

No, a Bob non piaceva perché era troppo familiare.

«Come mai hai fatto una cosa del genere?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non lo so. Potrei dire che l'ho vista in sogno» disse a bassa voce, quasi parlando a se stessa.

Gli occhi di Bob si indurirono, ma quando Clare si voltò erano di nuovo neutri.

«Fammi sapere se hai qualche problema con quella lampada.»

«Grazie.» Clare sorrise. «Di' a Bonny Sue che passerò a salutarla.»

«Bene.» Soddisfatto di ciò che aveva appreso, Bob fece per risalire sul furgone, ma si fermò subito. «Gesù, guarda quella macchina.»

Clare vide la Jaguar fermarsi accanto al marciapiede e quasi prima ancora che Jean Paul avesse il tempo di scendere corse a gettarglisi fra le braccia. Poi, lo lasciò per abbracciare Angie, ridendo.

«Non posso credere che siate qui.»

«Neppure io» affermò Angie, guardandosi attorno.

«E così, questa è Emmittsboro.»

«Infatti. Venite, entriamo e beviamo un po' di vino.»

Clare raccolse una delle borse da viaggio che Jean Paul aveva scaricato dalla macchina e si fermò a fare le presentazioni.

«Bob Moose. Angie e Jean Paul LeBeau, amici e galleristi di New York. Bob gestisce un negozio di antichità.»

«Ah.» Jean Paul gli strinse la mano. «Verremo a visitarlo, prima di partire.»

«Aperto dalle dieci alle sei» lo informò Bob, prendendo nota delle scarpe di coccodrillo e del braccialetto d'oro.

Figurarsi, un uomo che portava un braccialetto! Bob aveva anche notato l'aspetto esotico di sua moglie. Una moglie nera. Erano dettagli che poteva divulgare prima dell'ora di chiusura. «Be', devo andare.» Con un cenno di saluto, salì sul furgone e partì.

«Qualcuno ha parlato di vino?» chiese Angie.

«Sicuro.» Clare passò il braccio sotto il suo e la pilotò verso la casa. «In vostro onore, sono andata a fare provviste fino a Frederick.»

«Aspetta.» Jean Paul puntò nella direzione opposta.

«Lavori in garage?»

«Sì, ma perché non venite prima dentro a sistemarvi?

Vi piacciono le mie petunie? Stavo giusto...»

Angie stava già seguendo suo marito, trascinando Clare con sé. Lei smise di parlare e aspettò. Aveva cercato di rimandare quel momento... scioccamente, senza dubbio.

L'opinione di Angie e Jean Paul era molto importante per lei. Le volevano bene, e perciò sarebbero stati assolutamente onesti, perfino brutali, se necessario. Rimase in disparte, guardandoli esaminare i suoi lavori con estrema attenzione.

I minuti passarono. i LeBeau non avevano ancora scambiato una parola, quasi neppure uno sguardo. Qualunque silenziosa comunicazione esistesse fra loro, era potente, ma incomprensibile per Clare. Trattenne il respiro quando Jean Paul si voltò. Molto serio, le mise le mani sulle spalle e la baciò sulle guance.

«Stupefacente.»

Lei riprese a respirare. «Grazie a Dio.»

«Odio ammettere di aver avuto torto». La voce di Angie era eccitata. «Ma venire qui è stata la cosa migliore che potessi fare. Mi hai messa al tappeto.»

Clare passò un braccio attorno alla vita di ciascuno dei suoi amici, combattuta fra la voglia di piangere e di scoppiare a ridere. Col cuore, aveva saputo che le sculture erano buone. Ma la sua testa era stata piena di dubbi.

«Andiamo a bere quel vino» disse.

Bob Moose tornò di corsa al negozio, entrò dal retro per evitare i clienti, si chiuse a chiave in ufficio e andò al telefono. Componendo il numero, inghiottì a vuoto.

Trovarsi, alla luce del giorno, a faccia a faccia con quello che faceva la notte, era sempre un'esperienza sconvolgente.

«L'ho vista» disse, appena il suo interlocutore rispose.

«É evidente che pensa al suo vecchio.» Bob si prese un momento per ringraziare qualunque divinità di essere stato troppo giovane per essere iniziato al tempo in cui Jack Kimball aveva fatto il suo ultimo salto. «Non credo che sappia in che cosa era coinvolto... voglio dire, si comporta con troppa naturalezza. Ma ho visto meglio la statua...»

«Parlamene.»

«É... è come ti ho detto.» Bob strinse le labbra. Là nel suo ufficio, con le foto di sua moglie e dei bambini sulla scrivania, gli era difficile credere che era uno di loro. Che gli piaceva essere uno di loro.

«La maschera cerimoniale, la tunica. Una bestia su un corpo umano... proprio come lo ha visto.» La sua voce si trasformò in un sussurro, benché nessuno potesse sentirlo.

«Non credo che ricordi, esattamente... O non sa di ricordare.»

«Una parte di lei ricorda.» La voce era piatta e gelida.

«E potrebbe essere pericoloso. La terremo d'occhio. Forse le daremo un piccolo avvertimento.»

Bob fu confortato solo in parte dall'aggettivo piccolo.

«Senti, non credo che ricordi, davvero. Niente che possa danneggiarci. Ne avrebbe parlato allo sceriffo. Ma quei due sono troppo occupati a far cigolare le molle del materasso per parlare di qualunque cosa.»

«Molto esplicito.» Il freddo sarcasmo fece trasalire Bob. «Terrò conto della tua opinione.»

«Non voglio che le succeda qualcosa. É un'amica.»

«Non hai amici, al di fuori della confraternita.» Non era un'affermazione, ma un avvertimento. «Se dovremo occuparci di lei, lo faremo. Ricorda il giuramento.»

«Ricordo» disse Bob, mentre l'altro riattaccava. «Ricordo.»

Sarah Hewitt scendeva lungo Main Street, godendosi l'aria tiepida della sera, che le aveva dato una buona scusa per indossare gli short e vedere i vecchi ruderi davanti all'ufficio postale spalancare gli occhi. Erano così stretti che aveva dovuto sdraiarsi sul letto per chiudere la lampo.

I seni pieni e sodi oscillavano leggermente sotto la maglietta.

Camminava adagio, pigramente, sapendo che tutti gli occhi erano fissi sulle sue rotondità posteriori. Non c'era niente che le piacesse di più che attirare l'attenzione, e ci si impegnava fin da quando, a undici anni, aveva permesso a Bucky Knight di toglierle la maglietta dietro i cespugli, durante il picnic della scuola. Bucky aveva tre anni più di lei, e questo gli aveva attirato addosso le ire della vecchia Gladys Finch. Un fatto che aveva divertito moltissimo Sarah, dato che il piccolo esperimento era stato un'idea interamente sua.

Tre anni dopo, aveva permesso al padre della piccola Marylou Wilson di farle molto di più. Sarah faceva da baby-sitter a Marylou per cinquanta centesimi l'ora. Ma quando Sam Wilson la riaccompagnava a casa, le allungava venti dollari perché tenesse la bocca chiusa sulle altre prestazioni che le chiedeva.

Il denaro le aveva fatto piacere, ma si era stancata presto delle mani sudate e della pancia flaccida di Sam Wilson.

Così aveva sedotto un suo coetaneo, uno dei ragazzi Hawbaker - ma che le venisse

un colpo se ricordava quale.

Non importava, comunque. Ormai erano tutti sposati con donne dagli occhi d'aquila e dal sedere grasso.

Cominciava anche lei a pensare al matrimonio, se non alla fedeltà. L'idea di andare a letto sempre con lo stesso uomo era rivoltante. Ma aveva passato la trentina, aveva meno di trecento dollari in banca ed era stufa di vivere in una stanzetta sopra la taverna di Clyde. Le piaceva l'idea di avere una casa e un conto in banca. Se avesse fatto il gran passo, voleva un uomo capace di soddisfarla a letto e che lei potesse sopportare di guardare al mattino. A parte questo, voleva che avesse un bel mazzetto di carte di credito.

Con un sorriso, Sarah si fermò davanti all'ufficio dello sceriffo. Là dentro c'era un uomo che corrispondeva a tutti quei requisiti.

Cam alzò gli occhi quando lei entrò, la salutò con un cenno e continuò a parlare al telefono. Il suo dolciastro profumo sopraffece l'odore di caffè e di polvere, e lui si disse che sarebbe stato meno che umano se non avesse provato un nodo allo stomaco mentre Sarah si sedeva sul bordo della scrivania.

Lei sorrise, si passò le dita fra i capelli biondo platino e accese una sigaretta.

«É registrata sotto il nome di Bari B. Stokxey. Emmittsboro... Esatto... Una Colt calibro quarantacinque... Gliene sarò grato, sergente.» Cam riattaccò e guardò l'orologio.

Era già in ritardo per la cena da Clare. «Qualche problema, Sarah?»

«Dipende.» Lei si chinò a giocherellare col distintivo appuntato sulla sua camicia. «Parker teneva una bottiglia nell'ultimo cassetto. E tu?»

Lui non si disturbò a chiedere come mai conoscesse così bene le abitudini di Parker.

«No.»

«Stai rigando proprio diritto, ultimamente, vero, Cam?» Gli occhi di Sarah erano acuti e ironici. «Eccoti lì seduto, serio e ufficiale.» Gli strofinò il piede sulla gamba.

«Sembra che tu stia davvero indagando sull'omicidio di Biff.»

«É il mio lavoro.» Cam non trasalì quando gli soffiò una boccata di fumo sul viso, ma attese.

«La gente si chiede se non c'è la probabilità che tu ti lasci sfuggire qualche indizio.» Sarah si chinò a scuotere la sigaretta nel portacenere, e i suoi seni oscillarono sotto la maglietta.

«La gente può chiedersi quello che vuole.» Negli occhi di Cam passò un lampo di collera, subito controllato.

«Oh, questo sembra proprio il vecchio Cam.» Sarah sorrise, guardandolo fra le ciglia pesantemente truccate.

«Nessuno sa meglio di me quanto odiavi Biff.» Gli prese una mano e se la posò sulla coscia, molto vicino all'orlo degli short, dove la pelle era liscia e calda. «Ricordi? Stavamo seduti nei boschi, al buio, e tu mi dicevi come lo odiavi, come desideravi che morisse. E come lo avresti ucciso tu stesso. Con una pistola. Con un coltello. A mani nude.» Si sentiva eccitata solo a pensarci. «E poi facevamo l'amore.»

Cam sentì qualcosa agitarsi dentro di lui. Vecchi ricordi. Vecchi bisogni. Vecchi

desideri. «É stato molto tempo fa.»

Fece per togliere la mano, ma lei la coprì con la sua.

«Non hai mai smesso di odiarlo. L'altra sera, da Clyde, volevi ucciderlo. Era così eccitante guardarti!» Sarah si mosse in modo da chiudere la mano di Cam fra le cosce.

«Proprio come ai vecchi tempi.»

«No.» Il calore era seducente, ma la trappola era anche troppo scoperta. Tenendo gli occhi fissi nei suoi, Cam ritirò la mano. «No, non è come ai vecchi tempi, Sarah.»

Lo sguardo di lei si indurì, ma sorrise. «Potrebbe esserlo. Ricordi le cose che ci facevamo a vicenda, Cam?»

Strinse una mano sulla chiusura dei suoi jeans e provò un fremito di trionfo avvertendo la sua reazione fisica.

Lui le afferrò il polso. «Non metterti in una situazione imbarazzante, Sarah.»

Lei scoprì i denti in un sorriso seducente. «Mi vuoi, bastardo.»

Cam la prese per le spalle e la respinse, alzandosi. «Ho smesso di pensare con quello dieci anni fa.» Ma poiché ricordava, poiché una volta aveva creduto di amarla, le diede una rapida, brusca scrollata. «Perché diavolo ti comporti così? Sei bella, sei intelligente. Credi che non sappia che genere di attività svolgi sopra la taverna di Clyde? Venti dollari per farti sbattere da qualche marito insoddisfatto? Non hai bisogno di questo, Sarah.»

«Non dirmi di che cosa ho bisogno.» Per la prima volta in molti anni, lei provò un'ondata di vergogna. E lo odiò per questo. «Non sei migliore di me, e non lo sei mai stato. Solo perché scopi Clare Kimball gratis, credi di avere più classe?»

«Lascia fuori Clare.»

Lo scatto di Cam non fece che peggiorare le cose. La furia di Sarah divampò, annullando perfino l'effetto del trucco applicato con tanta cura. In quel momento, apparve esattamente come quella che era: una sgualdrina di paese che stava cominciando a invecchiare.

«Quella puttana ricca, con la sua bella macchina e la sua bella casa. Strano come il denaro faccia dimenticare che il suo vecchio era un ubriacone e un ladro. Ricompare in città, e tutte le signore si affannano ad accoglierla con torte e marmellate.»

«E i loro mariti vengono da te.»

«Esatto.» Il sorriso di Sarah era acido. «E quando Clare Kimball se ne tornerà a New York e ti pianterà in asso, verranno ancora da me. Siamo uguali, io e te, e lo siamo sempre stati. Tu sei ancora Cameron Rafferty, nato dalla parte sbagliata della strada, e sei prigioniero in questa puzzolente città come me.»

«C'è una differenza, Sarah. Io sono tornato di mia volontà, non perché non avevo un altro posto dove andare.»

Lei si liberò dalle sue mani con un movimento brusco.

Voleva vendicarsi, farlo soffrire. Non importava per che cosa.

«Dev'essere comodo portare quel distintivo, in questo momento, quando perfino tua madre si chiede se sei stato tu a picchiare a morte Biff.» Guardò la rabbia divampare negli occhi di Cam, e ne godette. «Non ci vorrà molto perché la gente cominci a ricordare il tuo brutto carattere.»

Sorrise di nuovo, e i suoi occhi si ridussero a due fessure.

«C’è chi vuole che la gente ricordi. Credi di conoscere questa città, Cam, e tutti i suoi bravi abitanti. Ma ci sono cose che non sai. Cose che non immagini neppure. Forse dovresti chiederti perché Parker ha portato via il suo grasso sedere da qui prima ancora di maturare la pensione.»

«Di che cosa diavolo stai parlando?»

Stava dicendo troppo, pensò lei. Non doveva lasciare che l’orgoglio e la rabbia le prendessero la mano. Invece di rispondere, andò alla porta, poi si voltò. «Saremmo potuti stare bene insieme, tu e io.» Gli lanciò un’ultima occhiata, pensando che, con un piccolo aiuto da parte sua, poteva già essere sulla via dell’inferno. «Te ne pentirai.»

Quando la porta si chiuse, Cam si passò le mani sul viso.

Era già pentito. Pentito di non essersene andato dall’ufficio dieci minuti prima. Pentito di ricordare anche troppo bene quelle notti con lei nei boschi, con gli odori di pini, di terra e di sesso.

Ricordava benissimo com’era stato a diciassette anni.

Come sarebbe ancora potuto essere, se non avesse imparato a dominare i suoi impulsi peggiori. Come sarebbe potuto tornare a essere dopo che il suo compagno era stato ucciso e la bottiglia era sembrata la risposta migliore e più facile.

Distrattamente, toccò il distintivo che portava sul petto.

Era una piccola cosa che, come gli aveva detto Clare, si poteva comprare in qualunque emporio. Ma per lui significava qualcosa, qualcosa che non era ben sicuro di saper spiegare.

Portandolo, sentiva di far parte della città, come non lo aveva più sentito da quando era morto suo padre. Sarah sbagliava, pensò. Conosceva la gente di Emmittsboro. La capiva.

Ma che cosa diavolo aveva inteso dire con quel commento su Parker? Improvvisamente stanco, Cam si massaggiò il collo. Non ci sarebbe stato niente di male a fare una telefonata in Florida. Guardò di nuovo l’orologio.

L’avrebbe fatta l’indomani mattina, giusto per soddisfare la sua curiosità.

Era troppo stanco per stare in compagnia e intrattenere degli sconosciuti, decise, dirigendosi verso la casa di Clare.

Avrebbe salutato, si sarebbe scusato e l’avrebbe lasciata sola con i suoi amici.

I commenti di Sarah lo tormentavano, abrasivi come carta vetrata. Era prigioniero a Emmittsboro. Il fatto che ci fosse tornato di sua volontà non cambiava nulla. Non avrebbe mai più potuto vivere e lavorare in una città, dove ogni volta che si agganciava la pistola o entrava in un vicolo sarebbe stato inseguito dal fantasma del suo collega.

Clare sarebbe tornata a New York, fra una settimana, un mese, sei mesi. Lui non poteva seguirla. Ricordò come si era sentito perso, al cimitero, quando l’aveva vista allontanarsi.

Era qualcosa che lo spaventava a morte.

Posteggiò dietro la Jaguar, poi si fermò a sfilare le chiavi dal cruscotto di Clare, prima di entrare in casa passando dal garage. La musica a tutto volume era jazz, caldo e sofisticato. Vide Clare davanti al bancone, occupata ad aprire un sacchetto di patatine. Era a piedi nudi, i capelli legati con un nastro. Lunghi orecchini di ametista

le penzolavano dalle orecchie, e la maglietta era scucita sotto un'ascella.

Si rese conto di essere disperatamente innamorato di lei.

Clare si voltò, lo vide e sorrise, versando le patatine in una terrina.

«Ciao. Temevo che non ce la facessi a...»

Lui la interruppe, attirandola a sé e baciandola con selvaggia violenza. Lei lo prese per le spalle, lo tenne stretto, poiché le sembrava che ne avesse bisogno, e lasciò che la baciasse avidamente.

Sollievo. Semplice. Dolce. Sbalorditivo. Lo travolse come un'ondata, fluì attraverso di lui. Lentamente, senza neppure accorgersi del cambiamento, alleggerì il bacio, lo addolcì, lo assaporò. Le mani di Clare scivolarono dalle sue spalle, lo cinsero alla vita.

«Cam.»

«Ssst.» Le mordicchiò il labbro, una, due volte, poi intrecciò la lingua alla sua. Avvertì un lieve sapore di vino.

«Clare, Jean Paul ha qualche difficoltà con la carbonella. Credo che dovremmo...» Angie si fermò sulla porta.

«Scusate» disse, quando Clare e Cam si allontanarono l'uno dall'altro di qualche centimetro.

«Oh.» Clare si ravviò i capelli con mano tremante.

«Cam, questa è...»

«Angie.» Angie gli tese la mano. «Angie LeBeau. Felice di conoscerti.»

«Cameron Rafferty.» Cam tenne un braccio attorno alle spalle di Clare, in un gesto che sapeva essere troppo possessivo.

«Lo sceriffo, sì.» Angie sorrise e lo squadrò dalla punta degli stivali ai capelli scuri e arruffati. «Clare ci ha parlato di te.» Sollevò un sopracciglio, lanciando un'occhiata all'amica.

«Ma a quanto pare ha tralasciato qualcosa.»

«C'è del vino aperto» intervenne Clare in fretta. «O birra, se preferisci.»

«Qualunque cosa.»

Anche Cam stava prendendo le sue misure. Angie LeBeau, come il jazz che si riversava dalla radio, era molto sofisticata. É molto sospettosa. «Tu e Clare siete state all'università insieme, vero?»

«Esatto. Ora sono la sua agente. Che cosa pensi del suo lavoro?»

«Personalmente o professionalmente?»

«Prego?»

«Mi chiedevo se vuoi saperlo come sua amica o come sua agente. In quest'ultimo caso, devo stare attento, perché voglio comprare una delle sculture che sono in garage.

Quella che rappresenta un fuoco.» Cam lanciò uno sguardo a Clare. «Hai dimenticato di nuovo le chiavi in macchina» disse, e gliele lanciò.

Sorridendo, Angie prese il bicchiere che Clare le porgeva e bevve un sorso di vino.

«Ne parleremo. Nel frattempo, come te la cavi ad accendere un barbecue?»

CAPITOLO 14

A Jane Stokey non importava quale sarebbe stata la sorte della fattoria. Aveva chiuso con Emmittsboro. Aveva due mariti sepolti nel cimitero. Il primo, lo aveva amato appassionatamente, totalmente, e con lui era stata felice.

Lo ricordava giovane, bello e pieno di vita. Ma Michael se n'era andato, tanto tempo prima, e a cinquant'anni lei era una vecchia.

Non aveva amato Biff nello stesso modo in cui aveva amato Mike. Ma aveva avuto bisogno di lui. Era dipesa da lui. Lo aveva temuto. La sua perdita era stata come un'amputazione. Non c'era più nessuno che le dicesse che cosa fare, quando farlo, come farlo. Nessuno per cui pulire e cucinare, nessun corpo caldo che respirava accanto a lei la notte.

Jane si era sposata a diciotto anni, piena di sogni, di felicità e di speranze. Mike si era preso cura di lei, si era fatto carico di tutte le preoccupazioni, aveva pagato i conti, preso le decisioni. Lei aveva tenuto la casa, curato il giardino e messo al mondo il figlio. Era quello che le era stato insegnato. Quello che sapeva fare.

Sei mesi dopo la sua morte, aveva consegnato se stessa, la fattoria, la casa, a Biff. E anche prima lui aveva già cominciato a occuparsi dei problemi e dei dettagli. Jane non aveva dovuto combattere con la banca e l'ufficio delle imposte. Se non c'era stato tanto denaro né tanta serenità come ai tempi di Mike, almeno aveva avuto di nuovo un marito. Forse Biff non era stato gentile, ma era stato presente. Ora, per la prima volta in vita sua, Jane era completamente sola. E lungo il percorso aveva perduto anche suo figlio. Senza che lei sapesse bene quando e come, il suo ragazzo era diventato un estraneo ribelle, irrequieto, pieno di rancore.

Cam l'aveva fatta sentire terribilmente in colpa per aver sposato Biff così presto. Non aveva detto una sola parola, ma l'aveva guardata con gli occhi pieni d'accusa, e il danno era stato fatto.

E ora, che cosa ne sarebbe stato di lei? Avrebbe venduto tutto e sarebbe andata a vivere nel Tennessee, vicino a sua sorella. E poi? Non aveva mai capito le persone che parlavano di scoprire se stesse, di cominciare una nuova vita, neppure quando le vedeva nelle soap operas alla televisione.

Non voleva essere emancipata o indipendente.

Soprattutto, non voleva essere sola.

Si asciugò le lacrime col grembiule. Dopo la morte di Biff, le giornate erano diventate interminabili. Quella mattina aveva già provveduto alla mungitura, aveva raccolto le uova, aveva pulito la casa, che era già pulitissima, e non era ancora mezzogiorno.

Decise di cominciare l'inventario del contenuto delle baracche. La maggior parte delle attrezzature agricole sarebbe stata venduta all'asta, ma voleva prima accertarsi se c'erano dei pezzi che avrebbero spuntato un prezzo migliore in una vendita separata. Jane era terrorizzata all'idea di non avere abbastanza denaro, di essere non soltanto sola, ma anche povera.

Biff non aveva stipulato un'assicurazione sulla vita.

Jane lo aveva seppellito a credito. Il mutuo sulla fattoria stava per scadere, e c'erano le cambiali dell'imballatrice di fieno, del trattore e della Caddy. La banca le aveva assicurato che avrebbe atteso finché non avesse sistemato i suoi affari, ma tutti quei debiti le toglievano il sonno.

Tirò fuori le chiavi dalla tasca del grembiule. Biff non le aveva mai permesso di entrare in quella baracca, e lei non aveva mai osato fargli domande. Anche ora, aprendo il lucchetto, aveva paura, come se lui potesse sorprenderla.

L'aria, all'interno, sapeva di chiuso e aveva un odore dolciastro, come se qualcosa vi si fosse trascinato a morire. Jane fermò la porta con un sasso, improvvisamente terrorizzata all'idea che si richiudesse, intrappolandola all'interno.

La baracca era priva di finestre, e la luce del sole che proveniva dall'entrata non raggiungeva tutti gli angoli.

Jane non aveva portato una torcia elettrica, perché era certa di trovarne una sul posto. Come avrebbe fatto Biff a vederci, altrimenti? Ci passava ore e ore, la sera.

A fare che cosa?, si chiese ora. Rabbrividendo, fece qualche passo all'interno. Vide una brandina col materasso macchiato. Sugli scaffali metallici c'erano pile di riviste, dello stesso genere di quelle che aveva già trovato in casa. Avrebbe dovuto bruciarle, si disse arrossendo.

Sarebbe morta di vergogna se qualcun altro le avesse viste. Non vide alcuna torcia elettrica, ma c'erano delle candele. Nere. Si sentì a disagio nell'accenderle, ma la semioscurità era peggio. Alla loro luce, cominciò a trasferire le riviste in uno scatolone, cercando di non guardare le copertine.

Le sue dita incontrarono della stoffa. Incuriosita, tirò fuori una lunga tunica col cappuccio. puzzava di fumo e di sangue, e lei la lasciò cadere in fretta nella scatola.

Non si permise di chiedersi che cosa fosse, ma il cuore le martellava nel petto. Brucia tutto, si disse. Brucia tutto al più presto.

Poi, trovò le fotografie.

Una ragazza molto giovane, una bambina, in realtà, distesa sulla branda. Era nuda, legata mani e piedi. Gli occhi erano aperti, ma avevano uno sguardo vacuo.

Un'altra ragazza, bionda, appoggiata alla parete come una bambola. E c'era una candela... buon Dio, una candela nera che le sporgeva oscenamente dal corpo.

Ce n'erano altre. Dozzine di istantanee. Ma Jane non poté guardarle. Lo stomaco le si rivoltava mentre le faceva a pezzi. Si mise carponi per raccogliere ogni frammento.

Le sue dita si chiusero su un orecchino. Lo gettò nella scatola.

Prima di uscire, spense le candele e mise nella scatola anche quelle. Sbatté le palpebre, accecata dal sole, e si guardò attorno, con occhi spauriti. E se fosse venuto qualcuno? Doveva sbrigarsi a bruciare tutto. Non si fermò a riflettere su che cosa stava per distruggere. Corse nel granaio a prendere una latta di benzina, ansimando, e la versò sulla scatola. Con mani tremanti, accese una delle candele e la gettò sulla scatola, febbrilmente.

All'interno, le foto si accartocciarono, mentre il fuoco divorava l'immagine di Carly Jamison. Jane si coprì il viso con le mani e pianse.

«Che cos'è quello?» chiese Jean Paul, additando uno striscione rosso, bianco e blu.

«Ci prepariamo per la parata del Memorial Day» spiegò Clare.

«Una parata? Con le bande e le majorette?»

«E anche di più. É uno dei principali avvenimenti cittadini. Ci sarà il sindaco col consiglio comunale al completo, le bande delle scuole di tutta la contea, la Regina del Raccolto di quest'anno, le autopompe dei vigili del fuoco lucidate a specchio, palloncini e bancarelle.»

Gli occhi di Jean Paul scintillavano di interesse.

«Noi dobbiamo tornare a New York giovedì» gli ricordò Angie.

«Un altro paio di giorni non farà differenza» protestò lui. «In ogni caso, voglio sorvegliare di persona l'imballo delle sculture di Clare da spedire alla galleria.»

«Quello che vuoi è vedere le majorette» brontolò Angie.

«Anche» ammise lui, baciandola sulla punta del naso.

Clare li aveva portati a visitare la città, lasciando Martha's come ultima tappa. Quando entrarono, dal jukebox usciva una musica a cui Angie aveva sempre pensato come ai canti dei cowboy ubriachi. Ma il profumo era seducente: cipolle grigliate, pane tostato, sottaceti e spezie.

Sedettero in un separé e Clare chiamò Alice con un cenno.

«Hamburger per tutti» ordinò.

Alice, in piedi accanto al tavolo col blocchetto delle ordinazioni in mano, faceva del suo meglio per non fissare con curiosità le due persone di fronte a lei. Sembravano fuori posto come uccelli esotici, l'uomo con i lunghi capelli biondi ondulati, la donna con la pelle color caffelatte.

«Alice, questi sono i miei amici, Angie e Jean Paul LeBeau» li presentò Clare.

«Piacere» disse lei, a disagio. «Venite da New York?»

«Sì. Oggi Clare ci fa visitare la città.»

«Non c'è molto da vedere, temo.»

«Sto cercando di convincerli a fermarsi fino alla parata di sabato» spiegò Clare.

«Oh, bene. Non è come quella del Giorno del Ringraziamento, ma è un bello spettacolo.» Alice si allontanò per ordinare gli hamburger, e Clare la seguì con lo sguardo.

«Guardate come si muove. Voglio catturare quel movimento. In una scultura, intendo.»

«Sono sorpreso che tu non abbia ancora convinto il tuo sceriffo a posare» osservò Jean Paul.

«Ci sto pensando.»

«Mi piace.»

Lei sorrise. «Lo so, e ne sono contenta.»

«Lo immaginavo completamente diverso. Pelato e con la pancetta» dichiarò Angie. «Dopotutto, uno sceriffo non deve avere molto da fare a Emmittsboro.»

«Be', abbiamo avuto un omicidio proprio la settimana scorsa.»

«Solo uno?» chiese Jean Paul.

«Solo uno» ammise Clare. «É l'unico che io ricordi, a Emmittsboro. Ma è stato molto sgradevole. Il patrigno di Cam è stato picchiato a morte e gettato lungo la strada, poco fuori città.»

«Mi dispiace» mormorò Angie. «Dev'essere stato duro per Cam.»

Clare accese una sigaretta, nervosamente. «É duro... anche se erano tutt'altro che affezionati.»

«Ha dei sospetti?» chiese Jean Paul.

«Non lo so. Ne dubito.» Clare lanciò un'occhiata fuori dalla finestra. «É difficile credere che sia stato uno di noi.» Poi scosse la testa e si corresse. «Nessuno vuole credere che sia stato uno di noi.»

Quando tornarono a casa, alle tre passate, Clare vide Ernie ai margini del suo vialetto.

«Quello è Ernie.» Gli fece un cenno di saluto. «Il modello del braccio» spiegò.

«Sembra che ti stia aspettando» commentò Jean Paul.

«Gironzola spesso qui intorno. Si sente solo. Credo che non vada d'accordo con i suoi. Non sono neppure venuti a dare un'occhiata alla scultura.»

Ernie la guardò, seccato che non fosse sola. Sapeva che lo sceriffo era occupato alla fattoria Doppers dove due vitelli erano stati sgozzati. Lo sapeva perché lo aveva fatto lui stesso, nella speranza di affrettare la propria iniziazione alla setta.

«Ciao, Ernie. Non lavori, oggi?»

«Ho ancora qualche minuto.»

«Bene. Non ti vedo da parecchi giorni.»

«Ho avuto da fare.»

«Be', vorrei farti vedere la scultura finita. Questi sono i miei amici, i signori LeBeau.»

Lui borbottò qualcosa, ma accettò la mano che Jean Paul gli offriva.

«Vieni nel garage. Voglio sapere che cosa ne pensi. il signor LeBeau la farà spedire a New York molto presto, perciò potrebbe essere la tua unica occasione per vederla.»

La scultura fece a Ernie una strana impressione. Gli parve che in qualche modo Clare avesse preso una parte di lui, molto più che il braccio, la mano, le dita. Se avesse dovuto scegliere una parola, avrebbe detto che Clare aveva catturato la sua essenza, e l'aveva ricreata sotto forma di sfida, in quel braccio privo di corpo.

«Immagino che sia okay.»

Clare rise e gli mise una mano sulla spalla. «Allora va bene. Ti sono grata per il tuo aiuto.»

«Non ho fatto molto.»

«Per noi è molto» intervenne Jean Paul. «Senza di te, Clare non avrebbe potuto creare questo, e noi non potremmo esporlo mentre i nostri concorrenti si strappano i capelli per l'invidia.» Sorrise al ragazzo. «Perciò, vedi, siamo in debito.»

Ernie si limitò a stringersi nelle spalle, facendo dondolare il ciondolo. Jean Paul lo guardò, dapprima sorpreso, poi divertito. Ragazzi, pensò. Giocano con cose che non possono assolutamente capire. Poi lanciò un'altra occhiata a Ernie, e il sorriso gli morì sulle labbra. Un ragazzo, sì. Ma aveva la spiacevole sensazione che quel ragazzo capisse fin troppo bene.

«Jean Paul?» Angie gli mise una mano sul braccio.

«Stai bene?»

«Sì.» Lui l'attirò un po' più vicina. «Mi ero distratto. É un ciondolo interessante»

disse a Ernie.

«Mi piace.»

«Forse ti stiamo facendo perdere tempo» intervenne Clare.

«Già. Ho alcune cose da fare.» Lentamente, in modo deliberato, Ernie chiuse il pugno attorno al pentacolo, poi allungò l'indice e il mignolo nel segno della capra.

«Ci vediamo.»

«Non servirti più di lui» disse Jean Paul, guardandolo allontanarsi. Clare sollevò le sopracciglia, perplessa.

«Come modello. Non servirti più di lui.»

«Be', non capisco...»

«Accontentami.» Tornando a sorridere, Jean Paul baciò Clare sulla guancia. «Dicono che mia nonna fosse una veggente.»

«Hai preso troppo sole» decise Clare. «E hai bisogno di un drink.»

«Non dico che lo rifiuterei.» Jean Paul si lanciò un'ultima occhiata alle spalle e seguì Clare e Angie in cucina.

«Hai dei biscotti?»

«Sempre.» Clare aprì un armadietto. «Senti quelle mosche. Dev'essere un congresso.» Incuriosita, si voltò a guardare attraverso la zanzariera. «Oh, Dio.»

«Clare?» Angie le fu accanto in un balzo. «Tesoro, che...» Poi, vide anche lei. «Jean Paul!»

Ma lui stava già spingendole da parte. Sullo stuoino fuori dalla porta qualcuno aveva gettato un gatto nero, morto. Al posto della testa c'era una pozza di sangue. Le mosche ronzavano tutt'intorno.

Jean Paul imprecò di gusto in francese prima di voltarsi verso le donne, bianco come un cencio.

«Andate di là. Ci penso io.»

«É orribile.» Clare voltò le spalle alla porta. «Tutto quel sangue.» Ancora terribilmente fresco, pensò, e inghiottì a vuoto. «Dev'essere stato un cane randagio a ucciderlo e a trascinarlo qui.»

Jean Paul pensò al ciondolo di Ernie.

«Può essere stato il ragazzo.»

«Il ragazzo?» Clare si fece forza e gli consegnò un sacco di plastica per l'immondizia. «Ernie? Non essere ridicolo. É stato un cane.»

«Porta un pentacolo. Un simbolo del satanismo.»

«Satanismo?» Clare rabbrividì. «Non diciamo sciocchezze.»

«Satanismo?» Angie prese il vino in frigorifero. Pensava che ne avessero tutti bisogno. «Ho letto qualcosa in proposito. Pare che si tengano dei riti a Central Park.»

«Oh, basta!» Clare accese una sigaretta, con mani non del tutto ferme. «Forse Ernie porta un simbolo del satanismo... e probabilmente è molto fiero che Jean Paul lo abbia notato. Molti ragazzi si dilettano di occultismo. È un modo per sfidare l'autorità.»

«Può essere pericoloso.»

«Ernie non decapiterebbe mai un gatto per lasciarlo sulla mia porta» insistette Clare. «Avete visto troppi film del terrore.»

«Forse.» Jean Paul pensò che era inutile turbare lei e Angie ancora di più, e si

preparò allo sgradevole compito che lo aspettava. «Ma fa' una cosa per me, chérie. Sta' attenta, con lui. Mia nonna diceva che bisogna temere quelli che scelgono il sentiero della mano sinistra.» Respirò a fondo. «Prendete il vino, e andate ad aspettarmi di là.»

Il sentiero della mano sinistra, pensò Clare. E ricordò il libro che aveva trovato in soffitta.

CAPITOLO 15

Che cosa diavolo stava succedendo?

Cam sedette sulla sdraio, con accanto una bottiglia da un litro di Pepsi fresca. Aveva fatto la doccia appena tornato dalla fattoria Dopper, e ora, con indosso solo i jeans, guardava il sole tramontare, e rifletteva.

Due giovani vitelli erano stati brutalmente macellati.

Decapitati. Castrati. Secondo il veterinario che aveva esaminato le carcasse, diversi organi interni erano stati asportati.

Nauseante. Cam inghiottì un sorso di Pepsi per togliersi l'orribile sapore dalla bocca. Chiunque fosse il colpevole, aveva voluto suscitare disgusto... e aveva fatto un ottimo lavoro. E Matt Dopper aveva incolpato lui, almeno in parte. Se i cani non fossero stati alla catena, nessuno avrebbe messo piede sulla sua terra, nessuno avrebbe ucciso i suoi vitelli.

Cam si appoggiò allo schienale. L'aria era fresca sulla sua pelle nuda. C'era un silenzio immobile che lo affascinava.

Il trillo di un uccello si levò come una benedizione.

Che cosa stava accadendo alla sua città, la città che aveva creduto di conoscere così bene? La tomba di un bambino violata, un uomo ferocemente assassinato, due vitelli mutilati, il tutto nel giro di poche settimane. Dov'era la connessione? E doveva proprio essercene una?

Cam non era così ingenuo da non sapere che i problemi, le violenze delle grandi città potevano giungere fino a Emmittsboro. Droga. Bevve un altro sorso e guardò accendersi la prima stella. Chiunque avesse ucciso e mutilato i vitelli doveva essere fatto, oppure semplicemente pazzo. E doveva conoscere la fattoria e sapere che i pastori tedeschi erano legati. Perciò, quel qualcuno viveva a Emmittsboro.

La città era abbastanza vicina a Washington da essere un potenziale punto di smistamento della droga. In effetti, la polizia di stato aveva confiscato un carico di cocaina, alcune armi e circa ventimila dollari in contanti in una fattoria a non più di quindici chilometri a sud. Con regolarità quasi ridicola, venivano sorpresi dei contrabbandieri che violavano i limiti di velocità sull'Interstatale 70, con sacchetti di cocaina sotto i coprimozzo.

E se Biff avesse guadagnato un po' di soldi sporchi, avesse mancato una consegna, o fosse diventato troppo avido? Era stato picchiato con furia... oppure con freddo metodo, per dimostrare qualcosa.

Ma nessuno di quegli incidenti sembrava avere un collegamento con l'episodio del cimitero. E allora perché il suo istinto gli diceva di cercarne uno?

Perché era stanco, si disse. Perché era tornato a Emmittsboro per sfuggire alle brutture della città. E anche alle paure con cui aveva convissuto da quando aveva tenuto fra le braccia il suo collega morente.

Chiuse gli occhi. Provava un gran bisogno di bere qualcosa di forte. Si concesse di immaginare come sarebbe stato sentire il liquido caldo bruciargli la gola e ottundergli il cervello. Un bicchiere, poi due. Al diavolo, perché non tutta la bottiglia? La vita

era troppo breve per essere avari.

Poi, l'umiliazione del mattino dopo. Stare male come un cane e desiderare di morire. Bella prospettiva.

Era solo una fantasia con cui si trastullava da quando aveva rotto la sua amicizia col vecchio Jack Daniels. Voleva credere che un giorno si sarebbe svegliato e avrebbe scoperto che il desiderio della bottiglia era svanito. Voleva pensare che poteva alzarsi, andare in città, constatare qualche violazione delle norme di circolazione, fare la predica a un paio di ragazzini, compilare un paio di moduli.

Non voleva investigare su un omicidio, o avere allevatori furibondi sulla coscienza. Più di tutto, non voleva parlare con genitori disperati, come i Jamison, che telefonavano puntualmente ogni settimana.

Ma sapeva che il giorno dopo si sarebbe alzato, avrebbe represso l'impulso di avvelenarsi con Jack, e avrebbe fatto il suo lavoro. Perché non c'era un altro posto dove andare e niente di diverso da fare, per lui.

Credi di conoscere questa città, ma non è vero.

Che cosa aveva inteso dire Sarah? Che cosa sapeva?

Cam non era riuscito a trovare Parker. Era partito da Fort Lauderdale più di un anno prima, senza lasciare indirizzo.

Ora, lui intendeva rintracciarlo. Non sapeva perché, ma sentiva di doverlo fare.

Riaprì gli occhi. Era ormai buio. Accese una sigaretta, poi fece ruotare il telescopio. Lo calmava sempre guardare le stelle.

Stava osservando Venere quando sentì arrivare una macchina. Seppe, con una certezza che lo sorprese, che si trattava di Clare. E seppe anche che l'aveva attesa.

Lei aveva provato il desiderio, o meglio il bisogno, di uscire di casa. Angie e Jean Paul sarebbero stati benissimo anche da soli, per un paio d'ore. Anzi, era certa che lo preferivano, per poter discutere le teorie di Jean Paul.

Lei non poteva pensarci. Non voleva.

«Ehi, Grissino.» Cam si chinò sulla balaustra della terrazza. «Vieni su.»

Clare salì i gradini a due a due, poi gli gettò le braccia al collo e prima che potesse reagire incollò la bocca alla sua.

«Be'» riuscì a dire lui dopo un momento. «Anch'io sono contento di vederti.» Le fece scorrere le mani sulle costole e si fermò sui fianchi. «Che succede?»

«Niente.» Il sorriso di Clare era forzato. «Non avevo voglia di stare ferma.» Gli si premette contro. «O forse avevo voglia di qualcos'altro.»

Lui avrebbe potuto sentirsi lusingato, se le avesse creduto.

La baciò lievemente sulla fronte.

«Puoi parlare con me, Grissino.»

Clare sapeva che l'avrebbe ascoltata con affetto e interesse.

Ma non poteva parlargli dell'orrore che aveva trovato davanti alla porta, o dei sospetti di Jean Paul, o del libro che aveva preso dalla soffitta e nascosto sotto il materasso, come facevano i ragazzi con le riviste pornografiche.

«Non c'è niente, davvero. Sono tesa. Commissioni, contratti, grandi speranze...» Era vero, in parte, ma Clare temeva che Cam avrebbe capito che c'era di più, se non avesse trovato il modo di distrarlo. Si avvicinò al telescopio.

«E tu, che cosa stai facendo?»

«Non molto.» Lui si chinò a prendere la Pepsi. «Vuoi?»

«Sì.» Clare bevve dalla bottiglia. «Speravo che telefonassi» confessò, e subito si irritò con se stessa. «Fa' conto che non l'abbia detto. Che cosa vedi con questo?»

Lui le mise una mano sulla spalla. «Ho telefonato. La linea era occupata.»

«Oh.» Clare non riuscì a nascondere un sorriso. «Angie ha fatto delle telefonate a New York. Hai una sigaretta, Rafferty?»

Lui gliene offrì una. «Mi piacciono i tuoi amici» disse, accendendogliela.

Sono meravigliosi. So che è sciocco, ma ero nervosa all'idea di presentarteli. Mi sentivo come se ti portassi a casa a conoscere i genitori, o qualcosa di simile. Oh, santo cielo.» Clare sedette sul bracciolo della sdraio. «Non riesco a credere di averlo detto. Non badarci. Fingi che sia appena arrivata.» Respirò a fondo. «Dio, mi sento come un'adolescente. Lo odio.»

«A me piace.» Cam le mise una mano sotto il mento. «Anzi, mi piace da matti. Dieci minuti fa ero seduto qui a compiangermi. Ora non ricordo più il perché.»

Lei lo guardò. I suoi occhi sembravano quasi neri nell'oscurità.

L'attrazione che provò fu così forte che tremò per lo sforzo di dominarla.

«Rafferty, che cosa ci sta succedendo?»

«Tu che cosa vuoi che succeda?»

«Credo di non saperlo ancora. Speravo che lo sapessi tu.»

Cam lo sapeva molto bene, ma non voleva renderle le cose più facili.

«Perché non ci rifletti ancora un po'?» Sedette accanto a lei. «Ho Venere nel telescopio. Vuoi dare un'occhiata?»

Clare si chinò sull'oculare. «Mi piace stare con te» disse, mentre studiava il pianeta. «Voglio dire... così, non solo a letto.»

«É un buon punto di partenza.»

«Ma fare l'amore con te è magnifico.»

Lui sorrise. «Qui non posso darti torto.»

«Quello che sto cercando di dire è che, anche se quando facciamo l'amore è... be', incredibile, non è per questo che...» Che ti voglio bene. Che ti sogno. Che penso a te. «Non è per questo che sono qui.»

«Okay.» Cam le prese una mano. «E allora, perché sei qui?»

«Volevo stare con te.» Clare continuò a guardare nel telescopio, ma non vedeva più nulla. «Okay?»

«Okay.» Cam si portò la sua mano alle labbra e le sfiorò le nocche in un gesto tenero che le fece salire le lacrime agli occhi.

«Non voglio rovinare tutto, Cam. Sono bravissima a rovinare tutto, sai.»

«Sta andando tutto benissimo, Grissino.»

Guardarono le stelle per più di un'ora. Quando se ne andò, Clare aveva quasi dimenticato il libro che aveva nascosto.

Lisa McDonald era arrabbiata sul serio. Eccola là, bloccata di notte in aperta campagna... e tutto perché aveva deciso di andare a trovare suo fratello in macchina, anziché in treno, e la macchina si era fermata e non voleva saperne di ripartire.

Era tutta colpa di Roy, pensò. Se non avesse insistito tanto perché facesse il viaggio in treno, lei non si sarebbe sentita obbligata a partire con la sua vecchia carretta.

Roy era ficcanaso, noioso... e il suo migliore amico. E per fortuna le aveva comprato una torcia elettrica da tenere in macchina.

Per pura formalità, Lisa aprì il cofano e diede un'occhiata al motore, ma non ne capiva nulla, e non vide niente che non andasse. Gettando indietro i lunghi capelli biondi, sedette al posto di guida ed esaminò la carta stradale. Avrebbe potuto restarsene in macchina e aspettare che qualcuno la trovasse, ma era abituata ad affrontare le situazioni di petto, perfino con ostinazione. Perciò, cercò sulla carta la città più vicina.

Emmittsboro, decise. Non doveva essere difficile seguire la strada per tre o quattro chilometri. Sarebbe arrivata in città, o, con un po' di fortuna, a qualche casa lungo la strada, da dove avrebbe potuto chiamare Roy e confessargli che era stata stupida, inetta e irresponsabile.

Sempre meglio che passare la notte in macchina!

Si mise le chiavi nella tasca dei pantaloni, prese la borsa e si incamminò. Non era esattamente il modo in cui aveva pensato di trascorrere la serata. Aveva immaginato di arrivare a casa di Roy con un paio d'ore di anticipo, di fargli una sorpresa. E poi avrebbero aperto la bottiglia di champagne che aveva portato con sé.

Per consolarsi, pensò che la situazione sarebbe potuta anche essere peggiore. Poteva piovere, per esempio, o fare freddo. Poteva essere stata aggredita da una banda di teppisti. O essersi rotta una gamba.

No, quello no. Una gamba rotta era il peggio che potesse capitarle, ora che, dopo sedici anni di studio e di fatiche, aveva finalmente ottenuto la parte della protagonista nel balletto Don Chisciotte. Le prove sarebbero cominciate fra una settimana. Era l'occasione della sua vita.

Sorrideva fra sé quando vide la macchina sul margine della carreggiata. Era la salvezza, fu il suo primo pensiero.

Ma poi si chiese perché la macchina era stata spinta fra i cespugli, per metà nascosta alla vista.

Incerta, fece qualche passo avanti e chiamò: «Ehi, c'è qualcuno?». Si guardò attorno e avanzò di un altro passo.

«Ehi, avrei bisogno d'aiuto.» Orientò il raggio della torcia verso terra, temendo di prendersi qualche storta, e cominciò a scendere lungo il leggero pendio. «C'è qualcuno?»

Alzò gli occhi, sentendo un fruscio sospetto. «La mia macchina...» cominciò, poi si interruppe.

Sembravano sbucati dal nulla. Due figure d'ombra, vestite di nero. Erano senza faccia, senza forma. La paura di Lisa fu acuta, istintiva. Il raggio della torcia tremava quando lo puntò su di loro. Si voltò per fuggire, ma i due furono più svelti.

Lei urlò quando uno dei due l'afferrò per i capelli. Un braccio la strinse alla vita, sollevandola. Era il peggiore degli incubi fattosi realtà. Scalciò e si dibatté, ma colpì solo l'aria. Agitando a caso le braccia, però, abbatté la torcia sulla testa della figura. Ci fu un grugnito, un'imprecazione, e la stretta si allentò. Mentre fuggiva freneticamente, Lisa sentì la camicetta strapparsi.

Un ramo la colpì al viso, quasi accecandole un occhio.

Correva alla cieca, ansando, singhiozzando, spinta dal panico. A un tratto, si rese

conto di essersi addentrata nel bosco e di aver perso l'orientamento. Si sentiva come un coniglio inseguito da una muta di cani inferociti. Pazza di terrore, riprese a correre. Il sangue le pulsava talmente nelle orecchie che non sentì neppure i passi degli inseguitori dietro di lei.

Qualcuno l'afferrò da dietro, facendole battere duramente un ginocchio su una roccia. La gamba si torse, e lei piombò a terra. Anche nel suo terrore seppe che l'articolazione era saltata.

L'uomo stava litaniando. Buon Dio, fu tutto quello che Lisa riuscì a pensare. Stava litaniando.

Ne sentì arrivare altri. Corpi che spezzavano i rami.

Grida. Si avvicinavano. Lisa poteva vedere solo gli occhi del suo aggressore, ma seppe che stava lottando per la propria vita. Si difese con le unghie e con i denti, con tutte le sue forze, ma l'uomo le mise le mani attorno alla gola.

Grugniva come un animale, pensò, stordita. Soffocava.

Le mancavano le forze. Le sue mani ricaddero ai lati del corpo, fra le foglie morte... e le dita incontrarono un sasso. Con i polmoni sul punto di scoppiare, lo afferrò e colpì la testa del suo assalitore con tutte le forze che le restavano.

Lui grugnì di nuovo, e la stretta si allentò. Lisa lo colpì ancora.

Lottando per respirare, si divincolò per liberarsi dal corpo immobile dell'uomo. Non aveva mai provato un dolore simile a quello che le saettava lungo la gamba. Ma sentiva le voci, le grida, i passi. La paura la spinse ad alzarsi.

Si morse il labbro, barcollando in un'agonia di sofferenza.

Zoppicando, corse attraverso gli alberi, sapendo che gli altri erano vicini.

Clare si sentiva molto meglio. Non avrebbe mai creduto che stare seduta a guardare le stelle, senza parlare di niente in particolare, le avrebbe calmato i nervi. Le dispiaceva di non essersi potuta fermare, raggomitolarsi nel letto vicino a Cam, fare l'amore, o anche solo chiacchierare prima di addormentarsi.

Angie e Jean Paul avrebbero capito, pensò con un sorriso.

Ma sua madre le aveva inculcato troppo bene le sue idee sull'ospitalità. E in ogni caso voleva tornare a casa, chiudersi in camera sua ed esaminare il libro che aveva trovato nello studio di suo padre. Nasconderlo non avrebbe risolto nulla. Lo avrebbe letto, avrebbe cercato di capire. Avrebbe perfino frugato fra gli altri libri rimasti in soffitta.

«Che te ne pare, dottor Janowski?» borbottò. «Non devo scucire cento dollari a seduta per scoprire che la cosa migliore è affrontare il problema, e poi risolverlo.»

Inoltre, non c'era alcun problema. Tutto sarebbe andato per il meglio. Emmittsboro avrebbe avuto la sua parata, un paio di discorsi, e poi sarebbe tornata alla sua tranquilla monotonia. Proprio come piaceva a lei.

Vide la figura balzare fuori dai boschi. Un cerbiatto, pensò, inchiodando i freni. La macchina slittò e sbandò, mentre lei girava bruscamente il volante. La luce dei fari inquadrò la figura... la figura di una donna, comprese Clare, con un sussulto di panico... un attimo prima che il paraurti anteriore la urtasse.

«Oh, Gesù. Oh, Gesù.» Clare schizzò fuori dalla macchina, con le ginocchia tremanti. Una donna era distesa accanto alla macchina. I suoi pantaloni e le sue mani erano macchiati di sangue. «Oh, Dio. Dio, ti prego...»

Mormorando parole incoerenti, Clare si chinò a ravviare i lunghi capelli biondi con mano tremante.

Lisa sbatté le palpebre ma non riuscì a mettere a fuoco la vista. Aveva un occhio malamente graffiato.

«Aiutami» bisbigliò, roca.

«Oh, sì. Mi dispiace, Mi dispiace tanto. Non ti ho vista fino a quando non è stato troppo tardi.»

«Una macchina.» Lisa si sollevò, aggrappandosi a Clare. Ogni parola le bruciava la gola come acido, ma doveva farsi capire prima che fosse troppo tardi. «Grazie a Dio. Aiutami. Non posso alzarmi da sola.»

Clare ricordava di aver sentito qualcosa a proposito delle lesioni alla spina dorsale.

«Non credo che dovresti muoverti.»

«Stanno arrivando! Presto! Per l'amor di Dio!» Lisa stava già cercando di alzarsi, reggendosi al paraurti.

«Per l'amor di Dio,presto»

«Va bene, va bene.» Non poteva certo lasciarla in mezzo alla strada e andare a cercare aiuto. Il più delicatamente possibile, Clare l'adagiò sul sedile. «Ecco, lascia che...»

«Parti.» Lisa era terrorizzata all'idea di svenire. Aggrappandosi alla maniglia, guardò verso i boschi. «Parti subito, prima che ci trovino.»

«Ti porto all'ospedale.»

«In qualunque posto. Portami in qualunque posto, purché sia lontano da qui.» Lisa si abbandonò sul sedile, mentre Clare ripartiva. «I suoi occhi» mormorò, scivolando nell'incoscienza. «Oh, Dio, i suoi occhi. Sembravano quelli del demonio.»

Cam aveva la bocca piena di dentifricio quando il telefono squillò. Sputò, imprecò senza convinzione e al terzo squillo raggiunse il telefono sul comodino.

«Pronto?»

«Cam.»

Gli bastò quella sillaba per sapere che qualcosa non andava.

«Clare, che cosa c'è?»

«Sono all'ospedale. Ho...»

«Che cosa è successo?» chiese lui, agguantando i jeans che aveva gettato su una sedia. «Sei ferita?»

«No, non si tratta di me. Io sto bene. C'è stato un incidente. Una donna. É uscita dai boschi correndo. Ho cercato di fermarmi. Oh, Dio, Cam, non so quanto l'ho ferita gravemente. Non vogliono dirmi nulla. Ho bisogno...»

«Sto arrivando. Siediti, Grissino, e chiudi gli occhi.»

«Okay.» Clare si premette una mano sulla bocca.

«Grazie.»

I minuti parvero ore. Clare continuava a fissare le macchie di sangue che le erano rimaste sui jeans e sulla camicetta, rivivendo l'istante in cui aveva inchiodato i freni.

Aveva esitato? Andava troppo forte? Se avesse badato di più alla guida, invece di sognare a occhi aperti, quella donna ora non sarebbe stata in sala operatoria.

Buon Dio, pensò. Non so neppure il suo nome.

«Clare.»

Stordita, alzò gli occhi mentre Cam si chinava su di lei.

«Non so neppure il suo nome.»

«Va tutto bene.» Lui si portò la sua mano alle labbra, sollevato nel vederla sana e salva. Aveva la camicetta macchiata di sangue, ma dopo il primo sussulto di panico si era reso conto che non era suo. «Puoi dirmi che cos'è successo?»

«É sbucata davanti alla macchina. L'ho investita.»

Lui notò le sue labbra bianche, le pupille dilatate.

Quando le toccò la guancia la sentì umida e fredda.

«Qualcuno ti ha dato un'occhiata?»

Lei gli lanciò uno sguardo opaco.

«Voglio sapere che cosa sta succedendo. A te lo diranno, vero? Ti prego, Cam, non sopporto di non sapere.»

«Okay. Resta qui. Torno subito.»

Clare lo guardò avvicinarsi a un'infermiera, mostrarle i documenti. La donna lo condusse lungo un corridoio.

Quando tornò, Cam portava con sé una coperta, e gliela avvolse intorno alle spalle, prima di sedersi.

«É in sala operatoria.» Le prese la mano, gliela scaldò fra le sue. «Può volerci un po' di tempo. Un ginocchio era ferito gravemente, e anche un occhio. Ha anche delle brutte ammaccature attorno alla gola. Clare, puoi dirmi quanto è stato forte l'impatto? A che distanza l'hai scagliata?»

«Me l'hanno già chiesto.»

«Ripetilo a me.»

«Ho sentito una specie di tonfo. Ero quasi ferma. Credevo di potermi fermare in tempo. Ho sterzato bruscamente a sinistra. Lo giuro, ero certa di essere riuscita a fermarmi. Ma poi, quando sono scesa, lei era stesa là, e e'era del sangue...»

Gli occhi di Cam si strinsero. «Era vicino alla macchina?»

«Sì. Era quasi sotto la ruota.» Clare si premette una mano sulla bocca. «Non sapevo cosa fare. Mi ha supplicata di aiutarla.»

«Ti ha parlato?»

Clare annuì, e la stanza le girò attorno.

«Okay, cerca di restare calma.» Cam le passò un braccio attorno alle spalle e la baciò sulla tempia. «Ascolta, il medico del Pronto Soccorso mi ha detto che aveva i vestiti strappati, e foglie secche e sterpi attaccati addosso e fra i capelli. I lividi sul collo indicano un tentativo di strangolamento.»

«Ma...»

«Hai detto che è corsa fuori dai boschi. Sapresti indicarmi dove?»

«Non lo dimenticherò tanto presto.»

«Okay.» Cam sorrise, vedendo che Clare aveva ripreso un po' di colore. «Vorrei dare un'occhiata alla tua macchina, prima di portarti a casa.»

«Non posso andare a casa senza sapere...»

«Sei esausta, Grissino.»

«Non prima di sapere.» Lei respirò a fondo e si voltò a guardarlo. «Stava scappando da qualcuno. Non me ne ero resa conto prima. Ero troppo spaventata.

Avevo paura di muoverla, ma lei ha cercato di salire in macchina. Era terrorizzata, Cam. Ha detto che dovevamo andare via presto, prima che ci trovassero.»

Lui le sfiorò la fronte con un bacio.

«Ora ti troverò un letto.»

«No, non voglio...»

«É una condizione, altrimenti ti metterò in macchina e ti porterò a casa. Hai bisogno di rilassarti.» Cam sospirò.

«Clare, dovremo fare un esame del sangue. Per l'alcol.»

«Alcol?» Lei impallidì di nuovo. «Gesù, Cam, non ho bevuto. Lo sai. Ci eravamo appena lasciati...»

«Grissino, è per il rapporto. Per salvaguardarti.»

«Giusto» disse Clare, rigida. «Fa' quello che devi fare, sceriffo.»

«Al diavolo.» Cam avrebbe voluto scrollarla, ma aveva tutta l'aria di poter andare in pezzi solo toccandola.

Pazienza, si ammonì. Purtroppo, non era una delle sue virtù. «Clare, sono qui per aiutarti. C'è una procedura É necessaria. Te la renderò il più facile possibile.»

«Lo so. Scusa.» Ma Clare non lo guardò. «Collaborerò.

Dimmi solo che cosa vuoi che faccia.»

Voglio che ti appoggi di nuovo a me, pensò lui. «Voglio che tu ti sottoponga al test. Che cerchi di rilassarti. Che cerchi di aver fiducia in me. E ho bisogno di una deposizione.»

«Oh. Come amico o come sceriffo?»

«Posso essere l'uno e l'altro.» Lui le prese il viso fra le mani e la costrinse a guardarlo. «Non respingermi, Grissino. Mi sto abituando a te.»

Lei strinse le labbra. «Te ne andrai, dopo aver ottenuto la tua deposizione?»

Cam la fissò, accarezzandole le guance con i pollici.

«Capisco che hai avuto una serata difficile, perciò hai diritto a una domanda stupida. Ma una sola.»

Clare si sentì così sollevata che quasi sorrise. «Probabilmente non me ne verrà in mente nessun'altra se mi terrai le mani per un po'.»

Lui gliele strinse fra le sue. «Come va?»

«Meglio.» Clare gli appoggiò la testa sulla spalla e chiuse gli occhi. «Molto meglio.»

CAPITOLO 16

Doveva essersi assopita. Quando aprì gli occhi, Clare aveva la bocca arida e il cuore in gola. Per un momento, il sogno si mescolò con la realtà, e il duro lettino su cui era distesa e le tende che la circondavano assunsero l'aspetto terrificante di una bara. Poi, ricordò che Cam l'aveva accompagnata in quel cubicolo del Pronto Soccorso e l'aveva fatta sdraiare sul lettino, tirando le tende perché la luce non la disturbasse.

Aveva preso a prestito un registratore e l'aveva interrogata brevemente su ciò che le era accaduto dopo che se n'era andata da casa sua. Lei era stata rattristata e imbarazzata nello stesso tempo, nel trovarsi davanti Cam nella sua veste ufficiale. Poi, lui le aveva portato una tazza di tè e le era rimasto vicino finché si era assopita.

Ora, Clare era contenta che Cam non ci fosse, in modo di avere un momento per riprendersi dall'incubo. Il vecchio sogno si era confuso con uno nuovo, in cui era lei a correre attraverso un bosco, lei a essere accecata dai fari di una macchina. Dietro il volante, c'era la figura di un uomo dalla testa di capra.

Si passò le mani sul viso. Era sveglia, si rammentò. Sana e salva. Ma c'era un'altra donna, in quello stesso ospedale, delle cui ferite lei era responsabile.

Le tende si aprirono.

«Sei sveglia.» Cam si fece avanti e le prese la mano.

«Per quanto tempo ho dormito? É uscita dalla sala operatoria? Voglio...» Clare si interruppe, vedendo che Cam non era solo. «Dottor Crampton.»

Il medico sorrise, rassicurante. «Be', signorina, che succede?» Era lo stesso saluto che le aveva rivolto quando l'aveva curata per la varicella, vent'anni prima.

«Sto bene. Cam, non c'era bisogno che disturbassi il dottor Crampton.»

«Ho pensato che ti saresti sentita più a tuo agio con lui. E per di più...» Cam sorrise, malizioso, «l'interno in servizio è giovane e attraente.» Si rivolse al medico.

«Senza offesa.»

«Non ho bisogno di un medico» protestò Clare. «Dimmi come sta.»

«Non si è ancora svegliata, ma è fuori pericolo.»

Cam non ebbe il coraggio di dirle che sarebbe stato necessario almeno un altro intervento per ricostruire il ginocchio.

«Grazie a Dio.» Clare era così sollevata che non protestò quando il dottor Crampton le misurò la pressione.

«Posso vederla?»

«Non fino a domattina. Ordini del medico, Grissino, non miei.»

«Ti porti appresso un bel po' di stress, signorina» affermò il medico. «Passa dal mio studio e fissa un appuntamento per la prossima settimana. Niente discussioni, ora.»

«No, dottore.»

Lui sorrise. «Sei sempre stata una dei miei peggiori pazienti.»

Le batté un colpetto sulla punta del naso. «Voglio che ti rilassi. Ti lascerò qualcosa che ti aiuterà a dormire.»

Fece una pausa poi continuò: «É quello che farei per mia figlia».

Lei sospirò e smise di protestare. Lo conosceva da troppo tempo.

«Non ho diritto a un premio?» Lui ridacchiò e tirò fuori dalla borsa un palloncino rosso e una scatola di pillole.

Clare prese quel simbolo dell'infanzia e lo strinse nella mano. «Dottore, mi spiace che Cam l'abbia tirata giù dal letto.»

«Non sarà né la prima né l'ultima volta.» Il medico ammiccò. «Hai avuto un brutto choc, ma credo che un po' di riposo ti rimetterà a posto. Però fissa quell'appuntamento, o mi riprenderò il palloncino.» Prese la borsa e se ne andò, con un cenno di saluto.

«Non è cambiato» disse Clare.

Cam si portò la sua mano alle labbra. «Mi hai fatto prendere un bello spavento, Grissino.»

«Mi dispiace.»

«Sei ancora arrabbiata con me?»

Lei si mosse, a disagio. «No... Il fatto è che è strano essere interrogata da un uomo con cui vado a letto.»

Lui le lasciò la mano e fece un passo indietro. «Incaricherò Bud, in futuro, se preferisci.»

Stava rovinando tutto, pensò Clare. Come da copione.

«No, posso farcela.» Riuscì quasi a sorridere. «Che cosa c'è da fare, adesso?»

«Posso portarti a casa a dormire.»

«Oppure?»

«Se te la senti, puoi accompagnarmi sulla scena dell'incidente ed esaminarla con me.»

Lei provò un momento di panico, ma poi scivolò giù dal lettino e gli tese la mano. «Okay, scelgo la soluzione numero due.»

Altre ferite erano state curate quella notte. Altre decisioni erano state prese. I dodici rimanenti figli di Satana avevano stretto i ranghi. La notte della luna piena si sarebbero ritrovati. Per celebrare, per consacrare. Per sacrificare.

La vittima che era stata loro inviata era sfuggita alla cattura. Dovevano solo sceglierne un'altra.

«É qui» disse Clare. «Provenivo dalla direzione opposta, ma è qui che... che l'ho investita.»

«Vuoi restare in macchina mentre do un'occhiata?»

«No.» Aprì la portiera e scese. La luna era tramontata, le stelle impallidivano. Era l'ora più buia, più fredda della notte. L'ora, pensò, in cui un essere umano si sentiva più vulnerabile.

Cam stava già illuminando con la torcia elettrica le tracce della frenata. Dalla loro lunghezza, dedusse che Clare non poteva andare a più di sessanta chilometri all'ora, e dall'angolazione capì che aveva sterzato con prontezza. Con ogni evidenza era stata la donna a investire la macchina, e non viceversa. Ma tenne quella conclusione per sé, per il momento.

«É sbucata dai boschi?» chiese.

«Proprio là.» Clare indicò il punto. «Correva in modo strano, zoppicando. Per una frazione di secondo ho pensato che fosse un cerbiatto. Il mio primo pensiero è stato: diavolo, sto per investire Bambi.» Si ficcò le mani in tasca.

«Ho frenato di colpo, e sterzato. Poi, l'ho vista alla luce dei fari.»

«Dimmi che cosa hai visto.»

«Una donna, molto snella, con lunghi capelli biondi. C'era del sangue sulla sua faccia, sulla camicetta, sui pantaloni. Come se fosse già stata investita una volta.»

Clare si interruppe, con la gola secca. «Hai una sigaretta?»

Lui ne accese due e gliene passò una. «E poi?»

«Cam, te l'ho già detto.»

«Dimmelo qui.»

«L'ho investita. C'è stato un orribile tonfo.»

Cam illuminò di nuovo la strada, seguendo la traccia di sangue fino davanti al segno lasciato dal pneumatico destro di Clare. «Era cosciente?»

Lei aspirò una boccata di fumo. «Sì, mi ha chiesto di aiutarla. Era terrorizzata.»

«Aveva delle chiavi in tasca. Probabilmente troveremo la sua macchina, da qualche parte. Facciamo un giro.»

Infatti, trovarono la Volvo a poco più di un chilometro dal luogo dell'incidente. Clare non disse nulla, mentre osservava Cam al lavoro. Lui si avvolse la mano col fazzoletto, aprì il cassetto ed esaminò il contenuto.

«Lisa McDonald» lesse sul libretto di circolazione. Poi guardò Clare. «Ora sai il suo nome.»

Trovò anche la carta stradale e delle dettagliate istruzioni sul percorso da Philadelphia a Williamsport, una cittadina a poco più di venti chilometri da Emmittsboro.

Sempre usando il fazzoletto, prese le chiavi da una busta di plastica e provò l'accensione. Il motore tossicchiò.

«Sembra che abbia avuto un guasto.»

«Ma perché si è addentrata nei boschi?»

Forse ce l'ha portata qualcuno, pensò Cam, mettendosi in tasca il libretto.

«É quello che devo scoprire.» Chiuse la portiera. Il cielo cominciava a schiarire, a est, sopra le montagne. A quella luce spettrale, Clare appariva pallida ed esausta.

«Ti porto a casa.»

«Cam, voglio fare qualcosa.»

«La cosa migliore che puoi fare è prendere le pillole di Doc e dormire un po'. Quando si sveglierà, te lo farò sapere.»

Si era calato completamente nel suo ruolo di poliziotto e questo non le piaceva.

«Che cosa farai ora?»

«Un paio di telefonate. Un rapporto. Vieni.»

«Verrò con te. Posso aiutarti.»

«Clare, questo è il mio lavoro. Non credo che tu mi permetteresti di reggerti il saldatore.»

«É diverso. Io sono coinvolta.»

«La differenza è che questa è una faccenda ufficiale.»

Cam aprì la portiera e la spinse in macchina. «E tu sei una testimone.»

«Una testimone di che cosa?»

«Te lo farò sapere.»

La notizia si sparse come un incendio. Doc Crampton la raccontò a sua moglie, quando finalmente andò a letto.

Lei la riferì ad Alice nella loro telefonata mattutina.

Alice diede la caccia a Bud prima ancora di colazione. A mezzogiorno in città non si parlava d'altro.

Min Atherthon non perse tempo a presentarsi alla porta di casa Kimball con la sua premiata gelatina di arance e una gran voglia di pettegolezzi. Quando fu rispedita via da un'inflessibile Angie, che le disse che Clare riposava e non poteva essere disturbata, andò al salone di bellezza di Betty a lamentarsi ad alta voce di quella spocchiosa negra.

Secondo una delle versioni che circolavano, uno psicopatico si aggirava nei Dopper Woods. Altri dicevano che la donna si era imbattuta nel fantasma di Junior Dopper, ma erano in minoranza. Ci si chiedeva se lo sceriffo Rafferty cercasse di coprire Clare, visto che erano diventati così intimi. Dopotutto, non stava scoprendo gran che neppure sull'omicidio di Biff, anche se era difficile fargliene una colpa.

Cam ricevette dozzine di chiamate, e mandò Bud e Mick in giro per la città a cercare di calmare gli animi. La gente era abbastanza nervosa da chiudere le porte a chiave e da sbirciare dalle finestre prima di andare a letto.

Poteva quasi vedere fucili e doppiette carichi appoggiati accanto alle porte, e sperò di non trovarsi alle prese con qualche sparatoria ogni volta che la gente sentiva un ramo battere contro la finestra.

Si alzò dalla scrivania e andò nel minuscolo bagno a sciacquarsi il viso con l'acqua fredda. Non dormiva da trentasei ore, e la sua mente si muoveva al rallentatore quasi quanto il suo corpo.

C'erano stati tempi in cui lui e il suo collega erano rimasti svegli altrettanto a lungo, intrappolati in una macchina gelata o bollente, durante un servizio di sorveglianza.

Facendo brevi sonnellini a turno, bevendo caffè micidiali, inventando stupidi giochi di parole per vincere la noia.

Alzò la testa, col viso gocciolante, e si guardò nello specchio. Si chiese se sarebbe mai venuto un tempo in cui avrebbe smesso di ricordare. O almeno in cui i ricordi si sarebbero un po' smussati lungo i margini e sarebbe stato meno difficile convivere!.

Dannazione, aveva bisogno di bere.

Invece, si asciugò la faccia e tornò in ufficio a prendere un altro caffè. Si era appena scottato la lingua quando Clare entrò. Diede un'occhiata ai suoi occhi cerchiati, alla barba lunga, e scosse la testa.

«Non sei neppure andato a letto.»

Lui bevve un altro sorso, scottandosi di nuovo. «Che ci fai qui?»

«Ho mandato Angie in cucina a prepararmi un tè e me la sono svignata. Ho pensato che se ti avessi telefonato, saresti stato evasivo. Così ti sarà più difficile.»

«Si è ripresa. Non ricorda molto di quello che è successo, ma sa il suo nome, l'anno e l'indirizzo.»

«Hai detto che mi avresti chiamata.»

«Ho pensato che stessi ancora dormendo.»

«Be', invece sono sveglia. E voglio vederla. Non ne ho solo il diritto, ma anche il dovere.»

«Non sei tu la responsabile. Quello che le è accaduto, è accaduto nei boschi.»

«Che fosse già ferita o no, l'ho investita»

«Non l'hai investita» la contraddisse Cam. «La tua macchina non ha il più piccolo graffio. Può darsi che Lisa ci sia caduta sopra, ma questo è tutto.»

Nonostante il sollievo, Clare trovò irritante il tono di Cam.

«Ma ero là, maledizione. E mettiamo subito in chiaro una cosa. Non ho bisogno di protezione né di condiscendenza. Se ti ho dato questa impressione, tanto peggio. Ho gestito la mia vita troppo a lungo per permetterti di dirmi quello che devo e non devo fare.»

Cam posò la tazza, con un gesto molto controllato.

«Credo che ti interesserà sapere che ho avvertito il fratello di Lisa. Sta andando all'ospedale, e appena Bud verrà a darmi il cambio ci andrò anch'io.»

«Bene.» Clare si sentiva stupida, arrabbiata e in colpa, ma non riusciva a controllarsi. «Ci vediamo là.» Si sbatté la porta alle spalle, uscendo. Non aveva ancora fatto due passi quando si imbatté in Jean Paul. «Oh, per l'amor del cielo.»

«Ho pensato che potevi essere qui.»

«Senti, apprezzo la tua sollecitudine, ma ho fretta. Vado all'ospedale a vedere come sta Lisa McDonald.»

Lui la conosceva troppo bene per discutere, perciò le prese il braccio. «Allora, passeremo prima da casa a tranquillizzare Angie, e poi ti ci porterò in macchina.»

All'ospedale, Clare scoprì che entrare in camera di Lisa era vietato a chiunque, eccettuati i familiari e il personale sanitario. Ordini dello sceriffo.

E va bene, avrebbe aspettato, decise, risentita. Se Cam pensava che se ne sarebbe andata buona buona a casa, evidentemente non sapeva con chi aveva a che fare.

Era passata quasi un'ora quando lo vide uscire dall'ascensore, seguito da una donna che portava una valigetta.

Gli andò incontro a passo di carica.

«Che diavolo credi di fare, Rafferty? Ho il diritto di vederla.»

Cam aveva appena finito di discutere col medico che aveva in cura la paziente per ottenere il permesso di interrogarla.

«Lisa ha dei diritti» ribatté. «Se vorrà vederti, dopo che le avrò parlato, per me va bene» continuò, senza fermarsi.

Chiamò un'infermiera con un cenno, entrò in camera di Lisa e chiuse la porta. Accanto al letto era seduto il fratello di Lisa, un giovanotto alto, dai capelli biondi e dall'espressione tesa. Chiese di rimanere mentre Cam interrogava la sorella, e lui glielo concesse ben volentieri.

La ragazza aveva un occhio bendato, il viso gonfio e lividi attorno alla gola.

«Signorina McDonald.» Cam si avvicinò al letto, e aspettò che Lisa lo mettesse a fuoco. «Sono lo sceriffo Rafferty di Emmittsboro. Se se la sente, vorrei farle qualche domanda. La stenografa prenderà nota di tutto. Possiamo fermarci quando vuole.»

«Va bene» mormorò lei.

Cam guardò la stenografa che annuì, con le dita già in posizione sui tasti.

«Perché non comincia col raccontarmi tutto quello che ricorda?»

«Non ricordo nulla...»

«La sua macchina ha avuto un guasto?» la sollecitò Cam.

«Sì. Andavo a trovare Roy. Volevo...» Lisa si interruppe.

Non poteva parlare del balletto, della compagnia, del sogno che stava per avverarsi. Il dolore al ginocchio superava la barriera degli analgesici, e lei sapeva che non avrebbe mai ballato nel ruolo di Dulcinea. «Devo aver sbagliato strada... Ho consultato la cartina e ho visto che ero a due o tre chilometri da Emmitts... Emmitts...»

«Emmittsboro» la soccorse Cam.

«Sì. Ho pensato che forse avrei trovato una casa. Mi sono incamminata...»

«E dopo, che cosa è successo?»

Lei scosse la testa. C'era un velo nero tra lei e la sua memoria. Sottile, ma tenace.

«Una macchina.» Chiuse gli occhi, scosse la testa.

«Una macchina» ripeté. «C'era una donna.» Rabbrividì.

«Le ho chiesto aiuto.»

«Perché?»

«Avevo paura.»

«Di che cosa?»

Lisa scosse di nuovo la testa. «Ricordo solo che avevo paura. Mi ha aiutata a salire in macchina. Dovevamo fuggire, in fretta.»

«Da che cosa?»

«Non lo so. C'era una donna? O l'ho sognata?»

«No, c'era.» Cam sapeva che a volte doveva seguire l'istinto. «Aspetti un momento» disse, e andò alla porta.

«Clare?»

Lei si avvicinò subito. «Mi permetti di vederla?»

«Voglio che tu sappia due cose. La prima è che Lisa è molto malconcia. La seconda, è che tutto quello che viene detto in quella stanza è stenografato.»

«Okay.»

«Puoi chiedere un avvocato prima di dire qualsiasi cosa.»

«Non ho bisogno di un avvocato» ribatté lei, spazientita.

Quando entrò, Roy McDonald immaginò subito di chi si trattava, e la guardò con aperta ostilità. Clare non poté dargli torto. Dopotutto, era colpa sua se Lisa si trovava in quel letto!

«Lisa.» Clare strinse le labbra e si aggrappò alla spondina del letto. «Sono Clare Kimball.»

Lisa fece uno sforzo per mettere a fuoco chi le stava parlando.

«Sì... mi ricordo di te.»

«Mi dispiace... mi dispiace tanto...» Clare aveva la gola stretta da un nodo di lacrime. «So che non posso fare niente per rimediare. Ma se c'è qualcosa, qualunque cosa...»

«Mi ricordo di te» ripeté Lisa. «Mi hai salvato la vita.»

Sollevò una mano, debolmente, e afferrò quella di Clare. «Tu eri là, sulla strada.

Quegli uomini mi avrebbero uccisa. Nei boschi. Li hai visti?»

Clare scosse la testa.

«Com'è arrivata nei boschi, Lisa?» chiese Cam quietamente.

«Non lo so. Non riesco a ricordare. Stavo correndo. Avevo perso la torcia elettrica.» Lisa alzò la testa di scatto.

«L'ho colpito con la torcia, poi sono scappata. Pensavo che volessero violentarmi, e così sono scappata. Era così buio nei boschi. Mi inseguivano... Sono caduta. Lui era sopra di me... Oh, Dio, la mia gamba. Il mio ginocchio. Oh, Roy...»

«Sono qui, piccola.»

«Ho sentito l'odore del sangue. Il mio sangue. Ho visto gli occhi. Voleva uccidermi. Cantava, e voleva uccidermi.

Mi stringeva la gola, e non potevo respirare. Stavo morendo. Ma sono riuscita a fuggire. Ne stavano arrivando altri, e io correvo... La gamba mi faceva tanto male... Sapevo di non poter andare lontano, e loro mi avrebbero presa. C'era una luce. Dovevo arrivare alla luce. Qualcuno gridava... La tua macchina.» Lisa guardò Clare.

«I miei fari» disse lei. «Ti ho investita.»

«No. Io sono corsa verso la macchina. Avevo paura che non ti fermassi, e loro mi inseguivano. Tu mi hai fatto salire in macchina, mi hai portata via.»

«Lisa.» Cam parlò a voce molto bassa. «Ha visto l'uomo che l'ha aggredita?»

«Nero.»

«Un uomo di colore?»

«No... non credo. Era vestito di nero. Una lunga veste nera e un cappuccio. Ho visto gli occhi...»

«Nient'altro? Il colore dei capelli, la forma del viso, la voce?»

«Solo gli occhi. Ho creduto di guardare dentro l'inferno.»

Lisa cominciò a piangere, coprendosi l'occhio non bendato con la mano.

«Basta così, per ora» disse Cam. «Tornerò domani. Se ricorda qualcos'altro, qualunque cosa, non deve fare altro che chiamarmi.»

«Per favore.» Lisa strinse più forte la mano di Clare. «Voglio ringraziarti. Ricorderò sempre di aver alzato gli occhi e visto la tua faccia. Tornerai a trovarmi?»

«Certo.» Le ginocchia di Clare tremavano mentre usciva dalla stanza. Si fermò al di là della porta e si coprì il viso con le mani.

«Vieni Grissino, ti procuro una sedia.»

«Sto bene, Cam. Mi permetterai di rivederla?»

«Questo lo deciderà il medico.» Cam resistette all'impulso di massaggiarsi le tempie, dove cominciava a pulsare un tremendo mal di testa. «Può darsi che abbia ancora bisogno di parlare con te. Ufficialmente.»

Lei annuì. «Sai dove trovarmi, sceriffo» disse, rigida, e si allontanò, lasciandolo solo nel corridoio.

CAPITOLO 17

Avevano bisogno di informazioni. Quanto sapeva quella Lisa McDonald? Chi aveva visto? La paura cresceva, e il loro capo sapeva che la paura era una debolezza che generava errori.

C'era chi mormorava più su Clare Kimball che sulla vittima che era loro sfuggita. Clare aveva interferito salvando la donna scelta per il sacrificio. Clare non aveva , capito o aveva ignorato l'avvertimento lasciato sulla sua porta. Clare che, da bambina, aveva violato il santuario del cerchio e visto più di quanto una mente infantile poteva sopportare di ricordare. Clare, che aveva creato un'immagine del Padrone, col metallo e col fuoco.

Qualcuno parlava in suo favore, altri contro. Ma la decisione era già stata presa. Il tempo di sorvegliare e avvertire era quasi finito. Il tempo di agire si avvicinava.

Alcuni uomini avrebbero provato con le rose, ma Cam immaginava che i cliché non avrebbero funzionato, con Clare. Gli ci era voluto parecchio tempo anche solo per decidere di fare qualcosa. Era una questione d'orgoglio.

Ma essere depresso induceva un uomo a prendere a calci l'orgoglio e mendicare. Gli riusciva sempre più difficile tentare di convincersi che quello che succedeva in città fosse dovuto a un'influenza esterna. Eppure, quando attraversava Emmittsboro, a piedi o in macchina, l'idea che in città si nascondesse un assassino, o peggio, sembrava fantasiosa.

Ma Lisa McDonald era reale, ed era il suo primo indizio solido. E aveva il rapporto del laboratorio. Non tutto il sangue che Lisa aveva sui vestiti era suo. Sotto le unghie si erano trovate tracce di pelle - maschio, razza bianca - e fibre di cotone nero.

Con Bud e Mick, Cam aveva passato al pettine la parte orientale dei Dopper Woods, e avevano trovato le tracce di sangue, i segni della lotta e dell'inseguimento. Sarebbero stati necessari altri esami di laboratorio, e questo significava chiedere al sindaco di stanziare un fondo d'emergenza.

Aveva bisogno di un paio d'ore in cui non pensare alle indagini e alle procedure, in cui dimenticare che doveva tornare all'ospedale a interrogare Lisa.

Clare stava lavorando. Vide la luce accesa in garage, benché non fosse ancora il crepuscolo. Era passato davanti a casa sua diverse volte, nell'ultimo paio di giorni, e l'aveva vista china sul tavolo da lavoro. Ma stavolta entrò nel vialetto.

C'era Alice con lei e le due donne stavano chiacchierando.

«Muoviti, cammina. Viene meglio se ti muovi.»

«Credevo che una persona dovesse rimanere immobile quando posa» osservò Alice. «Sarà una di quelle cose moderne in cui nessuno capirà che sono io?»

«Io saprò che sei tu.» Pazientemente, Clare modellò e accarezzò la creta. «Voglio una forma molto fluida. Quando avrò finito, la fonderò nel bronzo.»

Alice guardò sopra la spalla di Clare. «Ciao, Cam.»

«Ti fai immortalare, Alice?»

«Così sembra» rise lei.

Non fidandosi troppo delle sue mani, Clare le sollevò dalla creta.

«Posso fare qualcosa per te, sceriffo?»

Fredda e sfuggente come un cubetto di ghiaccio, pensò lui, e inarcò un sopracciglio.

«Forse.» La prese per un braccio. «Vieni.»

«Che cosa diavolo credi di fare? Sto lavorando.» Clare lo respinse con una mano sporca di creta mentre lui la trascinava giù per il vialetto, sotto gli occhi sbalorditi di Alice. «Senti, Rafferty, non sono tenuta a tollerare questa... brutalità della polizia.»

«Non essere così suscettibile, Grissino.» Cam la spinse verso il furgone di Bud. «Ti ho portato un regalo.»

Il nodo. Anche più spettacolare di come lo ricordava.

«Oh, Dio.» Prima ancora che lui potesse aiutarla, Clare era già balzata sul furgone. Accarezzò il legno, reverente.

«É bellissimo» mormorò.

«É un pezzo di legno» osservò Alice dall'altro lato del furgone, chiaramente delusa.

«É un mistero» la contraddisse Clare. «É una sfida. É un dono.» Rise dell'espressione di Alice. «Aspetta che lo veda Angie.» Sempre accarezzando il legno, lanciò una cauta occhiata a Cam. Lui si limitò a guardarla, con le mani appoggiate al bordo del cassone. «Questo è un colpo basso, Rafferty.»

«A mali estremi, estremi rimedi. Ho pensato che se ti portavo questo, saresti stata costretta a rivolgermi la parola.»

Le tese le mani. «Vuoi che ti aiuti a scendere?»

«Ce la faccio.»

Ma quando fece per saltare giù, lui le mise le mani attorno alla vita. La depose a terra, e aspettò la reazione.

«É meglio che tu stia indietro, o ti sporcherò la camicia di creta.»

Maledizione, quel semplice contatto non avrebbe dovuto toglierle il respiro!

«Me l'hai già sporcata.» Cam si avvicinò. «Come te la sei passata?»

«Bene.» Il cuore di Clare batteva forte, troppo forte, contro il suo.

Alice si schiarì la gola. «Credo che sia ora che io vada.»

«No!» Clare si sottrasse alle braccia di Cam. «Voglio dire, contavo di continuare per un'altra ora, se non sei stanca.»

«Non sono stanca. Ma in una città così piccola non conviene mettersi contro lo sceriffo» scherzò Alice.

«Questo si chiama avere le idee chiare» affermò Cam, prendendo Clare per un braccio. «Perché non entriamo in casa e facciamo due chiacchiere?»

Lei stava cercando di decidere se ridere o mandarlo al diavolo quando una macchina entrò nel vialetto.

«Ehi!» Un uomo sporse la testa dal tettuccio apribile. «Si può avere una camera per la notte?»

«Blair!»

Clare corse a gettare le braccia al collo a suo fratello quasi prima che scendesse dalla macchina. Lui diede un'occhiata alle sue mani e indietreggiò.

«Non toccarmi!»

«Che ci fai qui?»

«Avevo voglia di vedere una parata.» Blair prese una borsa da viaggio dal sedile posteriore. «Ciao, Cam. Sei qui in visita, o per arrestare Clare?»

Mettere Clare agli arresti domiciliari non sembrava una cattiva idea. Cam sorrise e gli tese la mano.

«Sto solo facendo una consegna.» Passò un dito sul risvolto di Blair. «Bel vestito.»

«Ho lavorato fino a tardi, perciò non ho avuto il tempo di cambiarmi. Alice, è un piacere rivederti.»

«Ciao, Blair.» Lei arrossì. «Clare non mi ha detto che dovevi arrivare.»

«Non lo sapeva.» Blair tirò i capelli alla sorella. «E allora, come te la passi?»

Clare lanciò un'occhiata a Cam. «Credo che si possa dire che ho avuto un periodo movimentato. Angie e Jean Paul sono qui.»

«Qui? A Emmittsboro?»

«Da quasi una settimana. E comincia a piacergli. Senti, perché non andiamo dentro a bere qualcosa?»

«Ti seguo.»

Cam mise una mano sulla spalla di Blair. «Non mi daresti una mano con questo regalo, prima?»

«Un regalo? Ma certo.» Blair posò la borsa vicino al furgone e guardò dentro. «É un pezzo di legno.»

«Già» concesse Cam.

«Un grosso pezzo di legno.» Blair lo guardò male.

«Questo completo è al cinquanta per cento di seta.»

Cam sogghignò e saltò sul furgone. «Non fare il difficile, Kimball.»

«Va' al diavolo.» Anche Blair saltò su. «A che serve questo coso?»

«É un'offerta di pace per Clare.»

«Oh?»

«É una lunga storia. Ecco, scendo prima io. Tienilo stretto, okay?» Cam brontolò, quando Blair quasi gli lasciò cadere il nodo sui piedi. «É una storia che potrebbe interessarti» continuò.

«Rafferty, le storie sono la mia vita.»

«Perché non passi nel mio ufficio domani, dopo la parata?»

«Okay. C'è qualcosa che devo sapere subito?»

«Vado a letto con tua sorella.» Gli occhi di Cam incontrarono quelli sbalorditi di Blair al di sopra del legno che stavano trasportando. «Ho pensato che era meglio chiarire subito questo punto.»

«Gesù, Cam, che cosa ti aspetti che dica?»

«Immagino che congratulazioni sarebbe un po' troppo. Posiamolo qui.» Deposero il nodo vicino al garage e Blair si spolverò il vestito. «Vuoi prendermi a pugni?»

«Ci stavo pensando.»

«Prima che tu decida, è meglio che ti dica una cosa che non sono ancora riuscito a dire a lei. Sono innamorato di Clare.»

Blair gli lanciò una lunga occhiata, sprofondando le mani nelle tasche. «Bene.»

«Ho sempre detto che sai scegliere le parole.»

Blair si passò una mano fra i capelli e sospirò. «Forse dovremmo entrare e bere

qualcosa.»

«Va' tu.» Cam guardò in direzione della casa. «Lei non è ancora pronta per me.» Si avvicinò al furgone, ma si fermò quando Blair lo chiamò.

«Cam... Clare non è Sarah Hewitt.»

Lui aprì la portiera con un colpo secco. «Nessuno lo sa meglio di me.»

Ma era proprio da Sarah che doveva andare.

La taverna di Clyde era tranquilla, per essere un venerdì sera. La gente era nervosa. Le donne pretendevano che i mariti rimanessero a casa, fine settimana o no. Se una donna non era al sicuro camminando per strada, non lo era neppure in casa sua.

C'erano solo pochi clienti abituali. Cam studiò i visi familiari, avvicinandosi al banco.

«Serata morta» disse a Clyde.

Il barista lo guardò male. «Sei venuto per dirmelo, o vuoi da bere?»

«Dammi una birra.»

Il juke-box era spento, e si sentivano cozzare le palle da biliardo, nel retro. Cam prese posto al banco vicino a Less Gladhill, che finì la sua birra e ne ordinò un'altra.

«Vai a casa a piedi?» si informò Cam.

«Reggo una birra.»

«Così sono due.»

«E allora andrò a piedi, maledizione! É una vergogna che un uomo non possa godersi una birra in pace.»

«Giornata dura?» Cam guardò la benda avvolta attorno alla mano destra di Less. «Ti sei fatto male?»

L'altro si aspettava la domanda e si era preparato la risposta.

«Mi sono scottato con un maledetto collettore.»

A Cam non piaceva pensare che l'indomani avrebbe controllato la storia di Less.

L'uomo finì la birra e sospirò. «Non si può neppure fare un giro a poker, stasera. Sono tutti tappati in casa, accidenti a loro. Questa storia ha rovinato tutto.»

«Non posso darti torto.»

«Quella donna all'ospedale, ti ha detto qualcosa di utile?»

«Se comincio a spifferare quello che mi ha detto un testimone, finisco licenziato.» Cam bevve un sorso. Stava studiando Less come un poliziotto, ed entrambi lo sapevano.

«Quello che posso dirti è che ho sbattuto contro una quantità di muri. Ma a volte, a forza di sbattere contro un muro, si riesce ad abbatterlo. Vuoi dirmi dov'eri martedì sera fra le dieci e mezzo e le undici?»

«Che diavolo significa?»

«É il mio lavoro.» Cam sollevò il bicchiere. «A volte è più facile svolgerlo davanti a una birra che in ufficio. È routine, Less. Non sei il primo a cui lo chiedo, e non sarai l'ultimo.»

«Non posso dire che mi piaccia.» Less allungò una mano verso una scodella di noccioline e si servì, con la mano sana. Voleva apparire seccato, ma non spaventato.

«Neppure a me, perciò perché non mi rispondi, così potremo tutti e due goderci la nostra birra?»

«Se proprio vuoi saperlo, ero nel garage di Charlie Griffith a riparargli la macchina.»

«Dovrò controllare.»

«E tu controlla. E ora, sceriffo, se non ti dispiace vorrei bere la mia birra in pace.»

Cam prese il suo bicchiere e si diresse verso la stanza sul retro. Gli sbirri perdevano degli amici. Lo sapeva anche troppo bene. Era meglio perderli in quel modo che per colpa di una pallottola.

Sarah stava giocando con Davey Reeder. Davey era stato suo compagno di scuola, si era diplomato più tardi di qualunque altro ragazzo e ora era un carpentiere dalle mani abili e dal cervello non troppo sveglio. Cam sapeva che era uno dei clienti abituali di Sarah, e non avrebbe saputo decidere quale dei due gli faceva più pena.

«Ciao, Davey.»

«Ciao. Vuoi giocarti una birra?»

«L'ultima volta che abbiamo giocato, tu ti sei ubriacato e io sono rimasto senza un soldo.»

Davey rise e mandò due palle in buca con un solo colpo.

Cam rimase a osservare il gioco per qualche minuto, poi disse: «É un mortorio qui, senza il juke-box». Sfilò qualche banconota dal portafogli. «Davey, perché non ti fai dare un po' di moneta e metti su qualche disco? E prenditi un'altra birra, già che ci sei.»

«Sicuro.» Davey se ne andò, tutto contento, e Sarah si appoggiò al biliardo con un gesto languido.

«Be'... fa piacere vederti spendere cinque dollari per restare solo con me.» Gettò indietro i capelli e si passò la lingua sulle labbra. «Vuoi giocare?»

«Ho delle domande, Sarah. E voglio delle risposte.»

«Oh, quel tono ufficiale mi eccita terribilmente.»

«Piantala.» Cam l'afferrò per il braccio. «Che cosa diavolo intendevi, l'altro giorno, dicendo che non conosco questa città?»

Lei gli fece scorrere le dita sull'abbottonatura della camicia.

«Sei stato via molto tempo, tesoro. Le cose cambiano.»

«Mi stai prendendo in giro, Sarah. Non c'entra affatto che io sia stato via.»

Sarah si strinse nelle spalle e fece per voltarsi, ma Cam la trattenne rudemente.

Lei si illuminò. «Avanti. Mi piace giocare duro. Ricordi?»

«Mi hai lanciato un osso a proposito di Parker. Che cosa sai dei motivi per cui se n'è andato?»

Lei fece scivolare una gamba fra le sue. «Che cosa dovrei sapere?»

«Voglio una risposta, Sarah. Succedono cose che non dovrebbero succedere.»

«Il tuo patrigno si fa picchiare a morte. La tua ragazza investe una donna. Che c'entro io?»

«Stavamo parlando di Parker. Rispondimi, maledizione. Perché se n'è andato?»

«Era stufo di questa città, immagino. Perché dovrei saperlo?»

«Tu lo sai, e sei stata sul punto di dirmelo. Veniva a trovarti di sopra?» Cam l'afferrò per i capelli. «Veniva di sopra per venti dollari a botta?»

«E se così fosse?» Sarah gli diede una spinta. «A te che cosa importa?»

«Parlava con te... dopo? Ti raccontava qualcosa?»

«Forse.» Sarah tirò fuori una sigaretta. Quando strofinò il fiammifero, le tremavano le mani. «Gli uomini confidano ogni genere di cose alle donne come me... come le confidano al medico o al prete.» Rise, soffiando una boccata di fumo. «C'è niente che tu vuoi... dirmi?»

«Dopo aver vissuto quasi sessant'anni in questa città, di cui venticinque come sceriffo, Parker fa le valigie e se ne va. Perché?»

«Perché quella strega di sua moglie voleva trasferirsi a Fort Lauderdale.»

«Non è a Fort Lauderdale. Non sono riuscito a trovarlo da nessuna parte.»

«Parker è storia vecchia.» Sarah prese la birra di Cam e bevve. «Non hai abbastanza preoccupazioni? Hai ancora per le mani un caso di omicidio, no? O pensi di lasciar perdere?»

«Che cosa sai?» sibilò lui. «Chi ti ha detto cose che non avrebbe dovuto dire, di sopra, a letto?»

«So una quantità di cose.» Sarah posò il bicchiere.

«So chi ha problemi con la banca, chi evade le tasse, e chi lo fa con la moglie non più di una volta alla settimana.»

Aspirò una boccata dalla sigaretta. «E so che stai seccando un mucchio di gente facendo domande mentre dovresti essere nei boschi a cercare uno psicopatico sotto i sassi. Non c'è niente che io possa dirti, Cam.»

«Niente che tu voglia dirmi.»

«Avrei potuto, una volta.» Sarah prese la stecca e lo colpì leggermente. «Avrei fatto molto per te, una volta.

Avrei potuto renderti tutto facile. Ma una donna come me pensa prima di tutto a se stessa, e tu sei messo male.

Un omicidio, un'aggressione, bestiame sgozzato... e tutto da quando sei tornato in città.»

Cam si chinò su di lei. «Prova a pensare a questo. Se sai qualcosa che non dovresti, potrei essere la tua migliore opportunità.»

«Io sono la mia migliore opportunità» lo corresse lei.

Gli voltò le spalle e si allungò di nuovo sul tavolo, lanciandogli un'ultima occhiata. «Ho sentito che anche tua madre se ne va. Chissà perché?» Colpì una biglia, che cozzò contro le altre, sparpagliandole.

Alla luce della lampada accanto al letto, Clare sfogliava i libri di suo padre. Non era la prima volta. Nelle ultime notti, li aveva letti e riletti, cercando di capire la connessione che avevano con il padre che aveva conosciuto e adorato. Cercando di capire.

Ne aveva trovati sei, in soffitta. Sei libri che trattavano di quello che Jean Paul aveva chiamato il sentiero della mano sinistra. Sei libri che spiegavano, e perfino celebravano, la grandezza del satanismo.

Quello che la spaventava di più era che non erano il delirio di qualche pazzo ignorante. Erano scritti bene, in modo persuasivo e pubblicati da editori di tutto rispetto.

Come artista, lei considerava la libertà di espressione alla stessa stregua della libertà di respirare. Eppure, ogni volta che apriva uno di quei libri, si sentiva sporca. Ogni volta che leggeva una pagina, soffriva. E tuttavia continuava a leggere, come

doveva aver fatto suo padre, nel segreto, nella vergogna e nel dolore.

Jack Kimball era stato un uomo dalla mente aperta, assetato di conoscenza, sempre pronto a mettere in discussione lo statu quo, sempre affascinato dalla sfida, dalle strade meno battute. Forse si era interessato ai culti satanici allo stesso modo in cui si era interessato alla politica, all'arte, al giardinaggio. Clare desiderava disperatamente di poterlo credere.

Allevato come fervente cattolico, aveva spesso raccontato a lei e Blair le asfissianti pratiche religiose a cui i suoi genitori lo costringevano, e com'erano rimasti delusi quando si era rifiutato di farsi prete. Prima ancora di sposarsi, Jack si era estraniato completamente dalla chiesa.

Solo per tornarci, pensò ora Clare, quasi con lo stesso fanatismo dei suoi genitori, una decina d'anni dopo. E, dopo qualche altro anno, si era dato al bere.

Perché?

La risposta era da qualche parte nei libri sparpagliati sul letto?

Clare non voleva crederlo. Rifiutava di crederlo. Il padre che aveva conosciuto era un uomo solido, ambizioso, affettuoso. Come poteva un uomo che si preoccupava di un rosaio ammalato unirsi a una setta che sacrificava animali, che spargeva sangue innocente?

Era inconcepibile.

Eppure, c'era il sogno, il sogno che la perseguitava fin dalla fanciullezza. Non doveva fare altro che chiudere gli occhi per vedere suo padre, nudo, con gli occhi vacui, che danzava attorno al fuoco con le dita grondanti di sangue.

Era simbolico, si disse Clare, raccogliendo in fretta i libri.

Il dottor Janowski le aveva detto e ripetuto che lei non aveva mai accettato la morte di suo padre. Il sogno era semplicemente il ricordo dell'orrore, del dolore, del terrore provato nel perderlo.

Ma quando, spenta la luce, rimase distesa insonne nel buio, riconobbe che quel sogno era cominciato molto prima della morte di suo padre.

CAPITOLO 18

Prima delle dieci del mattino Emmittsboro era già in fermento.

Le strade erano affollate, i bambini si rincorrevano, le bancarelle vendevano limonata, hot-dogs, palloncini.

I più anziani, o i più saggi, avevano già sistemato le loro sedie pieghevoli lungo i marciapiedi. I fortunati che vivevano in Main Street, e i loro amici, erano seduti all'ombra sotto i rispettivi portici dipinti di fresco, sorseggiando bibite e spettegolando. Nei cortili posteriori i picnic erano già pronti. Le tovaglie di carta a colori vivaci si agitavano alla brezza, i grill erano stati lucidati e meloni e birra erano in frigorifero.

Qua e là si parlava dell'aggressione a Lisa McDonald, che aveva relegato in secondo piano l'assassinio di Biff Stokey. Gli allevatori erano preoccupati per l'uccisione dei vitelli di Dopper. Ma, quasi per tacito accordo, la maggioranza dei cittadini di Emmittsboro aveva deciso, per quel giorno, di dimenticare le tensioni e di festeggiare.

Ma ce n'erano dodici, mimetizzati fra la folla, che costituivano un gruppo a parte. Presto avrebbero celebrato il loro rito, nel profondo dei boschi. E il segreto serbato dai pochi eletti avrebbe continuato a celarsi nell'oscurità.

Nella tribuna d'onore, Min Atherthon si pavoneggiava in un abito nuovo, stampato a grandi iris viola. Accanto a lei c'era suo marito, circondato dai membri del consiglio comunale. Min era compiaciuta del suo aspetto, serio ed elegante. James non era stato troppo convinto dell'opportunità di indossare una cravatta rossa, ma lei aveva insistito che sarebbe stata benissimo nel servizio girato dalla stazione televisiva locale di Hagerstown.

Min si considerava la moglie perfetta per un uomo politico.

E godeva del potere che una donna poteva esercitare in segreto. Forniva al marito le informazioni che raccoglieva al salone di bellezza, al mercato, alle vendite di beneficenza. Spesso James le diceva che era meglio informata della CIA. Ma, dopotutto, era suo dovere, come moglie del sindaco, sapere tutto quello che c'era da sapere in città.

Scrutò la folla rumorosa con occhi avidi. Peggy Knight comprava lo zucchero filato per i suoi tre marmocchi.

Mitzi Hawbaker aveva in braccio il più piccolo, e stava baciando suo marito in modo indecente, proprio in mezzo alla strada. Min si voltò dall'altra parte, disgustata non solo dal bacio, ma anche dai bambini. Guardarli le faceva sentire un vuoto dentro. Non era giusto che tutte quelle puttanelle mettessero al mondo bambini come tante gatte, anno dopo anno. E che il suo grembo dovesse essere arido e sterile.

Le odiava, tutte, per la loro spensierata fertilità.

«Vuoi bere qualcosa di fresco, Min?»

Atherthon le mise una mano sulla spalla, e lei la coprì un momento, con la sua... il che era tutto l'affetto che una moglie perbene doveva manifestare in pubblico... e sorrise.

«Mi farebbe piacere.»

James l’amava, pensò. Ed era tutta la famiglia di cui aveva bisogno.

Con qualche aiuto da parte di uno dei consiglieri comunali, Gladys Finch si arrampicò sulla tribuna, nella sua veste di presidente della Società Storica.

«Bella giornata» commentò, rivolta a Min. «Ricordi come pioveva l’anno scorso?»

Le due donne si scambiarono commenti sul tempo e pettegolezzi freschi per qualche minuto, fino a quando Atherthon tornò con un bicchiere di limonata.

«Grazie, James. Stavo giusto indicando Blair Kimball a Gladys. Non è bello che sia venuto per la parata?»

«Oh, sì, certo. Come stai, Gladys?» Il sindaco si tolse gli occhiali e pulì le lenti. «É meglio sbrigarci con i discorsi, in modo che la gente possa avere la sua parata.»

Si avvicinò al microfono, vi batté qualche colpetto per assicurarsi che funzionasse e cominciò. Parlò dei valorosi caduti, del flagello della guerra e dell’onore di Dio e della patria. E fra la folla c’erano quelli che sorridevano in segreto, fra le grida e gli applausi. Per i caduti eletti, pensavano, per il flagello della vendetta, per l’onore del Padrone.

Ernie non ascoltava affatto. Ne aveva già abbastanza di sentire Atherthon a scuola. Invece, si fece strada a poco a poco fra la folla, fissando Clare.

Era sorvegliato, come lo era stato costantemente, attentamente negli ultimi giorni. Era stato accettato. La sua anima era pronta per essere presa.

«Dicono che la banda della nostra scuola avrà il primo premio, quest’anno» spiegò Clare ai suoi amici.

«Ci sono le majorette?» si informò Jean Paul.

«Dozzine» gli assicurò Blair. «E anche le ragazze ponpon... Oh, Annie, buongiorno!»

Annie la pazza sorrise da un orecchio all’altro. Quello della parata era il suo giorno preferito, anche meglio di Natale e di Pasqua. Aveva già in mano il suo zucchero filato.

«Ti conosco» disse a Blair. «Venivi a giocare a baseball giù al campo.» Si rivolse a Clare. «Conosco anche te.»

«Mi fa piacere rivederti, Annie. Ci sono già delle rose fiorite» disse lei, ricordando che spesso suo padre offriva un fiore alla donna.

«Le rose sono le mie preferite.» Annie fissò Clare e vide Jack Kimball nei suoi occhi, nel suo sorriso. «Mi dispiace che tuo padre sia morto» aggiunse, come se fosse appena accaduto.

«Grazie.»

Annie sorrise, compiaciuta di aver detto la cosa giusta.

Poi guardò Angie. «Conosco anche te. Sei la donna di colore che abita con Clare.»

«La mia amica Angie e suo marito Jean Paul» li presentò Clare. «Vivono a New York.»

«Oh» si limitò a commentare Annie. Poi adocchiò il girocollo d’oro di Angie. «É bello. A me piacciono le cose belle. Dove lo hai trovato?»

«Io... ecco...» Un po’ a disagio, Angie toccò la collana. «A New York.»

«Anch’io trovo delle belle cose, qui.»

Annie tese il braccio tintinnante di braccialetti. Per soccorrere Angie, Clare prese

la mano appiccicosa di zucchero e ammirò i gioielli.

«Sono molto carini» commentò, passando un dito sul braccialetto d'argento su cui era inciso Carly. Un vago ricordo si agitò nella sua mente.

«Quello è il mio preferito.» Annie sorrise. «A-n-n-i-e. Lo metto tutti i giorni.»

«É bello.»

«Okay, gente, sta arrivando la Regina del Raccolto» annunciò Blair.

«Voglio vederla!» strillò Annie. Si intrufolò fra la folla, e Clare fu distratta dagli applausi e dalle grida degli spettatori.

Le macchine scoperte sfilarono lentamente, fra entusiastiche acclamazioni. La gente si sollevava sulla punta dei piedi, prendeva i bambini più piccoli sulle spalle. Nell'aria si spargeva il profumo degli hot-dogs. In lontananza, Clare sentì il primo rullo di tamburi, e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Ragazze in uniformi rutilanti roteavano i loro bastoni.

Il sole faceva scintillare gli ottoni. La gioventù di Emmittsboro marciava davanti agli occhi dei coetanei, dei genitori, dei nonni, degli insegnanti, come accadeva da generazioni. Erano la linfa vitale della città. I vecchi li guardavano, consapevoli.

Angie passò un braccio attorno alla vita di suo marito.

Si era aspettata di annoiarsi, e invece era commossa. Clare aveva ragione, pensò. Era una buona parata. Era una buona città. Si voltò per dirglielo, ma si bloccò quando vide Ernie proprio alle spalle di Clare.

Giocherellava con il ciondolo. E c'era qualcosa nei suoi occhi... qualcosa di troppo adulto, che la turbò profondamente.

Ebbe la fuggevole, infantile impressione che stesse per sorridere e mostrare le zanne, giusto prima di affondarle nel collo di Clare.

Istintivamente, mise un braccio attorno alle spalle dell'amica e la spostò di qualche centimetro. La folla rumoreggiò al passaggio della banda della Scuola Superiore di Emmittsboro. Ernie alzò gli occhi, li fissò su Angie e sorrise.

Anche se lei vide solo dei normali, regolari denti bianchi, la sensazione di malvagità rimase.

Ci vollero gli sforzi combinati di Cam e dei suoi due aiutanti per rimettere ordine nel traffico, dopo la fine della parata. Quando la colonna di auto si fu diradata, Cam lasciò l'incrocio e, appena salito sul marciapiede, fu salutato da un applauso.

«Bel lavoro, agente» sogghignò Blair. «Sai, ho qualche difficoltà a collegare il bel tipo che incatenava il paraurti di Parker ai pali del telefono con quella stella di latta.»

«Al Posi sanno che una volta hai messo una puzzola nello spogliatoio delle ragazze e ti sei appostato fuori con una Polaroid?»

«Sicuro, è nel mio curriculum. Prendiamo un caffè da Martha's»

«Scegliamo di vivere pericolosamente e tentiamo il veleno dell'ufficio.» Cam si incamminò, con un sorriso. «E così, Clare ti ha parlato di me?»

«No, a meno che tu non tenga conto che mi ha chiesto se tu mi hai parlato di lei.»

«Che cosa le hai detto?»

«Gesù, mi sembra di essere tornato alla Scuola Superiore.»

Cam aprì la porta dell'ufficio. «Lo dici a me?» Andò alla caffettiera elettrica e accese la piastra.

Blair storse la bocca. «Posso avere prima un'antitetanica?»

«Codardo» ribatté Cam, prendendo le tazze.

«Ho saputo di Biff.» Blair fece una pausa, mentre Cam accendeva una sigaretta. «Brutta faccenda.»

«Conduceva una brutta vita.» Cam vide Blair sollevare un sopracciglio e si strinse nelle spalle. «Non ho bisogno che mi fosse simpatico per trovare il suo assassino. È il mio lavoro. Mia madre ha venduto la fattoria» aggiunse.

Non era stato capace di dire a nessuno quanto gli aveva fatto male. Ma a Blair non c'era bisogno di dirlo. Lo sapeva da solo. «Sono andato a trovarla un paio di giorni fa. Non mi ha neppure fatto entrare in casa.»

«Mi dispiace, Cam.»

«Sai, mi dicevo che ero tornato qui per badare a lei.

Era una bugia, ma non del tutto. Immagino di aver perso tempo.»

«Se non ti trovi bene qui, il Dipartimento di polizia di Washington ti riprenderebbe in un momento.»

«Non posso tornare indietro.»

Cam versò il caffè e Blair guardò distrattamente la bacheca degli avvisi.

«Che cosa puoi dirmi dell'incidente di Clare?»

«Che Lisa McDonald è stata maledettamente fortunata che Grissino passasse da quelle parti.»

Cam tese la tazza a Blair e si mise a sedere, poi gli raccontò quello che sapeva nel modo secco e conciso dei poliziotti e dei giornalisti. Quando ebbe finito, Blair aveva bevuto metà del caffè senza sentirne il sapore.

«Gesù, se Clare non fosse ripartita subito, potevano entrambe...»

«Ci ho pensato.» Anche troppo spesso, e fin troppo chiaramente. «Sono solo contento che non ci abbia pensato lei. In città, la gente chiude le porte a chiave e carica i fucili.»

«Lisa non ha visto in faccia il suo aggressore?»

«Se l'ha visto, non lo ricorda.»

«Pensi che sia uno di qui?»

«Devo pensare che sia uno di qui.» Cam bevve un sorso di caffè, fece una smorfia, poi raccontò a Blair tutto quello che era accaduto da quando aveva scoperto la tomba violata, un mese prima.

Lui si alzò e andò a riempirsi di nuovo la tazza. «Cose come queste non accadono in una città come Emmittsboro.»

«No, a meno che non ci sia qualcosa a innescarle.»

Cam bevve un sorso, senza guardare Blair. «Quando ero nella polizia a Washington, trovammo dei cani. Tre grossi dobermann. Erano stati mutilati quasi nello stesso modo dei vitelli di Dopper. Trovammo anche altre cose.

Candele nere, pentacoli dipinti sugli alberi, il tutto entro un cerchio di circa tre metri di diametro.»

«Satanismo?» Blair era sul punto di ridere, ma vide che Cam era molto serio. Lentamente, si rimise a sedere.

«Non qui, Cam.»

«Sai che la terra delle tombe viene usata nei riti satanici? Mi sono informato. Ed è anche meglio se proviene dalla tomba di un bambino. Non c'erano altri segni di

vandalismo nel cimitero. E la terra era stata portata via. Perché?»

«Una bravata di ragazzi.» Ma gli istinti giornalistici di Blair ribollivano.

«Forse. Ma non sono stati dei ragazzi a picchiare a morte Biff, né a mutilare quei vitelli. Chiunque sia stato, ha prelevato i cuori e li ha portati con sé.»

«Dio mio.» Blair mise da parte la tazza. «Hai detto a qualcun altro su che cosa stai lavorando?»

«No. Al momento, sto solo pensando ad alta voce.»

Cam si chinò in avanti. «Ma Lisa ha detto che l'uomo che l'ha aggredita stava salmodiando. All'inizio aveva detto cantando, ma poi si è corretta. Ha detto che sembrava latino. Tu hai contatti nei giornali, Blair, conosci gente che sa su questi culti più di quanto io possa scovare in biblioteca.»

«Vedrò che cosa posso scoprire.» Blair si alzò, a disagio.

Se non fossero stati a Emmittsboro, avrebbe sposato la teoria di Cam. Come giornalista, sapeva come si andavano diffondendo i culti satanici, specie nelle città e nei college. «Pensi che dei ragazzi abbiano voluto fare degli esperimenti e siano andati troppo oltre?»

«Non lo so. Quello che so, è che di solito le droghe vanno di pari passo con questo genere di cose, ma non se ne vedono molte da queste parti. Ne circolavano di più quando eravamo noi alla scuola superiore.»

«Forse si tratta di un vagabondo, un isolato.»

«C'è voluta più di una persona per fare quello che hanno fatto a Biff.» Cam accese un'altra sigaretta. «E non credo affatto che si tratti solo di ragazzini esaltati. È gente che sguazza nella violenza.»

«E io che credevo di essere venuto a casa per un bel fine settimana rilassante.»

«Mi dispiace. Senti, ti sarei grato se non parlassi di tutto questo a Clare.»

«C'è qualche ragione particolare?»

«Ufficialmente, è la mia sola testimone sul caso McDonald, e non voglio influenzare la sua memoria. Personalmente, non voglio che sia più turbata di quello che è già.»

Blair tamburellò sulla tazza, riflettendo. «Stamattina ha passato venti minuti esaminando ogni centimetro di quel nodo.»

Il viso di Cam si rischiarò.

«Davvero?»

«E pensare al denaro che ho sprecato in fiori e gioielli ogni volta che ho corteggiato una donna!»

«Non hai mai avuto il mio fascino, Kimball. Che ne diresti di mettere una buona parola per me?»

«Non mi risulta che tu abbia mai avuto bisogno di qualcuno che parlasse per te.»

«Non è mai stato così importante, prima.»

«Sei davvero serio, a proposito di Clare?»

«Mortalmente serio. Gesù, non sono mai stato così male.»

«Sai, quel suo ex marito, era un poco di buono. Voleva che facesse vita di società e si dedicasse alla decorazione.»

«Lo odio già.» Cam pensò che poteva sapere da Blair quello che non aveva osato chiedere a Clare. «Perché l'ha sposato?»

«Perché si era convinta che era innamorata e che era ora di mettere su famiglia. Poi saltò fuori che a lui non interessava affatto una famiglia. Prima che fosse tutto finito, l'aveva persuasa che quello che era andato storto era solo colpa sua. Lei ci ha creduto. E ne porta ancora le cicatrici.»

«L'avevo immaginato.» Cam quasi sorrise. «Intendi chiedermi se le mie intenzioni sono onorevoli?»

«Va' al diavolo, Rafferty.»

«Al momento, preferirei andare da Clare e ragionare con lei.»

Blair rifletté un momento. «Quando smonti dal servizio?»

«In una piccola città, non si smonta mai. C'è sempre da bloccare qualche bambino sullo skateboard o da sedare una lite per una partita a scacchi nel parco.»

«Puoi fare un giro nel parco anche partendo da casa nostra. Perché non mi dai un passaggio e magari ti fermi a mangiare un po' di pollo alla griglia?»

«É una vera proposta da buon vicino» sorrise Cam.

Non era turbata dalla sua presenza, pensò Clare. Non era arrabbiata con lui. Neanche un po'. Stava solo cercando di prendere le distanze, di cambiare prospettiva. Si era lasciata prendere la mano troppo in fretta. La dimostrazione era che non avevano fatto che azzuffarsi, dopo l'incidente.

Rob le aveva sempre detto che lei giocava sporco, in una lite, tirando fuori argomenti illogici e vecchi rancori, o chiudendosi in un silenzio gelido. Naturalmente, a lei i suoi argomenti erano sempre apparsi logici...

Ecco che ci era ricascata, si disse, pungendo il pollo con il forchettone. Rob era storia vecchia, e se non la smetteva di portarsi appresso quel fardello, sarebbe tornata sul divano del dottor Janowski.

Cam, invece, era storia nuova, decise. Non le era piaciuto che la interrogasse come uno sbirro un momento, e che la coccolasse come un amante premuroso il momento dopo. E glielo avrebbe detto, a suo tempo. Per ora, voleva solo un po' di tempo per riflettere. Ma lui era ricomparso.

Prima con il nodo, che sapeva benissimo che l'avrebbe ammorbidita. Poi oggi, al seguito di Blair, mettendo in mostra il suo splendido corpo in jeans aderenti e camicia con le maniche rimboccate.

Clare voltò il pollo e si costrinse a non alzare gli occhi al suono delle risate e al tintinnio dei ferri di cavallo che gli uomini lanciavano in cortile.

«Ha dei muscoli splendidi» commentò Angie, offrendo a Clare un bicchiere di vino. «Hai intenzione di lasciartelo sfuggire?»

«Mi sto solo prendendo del tempo per riflettere» ribatté lei. «Guarda, il povero Bud fa gli occhi dolci ad Alice, e lei li fa a Blair.»

«Tu su chi scommetti?»

«Su Bud. Lui è qui sul posto. Blair non sarà mai altro che un turista a Emmittsboro.»

«E tu?»

Clare non rispose subito. Chiazze di sole e ombra giocavano nel patio. La radio trasmetteva vecchie canzoni dei tempi dolci e felici, quando non doveva prendere decisioni né pensare al futuro.

«Hai visto la scultura a cui lavoravo ieri sera?»

«Mi ha fatto pensare a una donna distesa su un altare per essere sacrificata.»

«Mi fa quasi paura scoprire com'è facile lavorare qui. Come mi sento spinta a concretizzare quello che ho in testa. Ho sempre pensato di essere fatta per New York.»

Clare guardò l'amica. «Ora non ne sono più tanto sicura.»

«A causa del lavoro, o di quegli splendidi muscoli laggiù?»

«Credo che dovrò scoprirlo.»

«Quando si mangia?» chiese Blair in quel momento.

«Sono stufo di essere battuto da due poliziotti di campagna. Jean Paul crede di giocare a bocce!»

«Te lo dirò quando voi ragazzi avrete sgranato quel mais.»

Gli uomini si lamentarono, ma ubbidirono. Quando tutti furono seduti al vecchio tavolo da picnic sulla terrazza, l'atmosfera era allegra. Non si parlò di omicidi e indagini, ma della gara di lancio dei ferri di cavallo. Bud si era piazzato vicino ad Alice e stava quasi riuscendo a farle dimenticare Blair. A poco a poco il pomeriggio sfumò in una dorata sera primaverile.

Cam manovrò in modo che Alice prendesse il suo posto nel torneo dei ferri di cavallo, e scivolò in cucina dietro Clare.

«Magnifico pollo, Grissino.»

«Grazie.» Lei tenne la testa dentro il frigorifero, sistemando i piatti degli avanzi.

Cam la prese per il braccio e la tirò fuori. «Non che non apprezzassi la vista, ma mi piace guardarti in faccia quando ti parlo.»

«L'insalata di patate diventa rancida in fretta.»

«Sei terribilmente carina quando fai la massaia. Ferma lì.» Cam piantò le mani sul frigorifero, intrappolandola prima che potesse scivolare via.

«Senti, Cam, ho ospiti...»

«E si stanno divertendo da matti senza il tuo aiuto.»

Dalla finestra, giunse un grido di trionfo di Jean Paul, seguito da una gioviale, ma vivace discussione. «Visto?»

«Mi stai impedendo di muovermi, Rafferty.»

«Così sembra. Okay, sarei più che disposto a scusarmi, se solo mi dicessi per che cosa.»

«Non c'è niente di cui scusarsi.»

«Okay, allora.»

Cam chinò la testa, ma lei gli mise una mano sul petto, duramente, prima che potesse baciarla.

«Questa non è una soluzione.»

«E va bene. Dimmi la tua, allora.»

«Ti sei comportato come uno sbirro. Interrogatori, esami del sangue, verbali. E poi, con un giro di valzer, ti sei trasformato nell'innamorato premuroso, tenendomi la mano e portandomi del tè.»

«Be', questo è un grosso problema, perché sono sia l'uno che l'altro.» Cam le mise una mano sotto il mento, «E intendo continuare a esserlo.»

Clare provò un fremito di eccitazione, ma era anche seccata. «C'è un'altra cosa. Ho l'impressione che tutto il nostro rapporto si sia sviluppato secondo un tuo

progetto. Vuoi muoverti?»

Lui si spostò. Dopotutto, Clare gli parlava, ora, e non credeva che avrebbe smesso finché non avesse sputato fuori tutto quanto.

«Mi dichiaro colpevole. Volevo portarti a letto, e l'ho fatto. Volevo che mi desiderassi, e mi desideri.»

Era difficile contestare quei fatti elementari.

«E così, ora intendi essere ragionevole.»

Lui sorrise. «Pensavo che non ci fosse niente di male a provarci. Se non ti rimetto le mani addosso al più presto, credo che impazzirò.»

Lei frugò in un cassetto in cerca di una sigaretta. «Non mi piace che mi si faccia perdere la testa. Mi rende nervosa.»

«E io che credevo fosse quello che capita a me.»

Clare alzò gli occhi, e vide in quelli di lui qualcosa che le strinse la gola in un nodo di panico. «Non dirlo» mormorò. «Non sono pronta a sentirlo.»

Lui si sforzò di controllarsi. «Se dirti che cosa provo per te ti farà schizzare fuori da quella porta, aspetterò.»

Lei non si tirò indietro quando si avvicinò, quando la prese per mano e l'attirò a sé. Con un sospiro, si rifugiò fra le sue braccia, a occhi chiusi.

«Così va molto meglio» mormorò Cam.

«Sì. Molto meglio.»

«Ascolta. Ricordi questa canzone?» Era una musica lenta, suadente. Cam la indusse a ballare, ed entrambi ricordarono la prima volta in cui avevano fatto l'amore, in quella stessa cucina. «Mi sei mancata, Grissino.»

«Anche tu.» Clare gli allacciò le braccia al collo, e lui le mordicchiò il lobo dell'orecchio. Forse poteva essere semplice, pensò Clare. Bastava lasciarsi andare. «Ho sentito che hai giocato a biliardo con Sarah Hewitt, ieri sera, e ho immaginato come sarebbe stato bucarle gli occhi con le cesoie per la lamiera.»

Cam la scostò per guardarla. Sulle sue labbra c'era un accenno di sorriso malizioso. «Sei una donna pericolosa, con una fantasia rivoltante.»

«Puoi scommetterci. Ho immaginato anche di usare le cesoie su una parte del tutto diversa della tua anatomia. Non ti sarebbe piaciuto.»

Lui la strinse di nuovo a sé. «Sai qual è la pena per minacce a un pubblico ufficiale?»

«No.»

«Vieni con me, e ti farò vedere.»

CAPITOLO 19

Il chiaro di luna illuminava il letto, avvolgeva i loro corpi abbracciati in una luce argentea.

«Avrei dovuto minacciarti parecchi giorni fa» sospirò Clare.

«Vorrei che lo avessi fatto.»

«Avevo paura.»

«Lo so. Anch'io.»

Lei si sollevò per guardare Cam, e sorrise. «Ma ora mi sento molto meglio.»

«Davvero?» Lui l'attirò a sé per baciarla. «Anch'io.»

«Mi piace la tua faccia.» Clare gli tracciò col dito la linea della mascella, degli zigomi, del naso, delle labbra.

«Mi piacerebbe scolpirla. Che ne dici?»

Vagamente imbarazzato, lui si strinse nelle spalle.

«Non so.»

«E anche le mani. E tutto il resto. Hai un corpo splendido. Elegantemente maschio. Fianchi snelli, spalle larghe, pettorali ben disegnati, addominali sodi, eccellenti cosce e polpacci.»

L'imbarazzo si acuì.

«Via, Clare...»

«Stavo già pensando di chiederti di posare nudo prima che diventassimo... intimi.»

«Nudo?» Con una mezza risata, Cam le mise una mano sulla spalla e se l'attirò vicino. «Niente da fare.»

«Saresti magnifico in rame» insistette lei.

«Neanche parlarne.»

Clare sorrise. «Okay, farò gli schizzi a memoria. Forse dovrei prendere qualche misura...» Fece scivolare la mano fra i loro corpi.

«Piantala.»

Lei scoppiò a ridere. «Chi avrebbe mai detto che Cameron Rafferty, il duro custode della legge, fosse timido?»

«Non sono timido. Sono solo... discreto.»

Lei rise di nuovo e si sollevò a sedere, appoggiandosi ai guanciali. Dieci minuti prima avrebbe giurato che non sarebbe mai più riuscita a muoversi, ma ora aveva voglia di ballare. «Potremmo usare un asciugamano. E con la tua stella appuntata, se ti fa sentire meglio.»

«Sto per sculacciarti.»

Con un sospiro soddisfatto, lei si voltò a guardarlo.

«É meglio che ti dica subito che sono ostinata, per quello che riguarda il mio lavoro. Una volta ho dato la caccia a una vagabonda per due settimane per poter disegnare le sue mani. Che c'è da sorridere?»

«Sei carina.»

«Stai cercando di cambiare discorso.»

«Già. Ma tu sei carina. Hai quelle lentiggini sul naso... proprio dello stesso colore

dei tuoi occhi.»

«Okay, puoi ritrarmi, se vuoi. Ma prima io ritrarrò te.»

Lui le lanciò un cuscino. Clare lo afferrò e lo aggiunse alla pila che aveva dietro le spalle.

«Sai, se fossimo a New York vorrei uscire. Andare in qualche locale.» Chiuse gli occhi, sorridendo. «Musica rovente, folla assordante, drink costosi serviti da cameriere sgarbate.»

Lui le prese una mano e giocherellò con le dita. «Ti manca?»

Clare si strinse nelle spalle.

«Non ci ho pensato molto. É scomodo non avere una panetteria proprio di fronte, ma all'emporio vendono delle ottime ciambelle.» Cam studiava le sue dita. Erano affusolate, come lei. «Sei mai stato a New York?»

«Un paio di volte.»

«Ti è piaciuta?»

«Più o meno. Come una visita a un parco di divertimenti troppo affollato e troppo costoso.»

La descrizione la fece sorridere.

«Molto lontana dalla fiera annuale di Emmittsboro.»

«Già, molto lontana. É strano come accadono le cose... Tu e io che torniamo qui e finiamo insieme...» Cam tese una mano e le accarezzò la guancia. «Non voglio che torni a New York, Clare.» Lei aprì gli occhi, allarmata.

«Non dirmi che corro troppo, perché sento che è in gioco tutta la mia vita.»

«Non stavo per dire questo. Il fatto è che non so che cosa dire.»

«Non voglio perderti, e se tu tornassi a New York, non potrei venire con te. Non posso tornare nella polizia.»

«Fai il poliziotto, qui.»

«Già.» Cam si alzò a sedere, cercò una sigaretta. Clare non si sarebbe accontentata di mezze verità o di ultimatum.

Doveva dirle tutto. «Una piccola cittadina tranquilla. O almeno, lo era. Ed era quello che volevo.» Strofinò un fiammifero e fissò la fiamma per un lungo momento, prima di spegnerlo. «Sono tornato qui perché non potevo più fare il poliziotto in città. Non avevo più il coraggio di uscire con qualcuno.»

«Uscire con qualcuno?»

«Con un collega» spiegò lui. «Non ero più sicuro di saper spalleggiare un collega.»

«Perché?» Clare mise una mano sulla sua. «Avevo un collega. Abbiamo lavorato insieme per più di tre anni. Era un buon poliziotto. E un buon amico.»

«Era?» chiese lei. Poi capì. «Mi dispiace. Che cosa è successo?»

«Ho combinato un pasticcio, e lui è morto.»

«Niente è così semplice.» Improvvisamente infreddolita, Clare prese la camicia di Cam e se la infilò. Sapeva che cosa voleva dire tenersi strette le ferite nascoste, chiudersele dentro come un oscuro, segreto tesoro.

«Puoi parlarmene?»

«Devo parlartene.» Ma Cam rimase in silenzio per un momento, ascoltando il canto di un uccello notturno.

«Eravamo fuori a fare certe indagini su un caso, quando ricevemmo una chiamata. Un uomo armato sparava alle macchine posteggiate e alle finestre degli appartamenti. Eravamo solo a pochi isolati di distanza, perciò toccò a noi intervenire. Quando arrivammo, quel tale teneva una donna stretta per il collo, puntandole una pistola alla testa. Lei gridava.» Si interruppe per aspirare una lunga boccata di fumo. Il chiaro di luna si trasformò in un abbagliante sole d'agosto. Caldo soffocante. Puzzo di immondizia.

Vedeva tutto chiaramente. Troppo chiaramente.

Il colore della camicetta della donna, lo sguardo allucinato dell'uomo, lo scintillio dei vetri infranti sul marciapiede. «La trascinò in un edificio abbandonato, pronto per la demolizione. Chiedemmo rinforzi per radio ed entrammo. Jake non ne uscì mai.»

«Oh, Cam.»

«L'uomo la trascinava su per gli scalini. Lei aveva perso una scarpa» continuò lui a bassa voce. «É strano quello che si ricorda... I suoi occhi...» Lo aveva guardato dritto in faccia, con gli occhi scuri pieni di terrore, di speranza e di supplica. «Non gridava più. Piangeva, semplicemente. Salimmo fino al primo pianerottolo.» Le grida, i singhiozzi. I muri cadenti. L'odore di polvere. «Accadde al secondo piano. Un gradino cedette. Io ci finii sino al ginocchio.» La caduta inaspettata, il lampo di dolore e di frustrazione. E di paura. «Jake era tre scalini davanti a me. Tre scalini. Mi tirai fuori da quel maledetto buco... E quel pazzo bastardo sparò alla donna. Io ero carponi, sulle mani e sulle ginocchia, a cercare di alzarmi, e lui le sparò. Lei andò a sbattere contro il muro, come una bambola, e prima ancora che cadesse lui aveva piantato tre pallottole in corpo a Jake. Io sparai. Lo uccisi.» Il grido mentre le pallottole penetravano nella carne, il sangue che fioriva sulla maglietta stracciata. «Lo uccisi» ripeté Cam. «Solo un paio di secondi troppo tardi. Ero ancora in ginocchio, e Jake rotolava lungo quei tre scalini. Se non fossi stato indietro di quei tre scalini, sarebbe ancora vivo.»

«Non puoi saperlo.»

«Certo che posso saperlo. Era il mio compagno, ed è morto perché non ero dietro di lui a spalleggiarlo.»

«É morto perché un maniaco ha ucciso lui e una donna innocente.» Clare circondò con le braccia il suo corpo rigido.

«Forse, se i gradini non fossero stati pericolanti, se fosse caduto lui al posto tuo, se quell'uomo fosse impazzito in un'altra parte della città... forse non sarebbe successo.

Non c'è niente che avresti potuto fare per cambiare le cose.»

«Ho rivissuto la scena nella mente centinaia di volte. Migliaia.» Cam le premette le labbra sul collo, traendo conforto dal sapore, dall'odore della sua pelle. «E non arrivo mai in tempo... Dopo, mi attaccai alla bottiglia.»

Si staccò da lei, perché voleva che lo guardasse. «E ci sarei ancora, se servisse a qualcosa. Riconsegnai distintivo e pistola e tornai qui perché pensavo che non avrei dovuto fare altro che distribuire qualche multa e sedare qualche rissa.»

«Fai un buon lavoro, qui.» Clare gli prese la mano.

«Qualunque sia il motivo che ti ha riportato indietro, non cambia la verità di questo fatto.» Col cuore stretto, si portò le sue dita alle labbra. «So che cosa significa perdere qualcuno che è importante per te, che cosa significa chiederti se avresti

potuto fare qualcosa per impedirlo. Vorrei poterti dire che si dimentica, ma non ne sono sicura. Tutto quello che so è che devi perdonare te stesso e tirare avanti.»

«Forse avevo cominciato a farlo. Forse. Poi, nelle ultime settimane, con tutto quello che è successo in questa città, mi sono chiesto se sono io l'uomo giusto per occuparmene. No. No, credo di essermi chiesto se sono capace di occuparmene.»

Lei cercò di sorridere. «Posso dirti che sembravi proprio un rude poliziotto quando mi hai interrogata.»

«Non intendevo essere duro con te.»

«Non lo sei stato. Credo che la parola giusta sia coscienzioso.»

Clare gli passò le dita fra i capelli. Sì, le piaceva la sua faccia, pensò. Tanto più adesso, che poteva scorgerne la vulnerabilità. «Mi ricordo di te, Rafferty, dieci, dodici anni fa. Sembrava che ce l'avessi a morte col mondo intero. Nessuno osava mettersi contro di te. E ricordo anche che portavi in giro Annie sulla tua moto, le parlavi, eri gentile con lei. Era una strana combinazione, allora, e lo è ancora. Questa città ha bisogno di te. Qualunque cosa ci sia che non va a Emmittsboro, nessuno può risolverla meglio di te.»

Cam le accarezzò le braccia. «Mi fa bene stare con te.»

«Già.» Lei si allungò a baciarlo. «Credo di sì.» Lo baciò di nuovo. «Credo di amarti.»

«Aspetta.» Lui le afferrò le braccia e la scostò. «Dillo di nuovo.»

«Credo...»

«No, lascia perdere questa parte.»

Lei lo guardò negli occhi, vide quello che voleva vedere e sospirò. «Okay. Ti amo.»

«Così va bene.» Le labbra di Cam erano curvate in un sorriso quando incontrarono le sue. «Così va proprio bene, Grissino. Anch'io ti amo.»

Lei gli prese il viso fra le mani. «Lo so. Voglio credere che abbiamo una possibilità, Cam.»

«Abbiamo più di una possibilità.» Se l'attirò contro la spalla. «Comincio a pensare che certe cose accadano perché devono accadere. Dopo dieci anni, torniamo tutti e due a Emmittsboro, tu perché avevi bisogno di trovare delle risposte, io perché stavo scappando.»

Clare chiuse gli occhi e sorrise. «Non sono le ragioni che importano, ma il risultato.»

«Proprio così.»

«Ma sono ancora convinta che sbagli su un punto. Non stavi scappando da qualcosa, ma verso qualcosa.»

Clare aprì gli occhi di colpo. «Oh, Dio.»

«Che cosa c'è?»

«Scappare. La ragazzina che cercavi quando sono arrivata in città. Quella scappata di casa... come si chiamava?»

«Carly Jamison. Perché?»

«Gesù.» Clare chiuse di nuovo gli occhi. Non poteva essere una coincidenza. «Ho visto Annie alla parata, stamattina. Portava un braccialetto d'argento con inciso un nome. Carly. Mi ricordava qualcosa, ma non sapevo che cosa, fino a ora...»

Cam guardò l’orologio e vide che era l’una passata.

«Andrò a parlare con Annie, domattina, per prima cosa. »

«Lasciami venire con te. Non sto cercando di interferire. Credo di poterti aiutare. Annie ha detto che il braccialetto è il suo preferito perché c’è inciso il suo nome. Non sa leggere. Se mi dai un’ora, posso fargliene un altro, e poi persuaderla a fare uno scambio.»

«Va bene. Spero che ci dica che lo ha trovato sul bordo della statale, e che Carly lo abbia perso mentre faceva l’autostop.»

«É probabile» convenne Clare, cercando di ignorare un senso di gelo. «I ragazzi sono sbadati.»

«Già.» Ma il suo istinto gli impediva di crederlo.

«Non deve essere il tuo lavoro migliore» la sollecitò Cam.

«Tutto deve essere il mio lavoro migliore» replicò Clare, saldando accuratamente la piastrina ovale su cui avrebbe inciso a grandi lettere il nome di Annie... se solo Cam avesse smesso di distrarla. «voglio arrivare alla sua roulotte prima che esca.»

«Va bene, va bene. Sono solo le sette e dieci.» Clare esaminò il suo lavoro. «Non toccare niente.»

«Ci vuole ancora molto?»

«Un paio di minuti. Se avessi più tempo...»

«Clare, è perfetto. Le piacerà.»

Lei finì l’incisione e lucidò la piastrina con un panno.

«Ecco qui. Un po’ primitivo, ma carino.»

«Su, andiamo.»

«Ricordami di rimproverarti il tuo scarso apprezzamento per il processo creativo» disse Clare, mentre lui la spingeva fuori dal garage. «Prendiamo la mia macchina. Sembrerà meno ufficiale.»

«Okay. Guido io.»

«Serviti pure. Le chiavi sono sul cruscotto.» Clare salì in macchina. «Che cosa farai quando avrai il braccialetto?»

Lui uscì dal vialetto in retromarcia. «Spero che Annie ricordi dove l’ha trovato. Poi chiamerò i Jamison. Dovranno identificarlo.»

«Dev’essere terribile per loro non sapere dov’è, come sta...»

E se è viva, pensò Cam.

La roulotte di Annie, assieme ad altre, si trovava ai margini della città, in una località chiamata Muddy Ridde A quell’ora, di domenica, gli unici abitanti già in circolazione erano un paio di sparuti cani randagi.

«Ricordo l’ultima volta che sono stata qui» disse Clare.

«Fu poco prima del Giorno del Ringraziamento, quando avevo... oh, quattordici, quindici anni. Venni con mia madre a portare delle focacce.» Guardò Cam.

«Sai che cosa mi piace di questa città? La gente si prende cura delle sue Annie, senza neppure pensarci. Lo fa e basta.»

Dall’interno della roulotte, si levò la voce di Annie, cantava un inno sacro. Era una voce pura, leggera, suggestiva nel silenzio del mattino. Un tempo ero perduto, ma ora sono ritrovato. Ero cieco, ma ora vedo. Cam bussò alla porta metallica, notando che le zanzariere erano bucate e prendendo nota mentalmente di farle riparare prima

dell’estate. Annie aprì la porta, sbatté le palpebre e sorrise.

«Salve, salve. Entrate, accomodatevi.»

«Grazie Annie.»

Clare entrò. La roulotte era zeppa di scatole e borse. Il piano di formica che separava la cucina dalla zona soggiorno era coperto di piccoli tesori, sassi lucenti, giocattolini di plastica, boccette di profumo vuote. Le pareti erano tappezzate di foto, ritagliate da riviste, di attori, personaggi della cronaca e modelle. Erano gli amici di Annie, le facevano compagnia.

«Sedetevi» li invitò la donna. «Ho un po’ di Cherry Smash e dei biscotti.»

«Sei gentile, ma non disturbarti» azzardò Clare.

«Mi piace avere compagnia.» Annie sistemò i biscotti su un piatto e versò la bibita alla ciliegia in tre bicchieri di plastica. «Bisogna sempre offrire qualcosa agli ospiti, diceva mia madre.» Mise il piatto su una scatola e sedette.

«Ti è piaciuta la parata, ieri?»

«Sì, moltissimo» affermò Clare.

«Ricordi di aver visto Clare alla parata, Annie?» intervenne Cam.

«Sicuro. Mi ha presentato i suoi amici, non è vero?»

«Sì, e tu ci hai mostrato i tuoi braccialetti. Vorrebbe vederli anche Cam.»

Annie tese il braccio. «Mi piacciono le cose belle.»

«Questi sono belli.» Cam esaminò il braccialetto d’argento.

«Dove l’hai preso?»

«L’ho trovato.»

«Quando?»

«Oh, tempo fa.»

Cam fece uno sforzo per reprimere l’impazienza. «Lo avevi già il giorno in cui ti ho accompagnato a casa in macchina?»

Annie rifletté, poi si illuminò. «Oh, sì, certo. Lo avevo trovato molto prima.»

«Okay. Puoi dirmi dove lo hai trovato?»

«Per terra.»

«Qui, in città?»

«No.» Ricordava, ma non poteva dirgli del luogo segreto.

Nessuno doveva conoscerlo. A disagio, ritirò il braccio e prese un biscotto. «Per terra. Trovo un sacco di roba, in giro. Volete ancora da bere?»

«No, grazie.» Clare le prese la mano. «Annie, potrebbe essere importante che tu ricordassi dove hai trovato questo braccialetto. Pensavo che, visto che ti piace tanto, forse avresti ricordato il posto. Devi essere stata felice quando lo hai trovato.»

Annie si agitò sulla sedia, intimidita come una bambina al saggio scolastico. «L’ho trovato in giro, ecco tutto.»

«Va bene.» Era evidente che insistendo non si sarebbe ottenuto altro che di innervosirla. «Mi piacciono le tue foto.»

Annie sorrise subito. «Mi fanno compagnia. Ma voglio tutte foto di gente sorridente. Niente facce tristi. Ho fabbricato un libro speciale di fotografie. Lo guardo la sera.»

«Anch’io ho fabbricato una cosa proprio oggi» disse Clare. «Vuoi vederla?»

«Sì. La signora Atherthon ha detto che fai delle statue di gente nuda.» Annie

sorrise e ridacchiò. «Non è un tipo strano, la signora Atherthon?»

«É una pettegola» borbottò Cam. «Clare fa anche braccialetti.»

«Davvero?» Annie spalancò gli occhi.

«Oggi ho fatto questo» disse Clare, tirandolo fuori di tasca.

«Oh.» Annie accarezzò il metallo. «É carino. É il più carino che abbia mai visto.»

«Grazie. Vedi le lettere?»

La donna guardò più da vicino. «A-n-n-i-e. Annie.»

«Giusto. Ora guarda questo.» Clare le prese il braccio e tenne i due braccialetti l'uno vicino all'altro. «Questo è diverso. La scritta è diversa.»

Annie li studiò entrambi, perplessa. «Non so.»

«Qui c'è scritto Annie, e qui no. Questo non è tuo.»

«Non l'ho rubato. Non si deve rubare.»

«Lo sappiamo che non l'hai rubato» si intromise Cam.

«Ma forse io so a chi appartiene.»

«Volete che lo restituisca.» Le labbra di Annie tremavano.

«É mio. L'ho trovato.»

«Puoi tenere quello che ho fatto io.»

Lei si calmò all'istante. «Come un regalo?»

«Si, è un regalo, ma ci sarebbe utile se ci dessi l'altro.»

Annie rifletté, piegando la testa da un lato. «Il tuo è più carino.»

«É tuo, ora.» Clare glielo fece scivolare al polso. «Vedi?»

Annie sollevò il braccio per far scintillare il braccialetto.

«Nessuno mi aveva mai fatto un braccialetto.» Si sfilò l'altro, con un sospiro. «Potete prenderlo.»

«Annie.» Cam le mise una mano sul braccio per attirare la sua attenzione. «Se ricordi dove l'hai trovato, vieni subito a dirmelo. É importante.»

«Trovo un sacco di cose. Ne trovo ogni giorno.» Annie sorrise. «Volete un altro biscotto?»

«Che cosa farai adesso?» chiese Clare, mentre risalivano in macchina.

«Chiamerò i Jamison.»

«Peccato che Annie non ricordi dove l'ha trovato.»

«Non si può mai sapere che cosa ricorda. Mi sei stata di grande aiuto, Clare. Ti sono grato.»

«Vorrei che avessimo trovato la ragazza, invece del braccialetto.»

«Anch'io» disse Cam, cupo.

«Tu non credi che la ritroveremo, vero?»

«Non ci sono prove...»

«Non sto parlando di prove, ma di istinto. Te lo leggo in faccia.»

«No, non credo che la ritroveremo» ammise lui. «Credo che nessuno la ritroverà.»

Rimasero in silenzio per il resto del percorso. Quando scesero dalla macchina, Clare gli passò un braccio attorno alla vita e gli appoggiò la testa sulla spalla.

«Perché non entri e lasci che ti prepari un po' di caffè e un paio di uova?»

«Mi piace l'idea che cucini per me.»

«Credo che piaccia anche a me.»

«Ho un lavoro da sbrigare, Grissino.» Cam la baciò sui capelli prima di staccarsi

da lei. «Dovrò accontentarmi di prendere qualcosa da Martha’s e mangiare in ufficio.»

«Sarò in circolazione quando avrai finito.»

«Ci conto.»

Clare lo salutò con la mano e aspettò che fosse scomparso prima di entrare in casa. Seguì il suono delle voci fino in cucina.

«Non mi piace» stava dicendo Angie. «Quando succede così spesso, è fatto di proposito.»

Clare spinse la porta e guardò il terzetto attorno al tavolo.

«Succede qualcosa?»

«Dov’è Cam?» chiese Angie.

«É andato in ufficio. Perché?»

«Angie è un po’ nervosa» disse Blair, versandosi il caffè.

«Il telefono ha squillato ieri notte.»

«Il telefono ha squillato per tre volte, ieri notte» precisò Angie. «E ogni volta che ho risposto, hanno riattaccato.»

«Ragazzi» decise Clare, allungando la mano verso la caffettiera. «Un ragazzo, forse. Il ragazzo di fronte.»

«Ernie?» Clare si appoggiò al bancone e bevve un sorso di caffè. «Perché pensi una cosa simile?»

«La seconda volta ho guardato la sua casa. C’era una finestra illuminata all’ultimo piano.»

«Per l’amor del cielo, Angie.»

«Ieri, alla parata, l’ho sorpreso a fissarti.»

«Oh, capisco. In tal caso dovremo trascinarlo in strada e sparargli.»

«Non prenderla alla leggera» intervenne Jean Paul.

«Quel ragazzo cerca guai.»

«Quel ragazzo è un ragazzo, ecco tutto.»

«E si diletta di satanismo» insistette Jean Paul, e Blair per poco non si strozzò con il caffè.

«Che cosa?»

«Ernie ha un pentacolo» spiegò Clare. «E Jean Paul vede demoni dappertutto.»

«Io vedo un ragazzo inquieto e forse pericoloso» ribatté lui, duro.

«Fermi un momento.» Blair sollevò una mano. «Che cos’è questa storia del pentacolo?»

«Un pentacolo capovolto» precisò Jean Paul. «Ernie ne porta uno, lo esibisce. E sorveglia Clare.»

Blair mise da parte la tazza e si alzò. «Clare, credo che dovresti parlarne a Cam.»

«Non essere ridicolo. Non c’è niente di cui parlare. E Cam ha già abbastanza da fare senza aggiungere alla lista la caccia ai diavoli. Vado a lavorare.»

La porta sbatté alle spalle di Clare.

«Che cosa sai sul satanismo?» chiese Blair a Jean Paul.

«Solo quello che leggo sui giornali... abbastanza per preoccuparmi di questo ragazzo.»

«Digli del gatto» lo sollecitò Angie.

«Quale gatto?»

«Qualcuno ha lasciato un gatto morto sulla porta di servizio. Clare insiste che è stato trascinato qui da qualche cane randagio, ma io non credo» disse Jean Paul. «Era stato decapitato. Non come potrebbe fare un animale. Un colpo netto.»

Blair annuì, cupo. «Tenete d'occhio Clare. Io devo fare qualche telefonata.»

CAPITOLO 20

«Perché diavolo non me l'ha detto?» chiese Cam a Blair, che era seduto di fronte a lui nell'ufficio dello sceriffo, visibilmente teso.

«Non lo so. Mi piacerebbe dare un'occhiata a quel ragazzo. Più di un'occhiata.»

«Penserò io a Ernie.»

«Può darsi che tu voglia pensare anche a questo.»

Blair batté un dito sulla cartelletta rigonfia che aveva portato con sé. «Ho consultato i giornali ad Hagerstown. Ho fatto qualche indagine all'obitorio. E ho chiamato il Post e mi sono fatto mandare via fax alcuni articoli sul satanismo. Credo che sarà una lettura interessante.»

Cam aprì la cartelletta e sfogliò il contenuto, con disgusto crescente. Bestiame mutilato, animali domestici smembrati. Ne aveva visto alcuni casi, quando era nella polizia. Ma a Emmittsboro... Alzò gli occhi su Blair.

«Gesù, siamo cresciuti qui. Com'è possibile che sia accaduto senza che ne avessimo alcun sospetto?»

«Per lo più, questi gruppi sono molto prudenti.» Blair si alzò e andò alla caffettiera. «Vuoi ancora un po' di questi residui nucleari?»

Cam brontolò un assenso. Il suo istinto glielo aveva detto fin dall'inizio, fin da quando aveva guardato dentro la tomba vuota. «L'uccisione di Biff è stata imprudente.»

I suoi occhi scintillarono. «No, non imprudente. Arrogante.»

«Ti dirò che cosa ho capito.» Blair aggiunse un altro goccio di caffè nella tazza di Cam. «Quelli non pensano come gli altri. Non provano i sentimenti degli altri.» Si rimise a sedere sulla sedia scricchiolante.

«Parlamene. Da giornalista.»

«Okay.» Blair si appoggiò allo schienale. «Credo che arrogante sia la parola giusta. É un errore credere che siano stupidi... o vagabondi, psicopatici e adolescenti ribelli. Quegli articoli parlano di medici, avvocati, professori universitari.»

Cam si era già procurato quell'informazione da solo, ma voleva sentire il punto di vista di Blair.

«Come vengono reclutati?»

«I gruppi sono ben organizzati. C'è una rete di reclutamento. Parte dell'attrattiva è il segreto, la soddisfazione di far parte di un gruppo al di fuori dei normali rapporti sociali. Vivono per il piacere... un tipo di piacere morboso. Hanno rapporti con animali. Con bambini. E poi, c'è il potere. Il potere è forse la cosa più importante. Alcuni non credono di poter evocare i demoni, ma aderiscono per i vantaggi accessori. Sesso. Droga. Il brivido dell'uccidere.»

Lanciò un'occhiata a Cam. «Non sempre si tratta di uccidere pecore e cani. A volte vanno oltre. I ragazzi scappati da casa sono un ottimo bersaglio.»

Cam pensò a Carly Jamison. Poi a Biff. «Uccidono anche i loro confratelli?»

«Perché no? Non stiamo parlando di un normale club, Cam, e alcuni di questi tizi credono veramente che Satana darà loro tutto ciò che vogliono, se seguono il

sentiero. E qui torniamo al potere. Alla fin fine, ciò che conta è il potere.»

«Ho letto parecchio anch'io» disse Cam. «A quanto ho capito, ci sono diversi tipi di sette. Le più sofisticate rifiutano i sacrifici rituali.»

«Certo. Ma ci sono anche gli altri, e sono i più pericolosi. Prendono dai libri quello che gli fa comodo, e sviluppano i loro riti. Si rifanno ai tempi più antichi, quando il sangue era l'unico modo di ingraziarsi gli dei. Non cercano di attirare l'attenzione, anzi. Ma si trovano.»

«Come fanno a trovarsi?»

«Temo che non debbano cercare molto lontano» disse Blair. «Ma io sono un giornalista politico, Cam. Ci sono troppe cose che non so. Ho contattato un paio di persone che mi forniranno informazioni. Farò il possibile, da qui, ma poi dovrò tornare a Washington e condurre qualche altra indagine. E voglio parlare con Lisa McDonald.»

«Va bene.» Doveva fidarsi di qualcuno, pensò Cam. E nella città che aveva creduto di conoscere così bene, temeva che non ci fosse nessun altro. «Sii cauto con lei. È ancora molto fragile.»

«Sarebbe morta se non fosse stato per Clare.» Blair posò la tazza, con un gesto lento, deliberato. «Ho paura per Clare, Cam. Molta paura. Se questo Ernie appartiene a una setta, ed è ossessionato da lei...»

«Non le arriverà neppure vicino.» L'affermazione calma, sommessa, era in netto contrasto con l'espressione degli occhi di Cam. «Puoi contarci.»

«Ci conto, infatti.» Blair si chinò in avanti. «É la persona più cara che ho, e l'affiderò a te, quando andrò via. Farai meglio a prendertene cura.»

Le mani di Ernie tremavano stringendo il foglietto. Lo aveva trovato sotto il parasole del furgone, alla fine del suo turno alla stazione di servizio. C'era riuscito. Il rischio che aveva corso alla fattoria Dopper, l'orribile disgusto che aveva provato dopo l'uccisione dei vitelli, non erano stati inutili. Si sarebbe unito a loro.

31 maggio. Ore 22. Estremità sud dei Dopper Woods.
Vieni solo.

Stasera, era tutto quello che Ernie riusciva a pensare.

Quella sera avrebbe visto, avrebbe saputo, avrebbe partecipato.

Non sarebbe più stato uno spettatore. Non si sarebbe più accontentato di spiare attraverso il telescopio.

Le ginocchia gli tremavano quando mise in moto il furgone per tornare a casa.

Sally lo vide arrivare e scese dalla macchina prima ancora che lui si fermasse. Il suo sorriso svanì non appena Ernie la guardò. Gli occhi erano cupi, freddi... com'erano stati negli ultimi tempi. La felicità di Sally era stata di breve durata. Ernie era stato il primo ragazzo con cui aveva fatto l'amore, era convinta di esserne innamorata, ma ormai lui la trattava con freddezza.

«Ciao... Passavo da qui e ho pensato di venirti a salutare.»

«Ho da fare.»

«Oh, be', non potrei fermarmi, in ogni caso. Devo andare da mia nonna. Cena domenicale, sai...»

«Allora vai.»

«Ernie.» Ferita, Sally lo seguì lungo il vialetto. «Volevo parlarti della festa di diploma. Josh insiste perché ci vada con lui, ma...»

«E tu vacci. E smettila di starmi così appiccicata.»

«Perché sei così?» Gli occhi di Sally erano pieni di lacrime.

Lui provò un fugace rimorso, che si affrettò a soffocare.

«Così come?»

«Così cattivo. Credevo di piacerti. Hai detto...»

«Non ho mai detto niente.» Ed era vero. «Ho solo fatto quello che volevi che facessi.»

«Non avrei mai... non avrei mai fatto quelle cose, se non avessi pensato che ti importasse di me.»

«Che mi importasse di te? E perché mai? Sei solo una sgualdrinella come un'altra.» Ernie vide Sally impallidire, poi scivolare a sedere sul prato, singhiozzante. Una parte di lui era imbarazzata. Una parte era dispiaciuta. Ma la parte che voleva far prevalere era indifferente.

«Vattene via, okay?»

«Ma io ti amo.»

Ancora una volta, qualcosa si agitò dentro di lui. Tese una mano per aiutarla ad alzarsi proprio nel momento in cui arrivava Cam. Lasciò ricadere la mano e aspettò.

«Problemi, qui?»

«Non miei» disse Ernie.

Cam gli lanciò un'occhiata e si chinò su Sally. «Ehi, dolcezza, ti ha fatto male?»

«Ha detto che non gli importa di me. Non gliene importa niente.»

«Allora non vale la pena di piangere per lui.» Gentilmente, Cam aiutò Sally a rialzarsi. «Vuoi che ti accompagni a casa?»

«Non voglio andare a casa. Voglio morire.»

Cam alzò gli occhi e vide con sollievo che Clare stava attraversando la strada.

«Che succede?»

«Sally è piuttosto turbata. Perché non la porti in casa e...» suggerì lui, con un gesto che esprimeva la sua inadeguatezza.

«Certo. Vieni, Sally.» Clare le passò un braccio attorno alla vita. «Andiamo in casa e lasciamo perdere gli uomini.»

«Bella prodezza, amico» disse Cam a Ernie.

Con sorpresa di entrambi, il ragazzo arrossì.

«Senta, io non ho fatto niente. É lei che mi perseguita. Non è contro la legge dire a una stupida ragazza di togliersi di torno.»

«Su questo hai ragione. Sono in casa i tuoi?»

«Perché?»

«Perché voglio farti qualche domanda, e forse preferisci che siano presenti.»

«Non ho bisogno di loro.»

«Come vuoi. Preferisci parlare in casa o qui fuori?»

«Qui» affermò Ernie, con aria di sfida.

Cam allungò una mano e toccò il pentacolo. «Interessante ciondolo.»

«E allora?»

«É un simbolo satanico.»

«Davvero?» Le labbra di Ernie si curvarono in un sogghigno.

«Sei un seguace del demonio, Ernie?»

Il ragazzo continuò a sorridere, stringendo in mano il pentacolo. «Il credo religioso di una persona non è coperto dalla Carta dei Diritti?»

«Sicuro. A meno che non violi la legge.»

«Non è contro la legge portare un pentacolo.»

In una casa vicina, qualcuno mise in moto un tagliaerba.

«Dov'eri lunedì notte fra l'una e le quattro del mattino?»

Il cuore di Ernie mancò un battito, ma gli occhi rimasero impassibili.

«Nel mio letto, come tutti in questa stupida città.»

«Mai provato a sacrificare animali, Ernie?»

«Non direi.»

«Puoi dirmi dov'eri martedì verso le dieci e mezzo, undici?»

«Sì.» Con un sogghigno, Ernie guardò la finestra di camera sua. «Ero proprio qui a sbattere Sally Simmons. Se n'è andata poco dopo le undici, e i miei sono tornati dalla pizzeria verso le undici e mezzo.»

«Sei un gran figlio di buona donna.»

«Neppure questo è contro la legge.»

«No, non lo è.» Cam fece un passo avanti, e provò una certa soddisfazione nel veder trasalire il ragazzo.

«Sei il mio tipo preferito di scarafaggio da schiacciare, e non sono poi tanto fuori esercizio. Fa' una mossa sbagliata, piccolo bastardo, e ti sarò addosso come una sanguisuga.»

«É una minaccia?»

«Prendila come ti pare. Se il tuo alibi sgarra di cinque minuti, ne riparleremo in ufficio. E farai bene a trovarne uno anche per lunedì notte.» Cam chiuse la mano attorno al pentacolo di Ernie. «Sta' lontano da Clare. Molto lontano. Altrimenti, non ci sarà un dio in cielo o all'inferno capace di proteggerti da me.»

Con i pugni stretti, Ernie lo guardò allontanarsi. Da quella sera, non avrebbe avuto più niente da temere.

Avrebbe ottenuto tutto ciò che voleva.

«Credevo che mi amasse» singhiozzò Sally sul bicchiere di Pepsi che Clare le aveva versato. «Ma non gli importava niente di me. Non gli è mai importato niente, voleva solo... Mi ha detto delle cose orribili. Ha detto... ha detto che sono una sgualdrina. Probabilmente lo sono, perché ho fatto l'amore con lui.» Sally accettò un fazzoletto di carta e si soffiò il naso. «É stato il primo. Il primo.»

«Povera piccola.» Clare le passò un braccio attorno alle spalle. «Vorrei dirti che quello che Ernie ha detto non ha importanza, ma per te ne ha. Ma aver fatto l'amore con lui non fa di te una sgualdrina. Solo un essere umano.»

«Lo amavo.»

Tempo passato, pensò Clare, benedicendo l'elasticità di un cuore adolescente.

«So che credevi di amarlo. Quando ti innamorerai davvero, capirai la differenza.»

Sally scosse la testa. «Non voglio mai più pensare a un altro ragazzo. Non voglio che qualcuno possa di nuovo ferirmi così.»

Clare non poté fare a meno di sorridere. Prese un altro fazzoletto e le asciugò le lacrime .

«Tutto sta nel trovare l'uomo giusto» la incoraggiò.

«Altrimenti, rischi di accorgerti di essere stata messa nel sacco solo dopo cinquanta o sessant'anni di matrimonio.»

Sally rise, proprio nel momento in cui Angie entrava in cucina.

«Oh, scusate» disse, vedendo la ragazza con gli occhi rossi e gonfi.

«No, no, Sally e io stavamo solo discutendo di che bel posto sarebbe il mondo senza gli uomini.»

«Questo è ovvio. Tranne che per fare l'amore e uccidere gli scarafaggi, non hanno alcuna utilità.»

«E per riparare le macchine» aggiunse Clare. «Anche se una donna può sempre comprarsi un manuale.»

Sally sospirò e fissò il bicchiere, ma era evidente che l'atmosfera era migliorata.

«Mi sento piuttosto stupida, per come mi sono comportata.»

«Non c'è ragione di...» Clare sentì il passo di Cam sul vialetto. «Oh, ecco, arriva lo sceriffo.»

«Oh.» Sally si coprì il viso con le mani. «Non voglio che mi veda così. Sono orribile.»

«Perché non vieni a darti una rinfrescata?» suggerì Angie.

«Grazie.» Impulsivamente, Sally abbracciò Clare.

«Grazie, a tutt'e due.»

Uscì di corsa, proprio mentre Cam entrava.

«Dov'è Sally?»

«A rimettersi in ordine in modo che tu non la veda con gli occhi gonfi e il naso rosso. Hai parlato con Ernie?»

«Sì, gli ho parlato.»

«Non so che cosa gli sia saltato in mente di trattare così Sally, ma ho intenzione di dirgliene quattro.»

«Sta alla larga da lui.» Cam le mise una mano sotto il mento. «Dico sul serio.»

«Ora, aspetta un minuto...»

«Non te lo sto chiedendo, te lo sto dicendo. Finché non sarò sicuro che è pulito, sta' alla larga da lui.»

«Pulito? Di che cosa stai parlando?»

«Perché non mi hai detto niente del gatto?»

«Gatto?» Clare si ritrasse leggermente. «Che c'entra il gatto?»

«Potrebbe entrarci moltissimo. Non allontanarmi da te, Grissino.»

«Non ti sto allontanando da me.» Clare si interruppe, poi si corresse. «Non voglio allontanarti. Ma ci sono cose su cui devo riflettere. Va bene?»

«No, non va bene.» Lui la prese di nuovo per il mento, la studiò per un attimo, poi lasciò ricadere la mano. «Ma lasciamo stare, per ora. Ho bisogno di parlare con Sally.»

Esitò. «Grissino... è importante. Non te lo chiederei, altrimenti.»

«Hai appena affermato che me lo stavi dicendo.»

«Okay» riconobbe Cam con un mezzo sorriso. «Non te lo direi se non fosse

importante.»

«E forse io sarei meno tentata di dirti di andare all'inferno se tu ti decidessi a spiegarti.»

«Lo farò, appena possibile.»

«Voleva parlarmi, sceriffo?» chiese in quel momento Sally, entrando in cucina.

Lui le offrì una sedia. «Come ti senti?»

«Imbarazzata» rispose lei, a occhi bassi.

«Non è il caso.» Cam sorrise, così gentilmente che Sally fu sul punto di scoppiare di nuovo a piangere.

«Volete che vi lasci soli?» chiese Clare.

Sally la guardò, preoccupata.

«Può... Può restare, sceriffo?»

«Sicuro. Ho bisogno di farti qualche domanda. Conosci Ernie da molto tempo?»

«Dalla scuola media.»

«Va d'accordo con gli altri ragazzi?»

Sally corrugò le sopracciglia. «Be', non litiga mai. Stavolta... stavolta è stata colpa mia, davvero. Gli ho fatto una scenata perché volevo che provasse per me quello che io provavo... credevo di provare per lui. Non voglio che abbia dei guai, sceriffo. Non ne vale la pena.»

«Non è nei guai.» Per ora. «Con chi va in giro?»

«Mah... con nessuno, a dire il vero.»

«Viene a scuola col furgone, no?»

«Sì.»

«Da mai passaggi a qualcuno?»

«Non l'ho mai visto farlo.»

Era strano, ora che ci pensava. I ragazzi tendevano sempre ad ammucchiarsi nelle macchine gli uni degli altri.

Ma non Ernie.

Non era quello che Cam voleva sentire. Se Ernie era coinvolto in quello che stava succedendo a Emmittsboro, non agiva certo da solo.

«Sei stata molto con lui negli ultimi tempi.»

Sally arrossì. «Il signor Atherthon ci ha assegnato un'esercitazione di chimica. Ernie e io lavoravamo insieme.»

«Di che cosa parlavate?»

«Lui non parla molto.»

A pensarci bene, Ernie non parlava mai, come Josh, della scuola, dei genitori, degli altri ragazzi, di sport, di cinema. Lasciava parlare lei... e poi la portava di sopra in camera sua.

«Avete mai parlato di quello che è successo in città? Per esempio, dell'uccisione di Biff Stokey?»

«Forse, qualche volta. Ricordo che Ernie disse che Biff era un poco di buono.»

«Ha detto altro?»

Sally scosse la testa.

«Eri con Ernie lunedì sera?»

«Lunedì scorso? No, il lunedì faccio la baby-sitter dagli Jenkins, e di solito non

tornano a casa prima delle undici.»

«E martedì? Eri con Ernie, martedì?»

Sally abbassò gli occhi e annuì.

«Puoi dirmi a che ora sei arrivata e a che ora sei andata via?»

«Sono arrivata qui poco prima delle dieci. Avevo detto ai miei che andavo da Louise a studiare... Sono andata via alle undici passate.»

«Sei sicura?»

«Sì, perché sono arrivata a casa quasi alle undici e mezzo, e mio padre era arrabbiato.»

«Okay. Hai visto il ciondolo che Ernie porta sempre?»

Sally annuì.

«Conosci altri ragazzi che ne portino uno simile?»

«No, non credo. Nessuno si interessa sul serio di queste cose.»

«Quali cose?»

«Sa, il satanismo e roba del genere.»

Cam sentì Clare irrigidirsi al suo fianco.

«Ma Ernie sì?»

«Credo. Aveva il pentacolo. E delle candele nere in camera sua. A volte le accendeva.»

«Gli hai mai fatto domande in proposito?»

«Gli ho chiesto una volta perché facesse quelle cose, e lui ha risposto che era un gioco. Ma non credo che lo fosse, per lui. Gli dissi che avevo sentito alla televisione che i seguaci di quei culti uccidono la gente, anche bambini, e lui rispose che ero una credulona e che era solo un modo in cui la società cercava di screditare qualcosa che non capiva.»

«Non ha detto altro?»

«No, che io ricordi.»

«Se ricorderai qualcos’altro, verrai a dirmelo?»

«Va bene.»

«Vuoi che ti accompagni a casa?»

«No. Sto bene, ora.» Sally si rivolse a Clare. «Grazie. Lei e Angie siete state grandi.»

«Dobbiamo pur aiutarci fra noi.»

Sally annuì, alzandosi. «Io, ecco... Ernie ha un telescopio in camera» disse, tutto d’un fiato. «Una volta mi ha lasciata sola per qualche minuto e ho guardato dentro. Si vedeva proprio la finestra della sua camera da letto.» Arrossì di nuovo. «Ho pensato che dovesse saperlo.»

Clare si sforzò di rimanere impassibile.

«Grazie.»

«Ci vediamo.»

«Vieni a trovarmi quando vuoi.» Clare respirò a fondo, quando Sally fu uscita. «Credo che sia meglio che cominci ad abbassare le tapparelle.»

«Quel piccolo figlio di puttana.»

Clare afferrò la mano di Cam prima che si alzasse.

«Che cosa hai intenzione di fare, prenderlo a pugni? Non solo hai il doppio dei

suoi anni e del suo peso, ma hai anche un distintivo sulla camicia.»

«Posso togliermelo.»

«Niente affatto. E se non altro, quello che ha detto Sally ha ottenuto l'effetto che volevi. Starò alla larga da Ernie.» Clare si chinò, gli prese il viso fra le mani e lo baciò.

«Ma apprezzo il pensiero.»

«Comincia a chiudere le porte a chiave.»

«Non può avere intenzione di...» Lei si interruppe, vedendo Cam sul punto di prendere fuoco. «Va bene. Ora, vuoi dirmi perché hai fatto a Sally quel genere di domande?»

«Terra asportata da una tomba, quella che sembra un'uccisione rituale, l'aggressione di Lisa. Il gatto decapitato sulla tua porta.»

«Non puoi credere sul serio che quel ragazzo sia coinvolto in qualche tipo di violenza satanica.»

«Devo pur cominciare da qualche parte.»

Irrequieta, lei andò alla finestra. I lillà erano in fiore, gli uccelli cinguettavano e l'erba aveva bisogno di essere tagliata.

Tutto era come doveva essere. Com'era sempre stato. Non poteva accettare che ci fosse qualcosa che ribolliva sotto la superficie tranquilla.

Ma poi pensò ai libri nel cassetto del suo comodino. Per un orribile istante poté vedere suo padre disteso sulla terrazza, sanguinante, al di là di ogni speranza. Si passò le mani sugli occhi per cancellare l'immagine.

«É assurdo. Ora mi dirai che il Circolo Femminile di Emmittsboro è un covo di streghe.»

Cam le mise le mani sulle spalle e la costrinse a guardarlo.

«Quello che dico è che c'è qualcosa di malato in questa città. Intendo trovarlo ed estirparlo. Al momento, Ernie è il solo indizio che ho.»

Lei pensò di nuovo ai libri di suo padre. Non poteva indursi a parlarne. Ma c'era qualcos'altro. Qualcosa che forse non significava nulla, ma che non sarebbe stato un tradimento così completo.

«Non vi ho dato troppa importanza, al momento» cominciò.

«Il giorno in cui trovasti Biff, e andammo da tua madre...»

Le dita di Cam si irrigidirono sulle sue spalle. «Sì?»

«Rimasi là, dopo che il medico le aveva somministrato il sedativo. Cercavo qualcosa da leggere, e trovai dei libri in quello che credo si possa chiamare lo studio di Biff. Per lo più erano libri pornografici o d'avventura, ma...»

«Ma?»

«Ma trovai anche una copia della Bibbia satanica.»

CAPITOLO 21

Jane Stokey passava le giornate pulendo e imballando.

Avrebbe avuto bisogno di poco, nel Tennessee, ma di tanto in tanto sceglieva qualche pezzo che le era particolarmente caro e lo metteva da parte in uno scatolone, fra le cose che intendeva portare con sé. Il resto, sarebbe stato venduto all'asta.

Sussultò, sentendo bussare alla porta. Si ravviò i capelli e andò ad aprire, sperando che non fosse di nuovo Min Atherthon che veniva a ficcare il naso. Min era stata una pettegola fin dal giorno in cui aveva imparato a parlare.

Se non fosse stata sposata con James, nessuno le avrebbe detto neppure l'ora. A quel pensiero, Jane provò una punta di invidia. Min era irritante come un bruscolo in un occhio, ma aveva un marito.

Aprì la porta e si trovò davanti suo figlio.

«Mamma.» Niente nella sua vita era stato più difficile di quello che stava per fare. «Ho bisogno di parlarti.»

«Ho da fare, Cameron.» Jane temeva che volesse parlarle della fattoria. Si era aspettata dei rimproveri perché la vendeva, ma lui non aveva detto una sola parola.

«L'asta è fra tre settimane, e devo imballare tutto quello che c'è in casa.»

«Hai fretta di liberartene?» Cam sollevò una mano, maledicendo la propria lingua. «Sono affari tuoi. Ma ho bisogno di parlarti. Si tratta di Biff.»

«Hai scoperto qualcosa? Sai chi lo ha ucciso?»

«Ho bisogno di parlarti» ripeté Cam. «Intendi farmi entrare?»

Jane si fece da parte. Lui notò che aveva già sgomberato il soggiorno. Non vi rimaneva altro che il divano, il televisore e una lampada da tavolo.

«Perché non ti siedi?» Le indicò il divano e aspettò.

«Ho bisogno di farti qualche domanda.»

«Ti ho già detto tutto quello che sapevo.»

«Davvero?» Cam rimase in piedi a studiarla. «Parlami degli interessi di Biff.»

«Interessi?» Il viso di Jane divenne inespressivo. «Non capisco.»

«Che cosa faceva, a parte bere?»

Lei strinse le labbra. «Non ti permetto di dir male di lui in casa sua.»

«Questa non è mai stata casa sua, ma lasciamo perdere. Che cosa faceva nel tempo libero?»

«Guardava la televisione. Andava a caccia...»

«Leggeva?»

Jane sbatté le palpebre, perplessa. «A volte.»

«Che cosa leggeva?»

Lei ricordò le riviste che aveva trovate nella baracca, e bruciate.

«Le cose che leggono gli uomini, suppongo.»

«E quanto alla religione?»

«Religione? Non ne aveva. Diceva che andare in chiesa era una perdita di tempo.»

«Quante volte alla settimana usciva?»

«Non lo so. Non vedo che cosa abbia a che fare tutto questo con il suo assassinio.»

«C’erano delle sere particolari in cui usciva?»

«Non lo so. Non ci ho mai badato.»

«Con chi usciva?»

«Con diverse persone.» Il cuore di Jane batteva all’impazzata, benché non sapesse di che cosa aveva paura.

«Per lo più, si incontrava con Less Gladhill, od Oscar Roody, o Skunky Haggerty. A volte giocavano a poker, oppure andava da Clyde.» E a volte andava a Frederick a far visita a una prostituta. Ma questo non lo disse. «Un uomo ha diritto a rilassarsi.»

«Si rilassava mai con delle droghe?»

Jane impallidì, poi arrossì, poi impallidì di nuovo.

«Non avrei mai lasciato entrare quella roba in casa mia.»

«Ho bisogno di dare un’occhiata nel suo studio.»

Stavolta, Jane divenne paonazza. «No. Vieni qui dopo che è morto, quando non può più difendersi, e cerchi di insinuare che era un drogato. Perché non cerchi chi l’ha ucciso, invece?»

«Sto cercando chi lo ha ucciso. Ora, ho bisogno di vedere le sue cose. Posso farlo subito, o posso procurarmi un mandato di perquisizione. Scegli tu.»

«Faresti una cosa simile?»

«Sì.»

«Tu non sei il ragazzo che ho cresciuto.»

«No, credo di no. Vorrei che venissi con me. Se troverò qualcosa, voglio che tu veda dove e come.»

«Fa’ quello che devi fare. E dopo non tornare più.»

«Non c’è ragione di tornare.»

Cam seguì sua madre su per le scale. Per fortuna, Jane non aveva ancora imballato il contenuto dello studio. La stanza era esattamente come Clare l’aveva descritta.

Cominciò da un angolo, lavorando in silenzio e metodicamente.

In un cassetto trovò delle cartucce vuote, dei fiammiferi e un pacchetto pieno d’erba. Guardò Jane.

«É tabacco» disse lei.

«É marijuana. Ma non sei tenuta ad accettare la mia parola. La farò analizzare.»

«Questo non prova niente.» Jane cominciò ad appallottolare in mano il grembiule. «Qualcuno gliel’avrà data... per scherzo. Probabilmente non sapeva neppure che cosa fosse. Come avrebbe potuto?»

Cam mise da parte il pacchetto e continuò la sua ricerca.

Dentro il piedistallo cavo dello scoiattolo imbalsamato, trovò due fiale di polvere bianca.

«Che cos’è?»

Lui aprì una delle fiale, toccò la polvere col dito umido e se la portò alla bocca.

«Cocaina.»

«Oh, no. Mio Dio, no. É un errore.»

«Siediti. Vieni, mamma, siediti.» Cam la condusse alla poltrona. Una parte di lui voleva abbracciarla e dirle di dimenticare tutto. Un’altra parte voleva scrollarla e gridare. Te l’avevo detto che cos’era quell’uomo. Te l’avevo detto! Soffocò entrambi quegli impulsi. Non era là come figlio, ma come sceriffo.

«Chi veniva qui, di solito?»

«Nessuno.» Jane guardava le fiale inorridita. «Biff non lasciava entrare nessuno qui dentro. Se c'era una partita a poker, chiudeva a chiave, prima. Veniva sempre qui da solo.»

«Okay.» Cam provò a stringerle la mano, ma non ottenne alcuna reazione. «Devo continuare a cercare.»

«Che differenza fa?» mormorò lei.

Suo marito l'aveva tradita. Non con un'altra donna. Poteva capire un'altra donna, specialmente una di quelle che si pagavano. Ma quelle piccole fiale di polvere... Questo non l'avrebbe mai accettato.

Cam ne trovò delle altre. Piccole quantità, evidentemente per uso personale. Se Biff smerciava droga, non lo faceva da casa.

«Hai mai visto Biff con grosse somme in contanti?»

«Non avevamo mai denaro, lo sai» mormorò Jane.

«Come ha pagato l'anticipo per la Caddy?»

«Non lo so. Non gliel'ho chiesto.»

Cam esaminò i libri e ne trovò alcuni sul satanismo e i sacrifici rituali. Due erano apertamente pornografici. Altri erano opere serie sull'adorazione del demonio. Mise da parte i peggiori e portò gli altri a Jane.

«Che cosa sai di questi?»

Jane fissò i titoli, paralizzata dall'orrore. «Che cosa sono? Come sono arrivati in casa mia?»

«Erano di Biff. Ho bisogno che tu mi dica se ne sai qualcosa.»

«No.» Quello era anche peggio delle droghe. «Non li ho mai visti. Non voglio vederli. Mettili via.»

«Vedi questo?» Cam indicò il pentacolo sulla copertina di uno dei libri. «Biff ne aveva uno?»

«Non lo so.» Ma Jane ricordò le cose che aveva trovato nella baracca. «Che cosa significa?»

«Significa che Biff era coinvolto in qualcosa di grave. Potrebbe essere il motivo per cui è stato ucciso..»

«Era un brav'uomo» insistette Jane. «Non era un bigotto, ma non sarebbe mai stato blasfemo in questo modo. Stai cercando di farlo apparire una specie di mostro.»

«Maledizione, apri gli occhi!» scattò Cam, sventolandole davanti i libri. «Questo era il suo concetto di divertimento. E questo.» Aprì uno degli altri libri a una foto a tutta pagina. «Capisci? Non credo che stesse solo qui a fiutare coca e a guardare fotografie sconce. Credo che praticasse questa roba.»

«Basta! Basta, non voglio ascoltarti!»

Stavolta, lui l'afferrò, la scosse. «Perché lo proteggi? Non ti ha mai fatta felice, neppure per un giorno. Era un sadico figlio di puttana. Ha rovinato questa fattoria, ha rovinato te, e ha fatto del suo meglio per rovinare anche me.»

«Si è preso cura di me.»

«Ha fatto di te una vecchia. Una vecchia Impaurita e umiliata. Se non lo odiassi per altre cose, lo odierei per quello che ha fatto a te.» Lei smise di dibattersi, limitandosi a fissarlo. Le tremavano le labbra. «Ridevi, una volta.»

Nel tono amaro di Cam c’erano disperazione e una traccia di supplica. «Maledizione, avevi degli interessi, ti curavi di te stessa. Negli ultimi vent’anni non hai fatto altro che lavorare. E quando andavi a letto, troppo stanca per fare qualunque altra cosa, lui andava in giro ad accendere candele nere e a sacrificare capre. O peggio. Che Dio ci aiuti.»

«Non so» mormorava Jane. «Non so...»

Credeva in Satana, superstiziosamente, e lei provava un gelido terrore all’idea che fosse stato invitato nella sua casa.

Cam le prese le mani. «Voglio che tu mi dica tutto quello che sai.»

«Ma non so niente.» Le lacrime cominciarono a scorrerle sulle guance. «Cam, ha... ha venduto la sua anima?»

«Se ne aveva una.»

«Come posso aver vissuto con lui per vent’anni senza saperlo?»

«Ora che lo sai, forse potresti ricordare qualcosa, qualcosa a cui non hai mai prestato attenzione in precedenza.»

Stringendo le labbra, Jane guardò il libro che era caduto ai suoi piedi, la foto della donna nuda col seno sporco di sangue e una candela nera fra le gambe. Era stata educata bene, educata a essere leale, a passare sopra alle offese, a scusare. Ma era stata educata anche a temere la collera di Dio e la sua punizione.

«La baracca» mormorò. «Nella baracca.»

«Che cosa c’è nella baracca?»

«Ho trovato delle cose. Le ho bruciate.»

«Oh, Gesù.»

«Dovevo... dovevo bruciarle. Se qualcuno le avesse viste...»

«Visto che cosa?»

«Riviste. Come quello.»

Jane accennò al libro, poi distolse gli occhi.

«Nient’altro?»

«Candele. Come quelle nella fotografia. Nere. E una tunica col cappuccio. E delle foto. Istantanee.»

Cam le strinse più forte le mani.

«Foto di che cosa?»

«Ragazze. Due ragazze. Giovani. Una rossa, l’altra bionda. Erano... erano nude e legate alla brandina nella baracca. Le ho strappate e bruciate.»

Un pugno di granito gli affondò nello stomaco.

«Hai bruciato le foto?»

«Ho dovuto.» La voce di Jane si fece acuta, isterica.

«Non sapevo che altro fare. Non potevo permettere che la gente sapesse che aveva portato delle donne qui, che le aveva pagate per farsi scattare quelle foto sconce.»

«Se vedessi delle altre foto di quelle ragazze, le riconosceresti?»

«Non potrò mai dimenticarle.»

«Okay, ora chiamo Bud. Poi mi porterai nella baracca e mi farai vedere.»

«La gente saprà.»

«Sì.» Cam le lasciò le mani, e lei si coprì il viso e pianse.

«La gente saprà.»

«Hai portato tutto?» chiese Cam.

«Tutto quello che hai chiesto.»

«Allora, mettiamoci i guanti... e al lavoro.»

Si infilarono i guanti da chirurgo ed entrarono nella baracca. Sua madre aveva bruciato anche il materasso, maledizione, imprecò Cam fra sé, guardando sconsolato lo scheletro metallico della brandina. C'era rimasto ben poco, a parte qualche attrezzo, una quantità di polvere e un paio di bottiglie di birra rotte.

«Che cosa cerchiamo?» si informò Bud.

«Te lo dirò se lo troveremo.»

«Bel modo di passare la domenica» brontolò Bud, ma in realtà fischiettava fra sé, ispezionando il pavimento sotto il banco da lavoro. «Esco con Alice stasera.»

«Davvero?»

Bud arrossì. «Andiamo al ristorante messicano, e poi al cinema. Chissà se... Oh, diavolo.»

«Che cosa c'è?»

«Qualcosa di aguzzo. Ha quasi attraversato il guanto. É un orecchino.» Bud glielo mostrò, a disagio. Tutti sapevano che Biff se la spassava, ma era ugualmente imbarazzante trovare un orecchino nella sua baracca degli attrezzi.

«Oh... be', immagino che dovremo conservarlo.»

«Già. E anche questa.»

Cam staccò una bustina di cocaina attaccata sotto il banco da lavoro col nastro adesivo. Bud spalancò gli occhi.

«Santo cielo, è quello che penso?» Se Cam avesse trovato un rospo con due teste, sarebbe stato meno sbalordito.

«Diavolo, che cosa diremo a tua madre?»

«Mettila via ed etichettala, Bud.»

«Certo, certo.»

Bud fece scivolare la bustina nell'apposito sacchetto di plastica, reggendola con due dita.

Carponi, Cam esaminò ogni centimetro del pavimento aiutandosi con la torcia elettrica. Mescolati ai cocci di bottiglia, trovò due piccoli frammenti di vetro affumicato. Li guardò in controluce. Lenti. Carly Jamison era miope. Conclusa la loro ricerca, uscirono nella luce abbagliante del sole.

«Hai portato la foto di Carly Jamison?»

«Sicuro, è in macchina.»

«Tu continua e rileva le impronte digitali.»

«Bene.» Bud si illuminò. Era un compito in cui si esercitava religiosamente, ma che solo di rado aveva occasione di svolgere. «Comincio subito.»

Cam prese la foto in macchina e tornò verso il portico, dove Jane lo aspettava. Sembrava vecchia, pensò. Anche più vecchia di quando gli aveva aperto la porta. Le tese la foto.

«É questa la ragazza di cui hai trovato le fotografie nella baracca?»

Jane si inumidì le labbra e si costrinse a guardare.

«Sì.»

«Cerca di ricordare. É stato attorno alla Pasqua. L'hai mai vista da queste parti?»

«Non l’ho mai vista.» Jane guardò i campi. «È morta?»

«Temo di sì.»

«Tu pensi che Biff l’abbia uccisa.»

«Ha avuto parte in qualunque cosa le sia successo. È stata nella baracca. Legata, prigioniera.»

Lei aveva creduto di non avere più lacrime. Invece, riprese a piangere.

«Non lo sapevo. Giuro che non lo sapevo. Ho avuto l’influenza, poco prima di Pasqua, ricordi? Mi hai portato dei fiori.»

«Ricordo.» Cam sapeva che era inutile e crudele continuare a interrogarla. Sospirò. «Vuoi che rimanga con te per un po’?»

Le parve prima sorpresa, poi intimidita.

«No, non c’è bisogno. Ma sei gentile.»

«Maledizione, sei mia madre. Non sono gentile. Ti voglio bene.»

Jane riusciva a malapena a distinguerlo, attraverso le lacrime. Ma somigliava a come lo aveva conosciuto da ragazzo, alto, diritto e ribelle. Arrabbiato, pensò. Le pareva che fosse stato arrabbiato con lei fin dal giorno in cui era morto suo padre.

Fece per rientrare in casa, poi si fermò. Dovette raccogliere tutto il suo coraggio per guardare Cam ancora una volta.

«Quando avevi cinque o sei anni, hai preso il mio migliore smalto per le unghie, e hai scritto: Mamma, ti voglio bene a lettere maiuscole sulle piastrelle del bagno. Credo che niente, prima o dopo, abbia significato di più per me.» Il suo sguardo era impotente, disperato. «Vorrei avertelo detto prima.»

Entrò in casa, e si chiuse la porta alle spalle, senza rumore.

Clare lo aspettava, quando tornò a casa. Gli andò incontro sulla porta, gli diede un’occhiata e lo prese fra le braccia.

«Non c’è bisogno che me ne parli.» Accentuò la stretta e Cam le appoggiò la guancia sui capelli. «Ho portato della pizza. Se preferisci restare solo, me ne andrò a casa. Basta scaldarla, quando te la senti.»

Cam si chinò a baciarla sulla bocca. «Rimani.»

«Va bene. Angie e Jean Paul ti salutano. Sono partiti un’ora fa.»

«E Blair?»

«Ha deciso di restare ancora un paio di giorni.» Clare si staccò da lui per guardarlo. «Rafferty, hai una gran brutta faccia. Perché non vai di sopra e ti rilassi nella tua vasca magica? Intanto, io scaldo la pizza e apro una birra.»

«Grissino.» Lui si portò la sua mano alle labbra. «Sarai costretta a sposarmi.»

«Che cosa?»

Cam non si preoccupò della sua espressione sbalordita.

«Mi piace l’idea che tu mi aspetti sulla porta e mi scaldi la pizza.»

Lei sorrise, ma si sciolse dal suo abbraccio. «Fa’ una sola buona azione, e un uomo si aspetta che continui per tutta la vita.»

«Per il momento, mi basterà che tu mi faccia compagnia nella vasca.»

«Per lavarti la schiena, immagino.» Il sorriso di Clare si fece più disteso.

«Tu lavi la mia, e io laverò la tua.»

«Affare fatto. Che ne dici di scaldare la pizza più tardi?»

«Dico che è una buona idea.»

Andarono di sopra, mentre il sole cominciava a calare. Altri aspettavano, irrequieti, il tramonto.

CAPITOLO 22

Ernie aspettava. Sapeva che era presto, ma era troppo agitato per restare a casa. La luna piena tingeva d'argento gli alberi e i campi. In lontananza, vedeva la fattoria Dopper. Più vicino, una mucca muggì.

Ernie ricordò la sua spedizione alla fattoria. Aveva scavalcato il recinto, portando i coltelli e una corda in una borsa di plastica. Non aveva avuto problemi a catturare i due vitelli e a legarli, come aveva visto fare nei filmati del corso di agricoltura a scuola. Quello che non sapeva, era che ci sarebbe stato così tanto sangue. O i lamenti delle bestie.

Sulle prime, era stato colto dalla nausea e aveva dovuto correre a vomitare nel bosco. Ma ce l'aveva fatta. Era tornato e aveva finito l'opera. Aveva dimostrato che meritava di unirsi alla confraternita.

Uccidere non era facile come si leggeva nei libri, ma sarebbe stato più facile la prossima volta.

Doveva essere più facile, la prossima volta.

Sentì frusciare le foglie e si voltò a guardare, senza rendersi conto che nei suoi occhi c'era la stessa paura che aveva visto negli occhi dei vitelli. La sua mano si strinse sulla chiavetta di accensione. Per un attimo, la sua mente gli gridò di girarla, di inserire la retromarcia e andarsene in fretta. Di scappare, finché era in tempo.

Ma le figure uscirono dal bosco. Come spiriti, o sogni. O demoni. Erano in quattro, completi di tunica e maschera.

Ernie inghiottì a vuoto quando uno di loro aprì la portiera del furgone.

«Sono venuto» disse.

«Sei stato mandato» gli fu risposto. «Non potrai più tornare indietro.»

Lui scosse la testa. «Voglio imparare. Voglio essere uno di voi.»

«Bevi questo.» Gli fu offerta una coppa. Tremando, scese dal furgone, la prese, se la portò alle labbra e bevve, con gli occhi fissi negli occhi dietro la maschera di Bafomet. «Vieni.»

Uno degli uomini salì sul furgone e lo portò su per una specie di sentiero, finché fu fuori vista dalla strada. Poi, tenendo in mezzo Ernie, si addentrarono nei boschi. Lui non parlava. Riusciva solo a pensare che erano magnifici, potenti, mentre camminavano fra le ombre e le foglie morte frusciavano sotto l'orlo delle tuniche. Di mano in mano che l'allucinogeno produceva il suo effetto, aveva l'impressione di fluttuare. Tutti loro fluttuavano attorno agli alberi. La foresta si apriva al loro passaggio.

Bafomet si voltò verso di lui, e la sua faccia era enorme, più grande della luna e più luminosa. Ernie sorrise e pensò che anche i suoi lineamenti erano cambiati. Erano diventati quelli di un lupo, un giovane lupo bello, affamato e furbo.

Non sapeva da quanto tempo camminavano, ma sarebbe andato con loro fin nel profondo dell'inferno. Le fiamme non potevano toccarlo. Era uno di loro. Sentiva il potere e la gloria gonfiarsi dentro di lui.

Quando giunsero al cerchio, gli altri stavano aspettando.

Bafomet si rivolse a lui.

«Credi nel potere del Signore delle Tenebre?»

«Sì.» Gli occhi di Ernie erano vacui per l'effetto della droga. «L'ho venerato. Ho sacrificato a Lui. L'ho atteso.»

«Stanotte, incontrerai il tuo Padrone. Togliti i vestiti.»

Ubbidiente, Ernie si spogliò, finché gli rimase addosso solo il pentacolo. Gli fu data una tunica.

«Non avrai una maschera. Più tardi, quando diventerai uno degli eletti, potrai sceglierne una.»

La voce gli giungeva lontana, ovattata.

«Ho studiato» rispose. «Capisco.»

«Hai ancora molto da imparare.»

Bafomet entrò nel cerchio. Gli altri gli si chiusero attorno.

Quando Ernie prese il suo posto, vide la donna.

Era bella, drappeggiata in una tunica rossa, con i capelli sciolti. Gli sorrise, e lui la riconobbe. Sarah Hewitt aveva già partecipato a cerimonie del genere.

Per duecento dollari, non doveva fare altro che stare distesa su una tavola di legno e aspettare, mentre quegli svitati compivano i loro ridicoli riti. Riti! Era tutta una scusa per spassarsela con lei. Ma per duecento dollari, non le importava un bel nulla se portavano una maschera e si mostravano il sedere nudo a vicenda. Naturalmente, il sacrificio della capra era nauseante, ma il resto era sempre uguale. In ogni caso, quella sera aveva riconosciuto Ernie, e immaginava che il ragazzo potesse aggiungere qualcosa al divertimento della serata. Era drogato, e probabilmente sarebbe crollato prima di arrivare alla parte migliore del programma. Ma ci avrebbe pensato lei a svegliarlo.

Ed era stato un sollievo essere convocata per quella sera.

Aveva commesso un errore parlando con Cam, e lei sapeva bene che gli errori si pagavano.

La campana rintoccò, le candele furono accese, le fiamme ardevano nella fossa. Sarah si fece scivolare la tunica giù dalle spalle. Rimase per un momento in posa, sapendo che tutti gli occhi erano fissi su di lei, poi andò a sdraiarsi sull'altare. Il gran sacerdote alzò le mani, e la cerimonia cominciò, con la solita litania di invocazioni, la spada, la coppa di vino.

Ernie avvertì appena la lieve puntura sull'indice della sinistra. Come in sogno, posò il dito sulla pergamena che due confratelli reggevano davanti a lui e scrisse il proprio nome col sangue.

Dopo un'altra lunga sequenza di domande e risposte rituali, fu portata la capra per il sacrificio. Ernie si sentiva sempre più stordito, per gli effetti combinati della droga e dell'emozione. Gli fu tolta la tunica, e il gran sacerdote gli segnò il petto con le dita gocciolanti di sangue.

«Sei segnato col sangue del sacrificio. Invoca il Nome.»

Ernie barcollò, ipnotizzato dagli occhi che ardevano dietro la maschera.

«Sabatan.»

«Sabatan!»

Il sacerdote ripeté l'invocazione. Le tuniche furono gettate da parte, e il

salmodiare aumentò di volume. Ernie non riusciva a sentire nient'altro mentre veniva spinto verso l'altare. Scosse la testa, nel tentativo di schiarirsela.

Sentì Sarah ridere, mentre lo manipolava rudemente.

«Avanti, piccolo. Non vuoi far vedere a questi vecchi ruderi che cosa sai fare?»

La rabbia esplose dentro di lui, assieme alla nausea e al desiderio. E fu con rabbia che la prese, finché non vide l'ironia sfumare dai suoi occhi e trasformarsi in piacere.

Sapeva che lo stavano guardando, ma non gliene importava. I suoi muscoli tremavano. Gli salirono le lacrime agli occhi. Era uno di loro. Quando ebbe finito, guardò gli altri unirsi a lei, a turno.

Non gli apparivano più potenti, ma patetici. Alcuni erano anziani, notò. Vecchi, grassi e ansimanti. Alcuni, ululavano, ubriachi di sangue e di sesso.

Il suo occhio si fece più cinico, di mano in mano che l'effetto della droga sfumava. Fece scorrere lo sguardo su di loro con derisione, e incontrò un altro sguardo, dietro la maschera di Mendes. La figura era magra e pallida.

Non danzava, non ululava, non cadeva sbavando sulla donna. Si teneva in disparte e osservava.

Là era il potere, pensò Ernie. Era accentrato in quell'uomo.

Lui sapeva. Lui capiva. Quando si mosse verso di lui, il ragazzo tremò al pensiero di quello che poteva aver intuito.

«Hai cominciato.»

«Sì. Il rito... era diverso da quello che avevo studiato.»

«Noi prendiamo quello che ci serve, aggiungiamo quello che preferiamo. Lo disapprovi?»

Ernie lanciò un'occhiata all'altare, dove l'orgia continuava.

«No.» Era quello che voleva. La libertà. La gloria. «Ma la lussuria è solo una delle vie.»

Dietro la maschera ci fu un sorriso.

«Avrai le altre. Ma questa notte è conclusa, per te.»

«Ma io voglio...»

«Sarai riportato indietro e aspetterai di essere chiamato. Se racconterai a qualcuno quello che hai visto qui, morirai. E la tua famiglia morirà con te.» L'uomo si voltò e tornò all'altare.

Ernie ricevette i suoi indumenti e gli fu ordinato di vestirsi.

Due uomini in tunica lo riaccompagnarono al furgone.

Lui si allontanò di circa un chilometro, poi si fermò, spense il motore e tornò indietro.

Avrebbe preso ciò che voleva, si disse. Il rito non era stato concluso. Se doveva essere uno di loro, aveva il diritto di vedere tutto. La testa gli pulsava e aveva la bocca arida come sabbia.

Effetto della droga, immaginò. Un'altra volta, avrebbe soltanto finto di bere. Non voleva che i suoi sensi fossero ottenebrati, ma vigili. Le droghe erano per gli sciocchi codardi.

Un paio di volte temette di aver smarrito la strada, ma continuò a camminare. Era certo di aver riconosciuto alcuni di loro, e intendeva farne un elenco, in segreto. Avevano visto la sua faccia, lui aveva il diritto di conoscere le loro. Non si sarebbe

più lasciato trattare come un bambino.

Sarebbe stato uno di loro a pieno titolo, e un giorno avrebbe occupato il centro del cerchio, con la maschera della capra. Sarebbe stato lui a invocare il potere.

Sentì l'odore acre del fumo, il puzzo della carcassa della capra. Il salmodiare riecheggiava sotto gli alberi. Ernie rallentò, procedendo curvo. Si fermò nello stesso punto in cui, un tempo, si era nascosta una bambina, benché lui non potesse saperlo, e osservò il rito.

Gli uomini erano ancora nudi. Sarah giaceva sull'altare, sazia e insonnolita.

«La nostra lussuria è placata. I nostri corpi sono puri. Le nostre menti sono lucide. Siamo una cosa sola col nostro Padrone.»

«Salve, Satana.»

Il sacerdote era al centro del cerchio, con le braccia levate.

Invocò un elenco di demoni, poi si voltò verso l'altare.

Sarah si sollevò sui gomiti. Lo conosceva. Conosceva i suoi appetiti segreti.

«Non hai avuto la tua parte» gli disse, scuotendo all'indietro i folti capelli. «É meglio che approfitti, finché puoi. Le due ore sono quasi passate.»

Lui la schiaffeggiò duramente, facendole battere la testa sul legno.

«Non parlare.»

Sarah si passò la mano sulle labbra sanguinanti. I suoi occhi erano colmi di odio, ma sapeva che se avesse protestato lui l'avrebbe colpita di nuovo. Rimase immobile e attese. Sarebbe venuto il suo momento, pensava. E gli avrebbe fatto pagare ben più di duecento dollari per quello schiaffo.

«Guardati dalla prostituta» seguitò lui. «Come Éva, seduce, e poi tradisce. Nel suo corpo risiede il nostro piacere. Ma prima della lussuria viene la Legge. Io sono il custode della Legge. Nessuno le sfugge.»

«Nessuno le sfugge.»

«Crudeli sono le punizioni della Legge. Nessuno le sfugge.»

«Nessuno le sfugge.»

«I deboli sono maledetti. Colui che rivela i segreti è Condannato. Questa è la Legge.»

«Salve, Satana.»

Mentre si raccoglievano attorno a lei, Sarah cercò di Alzarsi, ma fu afferrata per le braccia e per le gambe e distesa nuovamente sul legno.

«Non ho detto niente. Non ho mai...»

Fu zittita da un altro schiaffo.

«Gli dei del profondo hanno fame e sete di vendetta.»

Il sacerdote gettò qualcosa nella fossa e il fuoco divampò e ruggì. Il salmodiare riprese, sottofondo sommesso alle parole risonanti. «Io sono lo strumento della distruzione.

Io sono il messaggero del destino. L'agonia del traditore mi sostiene. Il suo sangue placa la mia sete.»

«Vi prego.» Tremante, terrorizzata, Sarah guardò gli uomini che la circondavano. Non poteva essere. Li conosceva tutti, aveva servito loro birra e sesso. «Farò tutto quello che vorrete. Per l'amor di Dio...»

«Non c'è altro dio che Satana.»

Gli uomini le legarono mani e piedi, poi indietreggiarono.

Fra i cespugli, Ernie cominciò a sudare.

«Guardati dalla vendetta del Padrone.»

Il sacerdote prese il coltello sacrificale, ancora bagnato di sangue, e si fece avanti.

Sarah cominciò a urlare.

Urlò per molto tempo. Ernie si premette le mani sulle orecchie, ma inutilmente. A fatica continuò a vedere quello che le stavano facendo.

Non un sacrificio. Non un'offerta. Una mutilazione. Con le mani sulla bocca, corse ciecamente fra gli alberi.

Le urla lo inseguirono.

Ma c'era qualcun altro che non fuggiva. C'era qualcuno accucciato come un animale, con gli occhi brillanti e folli. Qualcuno che osservava e aspettava, con il cuore martellante e la pelle madida del sudore dei dannati.

Anche quando le urla si spensero, la loro eco rimase come un brivido del silenzio. E qualcuno si mosse avanti e indietro, avanti e indietro, in un'oscena parodia dell'atto sessuale. Perché era bello, era bellissimo vedere il Padrone all'opera.

L'osservatore annusò l'aria avidamente, come un lupo che fiuta il sangue. Presto, la radura sarebbe stata di nuovo deserta, ma il sangue sarebbe rimasto. Per ora, i boschi avevano l'odore pieno e selvaggio della morte, del fumo, del sesso. E le ombre nascondevano la figura accucciata fra i cespugli.

«Clare, piccola, calmati.»

Cam si strinse Clare sul petto e le accarezzò i capelli.

La sentì tremare con violenza. Disorientato, cercò di avvolgerle il lenzuolo attorno alle spalle.

«Sto bene.» Lei respirò a fondo. «Sto bene. É stato solo un sogno.»

«Io sono pratico di sogni.» Cam studiò il suo viso nel chiaro di luna. Era bianco come il lenzuolo. «Doveva essere piuttosto brutto.»

«Già.»

Clare si ravviò i capelli con mano tremante.

«Vuoi parlarmene?»

Come poteva? Come poteva parlarne, con chiunque?

«No. No, va tutto bene, davvero.»

«Hai l'aria di aver bisogno di un brandy.» Cam le sfiorò la fronte con le labbra. «Dovrei averne.»

«Preferisco che tu mi tenga stretta.» Clare gli si rannicchiò fra le braccia. «Che ora è?»

«Circa le due.»

«Mi spiace di averti svegliato.»

«Non preoccuparti. Ho avuto la mia parte di incubi.»

Cam si appoggiò ai guanciali, stringendola a sé. «Vuoi un po' d'acqua?»

«No.»

«Latte tiepido?»

«Uh.»

«Sesso bollente?»

Lei rise, piano, e lo guardò.

«Forse, fra un po'. É stato bello svegliarmi e trovarti qui.» Sospirò e si strinse contro la sua spalla. L'incubo era solo un pallido ricordo, ormai. Cam era la realtà. «È una bella notte.»

«Perfetta per campeggiare. Magari, alla prossima luna piena tu e io potremmo rizzare una tenda.»

«Una tenda?»

«Sicuro. Possiamo andare al fiume, accamparci per la notte, fare l'amore al chiaro di luna.»

«Potremmo portare semplicemente i materassi sulla terrazza.»

«Dov'è il tuo senso dell'avventura? Hai mai fatto l'amore in un sacco a pelo?»

«Nossignore.»

«Lascia che ti faccia vedere com'è.» Cam rotolò su di lei e rimboccò le lenzuola tutt'attorno. «Cosi, praticamente non devo neppure muovermi per... oh, al diavolo.»

Condividendo i suoi sentimenti, Clare lanciò un'occhiataccia al telefono che squillava. Lui si spostò per rispondere.

«Rafferty» disse. Poi: «Che cosa?».

«La stanno uccidendo» ripeté Ernie, in un sussurro disperato.

«Chi?»

Cam accese la luce, divincolandosi dal lenzuolo.

«Sta urlando. Continua a urlare e urlare.»

«Calma. Dimmi di chi si tratta.»

Cam imprecò quando la comunicazione fu interrotta.

Sbatté giù il ricevitore e si alzò.

«Che cosa c'è?»

«Che mi venga un colpo se lo so. Probabilmente un matto.» Ma aveva riconosciuto l'autentico terrore nella voce. «Ha detto che stavano uccidendo qualcuno, ma non so chi, né dove.»

«Che cosa pensi di fare?»

Cam stava già raccogliendo i suoi indumenti.

«Non posso fare molto, a parte un giro in città.»

«Vengo con te.»

Lui fece per rifiutare, poi si fermò. E se la chiamata fosse stata un trucco per attirarlo fuori di casa? Perché Clare restasse sola? Paranoia, Rafferty, si disse. Ma era meglio non correre rischi.

«Okay. Ma probabilmente è una perdita di tempo.»

Persero un'ora intera, prima di riprendere la strada di casa. La città era silenziosa come una tomba.

«Mi spiace di averti trascinata fuori.»

«Non importa. É una bella notte.» Clare si voltò a guardarlo. «Vorrei che non fossi così preoccupato.»

«Sento di aver perso il controllo della situazione.» Era una sensazione che Cam ricordava dai tempi del suo sodalizio con la bottiglia, e non gli piaceva. «Sta succedendo qualcosa, e ho bisogno di...» Si interruppe, notando una macchina ferma fra gli alberi, fuori dalla strada.

«Resta dentro» mormorò. «Portiere chiuse, finestrini alzati.»

«Ma io...»

«Mettiti al posto di guida. Se c'è aria di guai, voglio che fili via. Cerca Bud o Mick.»

«Che cosa intendi fare?» Cam aprì il cassetto e tirò fuori una pistola. «Oh, mio Dio.»

«Non scendere dalla macchina.»

Si allontanò rapidamente, senza fare rumore. Clare ora capiva esattamente il significato dell'espressione avere il cuore in gola. Riusciva a malapena a respirare, mentre lo guardava avvicinarsi alla macchina buia.

Cam memorizzò la targa. Vedeva delle figure all'interno, del movimento. Mentre tendeva la mano verso la maniglia, sentì uno strillo acuto.

Spalancò la portiera e si trovò a puntare la sua 38 contro un sedere maschile, nudo.

Perché ci metteva tanto?, si stava chiedendo nel frattempo Clare. Ordini o non ordini, era già pronta a balzare in suo aiuto, quando Cam voltò le spalle alla macchina e si mosse verso di lei.

«Che è successo? Che cosa hai fatto?»

Cam sedette al volante. «Ho appena interrotto, a mano armata, un idillio fra ernie Knight e Bonny Sue Moose.»

«Hai... oh Dio.» Clare scoppiò a ridere, premendosi le mani sulla bocca. «Pomiciavano soltanto, o stavano proprio...»

«Stavano proprio» borbottò lui, inserendo la marcia.

«Sul serio? Ma Bonny Sue è sposata con Bob. Rafferty, è disgustoso.»

«L'adulterio non è contro la legge. Sono affari loro, Grissino.»

«Preferivo non saperlo. Ho parlato con Bonny l'altro giorno, mi ha mostrato le foto dei suoi bambini... ed era tutta una facciata che copriva le sue scappatelle notturne con Arnie. Credevo di conoscerla.»

«Non sempre la gente è quella che sembra. E questo è precisamente il mio problema.»

CAPITOLO 23

Clare andava da Lisa almeno tre volte alla settimana. Di solito, trovava con lei il fratello, o uno dei suoi genitori, o un'amica. Ma l'ultima persona che si sarebbe aspettata di vedere era Min Atherthon.

Lisa le sorrise. L'occhio non era più bendato, benché fosse ancora rosso e gonfio. Il secondo intervento alla gamba era previsto per la metà di giugno.

«Ciao, Lisa. Signora Atherthon.»

«Lieta di vederti, Clare» disse la donna, guardando con disapprovazione i suoi jeans.

«La signora Atherthon è venuta a portarmi dei fiori da parte del Circolo Femminile» spiegò Lisa. «Non sono bellissimi?»

«Oh, certo.»

«Volevamo dimostrare a Lisa che la città non è indifferente» si pavoneggiò Min. «Diamine, siamo tutti sbalorditi e disgustati da quello che è accaduto. Clare potrà dirti che siamo una comunità tranquilla, con dei valori morali. E vogliamo restarlo.»

«Sono tutti così gentili con me» disse Lisa. «Il dottor Crampton viene spesso a trovarmi, e anche lo sceriffo è venuto più di una volta. Ancora non riesco a credere a quello che mi è capitato.»

«Non potremmo essere più turbati se fosse successo a una delle nostre ragazze» affermò Min, scegliendo un cioccolatino dalla scatola che Lisa le aveva offerto.

«Senza dubbio si tratta di qualche maniaco forestiero. Probabilmente lo stesso che ha assassinato Biff Stokey.»

«Assassinato?»

Clare avrebbe volentieri preso a schiaffi Min. «É accaduto parecchie settimane fa» si intromise. «Non è niente di cui tu debba preoccuparti.»

«No, certo.» Min prese un altro cioccolatino. «Sei al sicuro, qui. Ti ho detto che mio marito e io abbiamo fatto una sostanziosa donazione a questo ospedale? Molto sostanziosa» precisò. «Hanno messo una targa con i nostri nomi. E c'è qualcuno che pensa che Biff Stokey abbia avuto quello che meritava, anche se, come cristiana, io non posso essere d'accordo. Picchiato a morte!» continuò, ed era difficile stabilire se la soddisfazione nella sua voce dipendesse dall'informazione o dal cioccolatino.

«É stata una cosa orribile. Il primo omicidio a Emmittsboro in oltre vent'anni. Mio marito era molto turbato. É naturale, essendo il sindaco...»

«Crede... crede che possa trattarsi della stessa persona che ha aggredito me?»

«Questo, spetta allo sceriffo scoprirlo» si intromise di nuovo Clare, lanciando a Min un'occhiataccia che andò sprecata.

«Oh, sì. Siamo felici che Cameron Rafferty sia tornato. Certo, era turbolento, da ragazzo. Sempre in giro su quella motocicletta a cercare guai.» Min rise e tornò a pescare nella scatola. «E li trovava, anche. Diamine, c'era chi scommetteva che sarebbe finito dalla parte opposta delle sbarre. Non posso dire di non aver avuto qualche dubbio, sulle prime, ma dopotutto, se si deve scoprire un pericolo pubblico, niente è meglio che metterne un altro sulle sue tracce.»

«Cam ha oltre dieci anni di esperienza nella polizia» disse Clare a Lisa. «Non...»

«É vero» la interruppe Min. «Ha lavorato a Washington. Ha avuto qualche problema, là, a quanto so, ma siamo felici che sia tornato. Emmittsboro non è Washington. Certo, abbiamo anche noi le nostre tragedie...»

«Non credo che Lisa voglia...» cercò di intervenire Clare.

«Oh, sono sicura che le interessa» continuò Min, imperterrita.

«Ci fu quel terribile incidente della morte di tuo padre, Clare. E l'anno scorso il bambino dei Mayer ha bevuto quel detersivo industriale... e abbiamo perso cinque ragazzi in un incidente d'auto... per non parlare del vecchio Jim Poffen che si è rotto il collo cadendo dalle scale della cantina. Sì, abbiamo le nostre tragedie. Ma nessun crimine.»

«É stata molto gentile a venire fin qui» disse Clare, decisa.

«Ma so che ha sempre tanti impegni...»

«Oh, faccio il mio dovere» ammise Min modestamente.

«Ringrazi le altre signore dei fiori» disse Lisa.

«Senza dubbio. E ora è meglio che vada a preparare la cena. A un uomo fa piacere trovare in tavola un pasto caldo, alla fine della giornata.» Prese la borsa. «Pensavo di passare da te, Clare, ora che i tuoi... amici sono ripartiti. Non volevo disturbarti mentre avevi ospiti.»

«É molto cortese da parte sua.»

«Devo dire che sono contenta che non si siano fermati più a lungo. Sai, la gente parla...»

«Di che cosa?»

«Dopotutto, cara, quella donna è nera.»

Clare la guardò, poco meno che sbalordita. «Ma no. Davvero?»

Min non colse il sarcasmo. «Oh, personalmente io non ho pregiudizi. L'anno scorso ho perfino assunto come domestica una ragazza nera di Sheperdstown. Naturalmente ho dovuto subito licenziarla perché era pigra, ma questo non c'entra.»

«É una vera filantropa, signora Atherthon» commentò Clare.

Min sorrise, compiaciuta. «Be', siamo tutti figli di Dio, sotto la pelle, no?»

«Alleluia» brontolò Clare.

«Ma stavo dicendo che passerò da te. Il Circolo Femminile vuole invitarti a parlare al nostro pranzo mensile.»

«Parlare?»

«Sull'arte, la cultura e cose del genere. Abbiamo pensato di far venire un giornalista da Hagerstown.»

«Oh, be'...»

«Se sei abbastanza importante per il New York Times, lo sei anche per l'HeraldMail.» Min le diede un buffetto sulla guancia. «Come moglie di un uomo politico, so quanto è importante la pubblicità. Lascia fare a me. Tu non preoccuparti d'altro che di metterti un bel vestito. Magari porta un paio dei tuoi pezzi, può darsi che il giornale voglia fotografarli. Ci troviamo a casa mia sabato, verso mezzogiorno. Non tardare.»

«Sì... no...»

«Stai bene?» chiese Lisa a Clare, non appena Min fu uscita.

Lei respirò a fondo e si lasciò cadere su una sedia.

«Odio i pranzi dei circoli femminili.»

Lisa rise. «Ma avrai la tua foto sui giornali! É proprio un bel tipo, eh?»

«La prima signora di Emmittsboro è una gran rompiscatole. Spero che non ti abbia turbata con le sue chiacchiere.»

«No... voleva solo spettegolare. Quella storia dell'omicidio...»

Lisa lanciò un'occhiata alla sua gamba. «Immagino che dovrei convincermi di essere stata fortunata.»

«Il dottor Su è in gamba. Mi sono informata. Se c'è qualcuno che può farti tornare è ballare, è lui.»

«Non voglio ancora pensare al futuro.» Lisa scosse la testa. «Sono una codarda. Non voglio pensare al futuro e mi rifiuto di ricordare il passato. Eppure, a tratti comincia a tornarmi in mente qualcosa...»

«Ne hai parlato a Cam?»

«No, non ne ho ancora parlato con nessuno.»

«Ti dispiace se gliene parlo io?»

«No.» Lisa si strinse nelle spalle. «Per quello che può servire.»

«Quella McDonald comincia a ricordare.» Il sindaco affondò delicatamente la forchetta nella torta di mele calda. «Può darsi che si debba fare qualcosa.»

«Fare?» Bob Moose si passò un dito nel colletto della camicia. «Era buio. Non può aver visto niente. E lo sceriffo la tiene d'occhio.»

«Non possiamo essere sicuri di quello che ha visto. E non c'è da preoccuparsi dello sceriffo.»

Bob bevve un sorso di caffè, inghiottendo a fatica.

«Credo... cioè, alcuni di noi credono che le cose stiano andando un po' troppo oltre.» Si interruppe, fulminato dal lampo negli occhi di Atherthon.

«Alcuni di noi?» chiese il sindaco gentilmente.

«É solo che... Una volta era...» Divertente, era la parola che Bob stava per dire, ma ora gli sembrava inopportuna.

«Voglio dire, si trattava solo di animali, capisci.

Non c'erano mai stati problemi.»

«Forse sei troppo giovane per ricordarti di Jack Kimball.»

«Be', no. É stato poco prima della mia adesione. Ma da un paio d'anni le cose hanno cominciato a cambiare.»

Bob si guardò attorno. «I sacrifici... e Biff. Alcuni di noi sono preoccupati.»

«Il tuo destino è nelle mani del Padrone» gli rammentò Atherthon, in tono neutro. «Metti in questione Lui? O me?»

«No... no. É solo che... alcuni di noi si chiedono se non sarebbe il caso di lasciare che le acque si calmino un po'. Blair Kimball va in giro a fare domande.»

«Un giornalista è una seccatura. Ma non rimarrà qui a lungo» disse Atherthon con un gesto noncurante.

«Ma Rafferty sì» insistette Bob. «E una volta che si scoprirà di Sarah...»

«Quella puttana ha avuto quello che meritava.»

Atherthon si chinò in avanti, con un'espressione blanda.

«Che cos'è questa debolezza che vedo? Mi preoccupa.»

«É solo che non voglio guai. Ho moglie e figli a cui pensare.»

«Già, tua moglie.» Atherthon si appoggiò di nuovo allo schienale e si tamponò le labbra col tovagliolo di carta.

«Forse sarai interessato a sapere che la tua Bonny Sue se la fa con un altro.»

Bob diventò prima bianco, poi rosso. «É una bugia! Una sporca bugia!»

«Stai attento.» L'espressione di Atherthon non cambiò, ma Bob impallidì di nuovo. «Le donne sono puttane. Tutte. E ora, ricorda che non c'è ritorno dal sentiero che hai scelto. Altri hanno tentato di tirarsi indietro, e ne hanno pagato il prezzo.»

«Non voglio guai» borbottò Bob.

«No, certo. E non ne avremo, se non quelli che ci procureremo da soli. Il ragazzo terrà d'occhio Clare. Altri sorvegliano Lisa McDonald. E tu...» Atherthon sorrise.

«Ho due incarichi per te. Prima di tutto, di' a quelli che sono scontenti che c'è un solo gran sacerdote. Secondo, devi prelevare una particolare statua dal garage dei Kimball e trasportarla nel nostro luogo di ritrovo nei boschi.»

«Vuoi che rubi una statua sotto il naso di Clare?»

«Fa' lavorare la fantasia.» Atherthon batté un colpetto sulla mano di Bob. «So che posso contare sulla tua lealtà.»

E sulla tua paura.

Cam fece un'altra telefonata in Florida. Con un bel po' di tempo e di perseveranza, era riuscito a seguire le tracce del precedente sceriffo da Fort Lauderdale a Naples, da Naples ad Arcadia, da Arcadia a Miami, e di la a una cittadina vicino al lago Ocheechobee. Parker si era spostato da una città all'altra così spesso da dare l'impressione di scappare.

Ma da che cosa?

«Sceriffo Arnette.»

«Parla lo sceriffo Rafferty di Emmittsboro, Maryland. Sto cercando di rintracciare il mio predecessore, Garrett Parker. Lui e sua moglie si sono trasferiti dalle vostre parti circa un anno fa.»

«Mi ricordo dei Parker» disse Arnette. «Avevano preso in affitto una casa vicino al lago.»

«Quando sono ripartiti?» Cam si passò una mano sulla nuca dolorante.

«Mai. Sono sepolti nel nostro cimitero da almeno dieci mesi.»

«Sono morti? Tutti e due?»

«La casa è bruciata fino alle fondamenta.»

«Qual è stata la causa dell'incendio?»

«Fumavano a letto» spiegò Arnette. «La casa era di legno, ha preso fuoco come uno zolfanello. Ha detto che era sceriffo lì, prima di lei?»

«Esatto.»

«Strano. Diceva a tutti di essere un assicuratore in pensione, e che venivano da Atlanta. Ha idea del perché?»

«Forse. Mi piacerebbe vedere una copia del rapporto della polizia, sceriffo.»

«Posso mandarglielo... se mi dice che cosa bolle in pentola.»

«C'è la possibilità che la morte dei Parker sia collegata con un omicidio che è avvenuto qui.»

«Davvero?» Arnette rifletté. «Forse dovrò dare un'altra occhiata anch'io.»

«Ricevevano visite?»

«Nessuna. Se ne stavano per conto loro. A me sembrava che la moglie volesse mettere radici, e che Parker non vedesse l'ora di cambiare aria. Immagino che non abbia fatto in tempo.»

«Già lo immagino anch'io.»

Cam trovò Bud mentre stava multando una Buick in sosta vietata davanti alla biblioteca.

«Ho bisogno di parlare con Sarah» gli disse. «Vorrei che venissi anche tu.»

«Sicuro.» Bud ripose in tasca il blocchetto delle contravvenzioni.

«É nei guai?»

«Non lo so. Andiamo a piedi.»

«Se ha fatto qualcosa...» Bud pensò agli uomini che salivano da sua sorella per la scala posteriore. «Potrei cercare di parlarle. Forse mi darebbe ascolto... Con mia madre non fa che litigare, ultimamente.»

«Devo solo farle qualche domanda.»

Girarono attorno alla taverna di Clyde per entrare dal retro.

«La sua macchina non c'è.»

«Lo vedo» brontolò Cam. «Chiediamo quando inizia il suo turno.»

Clyde aprì con molte proteste, perché il locale era chiuso fino alle cinque. Quando Cam gli chiese di Sarah, il suo umore peggiorò ulteriormente.

«Quella...» Clyde si trattenne, perché Bud gli era simpatico.

«Dovrebbe essere qui alle quattro e mezzo... come doveva esserci anche ieri e ieri l'altro. Ma non si è degnata di farsi vedere.»

«Non è venuta al lavoro?»

«No, non è venuta al lavoro. Non la vedo da sabato sera.»

Clyde agitò un dito in direzione di Bud. «Se la vedi, dille che è licenziata.»

«É stata di sopra?» chiese Cam.

«Come diavolo faccio a saperlo?»

«Ti dispiace se saliamo noi?»

«A me no. Tu sei la legge, e lui è suo fratello.»

«Possiamo avere la chiave?»

Clyde frugò in un cassetto, brontolando, mise la chiave in mano a Cam e chiuse la porta.

«Non è da lei non presentarsi al lavoro» osservò Bud mentre salivano. «Mette via ogni centesimo per andarsene dalla città.»

«Hai detto che litiga con tua madre. Forse ha deciso di andare via per un paio di giorni, per lasciar calmare le acque.»

Cam bussò, poi aprì con la chiave. La stanza era disadorna.

C'erano solo una lampada, una cassettiera e un tavolo da toeletta malconcio. Il letto era sfatto. Cam aprì l'armadio a muro e lo trovò vuoto.

«Sembra che se ne sia andata.»

«Non sarebbe partita così. Anche se è arrabbiata con mia madre, a me l'avrebbe detto.»

Cam aprì un cassetto.

«I vestiti non ci sono.»

«Sì, ma... Cam, non sarebbe andata via senza avvertirmi.»

«Okay, diamo un'occhiata a fondo. Tu comincia dal bagno.»

Cam aprì gli altri cassetti, li tolse, guardò dietro e sotto. Cercava di non pensare a Sarah come a una persona, di non ricordare quello che c'era stato fra loro, o l'ultima volta che l'aveva vista. Era probabile che si fosse stancata della solita vita e se ne fosse andata per un po'. Finiti i soldi, sarebbe tornata.

Ma il fatto era che continuava a pensare alla telefonata di domenica notte. La stanno uccidendo.

Attaccata col nastro adesivo sotto un cassetto, trovò una busta piena di banconote. Lo stomaco gli si strinse ancora di più mentre le contava.

«Ha lasciato un vasetto di crema e...» Bud si fermò sulla porta del bagno. «Che cos'è?»

«Li ho trovati sotto un cassetto. Quattrocentotrentasette dollari.»

«Quattrocento...?» Bud fissò le banconote. «Cam, non sarebbe mai andata via senza quei soldi.» Sedette sulla sponda del letto, con aria smarrita. «Oh, Gesù, che cosa facciamo?»

«Avvertiamo la polizia di stato, perché faccia delle ricerche. E andiamo a parlare con tua madre.» Cam si fece scivolare la busta in tasca. «Bud, Sarah aveva a che fare con Parker, prima che lasciasse la città?»

«Parker?» Bud arrossì. «Be'... credo di sì. Cam, non crederai che sia andata a raggiungerlo? É solo che... Be', cercava di guadagnare un po' di soldi.»

«Ti ha mai detto qualcosa di lui? Per esempio, che appartenesse a qualche circolo?»

«Un circolo? Come una specie di club?»

«Una specie.»

«Be', frequentava la Legione Americana... Che altro c'è in città? Senti, Cam, Sarah non sarebbe mai corsa dietro a Parker. Lo sopportava a malapena.»

«Sì, questo lo so.» Cam mise una mano sulla spalla di Bud. «Con chi altri va a letto?»

«Gesù, Cam.»

«Scusa. Ma devo cominciare da qualche parte. C'è qualcuno che la infastidisce?»

«Davey Reeder continua a chiederle di sposarlo, ma lei ci ride sopra. Oscar Roody si da molte arie, ma non credo che sia mai venuto qui. Sarah dice che ha paura di sua moglie. Molti altri, immagino. A sentire lei, tutti i cittadini più in vista della contea sono saliti quassù. Dice così, ma non significa nulla...»

«Okay. Torniamo in ufficio.»

«Cam, credi che le sia successo qualcosa di grave?»

A volte, una bugia era la cosa migliore. «Credo che si sia arrabbiata e se ne sia andata. Sarah agisce sempre prima di riflettere.»

«Già.» In mancanza di meglio, Bud si aggrappò a quella speranza. «Tornerà, quando si sarà calmata, e convincerà Clyde a ridarle il posto.»

Ma nessuno dei due ci credeva realmente.

CAPITOLO 24

Clare diede i tocchi finali alla statua di Alice. Sarebbe stata il primo pezzo per il Betadyne. Esprimeva grazia, forza d'animo e una tranquilla determinazione. Non riusciva a immaginare delle qualità migliori per una donna.

Alzò gli occhi quando sentì il rumore del furgone di Ernie che partiva con un gran stridio di gomme e aggrottò le sopracciglia sentendo la voce di sua madre che lo richiamava inutilmente. Senza dubbio, Ernie era un ragazzo che aveva una quantità di problemi. Prima che Sally le raccontasse la storia del telescopio, avrebbe cercato di aiutarlo in qualche modo, ma ora si sentiva a disagio ogni volta che abbassava le tapparelle della camera da letto.

E dopotutto, lei aveva i suoi problemi. Contatti e commissioni, una relazione che stava sfuggendo al suo controllo, quel maledetto discorso al pranzo di Min Atherthon.

E doveva dire a Cam che Lisa cominciava a ricordare.

Spense il saldatore e indietreggiò di un passo. Niente male, pensò. Proprio niente male. Forse non era proprio quello che Alice si aspettava, visto che la forma femminile era allungata, esasperata, e i lineamenti anonimi. Era Ogni donna, esattamente come Clare intendeva intitolarla.

«Che cos'è?» chiese Blair alle sue spalle, facendola sobbalzare. «Una versione ossuta della dea Kalì?»

«Kalì aveva più braccia» ribatté lei. «É Alice.»

Blair sollevò un sopracciglio.

«Oh, sicuro. Si vede benissimo.»

«Bifolco.»

«Svitata.» Ma il sorriso di Blair svanì quando entrò in garage, con una pila di libri fra le mani. «Clare, che roba è questa?»

Un'occhiata bastò a farle salire il sangue al viso. «Hai ficcato il naso in camera mia.»

«Il telefono ha squillato mentre ero di sopra, e l'apparecchio più vicino era il tuo.»

«Non tengo il telefono nel cassetto.»

«Cercavo un foglio di carta. Sto conducendo alcune ricerche per conto di Cam, e avevo bisogno di prendere nota. Ma non è questo il punto, vero?»

«Quello che leggo è affar mio.»

«Non è una risposta.»

«É la mia risposta.»

Blair posò i libri e la prese per le spalle. «Clare, non stiamo discutendo perché ho sbirciato il tuo diario e ho scoperto che hai una cotta per il capitano della squadra di football.»

«Hai fatto di peggio.» Lei cercò di liberarsi, ma inutilmente.

«Blair, ho da lavorare.»

«Senti, avevo pensato che fossi nervosa a causa di quello che sta succedendo fra te e Cam, ma ora capisco che c'è molto di più. Dove hai preso quei libri?»

All’improvviso, la collera di Clare sfumò e i suoi occhi si riempirono di lacrime. «Erano di papà.»

«Di papà?» Le dita di Blair si strinsero sulle sue spalle.

Qualunque cosa avesse temuto, era stato lontanissimo da quel sospetto. «Che significa?»

«Li ho trovati in soffitta. Li aveva messi via la mamma, assieme ad altre cose sue. Sai che papà leggeva di tutto...» Parlava troppo in fretta, e quando se ne rese conto si sforzò di assumere un tono più naturale. «La religione era un’ossessione per lui. Il modo in cui era stato cresciuto...»

«Lo so.»

Ossessione. Ribellione. Potere. Buon Dio!

«Be’, divorava una quantità di libri, da Budda a Martin Luther King. Immagino che cercasse di capire che cosa era giusto... se qualcosa era giusto. Non significa nulla.»

Blair le lasciò le spalle e le prese entrambe le mani. «Ne hai parlato a Cam?»

«Perché avrei dovuto?» La voce di Clare era tinta di panico. «Non lo riguarda in alcun modo.»

«Di che cosa hai paura?»

«Non ho paura. Non so neppure perché ne stiamo parlando. Riporterò i libri in soffitta, e basta.»

«Cam sta lavorando sulla teoria che la morte di Biff e l’aggressione a Lisa McDonald siano collegati con qualche setta religiosa.»

«É ridicolo. E comunque, non avrebbe niente a che vedere con papà. É morto da più di dieci anni.»

«Clare, sii logica. Questa è una piccola comunità. Se esiste una setta, e si trovano dei libri sul satanismo in casa di qualcuno, che conclusioni si possono trarre?»

«Non lo so.» Clare ritirò le mani. «Non vedo il nesso.»

«Lo vediamo entrambi» replicò Blair quietamente.

«Papà è morto. Non ha bisogno che tu lo protegga.»

«Non poteva avere nulla a che fare con questo genere di cose. Anch’io ho letto quei libri, e non per questo vado in giro sacrificando vergini.»

«Hai mandato Cam alla fattoria perché avevi visto un libro nello studio di Biff.»

«Come lo sai?» scattò lei.

«Te l’ho detto, lo sto aiutando a fare alcune ricerche. Quello che voglio dire, è che tu hai pensato che un solo libro bastasse per dare il via a un’indagine. E avevi ragione. Sai che cosa ha trovato?»

«No.» Clare si inumidì le labbra. «Non gliel’ho chiesto. Non voglio saperlo.»

«Ha trovato le prove che Carly Jamison è stata prigioniera alla fattoria.»

«Oh, Dio.»

«Ha trovato della droga, anche. E sua madre gli ha detto di aver bruciato una tunica nera, candele nere, e riviste pornografiche ispirate al satanismo. Non c’è dubbio che Biff fosse coinvolto in una specie di setta. E ci vuole più di una persona per fare una setta.»

«Papà è morto» ripeté Clare. «E quando era vivo sopportava a malapena Biff. Non puoi credere che nostro padre avesse parte nel rapimento di ragazzine.»

«Non credevo neppure che potesse fare qualcosa di illegale, ma sbagliavo. Dobbiamo guardare la realtà in faccia, Clare.» Lei gli voltò le spalle. «Se non ne parlerai tu con Cam, lo farò io.»

Clare chiuse gli occhi. «Era anche tuo padre.»

«E gli volevo bene quanto te.» Blair la prese per le spalle e la costrinse a voltarsi. «Maledizione, credi che sia facile per me? Odio pensare che ci sia la più lontana possibilità che papà fosse coinvolto in una cosa simile.

Ma ora siamo costretti a sospettarlo. Non possiamo tornare indietro e cambiare tutto per il meglio. Ma forse... forse, se chiariremo ogni cosa fino in fondo, farà qualche differenza.»

«E va bene.» Clare si coprì il viso con le mani. Quando le abbassò, i suoi occhi erano freddi e asciutti. «Va bene. Ma andrò io da Cam.»

«Se ne sarà andata, semplicemente» osservò Mick Morgan. «Sai com'è fatta Sarah.»

«Forse.» Cam continuò a battere a macchina il rapporto.

«Ma mi sembra strano che non abbia preso il denaro.

Sua madre mi ha riferito che litigavano perché lei le rimproverava la vita che faceva, e Sarah le ha detto che presto avrebbe smesso, perché aveva per le mani un affare che l'avrebbe sistemata una volta per tutte.»

«Possono essere solo parole» obiettò Mick. Non gli piaceva che Cam insistesse su quel punto. Era stato convinto che nessuno avrebbe badato più di tanto al fatto che Sarah Hewitt aveva lasciato la città. «O può aver agganciato qualcuno ed essersene andata con lui. Probabilmente ricomparirà fra qualche giorno.»

«Può darsi.» Cam sfilò il foglio dalla macchina. «Ma sarò più tranquillo se la polizia di stato farà delle ricerche.

Bud è molto scosso. Ti sarei grato se gli alleggerissi il lavoro, per un paio di giorni.»

«Sicuro. É un bravo figliolo, Bud. Vuoi che faccia io il suo giro?»

«Grazie. É da sua madre, ora. Ma finisci pure il caffè, prima.»

«Non importa.» Mick si alzò. «Certo è strano che tu abbia trovato quella roba alla fattoria. A Biff piaceva la birra, d'accordo. Ma la cocaina è un'altra faccenda.»

«Mi fa pensare a quanto poco conosciamo la gente. Tu giocavi a poker con lui, vero?»

«Oh, ogni tanto. Ci trovavamo in quattro o cinque, bevevamo, e puntavamo al massimo un paio di dollari.»

«Droghe?»

La domanda fece sollevare le sopracciglia a Mick.

«Via, Cam, non crederai che lo avrebbero fatto sotto il mio naso. E poi, ti sembrano i tipi?»

«No. Il fatto è che è difficile immaginare droghe e delitti da queste parti. Ma ci sono.»

«Io penso che Biff sia rimasto coinvolto in qualcosa più grande di lui, e che qualche spacciatore di città lo abbia fatto fuori.»

Cam rispose con un brontolio, senza sbilanciarsi. «Ho scoperto un'altra cosa strana. Parker e sua moglie sono morti.»

«Lo sceriffo Parker?» Lo stomaco di Mick si contrasse.

«Gesù, Cam, com'è successo?»

«Un incendio. Vivevano vicino a un lago in Florida.»

«A Lauderdale.»

«No, avevano lasciato Lauderdale. Per la verità, si erano mossi un bel po' nel corso dell'anno. Sto aspettando i rapporti della polizia e dei pompieri.»

«A che ti servono?»

«Lo saprò quando li vedrò.» Vedendo entrare Clare, Cam spostò i fogli sulla scrivania per nascondere il rapporto, poi le sorrise. «Ciao.»

«Ciao.» Lei non riuscì a sorridere. «Buongiorno, signor Morgan.» Posò la borsa dei libri sulla scrivania.

«Vi disturbo?»

«No. Stavamo solo chiacchierando» rispose Cam.

«Vorrei parlarti, se hai un minuto.»

«Be', io vado» disse Mick. «Torno alle sette.»

«Grazie.»

«Piacere di averti visto, Clare.»

Lei aspettò che il vicesceriffo si chiudesse la porta alle spalle, poi disse in fretta: «Non credo che significhi niente... e non credo neppure che ti riguardi, ma...»

Cam la interruppe sollevando una mano. «Vuoi una richiesta in carta bollata?»

«Scusa.» Clare si sforzò di calmarsi. «É che ho appena avuto una discussione con Blair, e non sono per niente soddisfatta del risultato.»

«Vuoi che lo strapazzi per te?»

«No.» Stavolta, lei riuscì a sorridere. «Posso farlo da sola. Cam, non voglio che tu pensi che ti ho nascosto qualcosa. Pensavo... e penso ancora... che sia una faccenda di famiglia.»

«Perché non mi dici semplicemente quello che ti rode?»

Invece di rispondere, Clare tirò fuori i libri dalla borsa e li mise sulla scrivania. Cam li guardò, uno alla volta.

Un paio li aveva già visti, da Biff o in biblioteca. Erano evidentemente vecchi e molto usati. In alcuni c'erano pagine segnate e passi sottolineati. Mentre lui li esaminava, Clare accese una sigaretta.

«Dove li hai presi?»

Lei emise una boccata di fumo. «Erano di mio padre.»

Senza staccare gli occhi dai suoi, Cam mise da parte i libri. «Forse è meglio che tu ti sieda e ti spieghi.»

«Mi spiegherò stando in piedi. Li ho trovati imballati in soffitta, nel vecchio studio di mio padre. Non so se lo sai, ma era affascinato dalla religione. Tutte le religioni.

Aveva anche libri sul cattolicesimo, l'induismo, l'islamismo e tutti gli altri ismi che riesci a immaginare. Ma Blair pensa che avrei dovuto parlarti di questi.»

«Avresti dovuto, sì.»

«Non sono d'accordo.» Clare schiacciò la sigaretta nel portacenere. «Ma Blair ha insistito. Perciò, eccomi qui.»

«Siediti, Grissino.»

«Non sono dell'umore di essere interrogata. Te li ho portati. Fanne quello che

vuoi.»

Cam la studiò in silenzio. Aveva gli occhi lucidi, la bocca cominciava a tremare. Si alzò, girò attorno alla scrivania e la prese fra le braccia, benché lei rimanesse rigida.

«So che non è facile.»

«No, non lo sai. Non puoi saperlo.»

«Se avessi scelta, ti direi di riportare via i tuoi libri, fingere che tutto questo non sia mai successo. Ma non ho scelta.»

«Ho già dovuto ascoltare una volta la gente che diceva cose terribili su di lui. Non credo di poterlo sopportare di nuovo.»

«Farò tutto quello che potrò. Non posso prometterti altro.»

«Voglio che tu ti sforzi di credere in lui. Voglio che tu capisca che possedere questi libri, leggerli, studiarli, non faceva di lui un uomo malvagio.»

«Allora, lascia che cerchi di provarlo. Siediti. Ti prego.»

Lei ubbidì, rigida. «Clare, ti ha mai parlato di questi libri, e del loro contenuto?»

«No, mai. Parlava di religioni. Era il suo argomento favorito, specie dopo... dopo che aveva cominciato a bere. Era tornato alla religione della sua infanzia.»

«Quando è accaduto?»

«Quando io avevo circa sei o sette anni. Blair e io finimmo per frequentare le lezioni di catechismo, fare la Prima Comunione... tutta la trafila.»

«Ti sei mai chiesta il perché?»

«Certo. All’epoca ero troppo piccola per pensarci, ma più tardi, pensai che, maturando, mio padre avesse preso le distanze dalle sue ribellioni giovanili. Forse sentiva la mancanza della sicurezza che poteva trarre dalla fede in cui era cresciuto. O forse era anche preoccupato che Blair e io non avessimo alcuna educazione religiosa. Ma non era un fanatico, Cam. Cercava solo di fare del suo meglio.»

«Quando cominciò a bere?»

«Non lo so con precisione. Accadde a poco a poco. Nessuno di noi se ne accorse, sulle prime. Ricordo che beveva un whisky e soda dopo cena. Dopo, diventarono due. E dopo ancora, smise di preoccuparsi della soda.»

Cam le prese le mani e gliele strinse. «Clare, ho percorso quella china. Sono l’ultimo a poterlo condannare.»

«Mi sento sleale, capisci? Mi sento come se lo stessi tradendo, parlando dei suoi difetti e dei suoi errori.»

«Gli esseri umani hanno dei difetti. Non credi che avrebbe voluto che tu riconoscessi i suoi, e gli volessi bene ugualmente?»

«Parli come il mio strizzacervelli.» Clare si alzò e andò alla finestra. «Avevo tredici anni la prima volta in cui lo vidi realmente ubriaco. Tornavo da scuola. Non c’era nessun altro in casa. Lui era seduto in cucina, davanti alla bottiglia, e singhiozzava. Continuava a ripetermi quanto gli dispiaceva, farfugliando. Quando cercò di alzarsi, cadde. Rimase disteso là, sul pavimento di cucina, piangendo e cercando di scusarsi.» Si asciugò una lacrima con un gesto brusco. Mi dispiace tanto, piccola, mi dispiace tanto, diceva.

Non so che cosa fare. Non posso tornare indietro e cambiare tutto.»

«Cambiare che cosa?»

«Il fatto che bevesse, immagino. Non poteva controllarlo. Mi disse che non avrebbe mai voluto che lo vedessi in quello stato. Era disperato.»

«Non fu nel periodo in cui stava concludendo il contratto per il centro commerciale?»

«Sì. E più il progetto si avvicinava alla realizzazione, più lui beveva. Mio padre non era un criminale disinvolto.

Forse l'ambizione gli aveva preso la mano, ma la coscienza lo tormentava.»

«Cerca di ricordare. Usciva la sera regolarmente?»

«Usciva spesso, sì, anche per affari. Io gli chiedevo di portarmi con sé, ma lui mi rimboccava le coperte e mi diceva che ero troppo piccola, ma che quando fossi cresciuta sarei diventata la sua socia. Una sera mi nascosi nella sua macchina...» Clare si interruppe, pallida, con gli occhi spauriti.

«Ti nascondesti nella sua macchina?»

«No, no. É stato solo un sogno. Puoi tenere i libri, se credi che ti siano utili. Ora devo andare.»

Lui l'afferrò prima che potesse raggiungere la porta.

«Che cosa hai sognato, Clare?»

«Santo cielo, Cam, i miei sogni non sono affar tuo.»

Aveva lo stesso sguardo, esattamente lo stesso, di quando lui l'aveva riscossa dal suo incubo.

«Dove andò tuo padre quella sera?»

«Non lo so. É stato un sogno.»

«Dove andò, nel tuo sogno?»

Clare gli si abbandonò contro, quasi afflosciandosi su se stessa, e lui la riportò alla sedia.

«Non lo so. Era un sogno. Avevo solo cinque o sei anni.»

«Ma fai ancora quel sogno.»

«A volte» ammise lei.

«Dimmi che cosa ricordi.»

«Non è mai accaduto. Mi svegliai nel mio letto.»

«E prima che ti svegliassi?»

«Sognai che mi ero nascosta in macchina. Volevo fargli una sorpresa, dimostrargli che ero abbastanza grande per andare con lui. Si fermò in aperta campagna e scese. Lo seguii. Mi sembrava una bellissima avventura. Arrivammo in un posto, e c'erano degli altri uomini. Indossavano tuniche nere col cappuccio.»

Oh Dio, Grissino, pensò Cam.

«E poi?»

«Portavano delle maschere, e io pensai che era buffo, perché non era Halloween, era primavera. Mi nascosi fra i cespugli. Gli uomini formarono un circolo e sentii una campana. C'erano due donne, vestite con tuniche rosse. Una si tolse la tunica e si distese su qualcosa. Ero affascinata e imbarazzata nello stesso tempo. C'erano canti e fuoco. Un grande fuoco. Avevo sonno, e non capivo tutto. Uno degli uomini aveva una spada. Diceva delle cose, e gli altri le ripetevano.»

«Quali cose?»

«Non capivo.» Ma aveva letto i libri, e aveva ricordato.

«Erano nomi che non conoscevo.»

«Nomi?»

«Oh Dio, Cam, i nomi dei libri. Le invocazioni dei demoni.»

«Okay, calmati.»

Clare si passò le mani sul viso. «Avevo freddo ed ero stanca. Volevo che papà mi riportasse a casa. Ma avevo paura, e non sapevo perché. Poi portarono una piccola capra bianca, e l'uomo prese un coltello. Volevo scappare, ma le mie gambe rifiutavano di muoversi. Gli uomini si tolsero le tuniche, ma non le maschere, e danzarono attorno al fuoco. Vidi mio padre. Vidi che aveva del sangue sulle mani. E mi svegliai urlando, nel mio letto.»

Cam la sollevò dalla sedia e la tenne stretta, accarezzandola.

Il suo tocco era gentile, ma gli occhi erano colmi di furia.

«Non era reale» insistette lei. «Mi svegliai a letto, come succede sempre quando faccio quel sogno. C'erano mia madre e mio padre.»

«Parlasti loro del sogno?»

«Non potei, sulle prime. Ero isterica, immagino. Ricordo mio padre che mi cullava e mi accarezzava i capelli. Mi ripeteva che era solo un brutto sogno, e che non avrebbe mai permesso che mi accadesse nulla.»

Cam la staccò da sé e la guardò negli occhi. «Non era un sogno, Clare.»

«Doveva esserlo. Ero a letto. Mio padre era là con me.

So che stai pensando ai libri. Ci ho pensato anch'io. Deve averli comprati dopo. Era preoccupato perché continuavo a fare quel sogno. Voleva capire.»

«So che era preoccupato per te. So che ti voleva bene. Ma credo che fosse coinvolto in qualcosa che non poteva controllare. Proprio come il vizio di bere.»

Lei scosse la testa, furiosamente. «Non riuscirò mai a crederlo.»

«Clare, doveva essere sconvolto all'idea che tu avessi visto quello che faceva. Probabilmente cercò di tirarsene fuori, tornando alla religione della sua infanzia.»

«Tu non lo conosci come lo conoscevo io, Non sarebbe mai stato capace di fare del male a qualcuno.»

«Forse, ha fatto del male solo a se stesso. Clare, non voglio farti soffrire, ma dovrò scavare più a fondo. E sarò costretto a raccogliere tutte le informazioni disponibili sulla storia del centro commerciale. E sulla morte di tuo padre.»

«Perché? Che differenza può fare, ormai?»

«Perché quello che hai visto quella sera continua ancora. Hai parlato a qualcun altro del sogno?»

«No.»

«Non farlo.»

Lei annuì. «Abbiamo finito?»

«No.» Cam l'attirò di nuovo a sé, nonostante la sua resistenza.

«Ti aspetterò, Grissino» sussurrò. «Puoi tirarti indietro, costruire un muro, scappare e coprire le tue tracce. Io continuerò ad aspettarti.»

«Non posso pensare a noi due, in questo momento.»

«Sì che puoi.» Cam le mise una mano sotto il mento e le sollevò il viso. «Perché, alla fin fine, è l'unica, vera, realtà. Io ti amo.» Accentuò la stretta, quando lei cercò di liberarsi.

«Maledizione, è qualcosa che dovrai accettare, una volta per tutte. Ti amo. Non avrei mai pensato di provare qualcosa di simile per nessuno. Ma è un fatto.»

«Lo so. Se fosse potuto accadere senza tutto il resto...»

«É accaduto. Questo è il punto. Voglio sapere che cosa intendi fare in proposito.»

Lei gli posò una mano sulla guancia. «Credo che ti amerò anch'io É tutto quello che posso fare, per ora.»

«Per me va bene.» Cam la baciò. «Vorrei poter aggiustare tutto per te.»

«Sono abbastanza cresciuta da aggiustare le mie cose da sola. Preferisco avere un amico che un cavaliere in bianca armatura.»

«Che ne dici di un amico e una pecora nera?»

«É una buona combinazione. Non cercavo di nasconderti tutto questo. Cioè, sì» si corresse Clare prima che lui potesse parlare. «Ma prima di tutto lo nascondevo a me stessa. Ho bisogno di andare a casa e riflettere. Vuoi tenere i libri?»

«Sì. Clare...» Cam le ravviò i capelli dal viso. «Dovremo parlarne ancora, rivedere in dettaglio tutto quello che ricordi.»

«Temevo che lo avresti detto.»

«Perché non lasciamo stare, per stasera? Ti va di cenare? In un ristorante messicano? Me lo ha raccomandato Bud.»

«É un'ottima idea. Possiamo andare con la moto?»

«Ecco una donna che mi legge nel cuore.»

«Sarò pronta alle sette.» Clare andò alla porta, poi si fermò. «Rafferty, mi hai reso le cose più facili rispetto a quanto mi aspettassi. Te ne sono grata.»

Rimasto solo, Cam sedette alla scrivania e studiò gli appunti che aveva preso mentre lei parlava. Temeva che non avrebbe potuto continuare a lungo a renderle le cose facili.

CAPITOLO 25.

Min Atherthon era il tipo di donna che teneva le candele nel centrotavola senza toglierle dall'involucro di cellofan.

Quasi tutto quello che possedeva, non era destinato a essere usato, bensì a essere messo in mostra. Le piaceva comprare delle cose. E le piaceva ancora di più se i suoi vicini non potevano permettersele. Spesso lasciava sugli oggetti le etichette con il prezzo, sperando che i suoi ospiti le notassero.

Alcuni fra i suoi concittadini meno caritatevoli sussurravano che era un peccato che non avesse meno denaro e più buon gusto, ma Min sapeva riconoscere la gelosia, quando la incontrava, e la considerava un onore, così come riteneva l'esibizionismo un suo preciso compito. Era la moglie del sindaco, dopotutto. Erano la coppia più facoltosa della città, e suo marito le era devoto. Non le aveva forse regalato un paio di orecchini di brillanti, a Natale?

Min li metteva ogni domenica per andare in chiesa, fra l'invidia di tutta la congregazione.

La sua casa era zeppa di mobili, e il giardino di ochette, scoiattoli e pecore di plastica e di gesso. Gli animali veri creavano troppo disordine.

Dentro e fuori, la casa era lucida come uno specchio.

Per il pranzo di quel giorno, Min aveva perfino ordinato al fioraio un centrotavola a sue spese. La tavola era apparecchiata con la tovaglia di damasco rosa e le candele avvolte nel cellofan.

«James, vieni a dare un'occhiata. Sai che tengo molto alla tua opinione.»

Atherthon uscì dalla cucina con la tazza del caffè in mano, sorridendo. Studiò sua moglie, nel nuovo vestito rosa col bolero a fiori. Si era messa gli orecchini di brillanti ed era stata da Betty a farsi pettinare.

«Sei bellissima, come sempre.»

Lei ridacchiò, compiaciuta. «Non io, sciocco. La tavola.»

Ubbidiente, lui guardò la tavola apparecchiata e commentò:

«Hai superato te stessa».

«Volevo che oggi fosse una giornata speciale. Diamine, James, alcune signore sono quasi in preda al panico. Qualcuna ha persino parlato di istituire corsi di autodifesa! Mi chiedo che cos'altro inventeranno!»

«Via, Min, facciamo tutti quello che dobbiamo fare.»

Atherthon ammiccò. «Hai fiducia in me, no?»

«Lo sai, James» rispose lei, con gli occhi lucidi.

«Allora, lascia che ci pensi io.»

«Lo faccio sempre. Ma quel Rafferty...»

«Cameron fa il suo lavoro.»

Min sbuffò. «Quando non corre dietro a Clare Kimball.

Oh, so quello che stai per dirmi. Un uomo ha diritto al suo tempo libero. Ma ci sono delle priorità. Non è quello che ripeti sempre, James? Un uomo ha delle priorità.»

«Mi conosci troppo bene.»

«Dovrei, dopo tutti questi anni.» Min gli aggiustò il nodo della cravatta. «So che vorresti svignartela prima che arrivino le signore, ma mi farebbe piacere se ti fermassi per qualche minuto. I giornali e la stazione televisiva manderanno degli inviati, e non vorrai perdere l'occasione, vero? Specialmente se intendi candidarti a governatore.»

«Min, sai che non c'è ancora niente di deciso...»

«Lo so, ma non vedo l'ora di poter annunciare ufficialmente la tua candidatura. Lo meriti, dopo tutto quello che hai fatto per questa città.»

«La mia propagandista favorita! Resterò per qualche minuto. Ma non correre troppo. Manca ancora molto tempo alle elezioni.»

Clare era in ritardo. Ma era meglio che non farsi vedere affatto, il che era proprio quello che sarebbe accaduto se Gladys Finch non si fosse fermata da lei a chiederle se voleva un passaggio. Non c'era da stupirsi che avesse dimenticato l'invito, dopo aver scoperto la sparizione di una scultura dal garage.

Aveva cercato di credere che si trattasse di uno scherzo, ma in fondo al cuore sapeva che era qualcosa di molto più pericoloso. Non le restava che denunciare il furto, e lo avrebbe fatto subito dopo la conclusione di quel maledetto pranzo.

Perché proprio quel pezzo?, si chiedeva. Perché l'immagine del suo incubo?

Sfortunatamente, Gladys era passata da lei solo a mezzogiorno, perciò non aveva avuto il tempo per fare altro che correre in camera sua, e indossare il miglior completo che aveva portato con sé, sperando che fosse adatto all'occasione. Gemette quando vide il furgone della stazione televisiva di Hagerstown. Odiava parlare in pubblico.

Odiava le interviste. Odiava le telecamere. Eppure, non era mai capace di rifiutare.

Non hai spina dorsale, si disse, lanciando una rapida occhiata alla propria immagine nello specchietto retrovisore.

Sapeva che il panico che la coglieva quando doveva comparire in pubblico aveva origini profonde, risaliva al tempo della morte di suo padre. Tutte quelle domande, tutti quegli occhi curiosi, tutto lo scandalo che era seguito...

E ora, quello stupido pranzo. E, subito dopo, il pensiero di dover riferire il furto a Cam, e di confessargli che aveva dimenticato di chiudere a chiave il garage.

«Nessuna notizia, Bud, mi dispiace.»

«É passata più di una settimana» mormorò Bud. «Mia madre pensa che se ne sia andata a New York, ma io... Dovremmo poter fare di più» concluse, abbattuto. «Dovremmo poter fare qualcosa.»

«Facciamo tutto il possibile» disse Cam. «Abbiamo avvertito la polizia di stato, e interrogato l'intera città.»

«Potrebbe essere stata rapita.»

«Bud, so come ti senti, ma il fatto è che non c'è traccia di effrazione, né di lotta, in camera sua. Ha trent'anni, ed è libera di andare e venire come vuole. Non possiamo gridare al rapimento. L'FBI non interverrebbe mai.»

«Si sarebbe messa in contatto con me, se potesse» insistette Bud, ostinato.

«L'istinto mi dice che hai ragione, ma i fatti no, e io ho bisogno di fatti. Ma non

rinunceremo alle ricerche. Perché non vai da Martha’s e chiedi ad Alice di prepararti un caffè decente?»

Bud scosse la testa. «No, grazie. Ho visto il rapporto a cui stai lavorando, e quelle ricerche sulle sette religiose che Blair Kimball sta facendo per te.»

«É solo una teoria. Non abbiamo niente di solido» replicò Cam, brusco.

«No, ma sta succedendo qualcosa di strano, da queste parti. Quella roba che abbiamo trovato nella baracca di Biff... e il modo in cui è stato ucciso. Forse, anche la sparizione di Sarah fa parte del quadro.»

«Non tormentarti con queste idee.» Cam gli mise una mano sulla spalla.

Bud alzò su di lui uno sguardo disperato. «Tu pensi che sia tutto collegato.»

«É quello che penso. Ma pensare e provare sono due cose ben diverse» non poté mentire Cam.

Bud annuì. Sembrava improvvisamente invecchiato.

«Che facciamo, ora?»

«Ricominciamo tutto da capo.»

«Da Biff?»

«No, dal cimitero.»

A volte, gli uomini si riunivano per ragioni diverse dal poker, o dal football, o dalla birra del sabato sera. A volte si incontravano per discutere argomenti diversi dagli affari, dai raccolti o dalle mogli.

A volte, si radunavano per paura.

La stanza era buia e umida. Là altri segreti erano stati condivisi. Nessuno li avrebbe disturbati.

Erano solo in tre, quelli che appartenevano da più tempo alla confraternita. Una volta erano stati quattro, ma l’altro era morto fra le fiamme, in un luogo lontano.

Avevano provveduto loro stessi.

«Non possiamo andare avanti.» La voce era bassa, tesa.

«Andremo avanti.» Quella era la voce della sicurezza e del potere. Il gran sacerdote.

«Non abbiamo fatto niente di più di quello che era necessario.»

Quella era un’altra voce rassicurante, calma.

Dietro, c’era la sete di potere, l’ambizione di salire alla posizione di gran sacerdote. «Dobbiamo solo tenere la testa a posto. Però, saranno necessari alcuni cambiamenti.»

«Ci sta crollando intorno tutto.» Dita nervose cercarono una sigaretta e l’accesero. «Rafferty sta scavando a fondo. É più furbo di quanto pensassimo.»

Era vero, e il piccolo errore di calcolo era seccante. Ma non era niente che non si potesse rimediare.

«Non troverà nulla.»

«Sa già di Parker. Ha ottenuto che quell’idiota di uno sceriffo, laggiù, riaprisse il caso.»

«É stata una sfortuna che Garrett si sia lasciato andare a parlare con una puttana. E che la stessa puttana abbia messo una pulce nell’orecchio al nostro solerte sceriffo.»

James Atherthon agitò una mano per allontanare il fumo.

Non era la legge che lo preoccupava, ma l’uomo quieto, ragionevole, che parlava

di cambiamenti. «Ma non c'è nulla che possa condurre lo sceriffo fino a noi. Nulla, tranne la nostra stupidità.»

«Io non sono stupido.» La sigaretta brillò, rivelando gli occhi spaventati di Mick Morgan. «E questo è il punto. Sono stato poliziotto abbastanza a lungo da capire quando un altro sbirro ha fiutato una pista. Abbiamo sbagliato pensando che non gli sarebbe importato un fico secco di Biff.»

«Non ha alcuna importanza, visto che tutti quelli che contano hanno un ottimo alibi.»

«Forse sarebbe così se non avesse trovato quella roba alla fattoria. Maledizione, quel figlio di puttana scattava fotografie. Doveva essere pazzo.»

«Le fotografie sono state distrutte.»

«Ma Jane Stokey le ha viste. Ha già identificato una delle ragazze. Vi dico che Rafferty non mollerà la presa. Maledizione a Biff.»

«Biff era uno sciocco, e per questo è morto. Se abbiamo commesso un errore, è stato quello di non renderci conto prima di quanto fosse sciocco.»

«É solo che non reggeva al bere» intervenne il terzo uomo tristemente. Quello che rimaneva della sua coscienza, piangeva la morte di un confratello.

«Le scuse sono per i deboli.» La frase, secca, ridusse al silenzio entrambi i compagni di Atherthon. «Comunque, le prove che lo sceriffo ha trovato collegano la ragazza solo con Biff. Alla fin fine, sarà solo un morto accusato di rapimento e omicidio. Ho già preso provvedimenti. Dubitate di me?»

«No.» Mick aveva imparato la lezione. Guardò dall'uno all'altro dei due uomini e seppe che lui e gli altri erano coinvolti nella loro lotta per il potere. «É duro, sapete?

Devo lavorare con Bud ogni giorno. É preoccupato a morte per sua sorella.»

«A tutti noi dispiace per la famiglia» disse il secondo uomo. «Ma quel che è fatto è fatto, anche se si sarebbe potuto attuare con meno... compiacimento.» Guardò duramente Atherthon. «Sarah dovrà essere l'ultima.

Dobbiamo tornare al punto da cui siamo partiti più di vent'anni fa. Allora, era un modo di acquisire conoscenze, di cercare alternative, di accrescere il nostro potere. Ora, stiamo smarrendo la strada.»

«Quello che eravamo è quello che siamo» affermò Atherthon, sorridendo fra sé. Era un politico abbastanza esperto da riconoscere un discorso elettorale. Ma capiva quello che il suo avversario rifiutava di capire: che erano il sesso e il sangue a tenere insieme il gruppo. «Il Padrone chiede sangue.»

«Non sangue umano.»

«Vedremo.»

Mick si passò il dorso della mano sulla bocca. «É che prima di Biff non avevamo mai ucciso uno di noi.»

«Dimentichi Jack Kimball» obiettò Atherthon.

«Jack Kimball fu un incidente.» Mick accese una sigaretta col mozzicone dell'altra. «Parker e io andammo da lui solo per parlargli, magari per spaventarlo un po' in modo che tenesse la bocca chiusa sull'affare del centro commerciale. Non volevamo fargli del male. Fu un incidente.»

«Nulla è un incidente. Il Padrone punisce i deboli.»

Mick annuì. Ne era convinto, profondamente. «Con la morte di Jack, credevamo di

aver tagliato un ramo secco. Ma potrebbe rimanere ancora un problema.»

«Che cosa intendi dire?»

«Cam sta scavando nell'affare della vendita del terreno. Per questo ho chiesto una riunione.»

Ci fu un improvviso, terribile silenzio.

«Perché?»

«Credo che sia colpa di Clare. L'altro giorno è arrivata in ufficio, tesa come una molla. Subito dopo ho scoperto che Cam faceva telefonate al tribunale della contea, chiedendo l'accesso agli archivi.»

Ci fu un momento di pausa.

«Non c'è nulla da scoprire.»

«So che abbiamo coperto bene le nostre tracce, ma ho pensato che doveste saperlo. Se collega quella storia con noi...»

«Non lo farà. Nella tua posizione, dovresti essere in grado di dirottarlo in un'altra direzione. Forse, quello che ci serve è qualche nuova prova.»

«Prova?»

«Lasciate fare a me.»

«Stavo pensando...» Mick scelse le parole con cura.

«Con Cam che ficca il naso in giro, e la città così allarmata, forse potremmo rimandare la prossima cerimonia...»

«Rimandare?» La voce di Atherthon era tagliente come una lama. «Rimandare i nostri riti per colpa degli sciocchi e dei deboli? Non rimanderemo niente. Non temiamo niente. Avremo la nostra messa nera, secondo il programma. E domanderemo che la Sua maledizione cada su coloro che ci perseguitano.»

Erano le quattro passate quando Clare si trascinò in casa. Andò dritta al frigorifero, aprì una birra e ne buttò giù metà, per togliersi dalla bocca il sapore dolciastro del punch al mirtillo.

Si sfilò le scarpe passando dalla cucina al soggiorno.

«Blair? Blair, sei in casa?» chiamò. «Sembra di no» brontolò, non ricevendo risposta.

Si tolse la giacca e la gettò su di una sedia, poi cominciò a salire le scale, sbottonandosi la camicetta.

Quando sentì un movimento sopra la sua testa, si bloccò.

Uno scricchiolio, il rumore di qualcosa di pesante che veniva trascinato. In punta di piedi, riprese a salire.

La porta della soffitta era aperta. Forse Blair frugava fra i vecchi ricordi, come aveva fatto lei... Ma quando arrivò sulla soglia, non vide Blair, ma Cam.

«Che cosa stai facendo?»

Lui alzò gli occhi dalla scatola che stava svuotando.

«Non ti ho sentita arrivare.»

«É evidente.» Clare entrò nella stanza. «Ti ho chiesto che cosa stai facendo.»

«Cerco qualcosa che possa aiutarmi.» Un'occhiata all'espressione di Clare bastò ad avvertirlo che era meglio andare cauto. «Tuo padre poteva avere qualcos'altro. Un'agenda, dei documenti.»

«Vedo.» Clare raccolse la camicia di suo padre. «Hai un mandato di perquisizione,

sceriffo?»

«No. Blair mi ha dato il permesso. Clare, dobbiamo rifare la stessa discussione?» Lui si sforzò di essere paziente.

Lei scosse la testa e gli voltò le spalle. Lentamente, piegò la camicia e la rimise nella scatola. «No. No, esamina pure tutto, se servirà a chiudere questa storia per sempre.»

Si voltò. «Scusami.» Ma non guardò le scatole. «È un bene che sia tu a farlo. Hai bisogno d'aiuto?»

Era bello poterla ammirare, oltre ad amarla.

«Forse. Non ho trovato niente.»

«Dov'è Blair?»

«É uscito un momento.» Cam si alzò e lanciò un'occhiata alla camicetta slacciata di Clare. «Hai qualcosa, lì sotto?»

«Probabilmente no. Mi sono vestita in fretta.»

«Gesù, Grissino, mi fa impazzire non sapere mai se porti la biancheria o no.»

Lei sorrise, giocherellando con gli ultimi due bottoni.

«Perché non vieni a scoprirlo da solo?»

Cam la sollevò fra le braccia e l'aveva giusto portata giù dalla scala della soffitta quando si imbatté in Blair sul ballatoio.

«Oops!»

Cam gli lanciò un'occhiataccia. «Trovi sempre la parola giusta.»

«Spiacente. Sono solo venuto a dirvi che sono fuori a cena. Faccio una doccia e filo via. Oh, a proposito, sei in onda fra un quarto d'ora.»

«In onda?»

«In televisione. Me l'ha detto Alice. E se voi due potete aspettare fino a che sarò uscito, mi farete un piacere.»

Blair chiuse la porta del bagno.

«Televisione?»

«Oh, non è niente» Clare riprese a mordicchiare il collo di Cam. «Il pranzo del Circolo Femminile.»

«L'avevo dimenticato. Com'è andato?»

«Mi è passata la nausea quando ho visto i leoni.»

«Leoni?»

«I leoni di gesso col collare di strass ai lati dei gradini di casa Atherthon» spiegò Clare. «Mi hanno messa di buonumore. Mi aspettavo da un momento all'altro che divorassero le oche di plastica. Dove mi stai portando?»

«Dabbasso, a vedere la televisione.»

«Non vorrai guardare sul serio il servizio.»

«Ma certo che voglio guardarlo.»

«Cam, odio vedermi in televisione.»

«Okay.» Cam la mise giù. «Allora, la guarderò io, e tu andrai a prendermi qualcosa da bere. Avevi indosso quella camicetta?»

«Sì.»

«Così?»

Lei arricciò il naso e cominciò a riabbottonarsi. «No, certo. Per la TV l'ho

sbottonata del tutto.»

«Buona idea. Perché avevi la nausea prima di vedere i leoni?»

«Odio parlare in pubblico.»

«E allora perché lo fai?»

«Perché sono una codarda senza spina dorsale.»

«Hai una spina dorsale, eccome. Lo so, perché impazzisci quando te la mordicchio. Portami una Coca o qualcosa del genere, vuoi? Sono in servizio.»

«Sicuro. Vivo per servire.» Clare andò in cucina mentre lui armeggiava col telecomando. Quando tornò si era sistemato sul divano, con i piedi sul tavolino. «Mi spiace, non ho portato i popcorn.»

«Va bene così.» Cam l'attirò accanto a sé.

«Non voglio guardare, sul serio.»

«Allora chiudi gli occhi. Scommetto che li hai stesi tutti, Grissino.»

«C'è stato un educato applauso.» Clare mise i piedi accanto ai suoi. «La signora Atherthon mi ha costretta a tornare indietro a prendere un campione del mio lavoro. Il che... oh, diavolo, ora che ci penso, l'ho dimenticato là.»

«Che cos'era?»

«Una scultura in legno. Braccia e spalle. Le tue, a proposito.»

«Oh, Dio.» Il genuino sgomento di Cam la fece sorridere.

«Penso che qualche signora ti abbia riconosciuto, anche.

Ci sono stati dei sorrisi maliziosi. Ma per lo più volevano sapere se scolpisco mai fiori o bambini.» Clare esitò, poi si decise a confessare. «Cam, qualcuno ha rubato una delle mie sculture. La figura del mio incubo.»

Lui non si mosse, ma Clare lo sentì irrigidirsi.

«Quando?»

«Dev'essere successo in nottata. Non so che cosa pensare . So soltanto che è sparita.»

«Hai notato segni di scasso?»

«No.» Clare sollevò il mento. «Grida, se vuoi. Ho dimenticato di chiudere a chiave il garage.»

«Maledizione, Clare, se non posso fidarmi che tu chiuda le porte, dovrò metterti in cella!»

«Chiuderò quella maledetta porta» affermò lei. «Farò installare un sistema d'allarme, se può farti felice.»

«Vieni a stare da me.» Cam le mise una mano sulla guancia, dolcemente. «Fammi felice.»

Clare distolse lo sguardo, turbata. «Non ho bisogno di custodia cautelare.»

«Non parlavo di questo, Grissino.»

«Lo so.» Lei sospirò. «Fa' lo sbirro, stavolta, Rafferty. Trova la mia statua.» Dopo un momento, si costrinse a guardarlo. «Non forzarmi, ti prego. E non essere arrabbiato.»

«Non sono arrabbiato. Sono preoccupato.»

«Andrà tutto bene.» Clare gli si rannicchiò di nuovo contro. «Ora, rilassiamoci e guardiamo come ho fatto la figura della stupida. Oh, Dio, ecco che comincia!»

«Una stella del mondo dell'arte è venuta nella nostra contea» cominciò

l’annunciatrice, «Clare Kimball, la nota scultrice, si trova oggi a casa del sindaco di Emmittsboro, la città in cui è nata e da cui ha spiccato il volo per la Grande Mela.»

«Ogni arte è espressione di un’emozione.» Quando il suo viso riempì lo schermo, Clare si mise la mano di Cam sugli occhi. «La scultura è spesso la più personale delle arti, perché è direttamente legata alla sensibilità manuale, al contatto con i materiali.»

«Te la cavi magnificamente» commentò Cam. «Quello sono io?»

Lei sbirciò fra le sue dita e vide la scultura. «Già.»

«Non è male» concesse lui, compiaciuto.

«É brillante.»

«Una scultura» continuò la sua immagine in televisione, «è spesso una parte tangibile dei sentimenti, dei ricordi, delle aspirazioni, dei sogni, delle delusioni dell’artista. È un modo di liberare la realtà, di espanderla, con l’aiuto di un modello, o dell’immaginazione.»

«Non potremmo almeno togliere l’audio?»

«Ssst!»

«Il mio lavoro è una parte di me, a volte la parte migliore, a volte la più oscura. Ma riflette sempre quello che vedo, o provo, o credo.»

L’inquadratura tornò sull’annunciatrice.

«Sei contento, ora? Sembravo così maledettamente pomposa!»

«No, sembravi onesta. Scolpisci i tuoi sogni, Grissino?»

«Certo. A volte. Senti, mi hanno già intervistata una volta, oggi.» Gli passò un braccio dietro le spalle, carezzandogli la nuca. «Credevo che volessimo rilassarci.»

«Fra un minuto. La scultura che è stata rubata, era ispirata all’incubo su tuo padre?»

«Forse. Non lo so.»

«Potresti fare uno schizzo di quello che vedesti quella notte, vero?»

«Dio,Cam.»

«Potresti?»

«Sì, potrei.» Clare chiuse gli occhi.

CAPITOLO 26.

Chip Dopper non era per nulla soddisfatto di quello che stava facendo, ma sua madre gli aveva esposto a chiare lettere le leggi del buon vicinato, e nessuno metteva in questione gli ordini di Ma Dopper. Perciò, eccolo là, alle sei e mezzo del mattino, a tagliare il fieno per la signora Stokey, con il solo aiuto svogliato di July Crampton, un ragazzetto tredicenne lontano cugino del medico, che stava dietro di lui sull'imballatrice.

Era un lavoro noioso, ma, tutto sommato, poco faticoso.

Lui non doveva fare altro che guidare il trattore, mentre July si rovinava le mani con le balle di fieno, ed era libero di pensare ai fatti suoi. E anche se sua madre gli aveva ordinato di far pagare a Jane Stokey solo la metà della tariffa ordinaria, il denaro in più sarebbe tornato utile per comprare le scarpette correttive per la sua bambina, che aveva appena cominciato a camminare. Chip non poté fare a meno di sorridere all'idea della sua piccola che gli trotterellava incontro, ma tutt'a un tratto il suo sorriso si mutò in un'espressione prima di sorpresa, e poi di disgusto.

«Che diavolo è questo puzzo?»

«Qualche animale morto. Un cane randagio o qualcosa di simile» osservò July, coprendosi il naso con il fazzoletto.

«Diamine, puzza sul serio.»

Chip fermò il trattore. Non gli piaceva l'idea di vedere un cane putrefatto, ma passarci sopra era anche peggio.

«Vieni, July, scoviamolo e liberiamocene.» Si legò anche lui il fazzoletto attorno al viso e scese dal trattore. Il puzzo era peggiore, a livello del terreno. Chip imprecò. «Dev'essere qui intorno» disse, addentrandosi fra l'erba alta.

Era spiacevole, ma non difficile seguire l'odore. Anzi, poco mancò che inciampasse su quello che cercava. «Dio mio...» Si premette una mano sulla bocca e guardò July.

Il ragazzo aveva gli occhi fuori dalle orbite. «Diavolo. Oh, diavolo. Non è un cane.» Girò sui tacchi, tossendo, e seguì Chip che stava già correndo attraverso l'erba appena tagliata.

Mezz'ora dopo, Cam era sul posto. Dopo dieci anni nella polizia, pensava di aver visto tutto ciò che un uomo poteva vedere, ma non si era mai imbattuto in qualcosa del genere.

Era stata una donna, ma questo era quasi tutto quello che si poteva stabilire. Impossibile determinare l'età. Ma lui credeva di sapere chi era. Mentre gettava una coperta sul corpo nudo, sapeva che Carly Jamison non era mai arrivata in Florida.

Era pallido, ma le sue mani erano ferme, e pensò solo una volta, di sfuggita, che un sorso di whisky gli avrebbe fatto bene. Tornò ai margini del campo, dove Chip e July lo aspettavano.

«É un cadavere, vero?» chiese July, eccitato. «Proprio come le avevamo detto...»

«Chiudi il becco» intervenne Chip. «Che cosa dobbiamo fare, sceriffo?»

«Vi sarei grato se andaste in ufficio per le deposizioni. Qualcuno di voi l'ha

toccata?»

«Nossignore. Diavolo, è combinata male, eh?» disse il ragazzo. «Ha visto le mosche?»

«Chiudi il becco» ordinò anche Cam, stancamente.

Guardò la casa. «Avete detto qualcosa a mia madre?»

«Mi spiace, sceriffo.» Chip si strinse nelle spalle.

«Credo che né io né July fossimo in grado di pensare chiaramente quando siamo andati a telefonare.»

«Va bene. Ora andate in ufficio. Ci sarà Mick.» Cam li salutò con un cenno e si diresse verso la casa, dove sua madre lo aspettava.

«Quei due ragazzi non hanno un grano di buonsenso» saltò su lei immediatamente. «Gli ho detto subito che doveva essere un cane, o un giovane cervo.»

«Hai un po' di caffè?»

«In cucina.»

Cam le passò accanto e lei lo seguì.

«Era un cane, vero?»

«No.» Cam versò il caffè e lo bevve, nero e bollente, poi prese il telefono. «Non era un cane. Perché non aspetti di là?»

Jane aprì la bocca per parlare, ma non ci riuscì. Stringendo le labbra, scosse la testa e si mise a sedere, mentre lui chiamava il medico legale.

Clare faceva colazione esaminando gli schizzi per il Betadyne Institute quando squillò il telefono.

«Pronto?»

«Clare? Sono Angie.»

«Che c'è di nuovo?»

«Ho venduto la tua Meraviglia numero tre, ieri.»

«Davvero? Bisogna festeggiare.» Clare tirò fuori una Pepsi dal frigo. «Come sta Jean Paul?»

«Bene» mentì Angie. Nessuno di loro stava bene, visto che Blair li teneva informati delle ultime notizie da Emmittsboro.

«Clare, quando hai intenzione di tornare a casa?»

«Per la verità, sto cominciando a credere che sono a casa.» Era ora di lasciar cadere la bomba. «Sto pensando di vendere l'attico.»

«Vendere...? Non dirai sul serio.»

«Ci sto pensando. Non puoi dire che il mio lavoro abbia sofferto del cambiamento d'ambiente.»

«No, questo no.» Ma non era del lavoro che Angie si preoccupava. «Non voglio che tu prenda decisioni avventate.

Forse dovresti tornare qui per qualche settimana, pensarci sopra.»

«Posso pensare anche qui. Angie, non preoccuparti. Sto bene, davvero.»

Angie si morse il labbro e fece una domanda di cui conosceva già la risposta. «Cam ha qualche indizio su chi ha aggredito Lisa?»

«Sta lavorando su una teoria. Non cercherai di dirmi che sarei più al sicuro a New York che qui.»

«Proprio così.»

«Faccio l’amore con uno sbirro, perciò rilassati. Dico sul serio, Angie. Per la prima volta, dopo anni, comincio a credere che posso far funzionare un rapporto. Non voglio rovinare tutto.»

«Allora, va’ a vivere con lui.»

«Come?»

«Va’ a vivere con lui. Fa’ le valigie e metti su casa con lui. Perché vivere in due case separate? Dopotutto, andate già a letto insieme. E io dormirei tranquilla.»

«Ci penserò molto seriamente. Prometto.» Clare sorrise.

«Fallo, e basta.» Angie respirò a fondo. «Ho avuto un incontro con i responsabili del Betadyne. Hanno approvato gli schizzi. Mettiti al lavoro, ragazza.»

Clare non perse tempo. Nel primo pomeriggio aveva già impostato buona parte della struttura portante della scultura da collocare all’aperto. Il garage non era abbastanza alto, perciò lavorava nei pressi del vialetto, rallegrandosi per il bel tempo. La struttura era alta sei metri, e lei lavorava con l’aiuto di una scala doppia, saldando e ribattendo. Ogni tanto, qualcuno si fermava a guardare e a commentare. Dei ragazzini lasciarono le biciclette sull’erba e cominciarono a subissarla di domande, e lei ne incaricò uno di andare a comprare bibite per tutti. Non le dispiaceva essere interrotta, né avere un pubblico, ma si sentì a disagio quando vide Ernie che la fissava, dal cortile di fronte.

Stava facendo del suo meglio per soddisfare tutte le curiosità dei suoi giovani ammiratori quando vide avvicinarsi Doc Crampton, evidentemente reduce da qualche visita nel vicinato.

«Che cosa diamine è quello, Clare?» le chiese.

«Possiamo chiamarlo uno scheletro.» Clare scese dalla scala e lo baciò sulla guancia. «Chi è ammalato?»

«La piccola Waverly ha la varicella.» Doc studiò la struttura metallica, piuttosto perplesso. «Non hai fissato quell’appuntamento.»

«Sto bene, davvero. É tutto passato.»

«É stato uno choc per te. Lisa mi dice che vai spesso a trovarla.»

«Anche lei, a quanto ne so. Lei non cambia mai, dottor Crampton.»

«Sono troppo vecchio per cambiare.» Doc sospirò e si guardò attorno. «Hai dei bei fiori, come Jack.»

«Mi sento più vicina a lui quando lavoro in giardino. Lei aveva ragione, quando diceva che devo perdonarlo. Ci sto arrivando, vivendo qui.» Si morse il labbro, visibilmente turbata.

«Che cosa c’è, Clare?»

Lei si guardò attorno. «Vorrei parlarle di certe cose che ho scoperto» disse. «Non qui, però. Quando ci avrò riflettuto ancora un po’, posso venire a trovarla?»

«Puoi sempre venire da me.»

«Grazie. Le telefonerò.»

«Brava.» Doc cambiò di mano la borsa, disponendosi ad andarsene. «Jack sarebbe fiero di te.»

«Lo spero.» Clare risalì sulla scala. «Dica ad Alice che la inviterò per un’altra pizza.» Lo salutò con la mano e riprese a lavorare, attorniata dai ragazzi.

Poco dopo, quello che aveva mandato a comprare le bibite tornò, trafelato. «Ehi,

l’ho sentito all’emporio. July Crampton lo raccontava a tutti.»

«Che cosa?»

«Lui e Chip Dopper hanno trovato un cadavere, mentre tagliavano il fieno per la signora Stokey.»

Gli altri ragazzini gli si affollarono intorno, curiosi.

Clare scese dalla scala e sedette sull’erba. Era ancora là mezz’ora dopo, quando arrivò Blair. Lui scese dalla macchina e andò a sedersi accanto a lei.

«Immagino che tu abbia sentito.»

Clare strappò un filo d’erba e annuì. «Hanno identificato il corpo?»

«No, ma Cam pensa che possa trattarsi di una ragazza scappata da casa lo scorso aprile.»

«Carly Jamison.»

«Non mi ha detto il nome. Il medico legale sta facendo l’autopsia.»

Clare guardò un uccello levarsi in volo. «Poco fa, lavoravo qui fuori, con un gruppo di bambini intorno. Il ragazzo in fondo alla strada lavava la macchina e ascoltava la radio. Ho dato qualche dollaro a uno dei bambini perché andasse a comprare delle bibite, ed è tornato annunciando che era stato trovato un cadavere.» Fissò un’ape che volava attorno a un ciuffo di fiori. «É come guardare due foto sovrapposte. Un errore del fotografo.»

«So che è una brutta storia, Clare. A quanto sembra Biff ha rapito la ragazza, l’ha uccisa e ha gettato il corpo nel campo. Forse voleva liberarsene più tardi, o forse era semplicemente pazzo.»

«Comunque sia, è morto anche lui.»

«Già. Ma in un certo senso, sarebbe un bene, se fosse così. Significherebbe che ha agito da solo. Se esistesse un gruppo, una setta, come Cam pensava, non avrebbero lasciato in giro il corpo. Gruppi di quel genere coprono le loro tracce.»

«Questo non spiega chi ha ucciso Biff.»

«É evidente che era implicato in un traffico di droga. Forse ha mandato a monte qualche affare o non ha pagato un fornitore. Non lo so, l’omicidio non è il mio genere. Il mio pane quotidiano è la corruzione.»

«Quando tornerai a Washington?»

«Presto. Il mio caporedattore vuole che segua quello che succede qui, visto che sono del posto. Ma una volta identificato il corpo e archiviata la storia, me ne andrò.»

C’era gente con cui doveva parlare, a faccia a faccia.

Finché c’era la possibilità che esistesse una setta... una setta a cui forse suo padre era stato affiliato... avrebbe continuato a scavare. E poiché questo significava lasciare Clare, doveva riporre tutta la sua fede in Cam. «Tu te la caverai, qui da sola?»

«Sicuro.» Clare appoggiò il mento sulle ginocchia e guardò i fiori. Un cane abbaiava. Era l’unico rumore nell’aria immobile del pomeriggio. «Non è poi stato un viaggio così lungo, da New York a qui.»

«E che mi dici del viaggio di ritorno?»

Lei si strinse nelle spalle. «Puoi aspettare ancora un po’ a trovare degli inquilini.»

Blair rimase in silenzio per un momento. «Cam è pazzo di te.»

«Oh, davvero?»

«Non avrei mai immaginato che voi due vi metteste insieme, ma... be’, credo che

sia magnifico.»

Clare si appoggiò all'indietro sui gomiti e guardò le soffici nuvolette bianche che passavano in cielo. «Lo credo anch'io.»

Cam camminava avanti e indietro nel corridoio.

Avrebbe voluto assistere all'autopsia. No, non avrebbe voluto, si corresse, ma sentiva che avrebbe dovuto. Il dottor Loomis, però, gli aveva chiesto di aspettare fuori.

Aspettare era la cosa peggiore, tanto più che il suo istinto gli diceva che avrebbe dovuto fare quella telefonata ai Jamison prima di sera. Aveva un disperato bisogno di una sigaretta e decise di concedersela, nonostante il cartello che vietava di fumare. I clienti dell'obitorio non si sarebbero lamentati di certo.

Loomis uscì dalle porte oscillanti, con la mascherina penzolante dal collo, e gettò un asciugamano di carta nel cestino. La sua occhiata di blanda disapprovazione alla sigaretta fu sufficiente perché Cam la spegnesse nei resti del caffè, in fondo alla tazza di plastica.

«Che cosa può dirmi?»

«É il corpo di una donna bianca, fra i quindici e i diciotto anni. É morta da circa un mese, o comunque da non più di due. La morte è stata causata dal taglio della vena giugulare. La vittima è stata violentata prima della morte, ripetutamente. I polsi e le caviglie sono stati legati. Stiamo conducendo gli esami sui gruppi sanguigni. Non posso ancora dirle se è stata drogata.»

«Cercate di sbrigarvi.»

«Faremo del nostro meglio. Un altro caffè?»

«Grazie.»

Loomis lo precedette lungo il corridoio, contò meticolosamente le monete e le infilò nella macchina. «Panna?»

«Lo prendo nero, in questi giorni.»

Loomis gli porse la tazza e introdusse altre monete.

«Sceriffo, è un caso difficile e penoso, e so che la riguarda anche personalmente.»

«Ho giocato in quei campi, da bambino. Ho aiutato mio padre a tagliare il fieno. E lui è morto là, schiacciato dal suo stesso trattore, in un pomeriggio d'estate. Sì, credo che mi riguardi personalmente.»

«Mi dispiace.»

«Non ci pensi.» Irritato con se stesso, Cam si passò le mani sul viso. «Ho le prove che il marito di mia madre ha tenuto prigioniera la ragazza in una baracca. Lei e altre, forse. Ora, sembra che l'abbia anche violentata, uccisa e gettata nel campo.»

«Sarà compito suo provarlo, sceriffo. Quello che posso dirle io, è che il corpo non è rimasto in quel campo per un mese.»

Cam si immobilizzò con la tazza in aria.

«Che cosa intende dire?»

«Intendo dire che è stato messo là di recente.»

«Aspetti un momento. Ha appena affermato che è morta da almeno un mese.»

«Morta e seppellita, sceriffo. Il corpo è stato sotto terra per diverse settimane. La mia opinione è che sia stato esumato e messo in quel campo non più di due o tre giorni fa. Forse meno.»

Cam cercò di assimilare l'informazione. «Cioè, qualcuno ha ucciso quella ragazza, l'ha seppellita, e poi l'ha tirata fuori di nuovo?»

«Su questo non c'è dubbio.»

«Mi dia un minuto.» Cam fissò la parete di fronte. In un certo senso, ciò che quel povero corpo aveva subito era peggio del rapimento, della violenza, della morte.

«Figlio di puttana.»

«Il suo patrigno può averla uccisa, sceriffo, ma non è certo stato lui a metterla in quel campo.»

Gli occhi di Cam si ridussero a due fessure. Bevve il caffè senza sentirne il sapore, poi si voltò a guardare il medico. «Chiunque sia stato, voleva che fosse trovata, e trovata là.»

«Non posso che essere d'accordo. Dal mio punto di vista, è stata una manovra molto maldestra. Ma già, il profano non può conoscere tutti i progressi della necroscopia.»

«La sua professione è sottovalutata, dottore.»

«Purtroppo, è così» convenne Loomis tristemente.

Quando Cam uscì dall'obitorio, il sole stava tramontando.

Erano passate quasi quattordici ore da quando aveva ricevuto la telefonata di Chip. Non era solo stanco, era esausto. Quando vide Clare seduta sul cofano della sua macchina si fermò, in attesa.

«Ehi, Rafferty.» Lei gli si avvicinò, gli passò le braccia attorno alla vita e lo strinse forte. «Ho pensato che ti facesse piacere vedere una faccia amica.»

«Già. La tua è la migliore. Da quanto sei qui?»

«Un po'. Mi ha portata in macchina Blair. Voleva intervistare il medico legale.» Dozzine di domande le si affollavano alla mente, ma non era il momento di farle.

«Sembri sfinito. Vuoi che guidi io?»

«Perché no?» Cam si tolse le chiavi di tasca, poi le strinse nel pugno fino a farsi male. «Sai che cosa vorrei? Vorrei prendere a calci qualcosa... o qualcuno.»

«Vuoi che aspettiamo Blair?»

Lui girò sui tacchi, con un mezzo sorriso. «Ho bisogno di camminare, Grissino.»

«Okay, camminiamo.»

«Non qui. Voglio andarmene da qui.»

«Vieni.» Clare prese le chiavi. «So io il posto.» Guidò in silenzio.

Cam teneva la testa appoggiata allo schienale, a occhi chiusi.

Quando fermò la macchina, Clare rimase seduta, senza dire nulla, finché lui non aprì gli occhi. «Mi è sempre piaciuto venire al parco. Portavamo un sacchetto di salatini e davamo da mangiare alle anatre.» Frugò nella borsa e scovò una merendina al cioccolato. «Oggi mangeranno questa» affermò.

Il laghetto era al centro del parco. Camminarono adagio, mano nella mano, sotto la cupola del fitto fogliame che li isolava dai rumori del traffico.

«C'è odore di pioggia nell'aria» osservò lei. «Pioverà prima di domani. Ce n'è bisogno.»

«Già, è stata una primavera molto secca.» Clare lo guardò, ed entrambi sorrisero, con la pronta intesa degli innamorati. «Tentiamo con la politica, ora?»

Cam scosse la testa e l'attirò a sé, passandole un braccio attorno alle spalle. «Sono

contento che tu fossi là, quando sono uscito.»

«Anch'io.»

«É strano, non ho pensato di correre al bar più vicino. Per prima cosa, ho pensato di saltare in macchina e guidare come un pazzo. O di picchiare qualcuno.» La mano di Cam si contrasse sulla spalla di Clare, poi si rilassò.

«Una volta funzionava.»

«E adesso, che cosa funziona?»

«Tu. Sediamoci.» Cam scelse una panchina e tenne Clare stretta a sé.

Le anatre si avvicinarono, speranzose, e lei cominciò a gettare loro pezzi di merendina.

«Era Carly Jamison?»

«Già. Abbiamo ricevuto la documentazione del dentista nel tardo pomeriggio. I suoi genitori... Non ho potuto fare molto per loro.»

Clare guardò le anatre azzuffarsi. «Sono già qui?»

«Sono arrivati circa un'ora fa. Non riesco a stare seduto.»

Clare si alzò con lui e aspettò che riprendesse a parlare.

«Troverò chi ha ucciso Quella ragazza.»

«ma Biff...»

«Biff è solo una parte della soluzione.» Cam si voltò e la guardò. «Troverò chi è stato. Nessuno può fare una cosa del genere impunemente nella mia città.»

«Pensi ancora che esista un qualche tipo di setta.»

Cam le mise le mani sulle spalle. «Voglio che tu faccia quegli schizzi. Clare, so che cosa ti sto chiedendo, ma ho bisogno che ricordi tutto, ogni dettaglio del sogno, e lo disegni.» Accentuò la stretta. «Carly è stata uccisa in qualche altro posto, come Biff. Forse tu puoi aiutarmi a scoprire dove.»

«E va bene. Per quello che potrà servire.»

«Grazie.» Cam la baciò. «Andiamo a casa.»

CAPITOLO 27

Non voleva ricordare. Clare sapeva che era pura vigliaccheria, ma non voleva scavare nella sua mente. Per più di vent'anni aveva cercato di accantonare i ricordi. Ora, le era stato chiesto di metterli nero su bianco.

Aveva rimandato, cercando scuse con Cam e con se stessa. La notte, rimaneva sveglia, lottando contro il sonno, per il timore che il suo subconscio realizzasse quello che lei rifiutava ostinatamente.

Cam non le faceva pressioni, almeno ad alta voce. Del resto, era talmente impegnato con le indagini che aveva ben poco tempo per stare con lei.

La pioggia era arrivata, come previsto, ed era durata due giorni e due notti. La scultura di Clare era ferma. Lei aveva gironzolato per il garage, incapace di lavorare a qualcos'altro. Passava da un progetto all'altro, studiando schizzi, facendone altri. In fondo alla mente, la promessa fatta a Cam continuava a tormentarla.

Il fatto era che la casa sembrava così vuota... Con la partenza di Blair per Washington e quella pioggia insistente, si sentiva così isolata, così sola!

Perché non se ne era mai preoccupata prima?

Perché non aveva mai avuto paura delle ombre. Perché non aveva mai controllato e ricontrollato le serrature o analizzato ogni scricchiolio.

Quando si sorprese per l'ennesima volta a fissare dalla finestra lo scheletro della scultura, imprecò fra sé e afferrò il blocco degli schizzi che aveva lasciato sul divano. Lo avrebbe fatto, e subito. Così non ci avrebbe pensato più.

Si mise a sedere, col blocco in una mano e la matita nell'altra, e chiuse gli occhi, sforzandosi di tornare indietro con la memoria.

Vedeva suo padre che curava le rose. Che piantava paletti di recinzione nella terra molle.

Suo padre che giaceva sulla terrazza, trafitto da quegli stessi paletti.

Scosse la testa, a denti stretti, e ritentò.

Sul dondolo, in una tiepida sera estiva.

Che cosa vuoi per il tuo compleanno, tesoro? Una ragazza merita qualcosa di speciale, quando compie tredici anni.

No, più indietro. Autunno. I bulbi di tulipano da piantare.

L'odore pungente delle foglie bruciate.

Clare Kimball! La voce di sua madre. Che cosa fai lì fuori senza un pullover? Per l'amor del cielo, hai otto anni, ormai. Dovresti avere un po' di buonsenso!

Suo padre che le strizzava l'occhio.

Corri a metterlo, e bada a non sporcare il pavimento, o tua madre ci chiuderà tutti e due nel canile!

Ancora più indietro. Poteva quasi sentire il dottor Janowski che le diceva di rilassarsi, e lasciare che la sua parte cosciente si arrendesse a quella inconscia.

Ma voglio venire. Non mi porti mai con te. Starò buona, papà, te lo prometto.

Tu sei sempre buona, tesoro.

Perché non posso venire?

Perché è troppo tardi per uscire, per una bambina come te. Non vedi che sei già in camicia da notte? Ora fa' la brava e dammi un bacio. Quando sarai più grande, diventerai la mia socia. Kimball & Kimball.

Promesso?

Promesso. Sogni d'oro, Clare.

La porta che si chiudeva. La bambina si alzava a sedere e ascoltava papà e mamma che parlavano a bassa voce.

Metteva una bambola nel letto e scendeva le scale in punta di piedi. Usciva dalla porta di servizio, scivolava in garage e si nascondeva fra i sedili anteriori e quelli posteriori.

Non sarebbe stata una bella sorpresa, quando papà avesse visto che non era troppo piccola per uscire la sera?

La macchina si muoveva. Andavano e andavano, e si faceva buio. La macchina rallentava, sobbalzava, si fermava.

Papà scendeva, apriva il baule. La bambina tratteneva il respiro, sbirciava fuori. Lui si stava allontanando.

La casa doveva essere là, fra gli alberi. Lei gli correva dietro, senza far rumore, con le pantofoline di panno.

Era buio sotto gli alberi, e lui non si voltava indietro.

Ma non c'era una casa. Solo un posto fra gli alberi, e degli uomini in tuniche nere. Papà si toglieva gli abiti e indossava anche lui una tunica. Che buffo! Portavano tutti una maschera. Brutte maschere di animali, tori, lupi, capre. Ma la bambina non aveva paura. Forse era una festa.

Infatti, ora gli uomini si erano messi in cerchio, in una specie di girotondo. Lei ridacchiava all'idea che degli uomini adulti ballassero in cerchio.

Una campana rintoccava.

Clare balzò in piedi e si guardò attorno nel soggiorno, col cuore in gola. Matita e blocco erano caduti sul pavimento.

Forse stava scavando troppo a fondo. Forse avrebbe dovuto rinunciare, cancellare, dimenticare...

No, non era quello il modo di affrontare il passato e di lasciarselo definitivamente alle spalle. Si chinò a raccogliere il blocco e la matita e tornò a sedersi.

Cam tornò a casa quando era già buio, trascinando i piedi. Faceva il poliziotto da abbastanza tempo per sapere che le scartoffie, le ripetizioni, la monotonia erano spesso la parte più grossa del lavoro. Ma era difficile essere paziente quando sentiva di essere sul punto di giungere alla soluzione.

Fu contento di vedere la macchina di Clare davanti a casa e la finestra illuminata. La trovò assopita sul divano, con un libro in grembo e la radio accesa. Le sfiorò i capelli con un bacio e pensò come sarebbe stato bello raggomitolarsi accanto a lei e dimenticare tutto per un'ora.

Quando spense la radio, lei si riscosse e si alzò a sedere, sbattendo le palpebre.

«Che ora è?»

«Le nove passate da poco.»

«Mmm.» Clare si stropicciò gli occhi. «Hai mangiato?»

«Domanda molto... coniugale.» Cam sedette accanto a lei, poi cambiò idea e si

sdraiò, appoggiandole la testa in grembo. «Mi pare di aver mangiato un panino.» Chiuse gli occhi, con un lungo sospiro. «Com'è andata la giornata?»

«Prima dimmi com'è stata la tua.»

«Lunga. Ho avuto i risultati completi dell'autopsia di Carly Jamison. Aveva preso dei barbiturici. Loomis ha consegnato il corpo alla famiglia.»

Lei gli ravviò i capelli sulla fronte. «Vorrei poter fare qualcosa.»

«Sono andato di nuovo a parlare con Annie. Nessun risultato. Sembra che nessuno l'abbia vista, proprio come nessuno ha visto Biff la notte in cui è stato ucciso.»

«Forse dovresti staccare, per stasera. Riprendi da capo domattina.»

«Più tempo impiego, più la traccia si raffredda.» Cam aprì gli occhi. «Clare, ho indagato sulla vendita di terreni in cui tuo padre fu coinvolto. E ho trovato qualcosa di strano. La maggior parte dei documenti è sparita.»

«Come sarebbe?»

Lui si alzò a sedere e si passò le mani sul viso. «Sarebbe che è introvabile. C'è un contratto di vendita della Trapezoid Corporation alla società E.L. Fine, e nient'altro.»

«Non capisco.»

«La Trapezoid era la società che in origine comprò il terreno, tramite tuo padre. Poi lo rivendette, nel giro di un mese, e svanì nel nulla. Non sono riuscito a trovare alcun nome.»

«Ma doveva pur esserci qualche nome.»

«Tutti i documenti sono spariti. Il contratto fu firmato da un agente di Frederick, che è morto da cinque anni.»

«E la società acquirente, quella che costruì il centro commerciale?»

«Solida come una roccia. Opera su tutta la costa orientale. Quasi immediatamente dopo l'inaugurazione, saltò fuori che tuo padre aveva corrotto gli ispettori e due membri della commissione del piano regolatore. E che aveva truffato il suo cliente, asserendo che il terreno gli era stato pagato settecento dollari l'acro, mentre in realtà ne aveva ricevuti milleduecento. Quando la Trapezoid tolse le tende, la Kimball Realty rimase a prendersi tutte le colpe. E tuo padre non era più in circolazione per confermare o negare.»

«Che cosa vuoi concludere?»

«Voglio concludere che è strano che tutti i documenti sulla Trapezoid siano svaniti. Non si sa chi lavorò con tuo padre. I documenti della Kimball Realty furono confiscati all'epoca dell'inchiesta, ma nessun esponente della Trapezoid fu mai implicato. Non ti sembra strano?»

«Mi sembra strano che mio padre fosse coinvolto in un affare illegale.»

«Mi riesce difficile credere che vi fosse coinvolto da solo. Clare, le sette si formano per diverse ragioni. La più importante è il potere. Il potere richiede denaro. A cinquecento dollari l'acro, qualcuno ha guadagnato un bel po' su questo affare. Avevate problemi finanziari quando tuo padre cominciò a bere?»

«No, gli affari andavano molto bene. Si parlava di fare un viaggio in Europa, tutta la famiglia, e sia io, sia Blair avevamo dei consistenti fondi per gli studi universitari. No.» Clare scosse la testa. «I ragazzi capiscono quando i genitori hanno preoccupazioni di denaro. I miei non ne avevano.»

«Eppure, tuo padre rischiò la sua ditta, la sua reputazione e la sicurezza della sua

famiglia su quell’affare. Non aveva mai fatto niente di illegale, prima. E allora, perché?»

Lei si alzò. «Me lo sono chiesto per anni. Non ha senso. Non ha mai avuto senso.»

«Forse l’ha fatto per motivi diversi dal denaro. Forse ha ricevuto delle pressioni. Forse non ha avuto scelta.»

«Apprezzo quello che dici. Ma la penseresti così anche se si trattasse del padre di qualcun altro?»

Era una domanda che anche Cam si era posto.

«Sì. Perché altrimenti niente quadra. Ecco che cosa penso che sia successo. Tuo padre aveva aderito a qualche setta, forse per reazione alla sua educazione religiosa, o forse per curiosità. Poi, qualcosa lo indusse a tirarsi indietro, e a tornare alla sua Chiesa d’origine. Ma non si può semplicemente uscire da queste cose, perché si conoscono nomi, facce, segreti. Così, continuò a fare quello che gli veniva ordinato... e cominciò a bere.»

«Quindi, sei tornato alla tua idea di una setta.»

«Quella è la radice di tutto. Tu, Clare, vedi qualcosa che non dovevi vedere. Qualche anno dopo, tuo padre conclude un affare che chiunque lo conosca trova incredibile. E quando muore, è il solo contro cui si punta il dito. Il fatto che Parker sia lo sceriffo rende tutto più comodo.»

«Credi che Parker fosse coinvolto in questa storia?»

«Credo che vi fosse coinvolto fino al collo. Forse la coscienza cominciò a rimordergli, o forse non sapeva tenere la bocca chiusa, fatto sta che disse a Sarah Hewitt cose che avrebbe fatto meglio a tacere. Poi, fece le valigie, lasciò il suo comodo impiego, la sua casa, la sua sicurezza. Pochi mesi dopo, era morto.»

«Morto? Non mi hai detto che era morto.»

«Te lo sto dicendo ora. Che cosa è successo, dopo? Una ragazzina chiede un passaggio, a un paio di chilometri da qui... ed è morta. Qualcuno uccide Biff e lascia il cadavere della ragazza nei suoi campi, in modo che sembri che abbia fatto tutto da solo. E lui non può più negare. Lisa McDonald viene aggredita. Sarah Hewitt sparisce, dopo avermi fatto certi accenni a Parker.»

«E i libri» mormorò Clare.

«Sì, i libri. Non riesco a immaginare Biff e tuo padre che scelgono le stesse letture senza una ragione ben precisa.»

«Neppure io.»

«E se loro due erano coinvolti, ce ne sono altri. Carly Jamison è stata assassinata. Non credo che sia stata la prima, e ho una tremenda paura che non sia l’ultima.»

Senza parlare, lei andò a tirare fuori dalla borsa il blocco degli schizzi e lo portò a Cam. Lui lo aprì. Il primo disegno rappresentava delle figure in cerchio, vestite di lunghe tuniche. Voltò le pagine in silenzio. Una donna sdraiata su un altare, con una coppa fra i seni nudi. Una figura singola, con una maschera che riconobbe come quella della Capra di Mendes.

«Era tuo padre?»

«No, lui portava un’altra maschera. Un lupo.»

Lui continuò a sfogliare gli schizzi, studiandoli a uno a uno. Nell’ultimo, gli uomini danzavano attorno all’altare.

Quello con la maschera di lupo aveva le mani stillanti di sangue.

«Sai dov'è questo posto?»

«No.» Clare rimase voltata verso la finestra a fissare l'oscurità della notte.

«Sembrerebbe una radura.»

«C'erano degli alberi. Mi sembrava un posto molto grande, ma forse ero io che ero piccola...»

«Dopo l'ultima scena che hai disegnato, che cosa successe?»

«Non lo so. Mi svegliai nel mio letto.»

«Okay.» Cam riesaminò gli schizzi, cercando dettagli di cui lei stessa poteva non essersi resa conto. Uno degli uomini era basso, tozzo. Parker? «Clare, facendo questi disegni, ti basavi su impressioni, o avevi dei ricordi chiari?»

«Entrambe le cose. Alcune immagini erano molto vivide. Le donne avevano la pelle chiara. Alcuni degli uomini erano abbronzati come agricoltori.»

«Come?» Lui alzò la testa di scatto.

«Avevano il collo e le braccia abbronzati, come chi sta molto all'aperto. Il capo, quello con la maschera di capra, era bianco, come chi non prende mai sole.»

«Hai disegnato tredici figure.»

«Davvero?» Clare si avvicinò per guardare da sopra la spalla di Cam. «Non ci ho pensato, per la verità. Sono venute fuori così.»

«Se le nostre teorie sono giuste, almeno tre di questi uomini sono morti. Parker, Biff e tuo padre. Ciò significa che per completare il numero devono averne reclutati altri. Dove può essere questo posto?»

«Da qualche parte nei boschi, senza dubbio.»

«Abbiamo perlustrato ogni metro dei Dopper Woods. Bud, Mick e io, con l'aiuto di alcuni altri. Ci siamo divisi in tre gruppi e li abbiamo passati al pettine per due giorni. Niente.»

«Ci vorrebbe il triplo di uomini e di tempo per perlustrare tutti i boschi qui intorno.»

«Lo so.»

Clare guardò di nuovo gli schizzi. «Temo che non ti siano stati d'aiuto.»

«Mi sono di grande aiuto.» Cam posò il blocco e le prese la mano. «So che è stato duro per te.»

«É vero, ma mi ha fatto bene. Ora, non avrò più bisogno di pensarci e potrò tornare al lavoro.»

«Quando tutto questo sarà finito, non ti coinvolgerò mai più col mio lavoro.» Cam si portò la mano di Clare alle labbra. «Prometto.»

«Non sei stato tu a trascinarmi in questa storia. Cominciò a credere di esserci dentro da molto tempo. Voglio scoprire che cosa mio padre ha fatto o non ha fatto, e poi chiudere la partita. Forse è per questo che sono tornata.»

«Qualunque sia la ragione, sono contento che tu sia qui.»

«Sì, anch'io.» Clare gli mise le mani sulle spalle e cominciò a massaggiargliele, sorridendo del suo sospiro soddisfatto. «Comunque, sarei davvero delusa se non ti portassi a casa il lavoro. Come potrei tenermi aggiornata sugli ultimi pettegolezzi?»

«Già. Quando sarai sposata con me, ti prometto che avrai una linea diretta con il polso di Emmittsboro.»

«Prima, però, devi costruire un garage.»

«Che cosa?»

«Un garage» ripeté Clare, chinandosi a mordicchiargli il lobo dell'orecchio. «Ho bisogno di un posto dove lavorare, e immagino che ti seccherebbe se mi servissi del soggiorno.»

Lui piegò un braccio all'indietro, l'agganciò e la fece cadere sul divano, sopra di sé.

«Quindi, è un sì?»

«Prima devo vedere il progetto del garage.»

«Allora ero un sì.»

«Era un forse» riuscì a dire Clare, prima che lui le chiudesse la bocca con un bacio. Le sue mani erano già al lavoro. «O meglio, un probabilmente.»

«Ho intenzione di fare dei bambini.»

«Ora?» Clare alzò la testa di scatto.

«Per ora, ci limiteremo a esercitarci.»

Clare rise, mentre rotolavano giù dal divano e cadevano sul pavimento.

PARTE TERZA

Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: esso rappresenta un nome d'uomo.
(Apocalisse di Giovanni)

CAPITOLO 28

In fatto di prostitute, Mona Sherman era un prototipo.

Fin dall'età di quattordici anni si guadagnava da vivere vendendo il proprio corpo, a venticinque dollari l'ora.

Era persuasa di svolgere un pubblico servizio, e di svolgerlo bene, basandosi sul principio che il cliente aveva sempre ragione. A modo suo, si considerava una femminista.

Dopotutto, gestiva i suoi affari, stabiliva i suoi orari e faceva le sue scelte. Era una donna simpatica prima, durante e dopo le sue transazioni commerciali, e aveva una solida clientela abituale.

Le piacevano gli uomini, indipendentemente dal fisico, dalla personalità o dalle prestazioni sessuali. Con l'eccezione degli sbirri. Quelli, li odiava per principio, poiché interferivano con il suo inalienabile diritto di guadagnarsi da vivere a modo suo. Perciò, quando le fu offerto cento volte l'importo di una prestazione ordinaria per rifilare a uno sbirro un miscuglio di verità e di bugie, Mona fu più che felice di acconsentire.

Aveva ricevuto metà della somma in anticipo, a mezzo posta. Essendo una donna d'affari, l'aveva subito investita in titoli di stato a sei mesi, in modo da trarne un solido interesse. Con quello, e la seconda metà, contava di passare l'inverno a Miami. Senza lavorare.

Non sapeva da chi provenisse il denaro, ma sapeva che doveva quell'incarico ai suoi rapporti professionali con Biff Stokey. Mona si era guadagnata qualche extra facendosi sbattere da un gruppo di svitati in maschera. Sapeva che agli uomini piaceva inventare ogni sorta di giochi strani, e per lei andava bene.

Come convenuto, aveva contattato lo sceriffo Rafferty, e gli aveva detto di avere delle informazioni che potevano interessargli. Si era accordata con lui per incontrarsi sulla terrazza panoramica della Statale 70. Non voleva uno sbirro in camera sua. Aveva una reputazione da salvaguardare.

Quando arrivò, Rafferty c'era già. Niente male, per uno sbirro, si disse Mona, ripassando mentalmente la sua parte. La sapeva alla perfezione. Forse sarebbe dovuta andare a Hollywood, anziché a Miami.

«Rafferty?»

Cam la squadrò da capo a piedi. Era alta e snella, in short e top. I capelli corti erano biondo platino. Non avrebbe dimostrato la sua età, se non fosse stato per le rughe attorno agli occhi e alla bocca.

«Già. Rafferty.»

«Io sono Mona.» Tirò fuori una sigaretta. «Hai del fuoco?»

Cam le offrì un fiammifero. «Che cos'hai da dirmi, Mona?»

«Biff era davvero il tuo vecchio?»

«Era il mio patrigno.»

«Già. Certo non gli somigli. Lo conoscevo bene. Avevamo quello che si dice uno stretto rapporto d'affari.»

«É così che lo chiami?»

Era proprio uno sbirro. Mona scosse la sigaretta. «Veniva a trovarmi di tanto in tanto. Mi spiace davvero che sia morto.»

«Se lo avessi saputo, ti avrei invitata al funerale. Ma di sicuro non mi hai fatto venire qui per dirmi che Biff era un tuo cliente abituale.»

La rendeva nervosa, come un'attrice a una prima.

«Perché non mi offri una bibita, Rafferty? C'è un distributore automatico, laggiù.»

«Non sono qui per assecondare i tuoi giochetti.»

«Parlerei meglio se non avessi la gola così secca.»

Lui dominò l'impazienza. Poteva fare il duro, minacciarla col distintivo, oppure offrirle una Coca e lasciarle credere che lo stesse menando per il naso.

Mona lo guardò allontanarsi. Doveva stare attenta, con quello. Molto attenta, se voleva guadagnarsi gli altri milleduecentocinquanta.

Quando Cam tornò con la Coca, lei bevve un lungo sorso.

«Non sapevo se telefonarti o no» attaccò. «Non mi piacciono gli sbirri.» Si sentiva più sicura, cominciando con la verità. «Nel mio mestiere, una ragazza deve pensare prima di tutto a se stessa.»

«Però mi hai telefonato.»

«Già. Ho letto sui giornali quello che è capitato a Biff, e non potevo smettere di pensarci. Era sempre molto generoso con me.»

«Non ne dubito. E allora?»

«Be', non mi sembrava giusto che fosse morto in quel modo. Certo, era immischiato in brutti affari...»

«Che genere di brutti affari?»

«Droga.» Mona aspirò una lunga boccata dalla sigaretta.

«Io non tocco quella roba. Ho visto troppe ragazze rovinarsi.»

«Già. Qual è il punto, Mona?»

«Biff si vantava molto della sua attività collaterale. A quanto pare, aveva un contatto a Washington, un haitiano. E lui era il corriere.»

«Questo haitiano aveva un nome?»

«Biff lo chiamava Rene, e diceva che era un pezzo grosso. Aveva una bella casa, macchine lussuose, donne.»

Mona era entrata nella parte, ormai. «Biff voleva tutto questo. Diceva che se avesse fatto un buon colpo, non avrebbe più avuto bisogno di Rene. L'ultima volta che l'ho visto, disse che presto si sarebbe messo in proprio, che avrebbe tagliato fuori Rene. Mi promise perfino che mi avrebbe portata alle Hawaii. Un paio di giorni dopo, ho letto che era morto.»

«Già. Come mai hai aspettato tanto a chiamarmi?»

«Te l'ho detto, non ho simpatia per gli sbirri. Ma Biff era un brav'uomo.» Mona cercò di spremere un paio di lacrime, per sortire un migliore effetto. «Ora ho letto che ha violentato e ucciso una ragazza, ma non ci ho creduto. Perché violentare una bambina, quando poteva pagare una vera donna? E così, ho cominciato a pensare che magari quel Rene li aveva fatti fuori tutti e due, e che dovevo dirlo a qualcuno.»

Sembrava tutto liscio. Troppo liscio.

«Biff ti ha mai parlato di religione?»

«Religione?» Mona represse un sorriso. Era una domanda che faceva parte del copione, e a cui sapeva come rispondere. «É curioso che tu me lo chieda. Questo Rene era immischiato in qualche strano culto. Adorazione del diavolo. Santa... Sante...»

«Santeria?»

«Proprio così. Santeria. Roba haitiana, immagino. Biff ne era entusiasta. Sesso a volontà. Un paio di volte portò delle candele nere in camera mia e io dovevo fingere di essere vergine. Visto che pagava...»

«Già. Ti ha mai parlato di farsi una vergine vera?»

«Le vergini sono sopravvalutate, sceriffo. Quando un uomo paga, vuole esperienza. Non c'è sugo, con una vergine. Non sa fare niente. A Biff piaceva la fantasia, capisci? Al tuo posto, cercherei questo René.»

«Lo farò. Resta in circolazione, Mona.»

«Già.» Lei si passò le mani sui fianchi. «Io sono sempre in circolazione.»

Cam non era per niente soddisfatto. La polizia di Washington aveva trovato l'haitiano. Rene Casshagnol, alias Rene Casteil, alias Robert Castle aveva una scheda che arrivava ai Caraibi. Era stato dentro una volta per detenzione di droga, ma nessun'altra accusa, dallo spaccio al traffico d'armi, aveva mai retto. Al momento, era in vacanza a Disneyland, e ci voleva ben più della parola di una puttanella per estradarlo.

Perché un grosso trafficante avrebbe ucciso una ragazzina scappata di casa? A causa delle sue perversioni religiose?

Forse, si disse Cam. Ma avrebbe anche commesso l'errore di esumare il corpo per deviare i sospetti su di un altro? Non quadrava. Un uomo come Rene doveva saperne di più sulle procedure della polizia.

Restava il fatto che doveva esserci un nesso fra Mona e l'assassino di Carly. Tirò fuori un rapporto e si sforzò di rileggerlo, ma chiuse la cartella quando entrò Bob Moose.

«Salve, Bob. Che posso fare per te?»

«Be', ho trovato una cosa un po' strana... Sai che ho comprato della roba da'tua madre, prima che partisse per il Tennessee. Mobili, lampade, un servizio di bicchieri... Be', mentre ripulivo una cassettiera, ho trovato questo.»

Bob si tolse di tasca un libriccino. «Era attaccato sotto l'ultimo cassetto. Non sapevo che cosa pensarne, perciò l'ho portato a te.»

Era un libretto di risparmio di una banca della Virginia.

Cam lesse i nomi sul frontespizio due volte.

Jack Kimball ed E. B. Stokey. Il primo versamento, di cinquantamila dollari tondi, era stato fatto l'anno prima della morte di Kimball. L'anno dell'affare del centro commerciale. C'erano prelievi e altri depositi, fino a un mese prima della morte di Biff.

Bob si schiarì la gola. «Non sapevo che Jack e Biff avessero degli... affari in comune.»

«E invece sembra di sì, vero?» Il conto era salito a più di centomila dollari e sceso a cinquemila con l'ultimo prelievo. «Hai fatto bene a portarmelo.»

«Ho pensato di agire per il meglio.» Bob andò alla porta. «Se Biff fosse vivo

sarebbe in un mare di guai, eh?»

«Puoi dirlo» affermò Cam, brusco. «Immagino che sia inutile dirti di tenere per te questa storia, vero?»

Bob ebbe la buona grazia di arrossire. «Be', io so tenere la bocca chiusa, ma Bonny Sue era con me quando l'ho trovato. Non so a quanta gente l'abbia già detto.»

«Era solo un'idea» borbottò Cam. «Grazie, comunque.»

Si appoggiò allo schienale, chiedendosi come avrebbe potuto mostrare il libretto a Clare.

Clare tornò a casa dall'ospedale, stanca e frustrata dopo aver appreso l'esito della seconda operazione. Lisa avrebbe camminato normalmente, ma la lesione al ginocchio le avrebbe impedito per sempre di essere una ballerina professionista.

Rimase seduta in macchina e guardò la scultura che prendeva forma accanto al vialetto. Una donna che tendeva le mani verso le stelle e le raggiungeva.

Pensò a Lisa. Come si sarebbe sentita, lei, se qualche incidente alle mani le avesse impedito per sempre di scolpire?

Vuota. Distrutta. Finita.

Sbatté la portiera della macchina e si fermò davanti alla scultura. Era solo una forma, lunga, snella, aggraziata, ma lei la vide già finita, e seppe che avrebbe avuto il volto di Lisa. Forse era una piccola cosa, o forse no, ma in ogni caso gliela doveva.

Quando entrò in casa, il telefono stava squillando, ma lei lo ignorò. Senza preoccuparsi di accendere la luce, attraversò la cucina ed entrò in soggiorno.

«Ti aspettavo.» Ernie si alzò, ombra fra le ombre, e rimase in piedi, in attesa. Dopo il primo sussulto, ora Clare era più che altro irritata.

«La gente, di solito, aspetta fuori finché non è invitata a entrare.» Tese la mano per accendere la lampada.

«No.» Ernie si mosse rapidamente e mise sulla sua una mano fredda e sudata. «Non c'è bisogno di luce.»

L'irritazione di Clare si tinse di paura, ma le finestre erano aperte, e un grido sarebbe bastato a far accorrere i vicini. Ed Ernie era un ragazzo. Frustrato, confuso, ma sempre un ragazzo. Non un assassino.

Tolse la mano da sotto la sua e frappose fra loro il divano, con naturalezza.

«E va bene, Ernie, Che cosa sta succedendo?»

«Tu eri stata mandata per me. Il modo in cui mi guardavi...»

«Ti guardavo come si guarda un amico, nient'altro.»

«Eri stata mandata» insistette lui. La sua vita era diventata un inferno, dopo la sera della sua iniziazione, dopo che aveva assistito all'uccisione di Sarah e aveva avuto la debolezza di telefonare allo sceriffo. Ora, si sentiva più confuso, più combattuto che mai. Si era legato con un giuramento, aveva scritto il suo nome col sangue, apparteneva alla confraternita, avrebbe posseduto il potere, ma l'orrore per ciò che aveva visto perdurava. «Ma tu sei andata con Rafferty. Hai lasciato che ti avesse.»

Clare si irrigidì. «I miei rapporti con Cam non ti riguardano.»

«Ti sbagli. Tu eri mia.»

«Ernie.» Pazienza, si disse Clare. Pazienza e logica.

«Ho dieci anni più di te e ci conosciamo solo da un paio di mesi. Sappiamo entrambi che non ho mai fatto nulla che potesse indurti a pensare che ti offrivo

qualcosa di più dell'amicizia.»

Lui scosse la testa lentamente, senza distogliere gli occhi dai suoi. «Tu sei stata mandata. Ho creduto che fossi stata mandata.» Il suo tono desolato intenerì Clare.

«Mandata? Ernie, sai bene che non è così. Hai immaginato qualcosa che non è mai esistito.»

«Ho visto la statua. Bafomet.»

Clare fece un passo indietro, sbalordita. «Che cosa stai dicendo? L'hai presa tu?»

«No, altri lo hanno fatto. Altri sanno quello che sai. Tu hai visto. E anch'io.»

«Visto che cosa?»

«Ho giurato. Non c'è niente che possa fare, ora. Ho giurato. Non vedi? Non capisci?»

«No.» Clare appoggiò le mani allo schienale del divano.

«Ma vorrei capire. Vorrei aiutarti.»

«Doveva farmi sentire meglio. Doveva darmi tutto quello che volevo.» La voce del ragazzo sapeva di lacrime, ma Clare non osò avvicinarsi per confortarlo.

«Ernie, lascia che chiami i tuoi genitori.»

«E perché?» Il pianto si trasformò in rabbia. «Che cosa sanno, che cosa gliene importa? Credono di risolvere tutto portandomi da uno psichiatra. Li odio.»

«Non parli sul serio.»

«Non capiscono. Nessuno capisce, tranne...»

«Tranne...?» Clare fece un passo avanti. «Siediti, Ernie, e parliamo. Cercherò di capire.»

«É troppo tardi per tornare indietro. So quello che devo fare. So dove devo essere.» Il ragazzo girò sui tacchi e corse fuori.

«Ernie!» Clare lo rincorse e quando giunse in cortile lo vide balzare sul furgone. «Ernie, aspetta.»

Lui schizzò via, e lei si guardò attorno. La casa di fronte era buia. Imprecò e saltò in macchina. Non aveva saputo impedire che la vita di Lisa fosse rovinata, ma forse poteva aiutare Ernie.

Appena entrati in città, lo perse di vista. Frustrata, continuò a girare per le strade, sperando di ritrovarlo.

Era sul punto di decidere che la cosa migliore era andare alla pizzeria ad avvertire i suoi quando vide il furgone, posteggiato sul retro delle Pompe Funebri Griffith. Magnifico, pensò, fermandosi a sua volta. Che cosa diamine aveva in mente?

Non si fermò a riflettere. Sarebbe entrata e lo avrebbe portato fuori, possibilmente in fretta e senza strepito.

Poi, lo avrebbe consegnato ai suoi genitori.

La porta posteriore non era chiusa a chiave. Clare entrò, vincendo un'istintiva ripugnanza.

«Ernie?» bisbigliò. «Maledizione, Ernie, perché proprio qui?»

Di colpo, pensò al simbolismo. Bare e candele. Era al corrente delle statistiche dei suicidi degli adolescenti, ed Ernie era un candidato perfetto. Si fermò in cima a una scala che scendeva nel seminterrato, incerta sul da farsi.

Lei non era medico, non era competente. Se non riusciva a fermarlo... Era meglio andare a cercare Cam, decise. O Doc Crampton. Ma Ernie avrebbe dato ascolto a uno

sbirro, specialmente a uno sbirro che odiava? E certo non avrebbe prestato attenzione a un medico di campagna. Ricordò le sue lacrime, la sua disperazione, e sospirò. Sarebbe andata lei. Competente o no, poteva parlargli, e con un po' di pazienza e di fortuna convincerlo a calmarsi. Adagio, cominciò a scendere la scala.

Voci. Con chi diamine parlava Ernie? Forse Charlie era al lavoro e il ragazzo si era imbattuto in lui?

No, non erano voci. Era musica, musica d'organo.

Svoltò in un corridoio debolmente illuminato. C'era un mormorio, oltre alla musica. Esitante, Clare tese una mano e aprì uno spiraglio fra due lunghe tende nere.

Il gong risuonò.

Una donna era distesa su una piattaforma. Aveva le mani incrociate sul petto nudo e in ciascuna teneva una candela nera. Fra le sue gambe aperte c'era una coppa d'argento, coperta da una patena su cui era posato un piccolo pane nero. Una dozzina di uomini in lunghe vesti scure la circondava. Una voce cominciò a salmodiare in latino... e improvvisamente Clare si trovò immersa nel suo incubo.

Era vero, riconobbe, terrorizzata. Era tutto vero. Il sogno, suo padre... E tutto il resto.

«Domine Satanas, Rex Inferus, Imperator omnipotens.»

Il celebrante prese la patena e recitò le parole blasfeme.

Poi ripeté il gesto con la coppa.

«Potente Signore delle Tenebre, guarda con favore a questo sacrificio che abbiamo preparato per Te.»

L'odore di incenso ricordò a Clare le lunghe messe solenni della sua fanciullezza. Anche quella era una messa, pensò. Una messa nera.

«Dominus Inferus vobiscum.»

Tutto il corpo di Clare sembrava avvolto dal gelo. Era incapace di muoversi, di fuggire, di staccare la mano dalla tenda. Il celebrante sollevò le mani. La sua voce era piena, ipnotica. E Clare la riconobbe. Identificò la voce e la faccia che vi stava dietro.

Il gong risuonò tre volte.

E lei fuggì. Non pensò a non farsi sentire, a essere prudente.

Il panico che l'attanagliava le imponeva di correre, di scappare. Di sopravvivere. Era quello che era accaduto tanti anni prima, quando era fuggita come un coniglio attraverso i boschi e si era rifugiata nella macchina di suo padre, tremando per lo choc, fino a quando lui non l'aveva trovata.

Salì i gradini metallici, singhiozzando istericamente, corse alla porta, la spinse. Era chiusa. Era in trappola.

L'avrebbero inseguita. L'avrebbero trovata. E lei sarebbe morta, com'era morta Carly Jamison. Le avrebbero tagliato la gola, come se fosse stata una piccola capra terrorizzata.

Fu sul punto di lasciarsi sfuggire un grido. Poi, le sue dita incontrarono un chiavistello. Lo aprì e barcollò fuori nella notte. Il terrore la spinse attraverso il posteggio buio. Ansante, si appoggiò a un albero, premendo la guancia sul tronco.

Pensa. Pensa, maledizione, si ordinò. Devi cercare aiuto. Devi trovare Cam.

Poteva correre al suo ufficio, ma non era certa che le gambe l'avrebbero sorretta. E Cam poteva non esserci.

Doveva andare a casa sua. Là sarebbe stata in salvo. In qualche modo, loro due avrebbero risolto tutto.

Si guardò attorno. La sua macchina era posteggiata dietro il furgone di Ernie. Non poteva lasciarla là. Si costrinse a tornare indietro, stringendo i denti. Sarebbe salita in macchina e sarebbe corsa da Cam, a dirgli quello che aveva visto.

Quando la luce dei fari la investì, rimase paralizzata come un coniglio spaventato.

«Clare?» Doc Crarnpton si sporse dal finestrino. «Clare, che diamine ci fai qui? Stai bene?»

«Doc?» Sopraffatta dal sollievo, Clare corse verso la macchina. «Oh, grazie a Dio!»

«Che cosa c'è? Sei ferita?»

«No, no. Dobbiamo andare via.» Clare si lanciò un'occhiata alle spalle. «Non so per quanto tempo rimarranno laggiù.»

«Laggiù?»

«Da Griffith. Giù nel seminterrato. Li ho visti. Le tuniche, le maschere. Ho sempre pensato che fosse un sogno, ma non lo era.» Si interruppe, sforzandosi di calmarsi.

«Devo andare da Cam. Può seguirmi?»

«Non credo che tu sia in grado di guidare. Perché non lasci che ti accompagni a casa?»

«Sto bene» affermò Clare, quando lui scese dalla macchina.

«Non possiamo rimanere qui. Hanno già ucciso Carly Jamison e probabilmente Biff. É pericoloso.» Sussultò, sentendo un ago penetrarle nel braccio.

«Sì, lo è.» C'era rimpianto nella voce di Doc mentre le iniettava la droga. «Mi dispiace molto, Clare. Ho fatto di tutto per proteggerti.»

«No.» Lei si divincolò, ma la sua vista si stava già sfuocando. «Oh, Dio, no.»

CAPITOLO 29

Era un sogno. In sogno le voci le fluttuavano attorno, immateriali. Doveva aprire gli occhi e svegliarsi. Allora, si sarebbe trovata raggomitolata sul divano, stordita da un pisolino fuori orario.

Ma quando fu in grado di sollevare le palpebre, Clare vide una piccola stanza drappeggiata di nero, un pentacolo capovolto e il simbolo ghignante di Bafomet. Il panico lottò contro la droga per costringerla a muovere le membra intorpidite. Aveva i polsi e le caviglie legati.

L'urlo che le esplose nella mente giunse alle labbra come un gemito. Poiché non poteva farsi sentire, non aveva altra scelta che ascoltare.

«Non può rimanere qui.» Il cappuccio di Charlie Griffith era gettato all'indietro, ora, rivelando i capelli castani e gli occhi preoccupati. «Maledizione, nessuno di noi è al sicuro, finché è qui.»

«Lascia che sia io a preoccuparmi della sicurezza. Come sempre.»

Il sorriso del sindaco era fiducioso, perfino ironico, ma Charlie era troppo teso per notarlo.

«Se Doc non fosse stato così in ritardo, e non si fosse imbattuto in lei proprio qui fuori...»

«Ma è accaduto» sottolineò Atherthon. «Noi siamo protetti. Come hai potuto dubitarne?»

«Io non sto... non intendo... è solo che...»

«Tuo padre è stato uno dei fondatori della confraternita.»

Atherthon mise una mano sulla spalla di Griffith.

«Tu sei stato il primo della nuova generazione. Mi fido di te, Charles, del tuo buonsenso, della tua lealtà.»

«Certo, certo. Ma tenere una cerimonia qui è completamente diverso dal nascondere lei. Devo pensare alla mia famiglia.»

«Tutti noi pensiamo alle nostre famiglie. Sarà portata via.»

«Quando?»

«Stanotte. Ci penserò io stesso.»

«James...» Charles esitò, temendo che le sue parole denunciassero non solo le sue paure, ma anche i suoi dubbi. «Tu hai la mia lealtà, come sempre. Ma Clare...»

La stretta sulla sua spalla si accentuò.

«Distruggi prima di essere distrutto. Non è questa la Legge?»

«Sì, ma... se ci fosse un'altra via...»

«C'è una sola via, la Sua. Io credo che Clare sia stata mandata. Sappiamo che il caso non esiste, Charles. Ma lei è venuta qui stasera. Credo che il suo sangue purificherà la macchia che suo padre ha cercato di gettare su di noi tanti anni fa. Sarà il sacrificio che placherà il Padrone per il tradimento di uno di noi.» Gli occhi di Atherthon scintillarono di gioia feroce. «Ora va', e lascia fare a me. Contatta gli altri, fa' in modo che siano calmi e sereni. La notte del solstizio ci incontreremo, e sacrificheremo, e diventeremo più forti.»

«Va bene.» Non c'era altra via, e la Legge non lasciava posto per la coscienza. «Hai bisogno d'aiuto?»

Atherthon sorrise, vedendo che ancora una volta aveva vinto la debolezza di uno dei suoi. Il potere era la sua droga.

«Mick mi darà tutto l'aiuto che mi occorre.» Aspettò che Charlie fosse scivolato via attraverso le tende per rivolgersi a Clare. Sapeva che era cosciente e ascoltava, e ne era compiaciuto. «Dovevi lasciar stare il ragazzo» le disse. «É già mio.» Si chinò a guardarla. «Hai ancora lo sguardo un po' vacuo, ma capisci abbastanza.»

«Capisco.» La sua voce le giunse ovattata. «É stato lei, per tutti questi anni. Lei ha ucciso quella povera ragazza.»

«Quella, e altre. Il Padrone domanda sacrifici.»

«Lei non lo crede. Non può crederlo davvero.»

«Scoprirai che non è quello che io credo che importa, ma quello che loro credono. Verseranno il tuo sangue senza un attimo di esitazione, quando glielo ordinerò.»

«Perché?»

«Perché mi piace.» Atherthon si sfilò la tunica e rise dell'orrore che comparve negli occhi di Clare. «Oh, no, non intendo violentarti. Non ne ho né il tempo, né la voglia. Ma il sindaco dev'essere sempre inappuntabile.»

Cominciò a vestirsi, con disinvoltura, indossando un paio di boxer sulle gambe ossute.

«Non funzionerà più. Avete commesso troppi errori.»

«Certo, degli errori sono stati commessi. E corretti.»

Atherthon indossò la camicia candida. «Il primo fu tuo padre. Jack fu una grave delusione per me, Clare.»

«Mio padre non ha mai ucciso nessuno. Non può aver avuto parte in tutto questo.»

«Oh, sì, invece. Una parte importante. Era un uomo intelligente, ambizioso, assetato di conoscenza. Era come un fratello per me.» Il sindaco sedette su uno sgabello per mettersi le calze. «Il suo tradimento mi ferì profondamente. E dove lo portò il suo ritorno alla sua inutile religione? Solo alla bottiglia e a una falsa nozione di rettitudine. E tutto perché non era pronto ad andare fino in fondo con noi, a conquistare un potere più alto.» Si sporse in avanti, appoggiando le mani sulle cosce. «Il sacrificio umano non è certo una mia invenzione, mia cara. Esiste dall'inizio dei tempi. Per la semplice ragione che l'uomo non solo ha bisogno di versare sangue, ma ne gode, anche. Sì, vedo che l'idea ti disgusta, come disgustava Jack. Ma sei certa che il tuo disgusto non sia solo un riflesso condizionato?»

Clare poté solo scuotere la testa. «Quanti? Quante persone ha ucciso?»

«I numeri sono irrilevanti, non credi? Il primo sacrificio fu una prova che tutti superarono, tranne tuo padre. E la donna era solo una puttana, dopotutto. Ucciderla era simbolico. Forse, se ne avessi discusso prima con Kimball, se gli avessi spiegato, non avrebbe reagito così negativamente. Be', è stata solo colpa mia.» Atherthon prese i pantaloni scuri dalla piega impeccabile. «Jack mi lasciò per tornare al suo Dio freddo, asessuato. E io lo perdonai.» Si alzò e chiuse la lampo. «Non poteva permettersi di tradirmi e mettere a rischio la sua famiglia. Avevamo stretto un patto di sangue. Jack fece quello che gli fu ordinato, finché ne fu capace.»

«Lei lo ha ricattato.»

«Aveva accettato le regole, prima di essere iniziato. Fu l'affare dei terreni che lo fece crollare. Disse che non voleva più starci. Non capisco perché. Si trattava solo di denaro, vedi. Un affare che ci avrebbe garantito maggiore ricchezza e maggior potere. Ma Jack si era talmente attaccato alla bottiglia che non aveva più le idee chiare.»

Attraverso la disperazione, balenò una luce di speranza.

«Stava per denunciare tutto.»

«Oh, sì, credo proprio di sì.» Atherthon si passò la cravatta sotto il colletto. «Parker e Mick andarono a parlargli, a cercare di convincerlo. A quanto mi fu detto, jack non volle ascoltarli. Divenne violento, ci fu una colluttazione... e, be', sai come finì.»

«Lo hanno ucciso» sussurrò Clare. «Mio Dio, lo hanno ucciso.»

«Via, non puoi incolpare Parker o Mick se Jack aveva lasciato quei paletti sulla terrazza.» Atherthon finì di annodare la cravatta e sospirò. «Sento ancora la sua mancanza.»

Prese la giacca. «Ora, vedo il tuo ritorno qui come il chiudersi di un cerchio. Ho commesso degli errori con Jack. Avrei dovuto trattarlo come qualunque altro traditore, ma mi lasciai sviare dal mio affetto per lui. Devo correggere quell'errore con te.»

«Lei ha assassinato mio padre.»

«No, mia cara. Io non c'ero neppure.»

«Lei lo ha assassinato» ripeté Clare, dibattendosi nell'inutile tentativo di liberarsi. «E il dottor Crampton! Non posso credere che anche lui faccia parte di tutto questo.»

«É uno dei nostri membri fondatori.» Atherthon sorrise.

«Come dovresti sapere, la gente non è sempre quella che sembra. Il buon dottore mi ha dato qualche problema, ultimamente, ma niente che non si possa risolvere.»

Sarebbe stato un piacere sistemare Crampton come aveva sistemato Biff, a suo tempo. Allora, più nessuno avrebbe osato mettere in questione il suo potere. «Non è difficile trovare uomini che cercano una via diversa» continuò. «Specialmente se quella via offre denaro, sesso e potere.»

«Avete ucciso anche Sarah?»

«Abbiamo dovuto. Sapeva troppo.»

«E anche Biff.»

«Quella fu un'esecuzione.» Atherthon sorrise un'altra volta. Stava scoprendo un potere nuovo, quello di discutere impunemente di ciò che aveva fatto. «Non poteva più controllare il vizio di bere e di drogarsi. Peccato. Era stato il primo ad accettare l'idea dei sacrifici. Aveva una spregiudicatezza che ammiravo. Voleva Jane Rafferty, e non esitò a uccidere Mike per averla.»

«Biff ha ucciso il padre di Cam?»

«Una mossa audace e brillante. Credo che lo abbia stordito, e poi gli sia passato sopra con il trattore. Rischioso. Ma che cos'è la vita senza rischio? E poi, fu prontissimo a consolare la vedova.»

«Il vostro culto non è altro che una scusa per uccidere.»

«Non è affatto una scusa.» Atherthon prese un quadrato di stoffa e lo piegò meticolosamente per farne un bavaglio. «É una via. Una via per ottenere. Ogni

membro del gruppo ha ciò che vuole, e anche di più. Trent'anni fa, ero solo uno sbandato, appena congedato dall'esercito. Fui introdotto in una setta, affascinante, ma disorganizzata, e mi resi conto che, con la pazienza e la perseveranza, una religione come quella poteva trasformarsi in un affare lucroso. Dopotutto, guarda la ricchezza e il potere della Chiesa cattolica! Presi quello che mi serviva da loro e da altri gruppi simili, e quando tornai qui, reclutai gli altri. Ti sorprende che sia così facile traviare dei solidi cittadini?»

«Mi disgusta.»

Atherthon ridacchiò. «E ora, mia cara...» Si avvicinò a Clare, con in mano il bavaglio. «Temo che dovrai stare buona e zitta mentre ti trasferiamo.»

«Nessuno l'ha vista da ieri pomeriggio.» Cam si passò una mano sul viso, mentre parlava con la polizia di stato.

«La casa non era chiusa a chiave, ma non mancava nulla. I suoi vestiti, i gioielli, gli attrezzi, i documenti... c'è tutto.» Si interruppe per aspirare una boccata dalla sigaretta. «Ho contattato suo fratello, i suoi amici. Nessuno l'ha sentita.» Lottò contro la nausea che lo attanagliava per snocciolare la descrizione. «Femmina, di razza bianca, ventotto anni. Un metro e settanta, cinquantacinque chili circa. Capelli rossi di media lunghezza. Occhi color ambra. No, non castani. Ambra. Niente cicatrici. Probabilmente guida una Zeta rossa. Targa New York BBA4551.» Quando riattaccò, dopo essersi fatto ripetere tutto, Bud era sulla soglia.

«Mezza città la sta cercando» disse. Lanciò un'occhiata alla caffettiera. «Ne vuoi un po'?»

Ormai, Cam era certo che il suo sangue fosse al novanta per cento caffeina.

«No, grazie.»

«Dovresti dormire un po'. Sei in ballo da più di ventiquattr'ore.»

Bud sprofondò le mani nelle tasche. «So come ti senti.»

Cam alzò gli occhi. «Lo so. Vado a fare un altro giro. Ti fermi tu in ufficio?»

«Sicuro.»

«Mi terrò in contatto radio.» Il telefono squillò, e Cam balzò sull'apparecchio. Dopo una breve conversazione riattaccò. «É arrivato il mandato per controllare il conto in banca di Mona Sherman.»

«Vuoi che vada io?»

«No, ho bisogno di fare qualcosa.»

Un'ora dopo, Cam bussò alla porta dell'appartamento di Mona. Lei aprì con gli occhi assonnati, stringendosi in una leggera vestaglia a fiori. Prima che potesse aprire bocca, Cam entrò e si sbatté la porta alle spalle.

«Dobbiamo parlare.»

«Ti ho già detto tutto quello che sapevo.» Mona si passò una mano fra i capelli arruffati. «Non hai alcun diritto di piombare qui...»

«All'inferno i miei diritti.» Cam la spinse su una sedia.

«Ehi, amico, una telefonata al mio avvocato, e potresti perdere quel distintivo.»

«Brava, chiamalo. Così potrai accennargli a un concorso in omicidio.»

«Non so di che cosa stai parlando.»

«Sei mai stata dentro, Mona? Non parlo di un paio di notti nella prigione di contea. Intendo dentro sul serio. Dieci o venti anni a Jessup.»

«Non ho fatto niente.»

«A parte un paio di grossi versamenti.»

«E allora? Gli affari vanno bene.»

«Uno è stato fatto il giorno prima che parlassi con me. L'altro il giorno dopo. Strana coincidenza.»

«Già. E allora?»

«Dove hai preso quei soldi?»

«Come ti ho detto...» Le parole le rimasero in gola quando Cam l'afferrò per il bavero della vestaglia.

«Mona, ho molto da fare, perciò non perdiamo tempo. Qualcuno ti ha pagata per deviarmi su una falsa pista.»

«Biff era implicato in un traffico di droga. É la verità.»

«Già. Immagino che facesse il corriere, dato che era tutto quello che il suo cervello gli consentiva. Il resto sono fandonie. Ora dimmi chi ti ha pagata per parlare con me.»

«É stata una mia iniziativa. Volevo aiutarti.»

Cam la lasciò e sferrò un calcio al tavolino. La lampada si infranse sul pavimento.

«Volevi aiutarmi» ripeté, ricacciando indietro Mona con una spinta, quando cercò di alzarsi. «Non ti hanno detto niente del mio problema, vero? Sono stato uno sbirro per più di otto anni. E sai perché ho dovuto lasciare la polizia?»

Lei scosse la testa.

«Be', ho questa difficoltà a controllarmi. Quando qualcuno comincia a mentire, do i numeri.» Cam prese una bottiglia semivuota di Jim Beam e la lanciò contro la parete. Il vetro esplose. «Comincio a rompere gli oggetti. E se le bugie continuano, perdo la testa. Una volta ho gettato un sospettato dalla finestra. Siamo al terzo piano, qui, vero?»

«Stai dicendo delle sciocchezze. Ora chiamo il mio avvocato.»

Mona cercò di afferrare il telefono. «Sei pazzo, ecco tutto. Non devo stare qui a tollerare le tue stupidaggini.»

«Giusto e sbagliato.» Cam le agguantò il polso. «Sono pazzo, è vero. Ma tu dovrai tollerarlo. Vediamo se sai volare.» La trascinò verso la finestra.

Mona gridava e si dibatteva. Si aggrappò al davanzale e cadde in ginocchio.

«Non so chi mi ha pagata. Non lo so.»

«Non ci siamo.» Cam le strinse un braccio attorno alla vita.

«Non lo so, lo giuro. Mi ha telefonato. Mi ha detto che cosa dovevo raccontarti e ha mandato il denaro per posta.»

«Voglio un nome.» Cam si chinò su di lei.

«Biff era il solo che conoscessi. Era un cliente, te l'ho detto.» Mona si appoggiò alla parete. «Un paio d'anni fa, mi parlò di questo... be', questa specie di club, o roba del genere. Disse che mi avrebbero pagato duecento dollari per una notte. Così andai.»

«Dove?»

«Non lo so. Lo giuro, non lo so. Ero bendata. Biff venne a prendermi e mi portò fuori città. Poi fermò la macchina, mi bendò e proseguimmo. Dopo un po', continuammo a piedi. Non mi tolse la benda finché non arrivammo nel posto dove

celebrano dei riti, o cose simili. Satanismo, sai. Ma per me erano solo un gruppo di tizi che volevano spassarsela.»

«Voglio le descrizioni.»

«Portavano delle maschere. Non ho mai conosciuto nessuno di loro, tranne Biff. Era strano, certo, ma pagavano bene. Ci tornai ogni paio di mesi.»

«Okay, Mona.» Cam l'aiutò ad alzarsi. «Mettiamoci a sedere. Ora mi racconterai tutto.»

CAPITOLO 30

Alice riordinava la cucina, in mancanza di qualcosa di meglio da fare. Alle sue spalle, Blair camminava avanti e indietro. Era stata una settimana lunga per tutti. Nessuno credeva che Clare se ne fosse semplicemente andata.

A un tipo come Sarah Hewitt poteva anche succedere, ma non a lei. Non aveva senso.

La scultura incompiuta era rimasta sul vialetto, e i passanti si fermavano a guardarla e a commentare. Min Atherthon aveva perfino scattato delle foto, e le aveva esibite da Betty. Il sindaco aveva riunito il Consiglio Comunale e offerto una ricompensa. Il suo discorso era stato commovente. Nessuno aveva gli occhi asciutti in sala.

Tranne lo sceriffo. Lui era apparso impassibile. E sfinito.

Era evidente che non aveva mangiato né dormito molto, nei sei giorni dacché Clare era scomparsa.

La madre di Clare era arrivata col marito, ed erano venuti anche i LeBeau. Ma non c'era niente che potessero fare, tranne che aspettare.

Blair e Alice corsero fuori quando sentirono il motore della motocicletta di Cam.

«Notizie?» chiese Blair, prima ancora che scendesse.

«No.» Cam si stropicciò gli occhi brucianti. Era stato in giro per tutto il giorno, a esplorare per l'ennesima volta strade solitarie fra i boschi e vecchie piste di taglialegna.

«Preparo dei panini» annunciò Alice. «E ne mangerai uno prima di ripartire. Dico sul serio.»

Cam si appoggiò alla moto. «Come sta tua madre?» chiese a Blair.

«Preoccupata a morte. É in giro con Jerry, a cercare, come tutti.» Blair guardò la scultura. «Gesù, Cam, è passata quasi una settimana.»

«Stiamo conducendo una ricerca casa per casa e interroghiamo tutti.»

«Non crederai sul serio che qualcuno la tenga prigioniera in città.»

«Non credo niente.» Cam guardò la casa dei Butts, dall'altra parte della strada. Quella l'avrebbe perquisita personalmente.

«Potrebbe essere già...»

«No.» Cam alzò la testa di scatto. «No. Frugheremo ogni centimetro di quelle colline.» Abbassò gli occhi.

«Non ho saputo prendermi cura di lei.»

Blair non rispose. Aveva fatto le sue indagini, e sapeva anche troppo bene che cosa poteva accadere a sua sorella. Che cosa poteva già esserle accaduto.

«La cosa peggiore è che non so di chi posso fidarmi.»

Cam guardò il sole. Era già a picco. «Sai che giorno è oggi? Il solstizio d'estate.»

«Lo so.»

«Si riuniranno stanotte» mormorò Cam.

«Correranno il rischio, con le ricerche in corso e la polizia di stato e la stampa nazionale sul posto?»

«Sì. Perché vogliono farlo. Forse hanno bisogno di farlo.» Cam risalì in moto. «Devo vedere una persona.»

Annie non era nella sua roulotte, e Cam non riuscì a trovarla in nessuno dei luoghi che frequentava di solito.

Stava correndo in cerchio, come un cane che si morde la coda, pensò, tornando in città. Sapeva più di quanto i suoi avversari credessero. Sapeva che il libretto con i nomi di Biff e Kimball era un falso. Ma non sapeva se Bob lo aveva davvero trovato, o se eseguiva degli ordini. Sapeva che i rituali si svolgevano almeno una volta al mese, stando a quanto gli aveva finalmente detto Mona. Ma non sapeva dove. Sapeva che il gruppo era formato da tredici uomini, ma non sapeva chi fossero. E così, pensò, fermandosi davanti alla casa di Ernie, il totale ammontava a zero.

Fu Joleen Butts ad aprirgli la porta.

«Sceriffo... É successo qualcosa?»

«Conduciamo una ricerca porta a porta.»

«Oh, sì, ho sentito.» La donna si fece da parte. «Scusi il disordine.»

«Non si preoccupi. Suo marito ci è stato di grande aiuto nelle ricerche nei dintorni.»

«Will è sempre il primo a offrirsi. Venga, immagino che vorrà salire di sopra.» Joleen si diresse verso le scale, poi si fermò. «Sceriffo, lei ha già tante preoccupazioni, e non voglio sembrarle una madre troppo ansiosa, ma Ernie non è tornato a casa, ieri notte. Lo psicanalista dice che è un comportamento molto comune, nel suo caso, ma io ho paura. Paura che gli sia successo qualcosa... come a Clare.» Appoggiò la mano alla ringhiera. «Che cosa devo fare?»

Cam stava tornando in città quando superò l'autopattuglia di Bud. Segnalò e si fermò. Bud posteggiò dietro di lui e sporse la testa dal finestrino.

«Hai finito la ricerca porta a porta?»

«Sì» disse Bud. «Mi dispiace, Cam.»

«Conosci Ernie Butts?»

«Sicuro.»

«E il suo furgone?»

«Quel Toyota rosso? Sì, perché?»

Cam riportò lo sguardo su Bud. Doveva fidarsi di qualcuno.

«Voglio che cerchi di rintracciarlo.»

«Ha fatto qualcosa?»

«Non lo so. Se lo vedi, seguilo, ma non fermarlo. mettiti in contatto con me. Solo con me, Bud.»

«Sicuro, sceriffo.»

«Io ho un'altra visita da fare.» Cam guardò il cielo.

Era il giorno più lungo dell'anno, ma anche così non sarebbe durato per sempre.

Mentre Cam si fermava davanti alla roulotte di Annie, Clare cercava con tutte le sue forze di aprirsi una via fra la fitta nebbia che la droga le addensava attorno alla mente. Faceva caldo, e la piccola stanza era buia e soffocante come una bara.

Non sapeva per quanto tempo avrebbe ancora sopportato di rimanere là distesa al buio. Quanto ne era passato?

Un giorno, una settimana, un mese? Sapeva solo che si trovava in una specie di

capanna in mezzo ai boschi, e che Doc Crampton si era incaricato di portarle da mangiare.

Aveva perso il conto di quante volte Doc si era seduto vicino a lei e le aveva iniettato la droga. E la cosa più orribile era che si comportava sempre come il buon medico di famiglia, gentile e premuroso. Le aveva perfino medicato i polsi e le caviglie, feriti dalle corde che la legavano. Eppure Clare sapeva che al momento stabilito non avrebbe esitato a ucciderla.

Sentiva di essere ormai troppo debole per lottare, e aveva paura. Non soltanto di morire, ma anche di impazzire, là, sola al buio.

Perché nessuno veniva? Sapeva che la stavano cercando.

Cam, i suoi amici, la sua famiglia. Non l'avrebbero abbandonata. Ma sarebbero arrivati in tempo?

Fino a quel momento, aveva visto solo Doc, ma quel giorno fu Atherthon ad andare da lei. Quando lo vide, Clare capì che non avrebbe passato un'altra notte nella capanna. Era la notte più breve dell'anno, per tutti.

«É il momento» le disse gentilmente. «Abbiamo dei preparativi da fare.»

Era la sua ultima speranza. Una speranza basata sull'ipotesi che Annie sapesse qualcosa. E, se sapeva, che ricordasse.

Il tempo stringeva. Più il sole calava, più Cam si sentiva gelare, come se il suo sangue si stesse trasformando lentamente in ghiaccio.

Non poteva perdere Clare. E aveva paura, perché pensava che, nella sua angoscia, forse aveva commesso nelle ricerche qualche errore che poteva costarle la vita.

Tre passi indietro, pensava. E un gradino rotto.

All'improvviso, sentì la voce di Annie che cantava, mentre risaliva la collina trascinandosi dietro il suo sacco.

Lo guardò sorpresa quando la raggiunse di corsa.

«Annie, ti aspettavo.»

«Sono stata in giro. Che caldo! Ho trovato un quarto di dollaro e una bottiglietta verde. Vuoi vedere?»

«Non ora. Ho qualcosa da mostrarti.»

«Entriamo. Ho dei biscotti.»

Cam si sforzò di essere paziente. «No, grazie, non ho appetito. Non possiamo sederci qui, sugli scalini?»

«Va bene.» Annie si illuminò. «Oh, sei venuto in moto. Possiamo fare un giro?»

«Senti, se mi aiuterai, ti porterò fuori presto, anche per tutto il giorno.»

«Davvero?» Annie batté le mani. «Promesso?»

«Promesso. Vieni, Annie, siediti.» Cam prese i disegni di Clare dalla borsa della sella. «Voglio che guardi questi, molto attentamente. E poi, voglio che tu mi dica se riconosci il posto. Okay?»

«Okay.» Annie sorrideva, ma appena guardò i fogli il sorriso le morì sulle labbra. «Non mi piacciono. Non voglio guardarli.»

Lui resistette a stento all'impulso di afferrarla per le spalle e scrollarla. Annie sapeva. Lo capiva dalla paura che le era comparsa negli occhi.

«Annie, ho bisogno che li guardi. Dimmi la verità. Hai visto questo posto?» Lei strinse le labbra e negò con la testa. «Sì che l'hai visto. Tu sai dov'è.»

«É un posto cattivo. Non ci vado mai.»

Cam trattenne il respiro. «Perché è un posto cattivo?»

«Lo è. Non voglio parlarne. Voglio andare in casa.»

«Annie, guardami. Avanti, guardami.» Cam si costrinse a sorridere. «Io sono tuo amico, no?»

«Sì, certo. Mi porti in moto e mi offri il gelato.» Annie sorrise, speranzosa. «Mi piace il gelato.»

«Gli amici si aiutano a vicenda. E hanno fiducia l'uno nell'altro. Devo sapere di questo posto.»

Annie lo fissò, angosciata. «Non lo dirai a nessuno?»

«No. Fidati di me.»

«Ci sono dei mostri.» Annie abbassò la voce. «Vanno là di notte, e fanno delle cose. Cose cattive.»

«Chi?»

«I mostri vestiti di nero. Hanno teste di animali. Fanno delle cose a delle donne senza vestiti. E uccidono cani e capre.»

«É là che hai trovato il braccialetto che hai dato a Clare?»

Lei annuì. «Pensavo di non doverlo dire. Nessuno crede ai mostri. Sono solo alla televisione. Se parli dei mostri, ti prendono per pazza e ti rinchiudono.»

«io non penso che tu sia pazza, Annie. E nessuno ti rinchiuderà mai.» Cam le accarezzò i capelli. «Ho bisogno che tu mi dica dov'è questo posto.»

«Nei boschi.»

«Annie, ho bisogno che tu me lo faccia vedere. Puoi portarmici?»

«Oh, no!» Lei si alzò, spaventata. «Non posso andare là ora. É buio. Ci saranno i mostri.»

«Annie, ti ricordi di Clare Kimball?» Cam le prese la mano.

«É andata via. Nessuno sa dov'è.»

«Credo che qualcuno l'abbia rapita, Annie. Forse la porteranno in quel posto, stanotte. Le faranno del male.»

«É gentile.» Le labbra di Annie tremavano. «É venuta a trovarmi. Ha fatto questo braccialetto per me.»

«Aiutami, Annie. Aiuta Clare, e ti giuro che i mostri se ne andranno per sempre.»

Ernie era in giro da ore. Intorno alla città, sulla statale, per le strade di campagna. Sapeva che i suoi dovevano essere preoccupati e, per la prima volta da anni, pensava a loro con vero rimpianto.

Sapeva che cosa avrebbe significato quella notte. Era una prova, l'ultima. Aveva pensato di fuggire, ma non sapeva dove andare. Aveva solo una via davanti. La via che conduceva alla radura nei boschi.

Era colpa sua se Clare sarebbe morta. Lo sapeva, e ne era disperato. Ma la dottrina che aveva abbracciato non lasciava spazio ai rimpianti o ai rimorsi.

Bud incrociò il furgone, gli lanciò un'occhiata distratta, poi ricordò. Imprecando fra i denti, invertì la marcia e lo seguì, tenendosi a distanza di sicurezza e tentando nello stesso tempo di chiamare Cam per radio, ma non ottenne risposta. Imprecò di nuovo. Diavolo, lo sceriffo non c'era e lui era costretto a seguire un ragazzo su un furgone.

Cominciava a imbrunire. Quando il furgone lasciò la strada, Bud si fermò. Dove andava Ernie? Quella vecchia pista conduceva solo in mezzo ai boschi. Ma Cam gli aveva ordinato di seguire il ragazzo.

Decise di andare a piedi. Prese la torcia elettrica ed esitò, prima di prendere anche la pistola. Cam avrebbe pensato che giocava ai cowboy. Ma, con tutto quello che era successo ultimamente, non intendeva entrare nei boschi disarmato.

Appena imboccata la pista, vide il furgone. Ernie era in piedi vicino al veicolo, come in attesa. Bud si appiattì dietro un tronco.

Due uomini sbucarono dal bosco, e Bud quasi si tradì chiamandoli, perché erano Doc Crampton e Mick.

Non erano mascherati, ed Ernie ne fu compiaciuto.

Scosse la testa quando gli offrirono la coppa.

«Non ne ho bisogno. Ho giurato.»

Dopo un momento, Doc annuì, e bevve lui stesso. Poi passò la coppa a Mick.

«Gli altri aspettano. É quasi l'ora.»

Bud rimase nascosto fino a quando sparirono fra gli alberi. Non era sicuro di quello che aveva visto. Non voleva credere a quello che aveva visto. Si lanciò un'occhiata alle spalle, sapendo che se fosse tornato indietro a chiamare Cam, ammesso che riuscisse a trovarlo, li avrebbe persi di vista.

Uscì da dietro il tronco e li seguì.

Clare non era drogata. Atherthon le aveva detto, in privato, che per rispetto alla memoria di suo padre aveva abolito la parte sessuale del rito, ma la voleva pienamente cosciente di tutto ciò che accadeva. Poteva gridare, piangere e supplicare. Avrebbe solo eccitato di più gli altri.

Lei si dibatté selvaggiamente quando le tolsero i vestiti e la legarono all'altare, ancora più inorridita nel vedersi circondata da visi familiari. Riuscì ad afferrare la mano di Bob Moose, mentre le legava i polsi.

«Non puoi fare questo. Intende uccidermi. Bob, non puoi permetterlo. Mi conosci da quando siamo nati.»

Lui si allontanò senza rispondere. Non doveva pensare a lei come a una persona. Era un'offerta, nient'altro.

Clare non gridò. Non c'era nessuno che potesse sentirla.

Non pianse. Non aveva più lacrime. Si sentiva così svuotata che immaginava che quando le avrebbero affondato il coltello nella gola non avrebbero trovato sangue, ma solo polvere.

Le candele furono accese, il fuoco nella fossa alimentato.

Le ultime speranze a cui si era aggrappata nei giorni trascorsi nell'oscurità si dileguarono.

Poi, vide Ernie.

Lacrime che non credeva più di avere le colmarono gli occhi, e riprese a dibattersi.

«Ernie, per l'amor di Dio. Ti prego.»

Lui la guardò. Pensava che avrebbe provato desiderio, violento e rabbioso. Era nuda, come l'aveva sognata. Il suo corpo era snello e bianco, proprio come lo aveva intravisto attraverso la finestra. Eppure ciò che provava non era desiderio, ma qualcosa che non riusciva a definire.

Le voltò le spalle e scelse la maschera di un'aquila.

Quella notte avrebbe volato.

«É ancora lontano, Annie?»

«Un po'.» Annie sospirò e scelse un sentiero appena visibile. «Bisogna stare attenti a quei cespugli.» Si guardò attorno, nell'ombra crescente. «Ti afferrano... come mostri.»

«Non permetterò che ti facciano del male.» Cam le mise un braccio attorno alla vita, un po' per incoraggiarla e un po' per farla camminare più in fretta.

«Hai intenzione di sposare Clare?»

«Sì.» Oh, Dio, ti prego. «Sì, intendo sposarla.»

«É carina. Ha un bel sorriso, come suo padre. Mi regalava delle rose, ma ora è morto. I mostri lo hanno preso.»

«É stato un incidente.»

«No, è caduto dalla finestra dopo che quegli uomini erano saliti da lui e avevano litigato.»

Cam sussultò. «Quali uomini?»

«Oh, lo sceriffo e il suo vice. Salirono in casa, e poi uscirono. E lui era morto.»

Mick, pensò Cam, e sentì il sudore scorrergli gelido lungo la schiena.

«Annie, facciamo presto.»

Bud fissava la scena, nascosto fra gli alberi, e non riusciva a credere ai propri occhi. Il padre di Alice? Il suo stesso collega? Com'era possibile? Ma era tutto reale. Formavano un cerchio attorno a qualcosa che non riusciva a vedere, ma non osava avvicinarsi di più. Era meglio osservare e aspettare. Dopotutto, era quello che Cam gli aveva ordinato.

Il gruppo cominciò a salmodiare.

Tutto era identico all'incubo. Clare chiuse gli occhi e la sua mente vacillò fra il passato e il presente. Il fumo, le voci, le maschere. Tutto era uguale. Solo, stavolta lei non sarebbe riuscita a fuggire.

Atherthon stava chiamando i quattro Principi dell'inferno, e lei voltò la testa, rifiutandosi di vedere, di ascoltare.

Pensò a Cam, agli anni che non avrebbero passati insieme, ai bambini che non avrebbero avuto.

Cam li avrebbe trovati. Li avrebbe fermati. Di questo era sicura, o sarebbe già impazzita. Ma per lei sarebbe stato troppo tardi. Quei fanatici l'avrebbero uccisa, l'avrebbero privata del suo futuro, di tutto ciò che avrebbe ancora voluto fare, vedere, toccare.

La rabbia ribollì dentro di lei. Si contorse nella stretta dei legami e gridò.

La mano di Bud corse al calcio della pistola, tremante.

Cam alzò la testa di scatto. «Resta qui.» Si divincolò dalla mano di Annie. «Resta qui. Non muoverti.» Si slanciò fra gli alberi, estraendo la pistola.

Atherthon sollevò il coltello verso il cielo.

«Io sono la distruzione» proclamò. «Io sono la vendetta. Invoco il Padrone perché mi colmi del suo potere, perché io possa colpire con gioia la Sua vittima.»

Le parole ronzavano nelle orecchie di Ernie. Riusciva a malapena a sentirle, e non

le capiva più. Gli altri oscillavano attorno a lui, affascinati, avidi di ciò che stava per accadere. Ma lui era attanagliato dalla nausea.

Avrebbe dovuto sentirsi partecipe, forte. Ma vedeva Clare che si dibatteva e gridava, come aveva gridato Sarah, ed era sopraffatto da un'acuta pietà. Come poteva essere uno di loro se quello che stava per vedere lo rivoltava, lo terrorizzava?

Clare non doveva morire.

Era colpa sua, tutta colpa sua.

Incontrò i suoi occhi, supplichevoli... e in essi vide la propria ultima speranza di salvezza. Con un grido, balzò in avanti, mentre Atherthon brandiva il coltello.

Clare sentì il corpo di Ernie cadere sul suo. Sentì l'odore del sangue. Ma non provò alcun dolore. Vide Atherthon barcollare all'indietro. Con un gemito, Ernie scivolò a terra.

In preda alla furia, Atherthon sollevò di nuovo il coltello.

Due colpi di pistola esplosero. Uno lo colse al braccio, l'altro in pieno petto.

«Fermi tutti.» Cam stringeva la pistola con mano ferma, ma il dito tremava sul grilletto. «Non muovetevi, o vi spedisco all'inferno.»

«Sceriffo... sono io.» Bud si fece avanti. «Ho seguito il ragazzo. Ho visto... Gesù, Cam, ho ucciso un uomo.»

«É più facile, la seconda volta.» Cam sparò un colpo in aria, vedendo uno degli uomini che tentava di scappare.

«Fa' un altro passo, e dimostrerò al mio vice quanto è più facile. Faccia a terra, tutti quanti. Mani dietro la testa, Bud, se qualcuno si muove, sparagli.»

Bud non credeva affatto che la seconda volta sarebbe stato più facile, ma annuì.

«Sì, sceriffo.»

Cam raggiunse Clare in tre balzi. «Oh, Dio, Grissino, credevo di averti perduta.» Tagliò i legami con mani tremanti e si tolse la camicia. «Mettiti questa. Ti porterò via da qui appena possibile.»

«Sto bene. Sto bene, ora. Ernie... Mi ha salvato la vita.»

Sentiva ancora il suo sangue sulla pelle. «É morto?»

Cam si chinò a tastare il polso del ragazzo.

«No, è vivo. É stato colpito alla spalla.»

«Cam, se non mi fosse balzato addosso...»

«Se la caverà. Bud, leghiamo questi bastardi.»

«Uno è Mick» mormorò Bud. Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

«Già, lo so.» Cam gli lanciò la corda che era servita per legare Clare. «Sbrighiamoci. Poi porterai via Clare e chiamerai i ragazzi della polizia di stato.»

«Voglio restare con te» protestò lei. «Ho bisogno di restare con te. Ti prego.»

«Okay. Però siediti.»

«Non ora. Ti aiuterò a legarli.» Gli occhi di Clare scintillarono. «Voglio farlo.»

Legati, privati delle maschere, avevano un aspetto pietoso, pensò Clare, mentre teneva la mano di Ernie, in attesa che Bud tornasse con la polizia di stato e un'ambulanza.

«Non posso credere che sia stata Annie a portarti qui.»

«É stata magnifica» disse Cam. Lanciò un'occhiata al ragazzo. «Come sta?»

«Sono riuscita a fermare il sangue. É ferito solo alla spalla. Andrà tutto a posto. E

intendo veramente a posto.»

«Spero che tu abbia ragione.» Cam si chinò a sfiorarle i capelli. «Bisogna che controlli le condizioni dell'altro.»

Lei annuì.

«É Atherthon. É stato lui a cominciare tutto.»

«Stanotte, è tutto finito.»

Cam girò attorno all'altare. Atherthon giaceva a faccia in giù, e lui lo rivoltò, senza tanti riguardi. La ferita al petto era senza dubbio mortale, ma il respiro sibilava ancora attraverso la maschera.

«Credete che sia tutto finito?» rantolò. «Non avete fatto niente. Non avete fermato niente. Non avete raggiunto il capo e non lo raggiungerete mai.» La sua mano si agitò un'ultima volta nell'aria, come un artiglio, poi ricadde. Era morto.

«Era malvagio» sussurrò Clare, alle spalle di Cam.

«Non pazzo, non malato. Solo malvagio. Non sapevo che potessero esistere uomini simili.»

«Non può più toccarci.» Cam la prese fra le braccia e la tenne stretta. In lontananza, si sentì una sirena. Bud aveva fatto presto. «Clare, ho tante cose da dirti. Ma dovremo rimandare ogni cosa fino a quando tutto questo non sarà finito.»

Lei gli appoggiò la testa sulla spalla. «Abbiamo tutto il tempo» mormorò.

Due settimane più tardi, Min Atherthon, vestita a lutto, salì sul treno diretto a ovest. Nessuno andò a salutarla, e lei ne fu contenta. Credevano che se ne andasse alla chetichella, vergognandosi di suo marito, sconvolta dalle sue azioni.

Ma lei non si sarebbe mai vergognata del suo James.

Il suo caro, caro James. Un giorno, in qualche modo, avrebbe trovato il mezzo di vendicarlo.

Sedette nel suo scompartimento, mettendosi accanto la grossa valigia, e diede un'ultima occhiata al Maryland.

Non ci sarebbe mai più tornata. Un giorno, forse, avrebbe mandato qualcuno, ma lei non sarebbe tornata.

Eppure, pensò con un sospiro, era stato difficile lasciare la sua casa. La maggior parte delle sue belle cose le sarebbe stata spedita, ma la vita non sarebbe più stata la stessa, senza James.

Era stato un compagno perfetto per lei. Così avido, così malleabile, così ansioso di fingere che il potere fosse suo. Min sorrise fra sé. Non le era importato di recitare il ruolo della donna dietro l'uomo. Era così esaltante esercitare il proprio potere su tutti senza che nessuno di loro... neppure James, in realtà... capisse chi era a comandare.

James era stato solo un dilettante quando lei lo aveva preso con sé, quando si era impadronita di lui. Interessato e arrabbiato, ma senza un'idea chiara di come utilizzare quell'interesse e quella rabbia.

Lei lo aveva saputo. Una donna sapeva. E gli uomini erano solo marionette che una donna poteva condurre dove voleva col sesso, col sangue, con l'illusione del potere.

Era un peccato che fosse diventato così imprudente, negli ultimi tempi. Forse la colpa era sua, si disse Min con un sospiro, perché non lo aveva fermato. Ma era stato eccitante vederlo schizzare fuori controllo, rischiare tutto per ottenere di più. Quasi eccitante come quella notte di tanti anni prima, quando lo aveva iniziato. Lei, l'ancella del Padrone, e James, il suo servitore.

Era lei, naturalmente, che aveva cominciato tutto.

Lei, che aveva guardato più lontano, individuato tante oscure promesse. Lei che aveva ordinato il primo sacrificio umano. E aveva assistito, nascosta al riparo degli alberi, mentre il sangue veniva versato.

Il Padrone non aveva mai soddisfatto il suo desiderio più grande, quello di avere dei figli, ma le aveva dato dei surrogati. Le aveva fatto assaporare il potere del sangue, il più delizioso dei peccati mortali.

Ci sarebbero state altre città. Altri uomini. Altre vittime.

Puttane dal ventre fertile. E chi avrebbe sospettato di lei, la povera vedova Atherthon, quando le donne sparivano?

Forse avrebbe scelto un ragazzo, stavolta. Un ragazzo smarrito e arrabbiato come Ernie Butts, che si era rivelato una terribile delusione. Sì, non avrebbe cercato un altro James, ma un ragazzo, a cui potesse fare da madre, e guidarlo e addestrarlo a venerare lei e il Signore delle Tenebre.

Mentre il treno usciva lentamente dalla stazione, Min fece scivolare una mano nella scollatura e strinse fra le dita il pentacolo.

«Padrone» mormorò. «Tutto ricomincia.»